GLI ARCHI

GUIDO IORIO

Il Giglio e la Spada

Istituzioni e strutture militari
nel meridione angioino

Prefazione di
Franco Cardini

il Cerchio
iniziative editoriali

Ringraziamenti

Doveroso e lungo l'elenco dei ringraziamenti, ma tutti ineludibili. In primo luogo li rivolgo al prof. ***Gerardo Sangermano,*** *da anni, oramai, mio maestro oltre che guida umana e scientifica. Al prof.* ***Franco Cardini*** *dell'Università di Firenze e del S.UM., per l'amicizia di cui mi onora da lungo tempo e la cortese prefazione realizzata all'inizio di questo volume. Alla prof.* ***Lina Russo Mailler****, che prima di tutti mi iniziò all'amore per la Storia Medievale accompagnandomi, negli anni, prodiga di preziosi suggerimenti; al gentile e competente personale della* ***Biblioteca Apostolica Vaticana, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II"*** *di Napoli,* ***Archivio di Stato*** *di Salerno,* ***Archivio Diocesano*** *di Salerno,* ***Ufficio Stampa del Gran Magistero del Sovrano Militare Ordine di Malta*** *in Roma. Un grazie particolare a tutti (Enti o persone fisiche) che potrei, involontariamente, aver omesso: a ognuno, in qualche modo, devo riconoscenza perché, senza anche uno solo di essi, questo saggio, forse, non avrebbe mai visto la luce.*

Grafica di copertina: Davide Pezzi

© 2007 IL CERCHIO INIZIATIVE EDITORIALI
via dell'Allodola, 8 – 47900 Rimini
Tutti i diritti riservati

ISBN 88-8474-138-6
info@ilcerchio.it
xxx.ilcerchio.it

SOMMARIO

PREFAZIONE di *Franco Cardini*…… p.13

INTRODUZIONE: *la questione storiografica*……..…..…. p.17
I: la storiografia angioina del XIX secolo…….…. p.17
II: la prima metà del Novecento……...……... p.25
III: il secondo Novecento…….……..…..…. p.39
IV: nel dettaglio…….……..…..…… p.62
V: lo spirito del saggio riguardo la Cavalleria……..…… p.65
VI: elenco delle abbreviazioni bibliografiche più frequenti……..p.67

PARTE I: NOTE GENERALI SULLA CAVALLERIA…….. P.69

CAP. I: LA CAVALLERIA……..……. P.71
1) Le origini…….…….. p.71
1.1: il "Miles Christi"……... p.71
1.2: i concetti di "guerra santa", "guerra giusta" e il tema del "doppio"…… p.75
2) l'Alto medioevo…… p.87
2.1: la "cavalleria feudale"……p.87
2.2: la normalizzazione ecclesiastica…….p.91
2.3: radici ancestrali…….……..p.94
3) L'età aurea……p.99
3.1: una sorta di carriera……..……..……p.99
3.2: l'etica del "dono"……..p.102
3.3: il concetto di "misura"……..……p.103
3.4: il ruolo borghese……..…… p.105
3.5: la decadenza e il "gioco cortese"……..……p.109

CAP. II: NORMANNI, ORDINI RELIGIOSI MILITARI E FINE DELL'AUTONOMIA CAVALLERESCA…..……P.112
1) Forme strutturali e condizionamenti temporali…p.112
1.1: l'equipaggiamento……p.112

1.2: forme organizzative…….……..…p.116
2) Gli ordine religiosi militari……...…p.121
2.1: un'anomalia anche dottrinale……p.121
2.2: i principali Ordini……..p.122
3) I Templari…….....p.123
3.1: gli esordi……p.123
3.2: le vicende……..p.125
3.3: la fine……p.133
4) I Teutonici……p.141
4.1: gli esordi……p.141
4.2: le vicende……..p.143
4.3: conclusione……...……p.144
5) Gli Ospitalieri……...……p.147
5.1: gli esordi……p.147
5.2: le vicende……..……p.149
5.3: l'attualità……...…p.152
5.4: i caratteri dello S.M.O.M……..…p.152
6) la fine dell'autonomia cavalleresca…….....…p.157
6.1: "requiem" per un mondo……..p.157
6.2: un nuovo modo di combattere……..……p.159

PARTE II: "FAIRE CHEVALERIE" IN ETA' ANGIOINA……...P.161

CAP. I: CAVALLERIA LAICA-SECOLARE, CENNI SU QUELLA RELIGIOSA E MERCENARIATO…… ……..…..… P.163
1) Il ruolo della militarità……p.163
1.1: le forze armate meridionali tra XII e XIII secolo……p.163
1.2: la passione militare degli angioini……p.168
1.3: una grande famiglia di cavalieri: i Capece-Minutolo……...p.175
1.4: affari matrimoniali……...…….p.178
1.5: il controllo sulla vita cavalleresca laica-secolare……..p.182
1.6: davanti a Dio e per il re: il nuovo "miles"……p.191
1.7: modelli antichi e d'oltralpe……...…p.196
2) Il mercenariato…….……p.203
2.1: i professionisti della guerra……..…….p.203

2.2: un po' di cifre……p.208

CAP. II: CARLO I CAVALIERE…….…….…….P.227
1) Carlo "miles"……...….p.227
1.1: un'insospettabile statura umana……p.227
1.2: il re crociato……..…p.239
1.3: l'elogio della Cultura……p.247
1.4: una ingiusta leggenda nera……p.251
2) Il sovrano e il guerriero……p.267
2.1: magnanimità e liberalità……..……..…p.267
2.2: qualche atto di governo……p.274

CAP. III: LA GEOGRAFIA DEGLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI NEL REGNO……...……...P.277
1) Localizzazione di case e commende templari nel regno……..……p.278
1.1: organizzazione territoriale……p.278
1.2: gli insediamenti……... p.278
2) Localizzazione di case e commende ospitaliere nel regno…….……p.282
2.1: possedimenti insulari……p.282
2.2: possedimenti continentali…….....p.285
3) Localizzazione di case e commende teutoniche nel regno……..….p.293
3.1: i buoni rapporti con il Regno e i possedimenti insulari….....p.293
3.2: possedimenti continentali…….....p.297

CAP. IV: LA MARINERIA MILITARE ANGIOINA: FLOTTE DEGLI ORDINI E REGIE…….……..….P.300
1) La politica marittima militare degli Angiò..…….p.300
1.1: la frenetica attività portuale…….……p.300
1.2: le scelte di politica marittima……p.304
2) La flotta degli ordini religiosi militari……..p.310
2.1: le navi……p.310
2.2: le rotte……...p.312

CAP. V: RAPPORTI FRA LA CURIA REGIA E GLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI…….……P.315
1) Carlo I e le relazioni di corte con il mondo militare religioso…….……..p.315
1.1: gli Ordini religiosi militari nell'amministrazione del regno.p.315
1.2: forme d'ingerenza Regia……...p.330
2) Al servizio della corona……p.339
2.1: i collaboratori…….……...…p.339
2.2: le miniere di Longobucco…….……p.341

CAP. VI: CASTELLI E FORTIFICAZIONI NELLA PRIMA ETÀ ANGIOINA……..…… P. 348
1) La politica della difesa passiva in età angioina…p.348
1.1: le preesistenze…….……..p.348
1.2: esigenze determinate dai Vespri……...……p.353
2) Logistica…….……..p.365
2.1: costi, ispezioni, manutenzione.....….p.365
2.2: vettovagliamento, munizionamento e guarnigioni……p.367
3) Amministrazione……..……p.370
3.1: il Demanio……p.370
3.2: altre forme di deleghe amministrative……..p.374

CAP. VII: LA CAVALLERIA ANGIOINA NELL'ICONOGRAFIA COEVA E NELLE FONTI SCRITTE: NOTE A MARGINE…P.378
1) Iconografia pittorica e figurativa….……p.378
1.1: gli affreschi e i dipinti……..……p.378
1.2: i Codici…….p.385
2) Iconografia scultorea……p.388
2.1: il guerriero di Benevento……..p.388
2.2: le sculture funerarie napoletane……p.389
2.3: la scultura francese……p.392
2.4: note sul basso trecento……..p.393

CONCLUSIONI……..…….P.395

FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA……..……..……..…P.399
Fonti…….….……...p.401
Bibliografia essenziale…….……p.409
Sitografia…….….……p.434

PREFAZIONE DI FRANCO CARDINI

Nonostante un ormai "classico" studio di Gaetano Salvemini – anzi due, se accanto al suo celebre lavoro sulla dignità cavalleresca a Firenze si volesse ricordare anche quello, troppo spesso dimenticato, sui Templari – e alcuni importanti saggi del Mor, della Fasoli, del Tabacco, il tema della cavalleria medievale in Italia é rimasto a lungo trascurato nel quadro generale degli studi medievistici del Novecento.

Qualcosa ha cominciato tuttavia per la verità a cambiare, e profondamente, nell'ultimo quarto di secolo. Anzitutto, perché molto profondamente si sono rinnovate sia sul piano propriamente storico, sia su quello archeologico, le ricerche di storia militare e di storia della guerra e degli armamenti, grazie al contributo di studiosi come Aldo A. Settia o come – sotto il profilo propriamente oplologico – Lionello Giorgio Boccia, con le loro relative scuole. Poi perché, considerando che quando si parla di "cavalleria medievale" l'aspetto propriamente militare non va mai disgiunto da quello sociale, simbolico e culturale, ma non si può mai neppure dimenticare che i due piani procedettero nella realtà delle cose disgiunti (e resta ancora da capire sul serio se si trattò di uno "sviluppo parallelo", di una "divaricazione", di un "divorzio" o di una vera e propria "schizofrenia storica"), le ricerche di storia appunto civile e sociale della cavalleria – sia di quella "laica", sia di quella organizzata nelle Militiae religiose – si sono ampliate e approfondite giovandosi tanto dei progressi compiuti nello specifico oltralpe (ed é qui inutile richiamare agli studi del Duby, del Contamine, del Barber, del Luttrell, del Fleckenstein, della Cabañas e di tanti altri), quanto di quelli nell'ambito della storia della società italica tra XI e XV secolo. Ed evitiamo in questa sede di entrare nell'ambito specificamente filologico-letterario dove, dalla Delcorno Branca al Pioletti, dal Mancini al Fassò, dal Segre alla Zaganelli e a tantissimi altri (citiamo soltanto qualcuno fra i troppi che avrebbero diritto a venir qui ricordati), davvero il discorso dovrebbe allargarsi all'infinito: per tacer lo

specifico dei romanzi arturiano-graalici, a proposito dei quali di recente Francesco Zambon ha messo a punto una lucida e solida sintesi. Ottimi progressi ha compiuto, nella nostra penisola, la ricerca relativa agli Ordini militari: specie ai Templari su cui, dopo la pionieristica fatica della ricognizione bibliotopografica di Fulvio Bramato, il successo delle monografie di Barbara Frale e gli studi benemeriti di Francesco Tommasi e di Simonetta Cerrini hanno segnato un vero e proprio rinnovamento; ma anche ai Teutonici, sugli insediamenti dei quali hanno insistito le ricerche di Hubert Houben; riguardo agli Ospitalieri di San Giovanni il riconosciuto e venerato decano del settore, Anthony Luttrell, ha potuto giovarsi a sua volta dell'instancabile supporto del Tommasi, mentre in Piemonte l'Ordine si é guadagnato l'attenzione di uno studioso attento come Renato Bordone e in Campania Gerardo Sangermano é tornato con la consueta finezza sull'aspetto delle "origini amalfitane" dei monaci-cavalieri dalla candida croce. Ma anche la cavalleria "laica" ha ottenuto la sua parte d'attenzione: insieme o immediatamente dopo una monografia di Stefano Gasparri, che davvero ha servito da battistrada, hanno visto la luce gli studi di Alessandro Barbero, di Jean-Claude Maire-Vigueur, di Errico Cuozzo, per l'aspetto iconico della finnica Marjatta Saksa, per i giochi cavallereschi – giostre, tornei, armeggerie e via dicendo – di Duccio Balestracci e di Lucia Ricciardi: e anche qui citiamo a puro titolo esemplificativo.

Va detto tuttavia che, se per lo specifico della storia della cavalleria é sempre inevitabile distinguere tra aspetto militare e aspetto socio-culturale-simbolico, nonché tra cavalleria "laica" e Ordini militari (ecclesiali prima, a partire dal trecento però anche "di corte"), un'ulteriore distinzione dev'esser fatta, per la penisola italica, fra il mondo centro-settentrionale del regnum Italiae con lo sviluppo dei suoi Comuni, delle sue signorie e dei suoi principati, e il regno normanno-svevo-angioino-aragonese "di Sicilia". E colpisce al riguardo il fatto che scarse attenzioni abbia ricevuto quella rigogliosa civiltà cavalleresca angioina, fiorita tra Due e Trecento, che tanto stretti rapporti aveva con quella di Francia e che si sarebbe riverberata per una serie di ragioni politiche, istituzionali, dinastiche ed

economiche anche sul Piemonte e sulla Toscana. Per la verità, recentissimamente si é cominciato a colmare queste molte ed ampie lacune, come dimostrano giornate di studi e convegni tenuti al riguardo un po' dappertutto, da Saluzzo a San Gimignano a Todi ad Ariano Irpino.

Restava tuttavia singolarmente "scoperta", fino ad oggi, quell'età angioina alla quale tanto deve la storia delle istituzioni e della letteratura cavalleresche, come hanno mostrato le ricerche di F. Sabatini e come del resto già ricordava – almeno prima della sua rottura col Gran Siniscalco Nicola Acciaiuoli, che di esse era magna pars – lo stesso Giovanni Boccaccio. Si sapeva senza dubbio della passione per le cerimonie cavalleresche d'un Carlo duca di Calabria o di un Gualtieri di Brienne, all'ambiente angioino come si sa strettamente legato: e l'Ordine della Nave, fondato da Carlo III d'Angiò-Durazzo (per quanto abbia avuto breve e forse solo teorica vita, al pari di tanti altri "Ordini di corte") era già stato oggetto di numerosi studi. Vero é peraltro che gli studiosi della società angioina, dal Cutolo al Pontieri al Vitolo, sovente si sono imbattuti nelle istituzioni e nella cultura cavalleresche di quella dinastia e di quel periodo, e non l'hanno taciuta. Mancava tuttavia a tutt'oggi uno studio di sintesi a ciò dedicato. Certo, la perdita dell'archivio napoletano nello sciagurato incidente bellico del 1944 non ha giovato agli studi né in questo, né in alcun altro settore.

Guido Iorio non si é lasciato tuttavia scoraggiare: ha reagito, con le armi dello studio e con quelle della passione per l'oggetto della sua ricerca. Ed é riuscito felicemente a colmare così un'obiettiva lacuna, con quest'ampia, generosa sintesi dedicata alla cavalleria angioina che prende avvio da una puntuale discussione storiografica e quindi - contravvenendo perfino ai dettami della prudenza tattica, non però a quelli dell'onestà scientifica – non indietreggia neppure dinanzi al più che spinoso problema delle "origini" e delle "radici" della cavalleria, alla quale dedica un denso capitolo iniziale per abbordare successivamente le vicende della militia *– quella propriamente militare in senso stretto e quella sociale e culturale – in età normanna e, per quanto ciò non sia formalmente di-*

chiarato nel piano dell'opera, anche sveva, e giungere a quella angioina che viene davvero esaminata à part entiére*, "a trecentosessanta gradi": il ruolo innovatore di Carlo I (del quale si propone qui un ritratto che apparirà a molti di sconvolgente novità), il permanere degli Ordini militari e delle loro flotte in sintonia o comunque in rapporto con quelle della Corona, le relazioni diplomatiche tra la Corte e gli Ordini, le fortificazioni, infine l'immaginario letterario e iconico.*

La benemerita fatica di Guido Iorio non può esser considerata un punto d'arrivo: come tutte le ricerche serie, essa servirà – e vuole servire – come base per ulteriori progressi scientifici. Essa ha comunque il merito, alla pari dello studio del Maire-Vigueur sulla cavalleria comunale dell'Italia del nord e del centro, di aver organizzato la problematica, di aver individuato e circoscritto le questioni da approfondire e da risolvere, di avere sciolto alcuni dei nodi tematici essenziali. Da questo contributo gli studiosi del regno angioino e quelli della cavalleria medievale non potranno più, da oggi in poi, prescindere.

Franco Cardini
Firenze, 27.2.2007, festa di S. Leandro vescovo di Siviglia

Introduzione

LA QUESTIONE STORIOGRAFICA

"Le forze che l'inesperienza nega,
sono supplite dalla Carità"
(Dalla Visio Tnugdali)[1]

I. LA STORIOGRAFIA ANGIOINA DEL XIX SECOLO

Pertulit adversas Francorum sepe falangas / Salvavit patriam sed / Benevente tuam. /Sed quid plura feram? Gallorum forcia regna / Non valuere huius subdere colla sibi[2].

Come apprendiamo dall'epitaffio di Grimoaldo, antica é la dialettica militare, politica e sociale che, fin dai secoli più remoti dell'alto medioevo, si instaurò fra l'Italia meridionale e la "Gallia". In realtà, poi, la fine del sistema politico particolaristico[3] del cosiddetto "comitatus loci" nell'Italia meridionale amalgamato con la struttura creata, nel corso di due secoli da normanni prima e svevi poi sino all'avvento del nuovo stato angioino, é stata collegata, dalla storiografia specialistica, ad una serie di fattori contingenti alla realtà politica, non solo meridionale, del XIII secolo. Nella sua sostanza il

---

1 MARCUS L'IRLANDESE, *Visio Tnugdali,* ed. it. *Il cavaliere irlandese all'Inferno,* a c. di A. MAGNANI, Palermo 1996, p. 28.

2 Testo ed edizione critica dell'epitaffio di Grimoaldo beneventano in C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo,* Napoli 1981, pp. 87-91.

3 N. CILENTO, *Le origini della Signoria Capuana nella Longobardia Minore,* Roma 1966; IDEM, *Italia Meridionale Longobarda,* Milano-Napoli 1971.

dibattito storiografico si é svolto intorno al tema dell'affermazione, senza particolari ostacoli per alcuni, difficoltosa per altri (si pensi alla battaglia di Benevento nel 1266, alla resistenza della città pugliese di Lucera, alle ribellioni in Marsica e Calabria e all'episodio di Tagliacozzo del 1268) della conquista angioina. In base a queste opposte visioni storiografiche, principati, comitati e ducati del Mezzogiorno italiano, singolarmente considerati pur essendo parte dell'ex compagine statuale normanno-sveva, sarebbero caduti facilmente sotto il potere del nuovo padrone d'oltralpe per la superiorità morale del mandato pontificio di Carlo I o (secondo la visione opposta) impegnati in una conflittualità endemica nell'ambito di un dominio mai pienamente imposto per la resistenza di un sud ma, specialmente, per la riottosità di una Sicilia offesa dalla rimozione della capitale e dalla perdita del suo ruolo centrale che, invece, l'Isola aveva avuto nella vecchia struttura politico-amministrativa gradualmente realizzata dai discendenti degli Altavilla, Drengot, Quarrell e poi rafforzata dai sovrani svevi Enrico VI e Federico II. Tali istanze (e quelle dei siciliani in particolare), inascoltate presso la corte di Napoli, si sarebbero, secondo alcune interpretazioni che hanno avuto a lungo vasta fortuna, incarnate nelle rivendicazioni generatrici del Vespro del 1282, esploso in nome di un preteso ritorno ai "tempi d'oro", quali sarebbero stati quelli trascorsi sotto il dominio dei normanni e degli svevi. Numerosi e trasversali, gli studi sul Vespro e i suoi protagonisti prodotti nell'ultimo trentennio dell'ottocento da numerosi autori: ricordiamo in questa sede, A. V. Vecchi, M. Palmieri, M. Sanahuya[4].

E se gli studi generali e localistici (1840-1890), tuttavia rigorosamente basati sull'uso scientifico delle fonti specialmente di genere annalistico, prima di Arrighi e poi di M. Camera, aprivano una finestra sul periodo angioino rapportato alle sue connessioni anche con le succitate, varie realtà territoriali del regno e alla natura del secondo

---

[4] A. V. VECCHI, *Ruggero Loria e Corrado Lancia almiranti di casa Aragona,* in «Rivista Marittima», (1876); M. PALMIERI, *Biografia dell'illustre ammiraglio Ruggiero di Lauria,* Lagonegro 1883; M. SANAHUYA, *Roger de Lauria,* Tarragona 1890; G. ROMANO, *Messina nella guerra del Vespro e nelle relazioni siculo-angioine dei sec. XIII e XIV,* in «Atti dell'Accademia Peloritana», (1899).

periodo monarchico angioino meridionale[5], accettabile, ma sempre pretestuoso, si riproponeva, in diversi lavori storiografici, il motivo della stereotipata contrapposizione guelfi-ghibellini che aveva costituito privilegiato elemento d'analisi e attività fondamentale nell'opera degli storici dell'ultimo Ottocento o dei primi anni del Novecento. Il paradosso, in questo senso, si verificò in occasione della celebrazione del VI centenario del Vespro nel 1882 in cui, quasi obnubilata la presenza delle autorità accademiche, il "palco", per così dire, venne occupato da personaggi che avevano a che fare molto poco con la cultura e tanto con la politica anticlericale del nuovo regno unitario d'Italia: dal siciliano Francesco Crispi (che proprio in quegli anni, in polemica col sindaco cattolico di Roma, principe Torlonia, e con un papato ancora "prigioniero" dei piemontesi, costruiva il monumento a Giordano Bruno in Campo de' fiori), al senatore Giuseppe Garibaldi, icona oramai sbiadita e malandata dell'anticlericalismo. L'avvelenamento ideologico dell'occasione fu tale, che venne stigmatizzato anche da un grande studioso laico, quale l'Amari[6].

Tutti gli studi di questo tempo, dunque, lasciavano trapelare, in controluce, forti impressioni di tipo ideologiche, tanto sul tema del Vespro, quanto su quello relativo alla crociata di San Luigi IX a Tunisi, per esempio, cui partecipò il fratello Carlo I, e verso la quale si indirizzò, già da questi anni, l'attenzione di storici del calibro di uno Sternfeld[7]. E' evidente che il problema della conflittualità guelfi-ghibellini é una falsa questione storiografica: allora come oggi e nei secoli XIX e XX: solo il mero calcolo politico, l'ambizione e nessun

---

[5] G. ARRIGHI, *La Giornata di Tagliacozzo,* Milano 1858; M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone,* Napoli 1860; IDEM, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo,* Salerno 1889.

[6] Cf., C. VALENZIANI, introduzione al volume di A. FRANCHI, *I vespri siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio,* Assisi 1997, pp. 3-6.

[7] R. STERNFELD, *Ludwigs des heiligen Kreuzzug nach Tunis (1270) und die Politik Karls I von Sizilien,* Berlino 1896.

sostanziale idealismo guidarono le ondivaghe scelte di campo della feudalità italiana e delle fazioni nei secoli XII-XIII (secondo Cardini, fino al XIV[8]). Che non esistesse davvero una netta contrapposizione fra le due fazioni è confermato dal fatto che persino i vertici politico-istituzionali dei due schieramenti mischiarono più volte "le carte in tavola" impegnandosi in alleanze che sarebbero state contraddittorie e incoerenti se davvero fosse esistito questo dualismo politico così netto: Marco Meschini definisce "imperatore guelfo" un Ottone IV di Brunswick che proveniva sicuramente dalle file di quella fazione (sedicente filo-papale), ma che nel 1214, a Bouvines, non esitò a combattere armi alla mano, già scomunicato, contro le truppe del "guelfo" Filippo II Augusto di Francia e lo stesso Pontefice Romano Innocenzo III; al contrario, nelle file franco-pontificie militava, con i suoi uomini del regno di Sicilia, quel Federico Ruggero Hohenstaufen (il futuro imperatore Federico II), appartenente alla casata (ghibellina per definizione) di Svevia[9]. Ma tali eventi si verificarono anche in seguito: lo stesso Giorgio Cracco definisce una strana alleanza (ma oramai per quanto riguarda il sottoscritto non c'è alcuna stranezza), quella stretta nel 1331 fra Gonzaga, Scaligeri, Estensi, Fiorentini e Roberto d'Angiò: Guelfi e Ghibellini che combattono sotto le stesse insegne contro Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII[10].

Ma torniamo alla storiografia. Oltre alle opere del Camera e lo studio sulle fonti relative al primo periodo angioino di Del Giudice o del Travali[11], vanno segnalate quelle di altri autori (Del Re, Winspeare, Abignente) che, in un arco temporale comprendente primo e penultimo decennio del XIX secolo, hanno consentito la ricostruzione della storia del periodo angioino con un approccio diretto alle fonti che si serviva, però, non più della lezione erudita (metodologicamen-

---

8 F. CARDINI, *Il Barbarossa*, rist. Milano 2005, p. 56.

9 M. MESCHINI, *Battaglie medievali*, Milano 2005, p. 198.

10 G. CRACCO, *Corso di Storia – il medioevo*, vol. I, Brescia 1980, p. 422.

11 *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò,* a c. di G. DEL GIUDICE, Napoli 1863; *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo,* a c. di G. TRAVALI (da qui in avanti: *Dip. Ang. A. S. P.*), Palermo 1886.

te parlando) di un L. A. Muratori, ma della modalità nuova, molto più vicina alla sensibilità tipica dello Storicismo (in auge a quel tempo), ed anche già pronta a "contaminare" il criticismo del primo novecento[12]. E su questa linea "mista", per così dire, proseguivano i lavori del Minieri-Riccio (che si era anche occupato del viaggio di Carlo I verso il sud[13]), tanto più preziosi perché hanno consentito di recuperare, almeno in parte, quanto é andato perduto nel criminale incendio dei registri angioini perpetrato dai nazisti nel secondo conflitto mondiale[14]. D'altro canto (e per fortuna, si potrebbe aggiungere), é proprio nell'ultimo scorcio del XIX secolo che si infittisce l'interesse per le fonti angioine che tanto contribuiranno alla ricostruzione della documentazione distrutta durante gli eventi bellici. Benemeriti in quest'opera, i lavori del Capasso e del Durrieu[15].

L'ultimo decennio del XIX secolo, in quanto a studi sulle fonti, risultava oltremodo frugifero se si considerano i contributi di Merckel, De Blasiis, Corbelli, l'edizione tedesca dell'opera di Teodorico di Nyem e un grosso lavoro a più mani realizzato in occasione del VI

---

12 A. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811; G. DEL RE, *Catalogus Baronum*, Napoli 1845; D. ABIGNENTE, *Provvedimenti regi nelle dispute insorte tra' cittadini di Castellabate e gli ufficiali dell'abate cavense,* in «Archivio Storico per le province napoletane», VII, (1888).

13 C. MINIERI-RICCIO, *Cenni Storici intorno i grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò,* Napoli 1872.

14 C. MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie intorno all'Archivio angioino di Napoli*, Napoli 1862; IDEM, *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863; IDEM, *Itinerario di Carlo I d'Angiò e altre notizie storiche*, Napoli 1872; IDEM, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1275 al 31 dicembre 1283*, Napoli 1875; IDEM, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877; IDEM, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1883.

15 *Les archives Angevines de Naples. Etudes sur les registres du roi Charles Ier,* a c. di P. DURRIEU, Paris 1886-87; *Inventario cronologico sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli,* prefazione a c. di B. CAPASSO, Napoli 1894.

centenario del Vespro[16], mentre già prendevano vigore, inoltre, studi approfonditi di storiografia del territorio o localistici come, ad esempio, quelli del Surra che si é occupato, come altri del resto, della presenza degli angioini quali campioni del guelfismo nei territori del Piemonte[17].

Grosso impulso al progresso degli studi sugli angioini verrà dato dalla storiografia francese, proprio negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo; ne vengono inclusi pure contributi relativi alla storia dell'arte angioina con saggi, anche in questo campo, del Durrieu e di Maere[18]. L'ultima parte del XIX secolo, avrà una particolare attenzione anche per le strutture economiche angioine ma non, come accadrà nella prima metà del XX, per "l'economia sociale" fatta aderire alla storia dei ceti o calata nell'analisi ideologica dello sfruttamento popolare (lo si vedrà più avanti con Volpe e, nell'evoluzione del discorso storiografico, col Violante), quanto piuttosto per gli strumenti basilari dell'economia come, per esempio, la monetazione. Pioniere in questo campo fu, in Francia, il Sambon[19]; per un certo periodo la tematica venne accantonata fino alla ripresa, questa volta in Italia, degli studi in materia svolti da F. Dell'Erba[20].

---

16 C. MERCKEL, *L'opinione dei contemporanei sulla impresa italiana di Carlo I d'Angiò,* memoria dell'Accademia dei Lincei, Roma 1889; *Ricordi e documenti del Vespro siciliano,* in «Società Siciliana per la Storia Patria», volume unico su due tomi, Palermo 1882; *Chronicon siculum incerti auctoris,* a c. di G. DE BLASIIS, Napoli 1887; TEODORICO DE NYEM, *De scismate,* Lipsia 1890; DOMENICO DA GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis,* a c. di A. CORBELLI, in «Rerum Italicarum Scriptores» (da qui in avanti *RR. II. SS.*), XIII/3, Città di Castello 1903.

17 G. SURRA, *Vicende della lotta tra il comune astigiano e la casa d'Angiò,* Torino 1893.

18 P. DURRIEU, *Un portrait de Charles Ier d'Anjou,* in «Gazette Archeologique», III, (1886); R. MAERE, *Une Bible angevine de Naples au séminaire de Malines,* in «Revue de l'Art Chrétien», IV, (1909).

19 A. SAMBON, *Le monnayage de Charles Ier d'Anjou,* in «Annuarie de la société français de numismatique», II, (1891).

20 F. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico,* in «Archivio Storico per le province napoletane», LI-LIII, (1932-35).

Il fattore relativo, invece, alla contrapposizione guelfi-ghibellini si riproponeva con evidenza, per esempio, nella "verve" patriottarda del De Renzi[21] ed anche in quella del Sanesi in Italia (1890), al pari di quella laica del Michelet in Francia[22]; molti di questi autori, facendo uso del giudizio conclusivo abbracciato pure dal Monaci, dall'Egidi (1911) che diede un grosso contributo anche agli studi demografici sull'età angioina (non senza aver spaziato sulla vicenda di Carlo I d'Angiò e la fondazione dell'Abbazia di Scurcola)[23], al Brayda (1900) e Abbantuono (1931), che con altri avevano contribuito alla creazione di una leggenda nera sugli angioini, visti nell'azione e intesi negli scopi solo alla stregua di "papisti" e "guelfi", oscurantisti, un po' fanatici e sfruttatori senza scrupoli, spregiudicati usurpatori e uccisori di fanciulli innocenti come Corradino di Svevia-Hohenstaufen[24]. Grande frontiera di sviluppo degli studi angioinistici in quegli anni, fu anche l'attenzione localistica rivolta non all'Europa angioina, ma al mosaico di possedimenti della casata e ai rapporti con le singole municipalità: tali tematiche sono affrontate dalle produzioni di Carabellese (che si occupò pure dei cantieri nava-

---

21 S. DE RENZI, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida. Libri dodici,* Napoli 1860.

22 I. SANESI, *Giovanni da Procida e il vespero siciliano,* in «Rivista Storica Italiana», (1890); J. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari,* ed. it., Bari 1941.

23 P. EGIDI, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXV, (1909-10); P. EGIDI, *Ricerche intorno alla popolazione dell'Italia meridionale sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV,* in «Miscellanea Sforza», Lucca 1920.

24 P. BRAYDA, *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo d'Angiò nella condanna di Corradino di Svevia,* in «Vita Nuova», (1900); A. ABBANTUONO, *I saraceni in Puglia,* in «Iapigia», II, (1931), pp. 318-339; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* a c. di C. A. NALLINO, 3 voll., Catania 1933-1939; P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXVI, (1911), pp. 600 e segg; G. MONACI, *L'uccisore di Corradino. La spietata ferocia dei due angioini Carlo I e Carlo II documentata dal loro epistolario,* rist. Napoli 1972.

li di Taranto), Vitale e Cerone[25] nel primo ventennio del XX secolo, e da Asztalos, Balint Homan, Miscolkzy e De Regibus, negli anni Trenta[26]. D'altro canto, andrà detto che, con forte onestà intellettuale, già lo Schipa, nel sottolineare i buoni rapporti fra Dante e Carlo Martello d'Angiò, si discostava alquanto da questa linea rigida e censoria, anche se non in modo conclusivo ed eclatante[27].

Grande attenzione a partire dalla seconda metà dell'ottocento, veniva dedicata anche all'arte pittorica in età angioina. Numerosi gli studi in proposito ma, a titolo esemplificativo, qui si segnalano solamente gli ottimi lavori del Ventimiglia e Minieri-Riccio dato che essi riguardano una tematica che ha molto più a che fare con la storia dell'arte[28].

Naturalmente, grande spazio ebbe, in questo periodo, la saggistica sul Vespro che é stata anche "seria" e non solo fatta della faziosità laico-risorgimentista di tipo "crispiano-garibaldina". In questo filone più scientifico si collocano i lavori dell'Amari per l'Italia, di Pedone-Lauriel (studi bibliografici) e di De Saint-Priest per la Fran-

---

25 F. CARABELLESE, *Carlo I d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente,* Bari 1911; V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli,* Bari 1912; F. CERONE, *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine,* «Archivio Storico per le province napoletane», XLI, (1916-17).

26 N. ASZTALOS, *Les Anjou en Hongrie,* in «Nouvelle Revue de Hongrie», II, (1933); BALINT HOMAN, *Gli angioini di Napoli in Ungheria,* tr. it. di L. ZAMBRA e R. MOSCA, Roma 1938; S. MISCOLKZY, *A magyar Anjouk tronigenye Napolyra,* in «Torneteti Szemle», IV, (1928), parz. trad. come *Le pretese di Ludovico il Grande sul trono di Sicilia,* in «Samnium», III, (1929); A. DE REGIBUS, *Le contese degli angioini di Napoli per il trono d'Ungheria,* in «Archivio Storico per le province napoletane», LVIII, (1934); IDEM, *Il declino degli angioini d'Ungheria sotto Carlo III di Durazzo,* in «Rivista Storica Italiana», XLVIII, (1935).

27 M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante. Carlo Martello d'Angiò,* Napoli 1889-90 (già comparso col titolo *Carlo Martello angioino,* in «Archivio Storico per le province napoletane», tomi 14-15).

28 D. VENTIMIGLIA, *Sugli affreschi di Giotto nella chiesa dell'incoronata a Napoli,* Napoli 1844; C. MINIERI-RICCIO, *Saggio storico-critico intorno alla Chiesa dell'Incoronata di Napoli e i suoi affreschi,* Napoli 1845.

cia con un suo famoso saggio più generalista sulla conquista angioina del sud[29].

Il prima-durante-dopo i Vespri, dal punto di vista francese e aragonese, viene, invece, magistralmente affrontato da una fine studiosa quale la Wieruszowsky con numerosi saggi di alto spessore scientifico nei quali vengono trattati temi come le alleanze diplomatiche durante il conflitto del Vespro, e altri aspetti della questione ma, principalmente, dalla parte, per così dire, degli aragonesi[30].

II. LA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Trattandosi di un periodo in cui gli studi sugli angioini vivevano un momento di espansione e rinnovamento, non meraviglia il trovare lavori e saggi su argomenti che oggi sono totalmente acquisiti dalla manualistica come, per esempio, quello affrontato dal Meomartini sullo scontro di Benevento[31] o, quindici anni dopo, dal Guerrini che analizzava la conflittualità intestina del regno meridionale nel

---

29 M. AMARI, *Su la origine della denominazione Vespro Siciliano,* Palermo 1882; IDEM, *La guerra del Vespro Siciliano,* 3 voll., Palermo 1886; IDEM, *Sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n. s., fascicolo straordinario, (1882); L. PEDONE-LAURIEL, *Bibliografia del VI centenario del Vespro Siciliano,* Palermo 1882; A. DE SAINT-PRIEST, *Historie de la consuete de Naples par Charles d'Anjou,* IV, Paris 1849.

30 H. WIERUSZOWSKI, *Der Anteil Johanns von Procida an der Verschwoerung gegen Karl von Anjou,* in «Spanische Forschungen der Goerres-Gesellshaft», 5 (1935), pp. 230-239; IDEM, *Conjuraciones y alianzas politicas del rey Pedro de Aragòn contra Carlos de Anjou antes de las Vìsperas Siciliana,* in «Boletìn de la Academia de la Historia», 107 (1935), pp. 547-602; IDEM, *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana,* in «Archivio Storico Italiano», n. 16 (1938), pp. 141-162 e n. 17 (1938), pp. 200-217; IDEM, *Politische Verschwoerungen und Buenisse Koenig Peters von Aragon gegen Karl von Anjou am Vorabend der Sizilianischen Vesper,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 37 (1952), pp. 136-191.

31 A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò,* Benevento 1895.

XIV secolo[32]. Lo stesso dicasi per lo studio del Marini che scanagliava ancora i fatti relativi alla battaglia di Tagliacozzo e le sue conseguenze sulle scelte, anche architettonico-votive, compiute dal nuovo governo come conseguenza dell'esito vittorioso nello scontro militare con Corradino[33].

Il nuovo secolo veniva inaugurato, storiograficamente parlando, dagli studi angioinistici sulle fonti ad opera del Capasso[34], valente storico che già aveva illuminato di sé il secondo scorcio del XIX secolo, con uno studio su "Napoli Capitale", osservata da un punto di vista demografico e sociale (anche se non esclusivamente per il periodo angioino) che avrebbe anticipato, in modo lungimirante, gli studi futuri sulle "capitali" angioine, propri della seconda metà del novecento, come vedremo più avanti[35] e che ebbe modo di cimentarsi anche con diversi saggi sulla cancelleria angioina[36]. Ma pure altri valenti autori si sono occupati, nello stesso segmento cronologico, di fonti: gli studi benemeriti del De Lellis, ad esempio (con il suo ulteriore contributo alla riparazione del crimine nazista cui già accennato[37]), quelli del Terlizzi sui rapporti Angiò-Toscana, del Sicardi (che

---

32 D. GUERRINI, *La guerra del re Luigi d'Ungheria nel reame di Napoli*, Roma 1910.

33 G. MARINI, *La battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese*, Casalbordino 1933-34.

34 B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 586 al 1500*, Napoli 1902.

35 B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII al 1809,* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XV, Napoli 1883.

36 B. CAPASSO, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1894.

37 *Gli atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo de Lellis,* a c. di B. MAZZOLENI, in *Regesta Chartarum Italiae*, Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 94, Roma 1939.

ha riordinato il materiale muratoriano sul Vespro), del Trifone sulla legislazione angioina (vi ritorneremo più avanti)[38].

Più "isolato" l'argomento dell'architettura sacra franco-provenzale nel meridione italiano, sul quale, però, pure si é soffermato un breve ma intenso studio del Fiocca[39], mentre qualche altro contributo veniva anche dalla storiografia tedesca, con un buon saggio di Sthamer[40].

Senza soluzione di continuità con gli interessi storiografici dell'ultimo decennio del XIX secolo, proseguono gli studi sui rapporti politici fra papato e casata d'Angiò, gloria e miserie delle "donne-regine" angioine (Giovanna I, Giovanna Durazzo e Margherita Durazzo) e i loro uomini (come Niccolò Acciaiuoli o Aimone di Ginevra), delle relazioni politico-diplomatiche con altri sovrani europei, delle lotte intestine alla casata, oltre che della connessa spregiudicatezza di queste stesse relazioni amorose o di governo; se ne occupavano Tanfani, Sala, Nunziante, Amalfi, Baddeley, Cerasoli (tutti costoro per l'ultimo scorcio dell'Ottocento) e Savio, Faraglia, Mango, Egidi, la Rothbarth, Fedele, Miret y Sans, la Valente, Mancarella, Leonard, Cutolo (con la sua monumentale biografia di re Ladislao: bisognerà aspettare il 2005 perché venga ridato alle stampe un altro lavoro sul medesimo argomento ad opera di A. Grano[41]) e Raimbault

---

38 *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana,* a c. di S. TERLIZZI, Firenze 1914; *La vinuta e lu soggiornu di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'annu 1282,* in *RR. II. SS*., di L. A. MURATORI, tomo 34 delle edizioni SICARDI; *Lu ribellamentu di Sichilia,* in *RR. II. SS*., di L. A. Muratori, tomo 34 delle edizioni SICARDI; *La legislazione angioina,* a c. di R. TRIFONE, Napoli 1921; *Il "Pianto" anonimo provenzale per Roberto d'Angiò,* a c. di S. PELLEGRINI, Torino 1934.

39 L. FIOCCA, *La chiesa di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola e gli scavi eseguiti per cura del Ministero della Pubblica Istruzione,* in «L'Arte», VI, (1903), pp. 201-205.

40 E. STHAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II uns Karl I von Anjou,* Leipzig 1912-1926.

41 A. GRANO, *Ladislao d'Angiò-Durazzo,* Napoli 2005.

per quel che riguarda, invece, i primi decenni del Novecento[42]. Parallelamente, non decadevano gli interessi per il "localismo", già introdotto dal Camera, e relativo anche alla politica nel campo delle fortificazioni (come in un saggio del De Blasiis[43]) e poi riproposto con vigore, tra gli anni Venti e Trenta (anche se non sempre in modo organico e rigoroso, come vedremo più avanti), da Tocco, Leonard,

---

42 L. TANFANI, *Niccola Acciaiuoli,* Firenze 1863; A. SALA, *La lotta tra Carlo III di Durazzo e Luigi I,* Napoli 1880; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò,* in «Archivio Storico per le province napoletane», X, (1892-98); G. AMALFI, *La regina Giovanna nella tradizione,* Napoli 1892; S. C. BADDELEY, *Charles III of Naples and Urban VI,* Londra 1894; F. CERASOLI, *Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano,* in «Archivio storico per le province napoletane», XXV, (1900); F. SAVIO, *La pretesa inimicizia di papa Nicola III contro il re Carlo d'Angiò,* in «Archivio Storico Siciliano», II, (1902); N. F. FARAGLIA, *Studii intorno al regno di Giovanna II,* in «Atti dell'Accademia pontaniana», (1894-96); IDEM, *Storia della regina Giovanna II,* Lanciano 1904; IDEM, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò,* Lanciano 1908; A. MANGO, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo,* Palermo 1905; P. EGIDI, *La scrittura segreta di Giovanna I di Napoli in una sua lettera dell'anno 1380,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXI, (1906); M. ROTHBARTH, *Urban VI und Neapel,* Berlino 1913; P. FEDELE, *I capitoli della pace tra re Ladislao e Giovanni XXIII,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXX, (1905); IDEM, *L'amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra,* in «Miscellanea Manna», Torino 1913; L. MIRET Y SANS, *Lettres closet de Louis d'Anjou, roi de Sicile, à Pierre d'Aragon,* in «Le Moyen Age», VII, (1914); A. VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo II e tutrice di re Ladislao,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XLIV, nn. 191-92, (1919), pp. 3 e segg.; A. MANCARELLA, *Firenze, la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli,* in «Archivio Storico per le province napoletane», (1920-21); E. G. LEONARD, *La captivité et la mort de Jeanne Iére de Naples,* in «Mélanges de L'Ecole français de Rome», (1924); E. G. LEONARD, *Un abrégé illustré de l'histoire de la reine Jeanne,* in «Comptes rendus et Mémoires du Congrés de Marseille» (1928), Institut historique de Provence, Marsiglia 1931; A. CUTOLO, *Sul mancato duello tra Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo,* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», (1928); IDEM, re *Ladislao d'Angiò-Durazzo,* 2 voll., Milano 1936; M. RAIMBAULT, *Un pamphlet contemporain sur la mort de la reine Jeanne,* atti del convegno *Comptes rendus et Mémoires du Congrés de Marseille,* (1928).

43 G. DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», n. s., I (1915), pp. 101-142.

Carlo Carucci, Caste (con saggi e studi sulle fonti), Ernesto Pontieri e, poco dopo (1938), dal De Grazia[44].

In questa fase l'analisi del periodo angioino continuava ad essere permeata di giudizi sostanzialmente negativi da parte degli storici, come si evince dai lavori già citati del Trifone[45] (che si occupò della legislazione angioina nella sua fase filo-nobiliare) e di quelli del Cutolo con studi che si sono occupati della prima fase e di quella intermedia del regno angioino[46]. E poco importano, in questo contesto, i vecchi studi di Siragusa, quelli del Caggese (1922) e, un po' più tardi del Pellegrini (1934), i quali si occupavano di re Roberto d'Angiò sicuramente presentandolo sotto una luce meno fosca, ma considerandolo, tuttavia, quasi un'eccezione fortunata apparsa a dare lustro (per breve tempo) ad una dinastia di arrivisti, avidi ed immorali sovrani[47]. Ma anche altri autori non italiani (Baddeley, Goetz), in tempi non sospetti, hanno prodotto risposte anticipate ai moderni de-

---

44 F. TOCCO, *Un processo contro Luigi di Durazzo,* in «Studi Francescani», rist. Napoli 1909; E. G. LEONARD, *Comptes de l'hotel de Jeanne Iére de Naples, de 1325 à 1369,* in «Mélanges de l'Ecole français de Rome», (1920); C. CARUCCI, *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti dell'epoca,* in «Archivio Storico per la provincia di Salerno», V, 1 (1921), pp. 335-339; IDEM, *Archivio storico della provincia di Salerno,* Salerno 1925; L. CASTE, *L'assassinati du premiere mari de la reine Jeanne,* in «Memorie dell'Istituto Storico di Provenza», (1929); C. CARUCCI, *La guerra del Vespro nella frontiera del Principato,* Subiaco 1934; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* in «Archivio Storico per le province napoletane», s. 2a, 10 (1924), pp. 5-154; P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò,* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII, (1938); C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (secoli XIII-XV),* Subiaco 1945.

45 *I Capitoli di San Martino,* in R. TRIFONE, *La legislazione* cit.

46 A. CUTOLO, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò,* Milano 1924; IDEM, *Gli Angioini,* Firenze 1934; IDEM, *Il re Ladislao d'Angiò Durazzo,* Milano 1936.

47 G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gli intendimenti di Roberto d'Angiò,* Torino-Palermo 1891; A. ABRUZZESE, re *Roberto nell'impresa dei pisani su Lucca,* in «Miscellanea Crivellucci», Pisa 1895; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi,* 2 voll., Firenze 1922; *Il "Pianto" anonimo provenzale* cit.

trattori della figura di re Roberto[48]. Grande attenzione é stata anche rivolta al terzo sovrano della stirpe per quanto concerne la sua attiva politica estera in relazione ai rapporti con l'Impero romano-germanico e la Roma papale, partendo dal più datato saggio del Pohlmann, a quelli (tutti della prima metà del XX secolo) di Israel, Vigo, ancora Cutolo, Bock[49]. Attenzione rivolta anche alla cultura e alle arti fiorenti durante il regno di Roberto d'Angiò (Palumbo, Rillo, De Bartholomaeis)[50].

La prima metà del XX secolo fu, oltretutto, socialmente parlando, per l'Italia ancora un periodo di forti flussi migratori non solo interni (dal sud al nord) ma anche dal nostro Paese verso altri continenti. Questo fattore influenzò fortemente la storiografia angioinistica la quale, nell'esaltare la tradizione italica di marineria commerciale e politica unita alla perizia nella navigazione tipica di un popolo di "trasmigratori" (come la retorica fascista amava dire), cominciava ad occuparsi della tematica relativa alle flotte angioine, tanto militari quanto mercantili. Pioniere di tali studi fu certamente Manfroni,

---

48 SAINT CLAIR BEDDELEY, *Robert the Wise and his heirs,* Londra 1897; W. GOETZ, *Koenig Robert von Neapel (1309-1343), seine Personlichkeit und sein Verhaeltniss zur Humanismus,* Tubinga 1910.

49 A. POHLMANN, *Der Romerzug Kaiser Heinrichs VII und die Politik der Kurie des Hauses Anjou und der Welfenliga,* Norimberga 1875; W. ISRAEL, *Koenig Robert von Neapel und Kaiser Heinrich VII. Die Ereignisse bis zur Kroenung Heinrichs in Rom,* Berlino 1903; P. VIGO, *La Repubblica di Firenze e Roberto d'Angiò di Napoli nella discesa di Enrico VII di Lussemburgo,* Torino 1904; A. CUTOLO, *Arrigo VII e Roberto d'Angiò*, in «Archivio Storico per le province napoletane», L, (1932); F. BOCK, *Roma al tempo di Roberto d'Angiò,* in «Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria», (1942).

50 A. PALUMBO, *Dell'influenza di re Roberto d'Angiò nella letteratura italiana,* Napoli 1887; N. A. RILLO, *Francesco Petrarca e la corte angioina,* Napoli 1904; A. DE BARTHOLOMAEIS, *Di un presunto canzoniere provenzale posseduto da Roberto d'Angiò,* Bologna 1910.

mentre oltralpe, e con altre motivazioni, se ne occupava anche il Cohn[51].

Gli anni che andarono dal '24 al '41, offrirono ancora molti studi d'insieme e particolari sul mondo angioino in parte riscontrabili nella lezione del Croce[52]; ma uno dei maggiori rappresentanti di questa tendenza fu, indubbiamente, G. M. Monti che ripropose, anche per motivi di "irregimentazione" della cultura nei confronti del fascismo (e dei suoi miti imperiali: si pensi ai numerosi studi sul dominio angioino nell'Albania rivendicata, proprio in quegli anni, come terra di conquista da parte dell'Italia), e poi, ancora una volta, la retorica sul grande Stato normanno del sud, il tema del dominio straniero sullo stivale da cui ci si doveva liberare, il guelfismo, il ghibellinismo, ecc. Va tuttavia, precisato che la produzione del Monti fu sterminata ma anche di grande livello e, per molti versi, l'angioinistica deve ancora molto ai suoi contributi[53]. Grande interesse, per motivi ideologici affini, anche per l'Ungheria angioina descritta negli studi di Homan[54].

---

51 V. MANFRONI, *La marina di Carlo d'Angiò,* in «Rivista di Storia e Geografia«, (1901); W. COHN, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò,* in «Archivio storico della Sicilia Orientale», I s., anni 1921-31-32-33-34.

52 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli,* Bari 1931.

53 G. M. MONTI, *L'età angioina,* in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; IDEM, *La dominazione angioina in Piemonte,* Torino 1930; IDEM, *Studi di storia angioina,* Pinerolo 1931-32; IDEM, *Nuovi studi angioini,* in «Archivio Storico per le province napoletane» (con alcuni saggi molto noti intitolati *La storia dell'Albania e le sue fonti napoletane,* poi *Ricerche sul dominio angioino in Grecia,* infine *I primi tre sovrani angioini e i tartari*), 1931-36; IDEM, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò,* (con i saggi: *Carlo II e i debiti angioini verso la S. Sede; Intorno a Carlo II e la guerra del Vespro; L'invio di Caroberto d'Angiò in Ungheria; Sul dominio di Roberto a Firenze e Genova)* Trani 1931-1936; IDEM, *Gli angioini di Napoli negli studi dell'ultimo cinquantennio,* in «Contributi recenti alla storia dei rapporti tra il Levante mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia», Annali seminario giuridico dell'Università di Bari, 1933; IDEM, *La dominazione napoletana in Albania,* in «Rivista d'Albania», (1940); IDEM, *La dottrina antimperiale degli angioini di Napoli, i loro vicariati imperiali e Bartolomeo da Capua,* in «Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1940-41.

54 BALINT HOMAN, *Gli angioini di Napoli in Ungheria,* Roma 1938.

In questo stesso clima da "chiamata alle armi" e insurrezionalismo anti-angioino (per usare espressioni care a due pur abili studiosi dell'epoca quali il De Grazia e il La Mantia[55]) e che pareva riguardare anche il mondo della cultura, prendevano corpo studi a tema dai titoli significativi, riguardanti il bellicismo angioino, le fortezze da loro edificate o riattate, oppure la feudalità guerriera del Regno; tutti lavori frutto di una mentalità e una cultura certamente prona al Regime, sempre prodotti, tuttavia, da studiosi di alto valore intellettuale come Rocco (studioso anche di fonti francescane in età angioina), Gifuni, Moscati[56].

La crescente amicizia con la Germania, poi, spinse molti ad accentuare ed esaltare il periodo svevo meridionale, specie per quanto riguarda il tragico epilogo di Tagliacozzo. E di questo argomento se ne sono occupati Sella e Marini[57]. Note di storia dell'arte angioina nel ventennio, poi, ci sono state trasmesse dagli studi del Gerola[58]. Molto più seriamente, una certa accademia (magari anche evitando di approfondire argomenti di una certa delicatezza durante il ventennio fascista) affrontava criticamente il problema delle fonti fiorentine ed emiliane del XII e XIII secolo (le cronache del Malispini e Villani, specialmente), relative al Vespro e alla materia angioina in generale, in opere che attraversavano il secolo XX dal suo primo decennio, e

---

55 P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'angiò,* cit.; G. LA MANTIA, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282,* in «Archivio Storico per la Sicilia», IV, (1940).

56 G. RUOCCO, *I preparativi guerreschi di Carlo I d'Angiò e l'ottava crociata,* Napoli 1935; IDEM, *Regesto angioino-francescano del Regno di Napoli,* in «Miscellanea francescana», (1936-38); G. GIFUNI, *La fortezza di Lucera,* Lucera 1935; R. MOSCATI, *L'evoluzione della feudalità napoletana nel periodo angioino,* in «Archivio Storico per le province napoletane», n.s. XXII, (1936); IDEM, *Ricerche sulla feudalità napoletana nel periodo angioino,* in «Archivio Storico della Provincia di Napoli», XXIII, (1937).

57 P. SELLA, *L'itinerario di Corradino di Svevia da Roma ai campi Palentini;* G. MARINI, *La Battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese,* entrambi nel volume degli atti del «Convegno storico abruzzese-molisano», tomi 1 e 2, Casalbordino 1933-34.

58 G. GEROLA, *Appunti di iconografia angioina,* Venezia 1932.

fino alla fine del quarto, con autori del calibro di Cartellieri (dalla Germania), Bozzola, Morghen, Caboni, Del Monte, Fasoli, in Italia[59].

Il periodo di tempo che andava dalla conclusione del primo conflitto mondiale fino ai primi anni della dittatura, fu caratterizzato ancora da una certa ostilità dell'accademia italiana nei confronti del mondo germanico a causa di un mai sopito pregiudizio di tipo risorgimentistico, nonostante la coraggiosa denuncia di C. Cipolla che aveva stigmatizzato fortemente questo aspetto, in un suo famoso saggio sul Barbarossa[60]. Come anche il Fumagalli ci ha più di recente ricordato, negli anni che andarono tra il 1915 e il 1925 "*...l'attività di reperimento e pubblicazione delle fonti é continuata, ma ciò é avvenuto con un frequente scadimento qualitativo della ricerca ed un restringimento dell'orizzonte storiografico. Si verificò allora una divaricazione fra la problematica storica generale medievistica e le ricerche locali...*"[61]. Un contributo alla ricostruzione della storia angioina, perciò, la si ebbe anche durante la seconda fase del periodo fascista che avviava il nostro Paese alla guerra; e siccome si cominciavano ad individuare nei cugini d'oltralpe i primi nemici, ampio spazio a tentazioni retoriche si diede in alcune opere, specialmente

---

59 O. CARTELLIERI, *Peter von Argon und die sizilianische Vesper,* Heidelberg 1904; A. BOZZOLA, *Guglielmo VII marchese di Monferrato e Carlo I d'Angiò,* in «Archivio Storico per le province Napoletane», XXXVI, (1911), pp. 289-328 e XXXVII, (1912), pp. 1-28; R. MORGHEN, *Note Malispiniane,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e archivio muratoriano», 40 (1921), pp. 105-126; IDEM, *Dante, il Villano e Ricordano Malispini,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e archivio muratoriano», 41 (1921), pp. 171-194; IDEM, *Ancora sulla questione malispiniana,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e archivio muratoriano», 46 (1931), pp. 41-92; A. CABONI, *Antiche rime italiane tratte dai memoriali bolognesi,* Modena 1941; A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII,* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e archivio muratoriano», 62 (1950), pp. 175-282; G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia,* Catania 1950.

60 C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa,* in «Nuovo Archivio Veneto», tomo 10, parte II, (1895), pp. 405-504.

61 V. FUMAGALLI, *Scrivere la Storia,* Bari 1995, p. 89.

per motivi di ostentazione delle italiche virtù presentate in chiave di lettura antifrancese, da studiosi, tuttavia dignitosi, come il Guariglia, e l'Orestano[62] cui, peraltro, rispondeva (accantonata momentaneamente la sua passione per Giovanni da Procida[63]) prontamente il Carucci[64]. La "passione" per Giovanni da Procida (ma anche Ruggiero di Lauria) e il ruolo di questi due grandi personaggi nel conflitto antiangioino, nonché la tematica della guerra del Vespro con il coinvolgimento aragonese, ha avuto estimatori trasversali nella storiografia europea e per tutto il novecento, compresa la sua prima metà, con autori quali Visalli, Fernandez Duro, il già nominato Cartellieri, Soldevila e, ancora una volta, la Wieruszowsky[65].

E ricominciarono ad imperversare di nuovo gli studi "generali": nonostante tutto, fu, per esempio, di dignitosa levatura il saggio, solo per certi versi generalistico, dell'Epifanio sulla dinastia angioina

---

62 R. GUARIGLIA, *Giovanni da Procida,* in *Celebrazioni Campane*, Urbino 1936, II vol., pp. 127-152 (rieditato nel 1943 dall'E.P.T. di Salerno); F. ORESTANO, *Ricordando i Vespri siciliani,* in «Nuova Antologia», LXXVIII, 1706 (1943), pp. 222-227.

63 C. CARUCCI, *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco 1932.

64 C. CARUCCI, *Due nobili figure di patrioti Salernitani nella vera luce della storia (a proposito dell'articolo di Francesco Orestano: ricordando i vespri siciliani),* in «Rassegna Storica salernitana», V, (1944), nn. 3-4, pp. 145-70; IDEM, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Sec. XIII-XIV),* Subiaco 1945.

65 V. VISALLI, *Su la nascita e la giovinezza dell'ammiraglio Ruggiero di Lauria,* Messina 1900; R. BEVERE, *Erberto d'Orleans, vicario di Carlo I,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XIX, (1901); C. FERNANDEZ DURO, *El apelativo y la patria del almirante Roger de Lauria,* Madrid 1901; O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper,* Heidelberg 1904; F. SOLDEVILA, *Pere II el Gran. El desfiament amb Carles d'Anjou,* in «Estudis universitaris Catalans», (1915-16); E. WIERUSZOWSKY, *Der Anteil Johannes von Procida an der Verschwoerung gegen Karl von Anjou,* in «Gesammelte Aufsaetze zur Kulturgeschichte Spaniens», V, (1930); IDEM, *Conjuraciones y alianzas politicas del rey Pedro de Aragon contra Carlos de Anjou antes de las Visperas sicilianas,* in «Boletin Academia Historia», IV, (1935); IDEM, *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana,* in «Archivio Storico Italiano», V, (1938).

da suoi esordi a Giovanna I[66]. Risibili, naturalmente, e nemmeno degni di menzione se non fosse per i risvolti drammatici insiti in certe aberrazioni ideologiche, i tentativi fatti, specialmente a partire dalla metà del terzo decennio del XX secolo (ma con profonde radici anche nella fine dell'ottocento), di parcellizzare la ricerca distinguendo culture, civiltà e persino strutture urbane o aspetti paesaggistici, su base etnica!

Dall'altra parte della barricata ideologica troviamo Gioacchino Volpe, che si era dedicato agli studi sulle municipalità italiane in special modo, ma che aveva molto insistito anche sulle dinamiche storiche del resto dell'Italia medievale in generale (con opere elaborate tra il 1940 e il 1945); egli non traspose, in detti lavori, né un mito falsamente "ghibellinista" e animosamente laicista (nonostante la sua estrazione indubitabilmente marxiana), né il mito del grande Stato Unitario proprio degli ideali che avevano animato altri storici (come il De Blasiis in quanto partecipante all'impresa garibaldina) i quali vedevano nell'unità normanno-sveva un anticipo dell'epopea risorgimentale; unità che gli angioini, al contrario, se pure non rifrantumavano nella sua compattezza territoriale, nel preservarla quantomeno si riproponevano, come potenza occupante, in un ruolo non dissimile a quello rivestito dall'odiato austriaco nel XIX secolo. Ancora il Volpe, al contrario, sviluppava una visione storiografica di stampo senza dubbio marxiano, come già precisato, e quindi smaccatamente economicistica, ma comunque arricchita di buone intuizioni, comprese quelle riguardanti l'analisi delle lotte interne alle fazioni cittadine e, su scala più grande ("interregionale", diceva lo studioso) quelle fra guelfi-angioini e ghibellini-svevi del Sud. Tali eventi erano letti dal Volpe tutti in funzione non di politiche partigiane finalizzate alla costruzione di unità più o meno nazionali, ma nell'ottica di conquista e sfruttamento praticata da tutti i dominatori succedutisi nel meridione peninsulare e insulare italiano e con la coscienza dell'ondivaga valenza di significato e scelte di campo (non sempre

---

66 E. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli 1936.

coerenti politicamente) che erano insite nelle denominazioni stesse delle due grandi fazioni[67]: esemplare il caso delle politiche fluttuanti di Pietro I e II Ruffo di Calabria sui quali, già nell'Ottocento, ebbe chiare intuizioni Michele Amari[68].

Negli anni in cui il governo fascista si era già trasformato in regime, venne, tuttavia, data la possibilità ad alcuni studiosi di chiara fama di portare avanti istanze contrarie all'irregimentazione del tempo. Naturalmente, si trattava di abile propaganda: il fascismo mostrava, specie agli osservatori esteri, il suo volto umano consentendo ai vari Benedetto Croce, Gioacchino Volpe, Cesare Pavese, di operare intellettualmente. Ovviamente si trattava di una "opposizione" culturale che preoccupava poco il regime: Croce era un "aristocratico pensatore" liberale, quindi senza seguito; Volpe, pur essendo marxista, proprio in quegli anni andava ripensando il suo percorso culturale, con smaccate punte di eterodossia ideologica rispetto al suo socialismo; Pavese operava specialmente nel settore di "nicchia" inoffensivo, della traduzione delle opere letterarie di autori anglo-sassoni. E' evidente che essi non potevano certo usare i toni delle "*...invettive di Romolo Caggese, il suo rigido marxismo che ne coloriva le frasi...*"[69], come ci ricorda ancora Fumagalli ma, certo, gli equilibri e gli squilibri di quest'epoca ideologizzata e tormentata, contribuirono grandemente a renderla feconda, nel bene e nel male, storiograficamente parlando. Persino argomentativamente questa dialettica contrastante é evidente: e se da una parte si prediligono studi sulla condizione popolare e sul sociale, dall'altra l'interesse va ancora alla struttura aristocratica, ed é il caso degli interventi di Moscati sulla feudalità partenopea, come abbiamo visto poco sopra.

Nebulosamente, ma sempre più chiaramente, prendeva forma negli studi del Volpe, quella categoria storiografica che negli stessi anni e con maggior consapevolezza storica, prima Giustino Fortunato

---

67 G. VOLPE, *Il Medio Evo,* in *La civiltà del medioevo*, IV voll., rist. Bari 1991; spec. pp. 260-267.

68 M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, nona edizione, Milano 1886.

69 FUMAGALLI, *Scrivere la Storia,* cit., p. 71.

e Francesco De Sanctis nel XIX secolo, e poi Antonio Gramsci denomineranno "Questione Meridionale"[70]. Con lungimiranza, Nicola Cilento, Carmela Russo Mailler, Gerardo Sangermano e altri studiosi meridionalisti al giudizio dei quali si accoda più modestamente anche lo scrivente, individueranno, almeno in parte, le origini della cosiddetta questione meridionale proprio nella conquista normanna: i predoni venuti dal nord, infatti (*Illi maledicti lormannis*, come li definiscono le fonti), distruggendo il particolarismo meridionale avrebbero impedito lo sviluppo del sud, che veniva privato, in tal modo, di quelle spinte dinamiche proprie delle energie locali poste al servizio delle comunità indigene, soffocando sul nascere (o rendendolo di fatto inerte) il movimento comunale che, al contrario, si sarebbe poi sviluppato in forme avanzatissime e positive in quel centro-nord della penisola che, solo formalmente, era sottoposto all'autorità regia e imperiale. Questa libertà, relativamente più possibile nella zona padana e appenninica centrale (ad esclusione del Lazio, troppo legato alla Roma papale), avrebbe consentito l'esprimersi delle energie locali in campo economico e culturale, consentendo la nascita di un ceto medio, di "popolo" nella distinzione non certo solo semantica di "grasso" e "minuto", germe della futura borghesia (alta o bassa), inesistente, invece (ancora oggi é così socialmente e culturalmente parlando), nel meridione. Non é un caso, dunque, che le mappe dell'attuale sottosviluppo italiano abbiano coinciso, e per molti versi ancora coincidano, con le zone dove non si é mai sviluppato il movimento comunale e, conseguentemente, una vera classe media[71].

---

[70] Cf. spec. A. GRAMSCI, *Alcuni temi della quistione meridionale,* in *Opere,* a c. di A. SANTUCCI con una lettera di V. GERRATANA, Milano 1997, pp. 179-204.

[71] N. CILENTO, *Le origini della Signoria Capuana* cit.; IDEM, *Italia Meridionale* cit.*;* G. VITOLO, *La conquista normanna nel contesto economico del mezzogiorno,* in «Rassegna storica salernitana», n. s., V, (1988); C. RUSSO MAILLER, *Il medioevo a Napoli in età ducale (sec. VI – 1140),* Salerno 1988; E. CUOZZO – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia,* Salerno 1992; C. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania altomedievale,* Napoli 1995; G. SANGERMANO, *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale,* Galatina 2000; e, per una sintesi recente: C. RUSSO MAILLER –

Va, d'altro canto, annotato che il lavoro storiografico angioinistico dell'ultimo scorcio del XIX secolo e degli inizi del XX, continuava a porre attenzione anche allo studio delle fonti archivistiche e di cancelleria del periodo angioino, a partire dall'impegno benemerito di Durrieu di cui abbiamo già parlato (ancor più prezioso al giorno d'oggi in cui non si conservano più le fonti archivistiche angioine originali a causa della furia nazista)[72] e di N. Barone che si é occupato della cancelleria angioina in genere e del periodo durazzesco in particolare[73]. La ricostruzione delle fonti angioine é stata, poi, un impegno meritorio che é andato dilatandosi fino ai nostri giorni con l'impegno del Filangieri, degli archivisti napoletani, di Jole Mazzoleni ed altri (Palmieri, per esempio) in tempi più recenti[74].

Gli anni che vanno dal 1899 al 1937 videro, in alcuni casi, il concentrarsi dell'attenzione di numerosi studiosi (specie francesi e italiani) anche sugli aspetti architettonici e artistici caratterizzanti il periodo angioino meridionale, con saggistica di alto livello a firma di Bertaux, Spila, Carcano, Furstenau, Egidi, Forcellini, Jordan, De Rinaldis, Bontemps, Francabandera, Filangieri di Candida, De Bouard

---

G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel meridione prenormanno,* Napoli 2003.

72 P. DURRIEU, *Les archives* cit.

73 N. BARONE, *La Ratio thesaurariorum della cancelleria angioina,* in «Archivio Storico per le province napoletane», X, 3 (1885), pp. 413-434 e 4 (1885), pp. 653-664; IDEM, *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XII, (1887).

74 *I Registri della Cancelleria Angioina,* (primi 48 voll.), ricostruiti a c. di R. FILANGIERI e gli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987. Dal XXXVII vol. a c. di J. MAZZOLENI, B. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS, ed ora affidati a S. PALMIERI dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici (da qui in avanti; *R. C. A.*); *Fascicoli della Cancelleria Angioina,* testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, ricostruiti dagli archivisti Napoletani (qui utilizzati i voll. I e II, 3^ s.), Napoli 1995-2004 (da qui in avanti: *F. A.*); J. MAZZOLENI, *Il compimento della ricostruzione della cancelleria di Carlo I d'Angiò,* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s. 29, (1980), pp. 253-261.

[75], mentre, come più logico, la storiografia italiana degli anni Trenta poneva attenzione alla cosiddetta "questione siciliana" (con De Stefano ed Epifanio), problematica poi un po' abbandonata durante gli anni del buio bellico, e ripresa vigorosamente solo intorno all'ultimo venticinquennio del novecento[76].

Ed anche per quel che riguarda la prima metà del novecento, la questione dei Vespri Siciliani e del conseguente conflitto, può essere considerata una tematica a parte.

III. IL SECONDO NOVECENTO

---

[75] E. BERTAUX, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel sec. XIV,* Napoli 1899; IDEM, *L'art siennois à Naples au XIVe siécle,* in «Revue Archeologique», (1900); IDEM, *Les artistes français au service des rois angevins de Naples,* in «Gazette des beaux-arts», tomo 34, Gennaio-giugno 1905; IDEM, *Gli affreschi di Santa Maria Donna Regina,* in «Napoli Nobilissima», I s., (1906); IDEM, *L'art dans l'Italie meridionale,* rist. Paris-Rome 1968-1978; B. SPILA, *Un monumento di Sancia in Napoli,* Napoli 1901; P. B. CARCANO, *Monumentale chiesa di Santa Chiara in Napoli,* Milano s.d.; E. VON FURSTENAU, *Pittura e miniatura a Napoli nel secolo XIV,* in «L'Arte», VII, (1905); P. EGIDI, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXIV, 2 (1909), pp. 252-291, XXXIV, 4 (1909), pp. 732-767, XXXV, 5 (1910), pp. 125-175; R. FORCELLINI, *Un ignoto pittore napoletano del secolo XIV,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXV, (1910); E. JORDAN, *Les débuts de la domination angevine en Italie,* Parigi 1909; E. BONTEMPS, *Naples et le gothique angevin,* in «Bulletin Sociéte Lettres du Saumurois», (1912); A. DE RINALDIS, *Naples angevine,* Parigi s.d.; A. DE RINALDIS, *Santa Chiara,* Napoli 1920; O. FRANCABANDERA, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle presso Scafati,* Bari 1932; R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Giotto a Napoli e gli avanzi di pitture nella cappella palatina angioina,* in «Archivio Storico Italiano», (1937); M. DE BOUARD, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle,* in «Rendiconto della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», XVII, (1937).

[76] F. DE STEFANO, *La soluzione della questione siciliana (1372),* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», (1933); V. EPIFANIO, *L'occupazione di Messina e il fallimento della pace siculo-angioina,* in «Archivio Storico Siciliano», (1934).

Inevitabilmente, la seconda metà del novecento offriva produzione inerente lo studio delle fonti (si vedano i lavori di D. Petroccia e M. Manfredi)[77]. In Italia, a partire dal secondo dopoguerra, si giunse, almeno in buona misura, al superamento della discrepanza fra studi generali e localistici che avevano caratterizzato gli anni dieciventi; tale risultato si ottenne con una forte attenzione ad individuare, in ambito locale, la fisionomia delle istituzioni (laiche ed ecclesiastiche) oggetto, normalmente, della storiografia generale, in una, si consenta, "aristotelica" ascesa dal particolare all'universale applicata all'ambito storico.

Negli stessi anni quaranta-cinquanta del ventesimo secolo, poi, la storiografia francese, ad esempio, si era rivolta a studi mirati per il periodo angioino in Italia meridionale con una serie di analisi alquanto fuori dal coro (alcune pregiudiziali di tipo politiche, nazionalistiche e persino religiose ne avevano, in passato, caratterizzato le produzioni saggistico-accademiche). Non reggeva più (e non regge oggi, se mai lo ha fatto) la tesi di una maggiore "comprensione" della storiografia francese nei confronti degli angioini per motivazioni "patriottiche" o nazionalistiche: affermare questo finirebbe per costituire un torto alla serietà del lavoro svolto specialmente da grandi storici come E. G. Léonard e la De Garets, che si é occupata del tramonto definitivo del dominio angioino a Napoli[78].

Dal secondo dopoguerra ad oggi (a parte i variegati interessi del De Frede[79], qualche tentativo generalistico e divulgativo quali quelli del Gleijeses[80] e, più a livello locale anche se di gran mole, di

---

77 D. PETROCCIA, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti,* Benevento 1957; *I Diurnali del duca di Monteleone,* a c. di M. MANFREDI, in *RR. II. SS.*, XXI/5, Bologna 1958.

78 E. G. LEONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954 (da qui in avanti si farà riferimento all'edizione italiana, edita a Varese nel 1987); A. DE GARETS, *Le roi René d'Anjou,* Parigi 1946..

79 C. DE FREDE, *Luigi IX e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli,* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXIII, (1950-51); IDEM, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382),* in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969.

80 V. GLEIJESES, *La storia di Napoli,* 3 voll., Napoli 1974.

F. Scandone[81]) la storia dell'Italia meridionale nel XII, XIII e XIV secolo veniva riletta e rielaborata in ottiche rinnovate (pur senza dimenticare la "napoletanità" della lezione del Pontieri[82] e dell'attività tutto sommato "trasversale" di P. F. Palumbo[83]), in funzione dei parametri storiografici introdotti dalla scuola "romana" dei vari (e non solo) Girolamo Arnaldi, Cinzio Violante, Paolo Lamma, Emilio Cristiani, e Nino Valeri, e cioè da coloro i quali ponevano grande attenzione alla lezione del Volpe sui ceti medi, ma anche alle dinamiche del mondo rurale e curtense, alla mobilità sociale che vedeva le classi interagire per emergere a scapito l'una dell'altra. Proprio il mondo angioino, in tal senso, offriva uno spaccato dell'estrema resistenza nobiliare alla oramai inarrestabile ascesa della classe media.

In questa fase storiografica si riscontrava, a fronte della scomparsa della pregiudiziale di tipo micheletiano (che, però, avrebbe resistito ancora nell'ambito della storiografia anglosassone con le opere del Runcimann[84]), un aumento del rigore storico che, tuttavia, lungi dal cancellare quantomeno la negatività del giudizio complessivo sulla dominazione angioina a Napoli, almeno ne stemperava, in via quasi definitiva, i luoghi comuni circolati sulla pretesa avarizia e avidità fiscale dei francesi, presentate come cause prime della rivolta del Vespro e di una (peraltro indimostrabile) malcelata avversione dei nativi nei confronti dei transalpini; avversione che, se pure fosse stata documentata, non sarebbe assolutamente stata dissimile da

---

81 F. SCANDONE, *Storia di Avellino,* 3 voll. in 5 tomi, Avellino-Napoli 1947-1950.

82 E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel XIII secolo,* Napoli 1950; IDEM, *Il tramonto del baronaggio siciliano,* Firenze 1943; IDEM, *Tra i normanni dell'Italia meridionale,* Napoli 1948.

83 P. F. PALUMBO, *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese,* Roma 1978; IDEM, *Manfredi Maletta Gran Camerario del Regno di Sicilia,* in «Archivio Storico Pugliese», VII, (1954); IDEM, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi,* Roma 1959; IDEM, *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'età angioina,* Salerno 1989.

84 S. RUNCIMANN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo,* ed. it., Bari 1971.

quella rivolta, anche e in più occasioni, contro i normanni e gli stessi decantatissimi e idolatrati svevi[85]. Si segnala, qui, in proposito, lo studio sugli eventi del 1282, firmato dal Percy[86]. Da ricordare, per quegli anni, anche il tratto biografico, sintetico ed esauriente, offerto su Carlo I da Herde[87]. La tematica di un Vespro favorito dall'avidità dei collettori di imposte originari del ducato d'Amalfi, che già fece parlare in precedenza (esagerando) degli eventi del 1282 come di un moto addirittura "antiamalfitano", é stato affrontato nella prima metà degli anni ottanta del novecento da A. Leone[88]. Ed a riprova di quanto appena affermato, andrà detto che, in tempi recentissimi, una seria storica quale Iris Mirazita, profonda conoscitrice del periodo aragonese in Sicilia, ha ricordato in diverse occasioni come si dovesse, senza dubbio, addirittura parlare di due "Vespri" nell'Isola; di questi, il secondo è certamente poco noto ma non meno importante: scoppiato nel 1384, a oltre un secolo dal primo (per il quale la studiosa ha effettuato ampi studi sulle fonti[89]), si rivolgeva proprio contro il dominio aragonese che pure era il legittimo erede di quello svevo e nemico giurato dell'angioino[90].

Con questo viatico, perciò, si incamminava verso orizzonti nuovi la storiografia italiana più recente che, in alcuni casi, si occupava di angioini in modo tangente analizzando fenomeni collaterali,

---

85 E. CRISTIANI, *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino (1204-1328)*, in *Storia d'Italia – Il Medioevo*, diretta da G. ARNALDI, vol. I a c. di N. VALERI, 5 voll., Roma 1959-60, pp. 425 e segg.

86 W. A. PERCY, *A reappraisal of the sicilian vespers and the role of Sicily in european history*, in «Italian Quarterly», XXII, 86 (1981), pp. 77-96.

87 P. HERDE, *Carlo d'Angiò*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XX, Roma 1977.

88 A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III, 5 (1983), pp. 107-116.

89 *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a c. di I. MIRAZITA, Palermo 1983.

90 Molti suoi precedenti studi in I. MIRAZITA, *Trecento Siciliano*, Napoli 2003.

nati o rafforzatisi durante il dominio dei francesi (come nel caso dello studio di Nicola Cilento sulle origini del banditismo meridionale[91] su cui interverrà, come vedremo più avanti, in anni recenti, Giovanni Vitolo). Tutto questo si realizzerà nell'ambito del grande progetto di studio d'equipe nato sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale dei Lincei[92], per continuare con l'attività scientifica di Giuseppe Galasso e i suoi studi d'insieme, fino all'impegno di Mario Del Treppo (anche se indirettamente riguardo la materia angioinistica per alcuni saggi) che bene analizza la storia delle genti e delle città di mare in età angioina[93]. E poi, ancora, Cadier, con studi sulle peculiarità della struttura amministrativa siciliana[94], fino a Cuozzo (per normanni e svevi, ma anche per l'analisi della gestione del potere nella prima età angioina), e alla Vitale che si é occupata della nobiltà angioina in due saggi del 1998[95] (la stessa studiosa ha, poi, completato il discorso all'interno di un'opera organica ed esauriente, edita in tempi ancora più recenti[96]).

---

91 N. CILENTO, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII, (1975), pp. 19-30.

92 AA. VV., *Gli angioini di Napoli e d'Ungheria,* Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1974.

93 G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia,* Firenze 1977; IDEM, *Il Regno di Napoli – Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494),* in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XV, tomo 1, Torino 1992; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XIV,* Napoli 1972; IDEM, *Marinai e vassalli: ritratti della gente del mare campana nel secolo XV*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., 4 (1985), pp. 9-24.

94 L. CADIER, *Amministrazione della Sicilia angioina*, a c. di F. GIUNTA, Palermo 1974.

95 G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Elite burocratica e famiglia,* in «L'Etat angevin – pouvoir, culture et societé entre XIIIe et XIVe siecle», actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma – Napoli, 7 – 11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 535-576.

96 G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

Per quello che riguarda gli anni ottanta del XX secolo, essi sono stati punteggiati, qua e là, da una serie di impegnativi lavori sulle fonti messi a punto specialmente dagli storici amalfitani e pugliesi[97]. Dopo di questo, si giunge agli studi monografici, localistici (D'Angella[98], Di Fiore[99]) e generalistici (anche questi molto recenti) di S. Tramontana[100], Pispisa e F. Giunta (tutti e tre autori impegnati in ambito siciliano)[101], Gabrieli e Visceglia (ambito pugliese)[102], Gargano e Mascolo (ambito ducato amalfitano il primo, più "generalista" geograficamente parlando il secondo[103]); per il Sannio, andrà indicato il saggio di Benaiteau, anche se esso va a coprire un amplissimo arco cronologico[104].

---

97 *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano secc. X-XV,* a c. di J. MAZZOLENI - R. OREFICE, 5 voll., Amalfi 1985; *I Regesti delle pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori,* a c. di V. CRISCUOLO, Amalfi 1987; tutti editi dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana (da qui in avanti, *A. V. M.*); *Pergamene angioine di Terra di Bari,* Società di Storia Patria, 4 voll., Bari 1981.

98 D. D'ANGELLA, *Storia della Basilicata,* Matera 1983.

99 G. DI FIORE, *Napoli alla fine del Trecento,* in «Campania Sacra», 20 (1989), pp. 38-66.

100 S. TRAMONTANA, *Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia di Sicilia dal Vespro ai Martini (1955-63),* in «Nuova Rivista Storica», XLVIII, (1964), pp. 369-384; IDEM, *La Spagna catalana nel Mediterraneo e in Sicilia,* in «Nuova Rivista Storica», L, (1966); IDEM, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV,* Roma 2000.

101 F. GIUNTA, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliana". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al Vicereame spagnolo,* in *Storia della Sicilia,* III vol., Napoli 1980.

102 F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine,* in «Archivio Storico Pugliese», XXX, 1-4 (1977), pp. 169-175; M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli angioini all'unità,* , in *Storia del Mezzogiorno,* dir. a c. di G. GALASSO e R. ROMEO, vol. III, Roma-Napoli 1986, pp. 335-468.

103 G. GARGANO, *La città davanti al mare,* Amalfi 1995; A. MASCOLO, *Amori, clamori, e furori. Cronaca con personaggi, fatti e misfatti dal XIV al XIX secolo,* Agerola 1990.

104 BENAITEAU, *Il principato Ultra dal 1266 al 1861* in *Storia del Mezzogiorno,* cit., vol. V, pp. 331-386.

Un discorso a parte andrà fatto per l'attività scientifica di G. Vitolo, con la sua variegata produzione sullo stato normanno, poi svevo e angioino, le sue strutture economiche e addirittura sanitarie (con la collaborazione della Di Meglio), ed un interessante studio su di una piaga tipica del sud medievale (e non solo in quell'epoca come ben aveva inteso N. Cilento, anticipatore della tematica) e che, tuttavia, proprio in età angioina giunse al suo parossismo: il brigantaggio[105].

Ancora su questi temi vanno ricordati, senza dubbio, gli interventi altrettanto validissimi e specialistici di A. Leone, G. Capone e A. Feniello[106]. Lo stesso del Treppo prima, in un suo memorabile

---

105 G. VITOLO, *Le giornate normanno-sveve dedicate a Ruggiero il Gran Conte ed all'inizio dello stato normanno*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XCIII, (1975), pp. 307-315; IDEM, *Economia e società nel basso medioevo*, in *Storia della Campania*, a c. di F. BARBAGALLO, vol. I, Napoli 1978, pp. 165-185; C. VULTAGGIO, *L'insediamento normanno e la feudalizzazione*, in *Storia della Campania*, cit., pp. 143-163; VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 9-86; IDEM, *La conquista normanna nel contesto economico del mezzogiorno*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., V, (1988); IDEM, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 87-136; IDEM, *Il mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in «Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo», atti del XIII convegno internazionale del Centro Italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, (1991), pp. 301-316; IDEM, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI, 1994, pp. 207-225; IDEM, *Napoli angioina e aragonese*, Napoli 2003; G. VITOLO – R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003.

106 G. CAPONE, *Napoli Angioina*, Roma 1995; E. CUOZZO, *"Milites" e "Testes" nella contea normanna di Principato*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e archivio muratoriano», Fonti per la Storia d'Italia, 101 (1984); IDEM, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989; E. CUOZZO – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia*, cit.; E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995; IDEM, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La 'restaurazione della prima età angioina'*, in «L'Etat angevin…» cit., pp. 519-534; A. FENIELLO, *Contributo alla storia della "iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII*, in «Napoli nobilissima», XXX, (1991); IDEM, *Per la storia di Napoli angioina. La collina di Posillipo*, in «Napoli Nobilissima», XXXII, (1993); A. LEONE – G. VITOLO, *Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia*, 3 voll., Salerno 1982; E. PISPISA, *Messina*

saggio e A. Leone più tardi, si sono occupati dei rapporti fra il ducato di Amalfi e gli angioini durante un ampio arco cronologico del dominio di questi ultimi nel meridione o in occasione dei fatti del Vespro[107].

Per concludere questa carrellata di argomenti, si segnaleranno gli studi su cancelleria curiale, istituzioni militari ed anche ideologia del potere nel mondo angioino dell'Italia meridionale messi a punto dal Goebbels, Catalioto, Corrao, Delle Donne, Kiesewetter e anche, più modestamente, dal sottoscritto[108].

Ma la difficoltà più grande incontrata nel mio approccio agli studi di angioinistica, é consistita sempre nel provare a districarsi in un labirinto di letteratura storiografica eccessivamente ripiegata su Napoli la quale, peraltro, in nessun documento angioino superstite viene citata mai con chiarezza come capitale (gli esordi della città, in questo suo nuovo ruolo, sono stati studiati da A. Leone e F. Patroni

---

nel Trecento. Politica, Economia, Società, Messina 1987; IDEM, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione,* Messina 1991.

107 M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV,* in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi medievale,* Napoli 1977; A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani,* in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III, 5 (1983), pp. 107-116.

108 J. GOEBBELS, *Das Militarwesen im Koenigreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265-1285),* in «Monographien zur Geschichte des Mittelalters», 29, Stuttgart 1984, pp. 89-101; L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo I d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo,* in «Ricerche Storiche», III, (1994), pp. 531-550; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento,* Napoli 1991; IDEM, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (secoli XIV-XV),* in «Ricerche Storiche», III, (1994), pp. 388-410; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV),* in «Ricerche storiche», II, (1994), pp. 361-388; KIESEWETTER, *La cancelleria angioina,* in «L'Etat angevin…» cit., pp. 361-415; G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena (1268-69),* in «Sapienza e Scienza», I-II, (1998), pp. 225-283; di poco posteriore: IORIO, *Cavalleria e milizia* cit., spec. pp. 77-221.

Griffi[109]). Un ripiegamento partenocentrico, dunque, che é sempre andato a discapito del resto del "Regnum". Altra questione, era quella relativa alla figura di Carlo I sempre considerato attraverso il filtro stereotipato del tiranno avaro e ambizioso. E ancora, un falso problema storico, direi, ancor prima che storiografico: cioè la contrapposizione guelfi-ghibellini come causa "dinamica" della violenza politica in Italia a partire dal XIII secolo e che si protrasse, secondo molti studiosi e tra questi Franco Cardini, come già detto, fino al XIV-XV secolo; polemica, quella relativa alla dialettica guelfi-ghibellini, tipica della storiografia ottocentesca italiana, apparsa, però, più funzionale all'attualità del momento politico risorgimentale e post-unitario, che non rivolto alla ricerca di un paradigma, obiettivo per quanto possibile, su uno dei momenti più lunghi e significativi della millenaria storia meridionale.

Ad ogni modo, il tentativo fatto nell'impianto di questi lavori non si é, d'altro canto, trasformato nella difesa d'ufficio di una dinastia (quella angioina), a parer mio niente affatto peggiore delle precedenti, sfruttatrice si del sud Italia, ma non diversamente dalle dominazioni che l'hanno preceduta; casomai, i franco-provenzali eran giunti a "frutto spremuto", per così dire. La dinastia angioina ha sofferto normalmente di una "damnatio memoriae" o é stata puntualmente ignorata perché diluita e sminuita nell'eccesso d'entusiasmo storiografico che ha sempre tradizionalmente circondato la monarchia normanno-sveva.

Queste ipotesi, con i loro "equilibri" e "squilibri", come ha affermato Gerardo Sangermano[110], propongono quale suo tessuto connettivo l'idea di un meridione italiano che transita, da una dimensione di "dominazione normanno-sveva", ad una realtà di "regime" angioino. In buona sostanza si tratta di questo: l'esperienza normanna nel sud tra XI e XII secolo, fu caratterizzata da un assorbimento terri-

---

109 A. LEONE – F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale,* Salerno 1984.

110 G. IORIO, *Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino,* Salerno 2005, premessa di G. SANGERMANO, p. 8.

toriale progressivo, con conseguente conflittualità endemica residente in seno alla stessa compagine dei conquistatori, e questo impedì, la creazione di una struttura statuale omogenea. La qual cosa porta a considerare il "Regno nel sole", per usare la suggestiva espressione del Norwich, come un complesso articolato di signorie in cui la presenza normanna era semplicemente egemone. Né si registrarono passi in una direzione diversa anche dopo l'Assise di Ariano voluta da re Ruggero nel 1140, occasione in cui la riorganizzazione del Regno normanno scalfì, in realtà, solo superficialmente la vita dell'Italia meridionale, e tutt'al più giunse a sancire in modo più vigoroso la dignità sacrale dell'autorità regia; ed anche in questo caso, solo fino ad un certo punto si poté avere ragione della riottosità baronale, mentre la stessa istituzione monarchica continuava a rimanere "scollata" dal tessuto sociale in cui si trovava ad operare in autorità, senza incidere totalmente su quella realtà, ancora caratterizzata dal frazionamento signorile e che continuò a perpetuarsi in una (per usare espressione cara ancora a Gerardo Sangermano) "dialettica dei poteri del mezzogiorno post-gregoriano"[111], nonostante le differenze inevitabilmente intervenute col passare del tempo. E quanto i normanni ci tenessero poco a fondersi con gli sconfitti già agli albori della loro conquista, ce lo ricorda proprio Amalia Galdi dimostrando, ad esempio, nel convegno sui normanni a Villa Guariglia di Vietri-Raito (SA) del 1999, la "normannità" del culto di San Matteo a Salerno, in contrapposizione a quello dei santi più "longobardi" per così dire, della città, e cioè i tre martiri Gaio, Fortunato e Ante, e le cui conclusioni ho ripreso, condividendole, qualche tempo fa[112]. Ed anche più tardi, intorno al 1138, tale scollamento si ripeté con l'appoggio della monarchia normanna agli antipapi Anacleto II e Vittore IV per ragioni meramente politiche, incurante del tradizionale legame tra popolazioni meridionali e legittimo successore della sede apostolica.

---

111 G. SANGERMANO, *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Lecce 2000, p. 77.

112 G. IORIO, *Matteo: santo dei normanni?*, in «Agire», 28 (1999), p. 3.

Per il periodo svevo fu, sostanzialmente, la stessa cosa: dominazione e non regime, laddove con questa parola si voglia intendere senz'altro un incardinamento della dinastia governante nel tessuto sociale ed economico del territorio dominato. Troppo breve il governo di Enrico VI Hohenstaufen, troppo lungo ma totalmente "personalizzato" quello del figlio, Federico II. Il "Puer Apuliae", infatti, costituì un "unicum" nel suo genere e non si adoperò affatto per costruire un "regime", cioè un qualcosa che gli sopravvivesse al di là della mera successione dinastica. Nemmeno con la promulgazione delle Costituzioni di Melfi del 1231 si realizzò minimamente una simile possibilità: la legislazione federiciana si risolse in una "ottimizzazione" gestionale di quella proprietà privata che fu la sua "amata eredità materna", come egli stesso la definiva, e cioè il nostro sud. Non a caso, parte autorevole della storiografia recente (si citino per tutti i lavori di David Abulafia) hanno ricominciato a parlare dello Svevo come di un "imperatore medievale", niente affatto promotore della nascita di uno "Stato Moderno" così come lo intendiamo oggi[113]. E, si scandalizzi pure chi vuole, ma, superando l'olografia del Kantorovicz[114], é proprio nelle "Costitutiones" melfitane che é riconoscibile, anche nello "Stupor Mundi", il tratto del Tiranno. Larga parte della storiografia mondiale, infatti, si é sempre rifiutata di inserire l'imperatore svevo nel novero dei despota, nonostante che, per molti versi, anche il "Puer apuliae" si comportò in tal modo, risistemando "Il giardino de lo Imperio", come diceva Dante riferendosi all'Italia, trattandolo, però, come l'orto di casa sua. Già l'indimenticabile lezione di Ernesto Pontieri nel più volte citato studio sulla monarchia siciliana, sottolineava la brutalità della repressione federiciana nei confronti dei timidi tentativi comunali del sud, e il feroce trattamento riservato alla città di Messina nel 1232, ribellatasi proprio per la serie di privilegi ad essa sottratta con la legislazione melfitana e che, anche per questa ragione, partecipò molto blandamente al moto del Ve-

---

113 D. ABULAFIA, *Federico II: un imperatore medievale,* ed. it. Torino 1988.

114 E. KANTOROVICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite,* Berlin 1927.

spro del 1282. E più volte Lina Russo Mailler ha ripreso, in tante lezioni d'alta Accademia, la teoria di una "tirannide federiciana" pure ipotizzata, con la solita lungimiranza e l'intuito storico di cui era capace, Nicola Cilento.

E così non é più banale chiedersi: ma se i Vespri siciliani del 1282 scoppiarono a causa della pretesa, esasperata pressione fiscale dei francesi come ancora si legge in certa manualistica scolastica, perché si ribellò solo la Sicilia e nemmeno così compattamente? Forse che gli stessi motivi di malcontento non esistevano nel Principato Citeriore, in Liburia, Puglia e Marsica, tutte terre, e specialmente queste ultime, tradizionalmente filo-sveve? Regioni che addirittura avevano appoggiato la disastrosa spedizione di Corradino fino alla battaglia di Tagliacozzo nel 1268, col tradimento dei Frangipane e il tragico epilogo della vicenda nella piazza del Mercato a Napoli?

Passare dalla "leggenda nera" sugli angioini ad una "leggenda bianca", sarebbe, tuttavia, comunque scorretto: i franco-provenzali si adoperarono alacremente nella spremitura di un frutto (il sud-Italia) che aveva già subito lo stesso trattamento (forse persino in modo più intenso) da normanni e svevi, i quali, tuttavia, altrettanto efficacemente si erano prodigati, e prima degli angioini, nel profittare della pretesa "floridezza di un reame", secondo la bella espressione di S. Martelli.

Negli studi da me compiuti e qui indicati, dunque, si é inteso individuare nella trasformazione del dominio angioino in regime, la ragione della sua longevità determinata e garantita proprio da precise strutture di potere e decifrabili ideologie. E che Carlo I avesse cominciato a gettare nel sud le basi di un regime é cosa di cui si può essere abbastanza certi. A questo proposito é sufficiente pensare ad un solo esempio: bastò, infatti, la partenza di Federico per la Terrasanta tra il 1227 e il 1230, che si diede la stura all'insorgere di tutta una serie di ribellioni anti-sveve le quali favorirono, se non incoraggiarono, l'invasione pontificia nel regno dell'esercito dei cosiddetti "clavisegnati". Proprio tutto il contrario, dunque, di quello che, invece, si verificò alla morte di Carlo I d'Angiò nel 1285: il "regime" angioino non si sfaldò affatto, nonostante il regno si trovasse in mano a reg-

genti, considerando che il nuovo sovrano, Carlo II "lo zoppo", era e restò ancora a lungo prigioniero degli aragonesi, catturato dagli stessi dopo il disastroso scontro navale al largo di Ischia nel 1283. Insomma, il nuovo sovrano era in condizione di prigionia, ma il regime angioino resse all'urto e persino all'invasione, di li a poco, delle truppe aragonesi e almogavere che sbarcarono in forze sulla parte continentale del Regno, evento, questo, che fece avanzare il fronte nella guerra del Vespro, sino all'entroterra cilentano e a solo un centinaio di chilometri da Napoli; ebbene, non solo il "regime" non vacillò nella difficile congiuntura, ma si mostrò persino capace di passare al contrattacco, come testimoniano gli assedi alle fortificazioni di Castellabate, per la conduzione dei quali vennero mobilitati "balistarii" e "servientes" persino da Eboli e dalla zona dei Picentini, come una buona sopravvivenza documentaria ancora ci testimonia.

Ma affinché il dominio angioino potesse trasformarsi in un regime che ne garantisse lunga durata, occorrevano idonei strumenti di Potere: prima di tutto una cancelleria regia efficiente, che amplificasse la volontà del sovrano e ne appoggiasse istanze e progetti. Lo studioso francese Durrieu ha giustamente osservato che durante l'assedio della città saracena di Lucera nel 1268-69, la curia regia usava tenere un registro unico di cancelleria. La ragione di questa scelta é semplice da intuire: Carlo I considerava la sua cancelleria strumento di espressione della volontà sovrana, ed era quindi indispensabile che essa si spostasse con la corte carolina; per questo, il registro unico assolveva perfettamente alla bisogna seguendo Carlo e il suo corteggio ovunque si trovasse, fossero i quartieri pontifici di Viterbo, le fortificazioni di Foggia o l'accampamento ossidionale a ridosso delle mura lucerine.

Il consolidamento del regime angioino, inoltre, si potrà comprendere meglio se, come dice Giuseppe Galasso, non si ingigantisce il ruolo di Napoli rispetto al resto del regno; e dunque, andranno meglio valutate e scandagliate (impegno, speriamo, della futura angioinistica) anche tutta quelle serie di trame di rapporti intessuti da Carlo I per cercare appoggi alla realizzazione del suo progetto. E se é possibile individuare nella cancelleria curiale il pilastro burocratico del

regime, nel reticolo dell'organizzazione territoriale e navale degli ordini religiosi militari, si riconosce un potente supporto, per quanto indiretto, al piano strutturante del primo angioino, specialmente. Gli Ordini costituivano milizia per così dire, a buon mercato, tenuta a bada con elargizioni e considerata con rispetto perché dipendente direttamente dall'autorità pontificia; la presenza religiosa militare di Templari, Teutonici ed Ospedalieri nel Regno, si rivelò, così, un prezioso alleato, a sua volta essa stessa struttura di potere, per quanto indiretta, utile alla realizzazione della costruzione politica franco-provenzale del meridione italiano. Le linee guida della futura ricerca storiografica sugli Ordini Militari, specie i Teutonici, sono state indicate da H. Houben, in un convegno recente[115], mentre un grande contributo alle ricerche su Templari e Teutonici riguardante la loro presenza nell'Isola di Sicilia, è stato dato da L. Petracca con il suo benemerito lavoro sul manoscritto Qq H112 della Biblioteca Comunale di Palermo che contiene anche documentazione relativa alla breve parentesi angioina nell'Isola[116].

Ma nell'ambito di una lettura nuova del momento angioino nel meridione italiano si é trattato di riconoscere anche l'esistenza di una struttura di potere "ideologica" a fronte delle prime due (cancelleria e Ordini Militari) definibili più "materiali", tecnicamente parlando; una struttura ideologica, che si presenta immediatamente, all'esame dello studioso, come un campo impervio: la scarsità di fonti "dirette" (cioè la documentazione angioina, perché per quella "indiretta" ci si può rifare esclusivamente alle opere dei pensatori chiamati in causa), costringono ad affidarsi più a risultanze speculativo-filosofiche, che all'obbiettività del dato storico o storiografico. Tuttavia, é ipotizzabile che l'influenza del pensiero della seconda scolastica, per esempio, o, indirettamente, delle scuole di Chartres e Oxford, abbia pesato fortemente sull'azione di governo degli angioini, Carlo I innanzitutto e,

---

115 H. HOUBEN, *Nuovi orientamenti nelle ricerche sull'Ordine Teutonico,* in «L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo», Atti del Convegno internazionale di Studio, Torre Alemanna (Cerignola)-Mesagne-Lecce, 16-18 Ottobre 2003, Galatina 2004.

116 L. PETRACCA, *Giovanniti e Templari in Sicilia,* 2 voll., Lecce 2006.

conseguentemente, sul consolidamento e durata del regime franco-provenzale almeno fino al governo di Roberto il Saggio, alla metà del XIV secolo.

Insomma, si ritiene che questa nuova "pista storiografica" relativa alla longevità del Regime angioino, debba scandagliare il fatto che la durata del dominio franco-provenzale nel sud sia tributaria ad una "ortodossia di governo" e ad un ideale filtrante dalle trame del pensiero politico tomista (compresa la percezione del Bene trasmessa dagli scritti di Alberto Magno) estranee, invece, alla struttura statuale normanno-sveva. Tommaso d'Aquino e Alberto Magno furono, dunque, latori di tutta una serie di principi morali mutuabili in comportamenti utili all'azione di governo, e che furono condivisi nell'azione pratica di amministrazione del primo angioino, e persino dilatati dal successore Carlo II "pio fino all'eccesso", come ebbe a dire di lui un grande storico quale l'Amari. Tommaso e Alberto consegnarono alla dinastia franco-provenzale del sud la "clavis aurea" di una presenza che, sicuramente più di altre incise nel costume, nella società e nell'economia del nostro meridione, in modo davvero determinante e, per molti versi, permanente. Una clavis aurea da utilizzare in un futuro prossimo, per aprire porte lasciate, troppo a lungo, colpevolmente chiuse.

Ma torniamo alla restante storiografia del XX secolo. Di fondamentale importanza, le risultanze convegnistiche dei contributi di vari autori, oggi raccolti in un'opera unica: in essa si spazia dalla mancata integrazione degli angioini in Italia secondo la tesi del Gilli, allo Stato e al Diritto nella Provenza angioina; dai problemi della legittimità monarchica di Carlo I secondo il Carozzi, allo sviluppo dello stile di governo d'oltralpe realizzatosi sotto i primi due sovrani angioini in base al punto di vista di Bruzelius; dall'iconografia secondo Gardner, alla contrapposizione Predicazione-Stato analizzata da Boyer; dalle riflessioni letterarie e politiche di Barbero (che già era intervenuto in studi precedenti sulla materia del "mito angioino" fra duecento e trecento), Huellant-Donat e Saxer, ai rapporti fra monachesimo, Ordini religiosi e Stato secondo il Vitolo, Paul e Paciocco; dal trattamento riservato agli ebrei nei domini angioini in base al

punto di vista di Shatzmiller, alle riflessioni sulle "capitali" angioine (Aix e Napoli) di Coulet e Galasso; dalla problematica su archivi, zecche e documentazione affrontata da Kiesewetter e Stefano Palmieri, alle problematiche gestionali (cappelle regie, organi rappresentativi, stato e potere, società, amministrazione della giustizia, modelli gestionali, nobiltà, sistemi di governo eccezionali e fiscalità) magistralmente affrontate da Voci, Hébert, Morelli, Cuozzo, Vitale, Bresc, Martin e De la Ronciére[117].

Altro convegno (quello di Salerno – Cava de' Tirreni – Ravello del 2000), anche se mirato al pellegrinaggio medievale, lascia ampio spazio al periodo angioino con contributi originali di vari e competenti autori spazianti in più occasioni nella tematica relativa proprio agli Ordini Militari[118].

Molto interessante, nell'ambito di altro importante simposio, che ha inteso scandagliare le eredità normanne e sveve trasmessesi nel periodo di dominazione angioina, il lavoro del Licinio sulla normativa relativa ai sistemi di gestione dell'economia masseriale anche per quanto riguarda le proprietà degli Ordini[119].

Sulla tematica cavalleria e mondo militare angioino, andrà ricordato il contributo recentissimo alla conoscenza della presenza dei giovanniti in Italia meridionale, della più che promettente Mariarosaria Salerno[120]. Per i templari e i teutonici, invece, grande spazio per

---

117 Per tutti i contributi segnalati vds. «L'Etat angevin…» cit.; cf. pure A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra duecento e trecento,* in «Deputazione subalpina di Storia Patria», I, Torino 1983; VITOLO, *L'età svevo-angioina,* in *Storia e civiltà della Campania,* cit., pp. 92 e segg.

118 AA. VV., *Tra Roma e Gerusalemme nel Medio Evo – paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale,* Atti del convegno internazionale di studi (Salerno – Cava de' Tirreni – Ravello, 26-29 ottobre 2000), tre voll. a c. di M. OLDONI, Dip. di Latinità e Medioevo dell'Università degli Studi di Salerno, Salerno 2005.

119 R. LICINIO, *La normativa sul sistema masseriale,* in «Le eredità normanno-sveve nell'età angioina», Atti delle XV giornate normanno-sveve, Bari 22-25 ottobre 2002.

120 M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XII-XV),* in «Melitensia», 8, Taranto 2001.

questo periodo, viene dato da alcune relazioni del poco sopra citato convegno voluto da Houben, con contributi, fra l'altro, di Vetere, Toomaspoeg, Dalena (che ha anche insistito sulle strutture amatoriali del porto di Taranto), ancora il Licinio, Fonseca[121].

Molto attenta alle fonti, poi, come sempre la storiografia recente tedesca: ancora una volta puntuali e rigorosi, specie per quel che riguarda la fattispecie della materia angioinistica, i lavori del Muller[122]. E poi ancora la Francia, con Lefevre che scandagliava la politica estera di Carlo I e le "crociate" angioine[123], fino a J. M. Martin, che ritornava con forza sulla polemica relativa alla fiscalità dei dominatori francesi[124]. Anche se indirettamente, poi, di Carlo I d'Angiò e dei suoi rapporti con la casata di Provenza, si occupava il Sevéry in un suo ottimo lavoro biografico dedicato alla regina Margherita, consorte provenzale di Luigi IX e acerrima nemica del cognato sovrano di Sicilia[125].

Sempre a partire dagli anni '70 e fino all'ultimo decennio del XX secolo, parte degli storici, accogliendo forse ancora in qualche

---

121 B. VETERE, *L'ideologia degli Ordini religioso-militari (Templari e cavalieri Teutonici)*, K. TOOMASPOEG, *L'Ordine Teutonico in Puglia e Sicilia,* P. DALENA, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico e la rete viaria nell'Italia meridionale*, R. LICINIO, *Teutonici e Masserie nella Capitanata dei secoli XIII-XV*, C. D. FONSECA, *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo. Una pista di lettura.* Tutti gli interventi in «L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo…» cit; P. DALENA, *Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini*, in «Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale», Bari 2002, pp. 117-123.

122 W. MULLER, *L'Aquila zwischen Staufen und den Anjou: ein neu aufgefundener Brief Clemens IV von 1298 (MS Berlin, Staatbibl. PreuB. Kulturhes, cat. fol. 602, fo. 1r, addressed to Charles d'Anjou king of Naples),* in «Deutsches Archiv. fuer Erforschung des Mittelalters», XLIV, 1 (1988), pp. 186-94.

123 R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi del 1270 nei documenti del distrutto archivio angioino di Napoli*, Roma 1977.

124 J. M. MARTIN, *Fiscalité et économie dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siécle*, in «L'Etat angevin...» cit., pp. 601-648.

125 G. SIVERY, *Marguerite de Provence*, Paris 1987 (da qui in avanti si prenderà in considerazione la trad. italiana: *Margherità di Provenza*, ed. it. Milano 2006).

misura il pregiudizio antiangioino ereditato da alcune delle passate esperienze storiografiche, indirizzavano la propria attività verso ciò che risultava (in base a questo punto di vista) più "proponibile" e accettabile ("politically correct", si direbbe oggi) del periodo francese meridionale: e cioè il mondo artistico, letterario e architettonico; ambiti, questi ultimi, i quali riprendevano un filone che già aveva avuto un suo momento di gloria nel primo Novecento e alla fine dell'Ottocento con Romano e Gerla per l'arte, De Blasiis per l'urbanistica[126], ed ora ripreso in chiave rinnovata, con la saggistica prodotta da Mormone, Bologna, Sabatini, Fittipaldi, De Castris, Santoro, Frattini, Viti, Genovese, Pesce, Gaglione, i quali, nei loro lavori, cominciavano, finalmente, a dare alla materia una certa organicità[127].

La storiografia sugli angioini (italiana ed estera), da ora in poi si muoveva definitivamente in direzione della scomposizione del particolare: primo fra questi, il problema della regolazione urbanistica e dei sistemi di comunicazione stradale; esemplificativo il caso

---

126 E. ROMANO, *Iconografia degli angioini di Napoli,* Napoli 1920; G. GEROLA, *Appunti di iconografia angioina,* Venezia 1932; G. DE BLASIIS, *Case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo,* Napoli 1880.

127 R. MORMONE, *I castelli di Napoli,* Napoli 1964; G. VITI, *L'abbazia di Santa Maria della Vittoria e il VII centenario della battaglia di Tagliacozzo,* in «Notizie Cistercensi», 3 (1966), pp. 52-59; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli,* Roma 1969; F. SABATINI, *La cultura a Napoli nell'età angioina,* in *Storia di Napoli*, vol. IV, tomo 2, Napoli 1974, pp. 7-314; IDEM, *Napoli angioina. Cultura e società,* Napoli 1975; A. FITTIPALDI, *L'età angioina: le arti visive,* in *Campania,* Milano 1977, pp. 220-253; P. L. DE CASTRIS, *L'arte di corte nella Napoli angioina,* Napoli 1980; L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli,* Napoli 1982; IDEM, *Le mura di Napoli,* Roma 1984; S. FRATTINI, *Un grande complesso monastico del Mezzogiorno e i problemi di compatibilità con il contesto urbano: la certosa di San Martino,* in «Storia urbana», 64 (luglio-settembre 1993); A. R. GENOVESE, *La chiesa trecentesca di Donnaregina,* Napoli 1993; M. I. PESCE, *Carlo I d'Angiò e i cistercensi. La fondazione dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria*, in «Declino svevo, ascesa angioina e l'arte venuta di Francia», Atti del convegno a cura dell'associazione culturale 'Giornate corradiniane', Tagliacozzo 1994; M. GAGLIONE, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli e altri studi,* Napoli 1995.

dell'Abruzzo, in cui gli angioini si fecero promotori di una grande rinascita urbanistica e della rete viaria che, contrariamente a quanto si é portati a credere, erano ambiti i quali, principalmente in quella zona, avevano sofferto di grande trascuratezza proprio sotto la dominazione normanna e sveva, come dimostrano i saggi recenti di R. Giannantonio e A. Ghisetti Giavarina[128]. E poi ancora studi su istituzioni politiche, economiche, amministrative (Cadier[129]), altri relativi all'attività diplomatica rivolta tanto alla parte occidentale dell'Europa che a quella levantina (di grandissimo interesse gli studi sui rapporti tra Napoli e l'Ungheria messi a punto dai linceisti[130]), sull'arte (in questo senso vanno interpretati i lavori di Capo, Hebert, Pozza, Housley, Venturini[131]), la cultura e le personalità di spicco (con il recentissimo contributo di Widemann[132]) oltre, naturalmente

---

128 AA. VV., *L'Abruzzo nel Medioevo,*a c. di U. RUSSO ED E. TIBONI, Pescara 2003.

129 L. CADIER, *Amministrazione della Sicilia Angioina,* a c. di F. GIUNTA, Palermo 1974.

130 AA. VV., *Gli angioini di Napoli e d'Ungheria,* Acc. Naz. Lincei, Roma 1974.

131 L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillame de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia,* in «Melanges de l'Ecole Français de Rome: Moyen Age et temps moderns», LXXXIX, 2 (1979), pp. 811 e segg.; N. HOUSLEY, *Charles of Naples and the Kingdom of Jerusalem, documents from 1295 and 1300,* in «Byzanthion», LIV, 2 (1984), pp. 527-535; M. POZZA, *Acri e Negroponte: un capitolo delle relazioni fra Venezia e Carlo I d'Angiò,* in «Archivio Storico per le Province napoletane», CII, (1984), pp. 27-74; M. HEBERT, *Les ordonnances de 1289-1294 et les origines de l'énquete domanicle de Charles II,* in «Provence historique», XXXVI, 43 (1986), pp. 45-57; A. VENTURINI, *Sur le fragment du registre-journal de l'hotel de Charles II (7 julliet-31 Aout 1299) conservé a Marseille. Itineraire du roi Charles II entre le 20 juin et le 31 Aout 1289, dipenses de l'hotel royal – of MS Marseille, Arch. Dép. Bouches-du-Rhoné B213*, in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 77-90 e 170-171.

132 F. WIDEMANN, *Jean de Comines, religieux et homme politique. Enquéte sur un procés a la cour de Charles Ier d'Anjou, roi de Sicile,* in «L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo», Bari 2000, pp. 165-242.

al sempre inossidabile interesse per le due regine Giovanne affrontato dai Gleijeses e dal Raia[133].

E veniamo all'architettura militare. A parte poche cose su Castelnuovo pubblicate nel terzo decennio del ventesimo secolo (R. Filangieri di Candida[134]), il sistema castrense provenzale meridionale occupa un posto di rilievo in numerosi saggi divulgativi e scientifici (da quelli un po' datati, localistici e di semplice fruizione del Vassalluzzo[135], al lavoro del Ruggiero[136] e ai saggi recentissimi di G. Chiarizia e L. Santoro per l'Abruzzo[137], della D'Aprile per la Terra di Lavoro[138], o di A. Catalano per lo stesso maschio angioino[139], oltre a quelli già citati in precedenza) e persino un contributo (tanto per rimanere in ambito militare) del Pryor sul trasporto dei cavalli a bordo delle flotte da guerra angioine[140]. Ma, finalmente, grande attenzione alla materia dei castelli in età angioina viene data in un importante convegno organizzato dall'università di Salerno nel 2008 che esamina a 360 gradi la struttura del sistema architettonico militare in tutte le regioni del regno. Le risultanze di questo simposio di studi, benché

---

133 V. e L. GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* Napoli 1990; C. RAIA, *Giovanna I d'Angiò regina di Napoli,* Napoli 2000.

134 R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese di Napoli,* Napoli 1934; *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo,* a c. di R. FILANGIERI DI CANDIDA, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXIV, (1938).

135 M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana,* Salerno 1969.

136 G. RUGGIERO, *I castelli di Napoli,* Roma 1995.

137 *L'Abruzzo nel Medioevo,* cit.

138 M. D'APRILE, *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro,* Napoli 2001.

139 A. CATALANO, *Castelnuovo. Architettura e tecnica*, Napoli 2001.

140 J. H. PRYOR, *Transportation of horses by sea during the era of the crusades. Part II: 1228-1285, with particular reference to Louis IX and Charles of Anjou,* in «Mariner's Mirror», LXVIII, 2 (1982), pp. 103-125.

a carattere eminentemente archeologico, non mancano di fornire un sostanzioso contributo anche all'interpretazione storiografica[141].

Altra branca di ricerca molto interessante, é quella relativa alle città "Capitali" angioine con interventi recenti, ad integrazione di quelli oramai vetusti cui si é brevemente fatto riferimento precedentemente (interessanti, in questo senso, i contributi di Kiesewetter, Bonnot, D'Agostino, Couplet, Venturini e il lavoro certamente più datato, ma numerose volte ristampato per la sua preservata attualità, del De Seta[142]). E in questo contesto, andrà senz'altro inserita la tematica dell'arte in età angioina e l'architettura religiosa. A parte la questione dell'arte di corte affrontata dal De Castris[143], sull'architettura religiosa angioina si sono versati fiumi d'inchiostro: impossibile anche solo elencare quanto si é prodotto sul monastero di Santa Chiara (a titolo esemplificativo, si indica il buon lavoro della Bruzelius e quello del Matanò, anche perché molto recente[144]). Possiamo, tuttavia, affermare che a livello di catalogazione dell'architettura sacra partenopea del periodo franco-provenzale può ancora risultare utile il vecchio e serio studio del D'Aloe[145]. Ma dove

---

141 AA.VV., Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV), in volume degli Atti del Convegno Internazionale, Fisciano, 10-12 novembre 2008, a c. di P. Peduto e A. M. Santoro, Alessandria 2011.

142 G. D'AGOSTINO, *Per una storia di Napoli capitale,* Napoli 1988; I. BONNOT, *De Charles Ier a Jeanne de Naples,* in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 7–17; A. KIESEWETTER, *Karl II von Anjou: Marseille und Neapel,* in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 918 e segg.; C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia: Napoli,* V ed., Bari 1991, A. VENTURINI, *Evolution des structures administratives, économiques et sociales de la viguerie de Nice (mi XIIIe – mi XIVe siécle) à travers les enquetes générales de Charles Ier d'Anjou (1251), Charles II (1298) et Leonard de Fulginet (1333),* in «Reserches regionales», XXIII, 3 (1982), pp. 205-219; COULET, *Aix, capitale de la Provence angevine,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 317-338.

143 P. L. DE CASTRIS, *L'arte di corte nella Napoli angioina,* Napoli 1980.

144 C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli,* Roma 1994. V. M. MATANÒ, *La basilica angioina di Santa Chiara a Napoli,* Napoli 2003.

145 S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e dei suoi sobborghi, tratto da un manoscritto autografo della chiesa di san Giorgio ad Forum,* in «Archivio Storico per le Province napoletane», VIII, (1883).

davvero sarà possibile attingere abbondantemente per quanto riguarda studi recenti, é nell'argomento abbazia di Real Valle a Scafati. Su questo riscoperto monumento, segnaliamo gli ottimi contributi di Amarotta, De Sanctis, Fallocco e Aschi, Raspi Serra e Bignardi, Pesce[146].

In una variegata miscellanea di interessi, poi, la storiografia del secondo Novecento e dei primi anni del nuovo millennio, ha spaziato ancora in moltissimi campi: dai rapporti con realtà locali e la Chiesa attraverso il filtro dell'amministrazione curiale regia[147], alla passione per i tornei dei primi due sovrani angioini, secondo la chiave di lettura che ne ha dato Carolus-Barré[148], le strutture di potere, anche ideologiche, che portarono alla determinazione, trasformazione del dominio angioino in "regime"[149], fino all'attività diplomatica dei due campi avversi nella guerra del Vespro (con studi italiani e francesi redatti ad opera di Corsari, Nicolini, Longnon, Shadek[150]) e, "dulcis

---

146 A. R. AMAROTTA, *Real Valle, badia gotica sul Sarno*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s., XXII, (1973), pp. 5-24; M. L. DE SANCTIS, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò,* in «Arte Medievale», II s., VII, 1 (1993), pp. 153-196; L. FALLOCCO – A. P. ASCHI, *Santa Maria della Vittoria. Una potente abbazia cistercense nell'Italia meridionale*, Scurcola 2000; J. RASPI SERRA – M. BIGNARDI, *The Abbey of Real Valle in Campania (Italy)*, in «Studies in Cistercian art and Architecture», vol. II, U.S.A. 1984, pp. 223-228; A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle*, Napoli 2002.

147 M. CONTI, *Le decime regie della chiesa siracusana contenute nel diploma angioino del 1275*, in «Archivio Storico Siracusano», (1978), pp. 49-66.

148 L. CAROLUS-BARRE, *Les grands tournois de Compiégne et de Senlis en l'honneur de Charles, prince de Salerne (mai 1279),* in «Bullettin de la Societé nationale des antiquaires de France», (1978-79), pp. 87-100.

149 IORIO, *Strutture e ideologie del potere* cit.

150 S. BORSARI, *La politica bizantina di Carlo I d'Angiò dal 1266 al 1271*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s., XXXV, 74 (1956); N. NICOLINI, *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo d'Angiò,* Roma 1965, pp. 320-323; J. LONGNON, *Le traité de Viterbe entre Charles Ier d'Anjou et Guillame de Villehardouin,* in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», Napoli 1958, pp. 307-314; H. SHADEK, *Tunis oder Sizilien? Die*

in fundo" é proprio il caso di dire, alle indagini archeologiche che hanno consentito la ricostruzione del regime alimentare padroneggiante la tavola degli Angioini[151].

Prepotente, infine, anche nella seconda metà del novecento, ritorna la questione del Vespro nei saggi di Laurent, Dupré-Theseider, Nitsche, Pistorio (studi sulle fonti), Runciman, Wieruszowski, Sciascia (con un bel "viaggio" tra storia, retorica e musica patriottarda), Nicol, Pasztor, Giunta, e il bellissimo e fondamentale saggio del Franchi sulla questione dei nessi fra Vespri e politica bizantina angioina e pontificia[152].

Recentissimi i contributi di Palmieri e Iorio ancora sulla cancelleria angioina il primo, e sulla dialettica Guelfi-Ghibellini in Italia

---

Ziele der aragonischen Mittelmeerpolitik unter Peter III von Argon, in «Spanische Forschungen der Goerres-Gesellschaft», 28 (1975);

151 R. FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò. Analisi archeologica di una spazzatura reale. Castello di Lagopesole (1266-1315),* Salerno 2005.

152 V. LAURENT, *Les Vepres Siciliennes et les dessous de la politique Byzantine,* Atti dell'VIII congresso internazionale di studi bizantini di Palermo, Roma 1953; E. DUPRÉ-THESEIDER, *Alcuni aspetti della questione del "Vespro",* Messina 1954; V. LAURENT, *Les Vepres Siciliennes et la devaluatio de l'hyperpere,* in «Charisterion eis 'Anastasion K. 'Orlanbon», I, Atene 1964, pp. 36-45; S. RUNCIMANN, *The Sicilian Vespers. A history of the Mediterranean World in the later thirteenth century,* Cambridge 1958; A. NITSCHE, *Der Sizilische Adel unter Karl von Anjou und Peter von Argon,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), G. PISTORIO, *Nuovi documenti sul Vespro,* Palermo 1969; pp. 241-273; H. WIERUSZOWSKI, *Zur Vorgeschichte der Sizilischen Vesper,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 797-814; L. SCIASCIA, *Il mito dei Vespri Siciliani: da Amari a Verdi,* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 69 (1973), pp. 183-192; D. M. NICOL, *The Relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros,*in «Byzantinische forschungen», 4 (1972), pp. 170-194; E. PASZTOR, *La guerra del Vespro e i suoi problemi: l'intervento di Martino IV,* in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 1 (1979), pp. 135-158; F. GIUNTA, *La società mediterranea all'epoca del Vespro:* in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 4 (1982); FRANCHI, *I vespri siciliani e le relazioni* cit.

centro-settentrionale nell'ottica della pubblicistica angioina, il secondo[153].

Attraverso tutta questa serie di nuove sfide intellettuali, così, la storiografia angioinistica del secondo novecento in special modo, si é mossa con sicurezza individuando nel tessuto del meridione francese, così vario, contraddittorio e sanguinario, ma anche così permeato di vitalità, una ben precisa dimensione politica, sociale ed economica, la quale, poi, era andata risolvendosi in quel rapporto osmotico fra le costanti, innegabili quanto tuttavia arricchenti, diversità etniche, culturali e anche religiose, del Paese meridionale.

IV. NEL DETTAGLIO

Il saggio che qui si introduce perciò, intende proprio occuparsi di questo "ambito" e di questo tempo (il meridione italiano in età angioina), sviluppando un discorso in tre punti così evidenziabili: il primo sarà un breve "excursus" sulla storia e la tradizione cavalleresca in generale, poiché non si potrà andare ad analizzare l'istituto equestre e quello militare più in generale in età angioina, rendendolo avulso dalle sue radici. Il secondo punto sarà costituito dall'analisi delle strutture equestri nel regno angioino: il quadro spazierà dalla cavalleria laica a quella ecclesiastica. Interessante sarà scoprire quanto il governo angioino ingerisse nella vita dell'Istituzione a tutti i livelli. Il terzo punto tratterà dell'organizzazione militare franco-provenzale e cavalleresca nel sud Italia, ma non solo: dei suoi castelli, della sua consistenza anche numerica, delle guarnigioni nelle fortezze angioine, dei rifornimenti e vettovagliamento, dell'organizzazione logistica. Una parentesi a parte anche per le rappresentazioni iconografiche del mondo militare in età angioina con un campionario d'immagine sia coevo che più tardo.

---

153 S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, "Quaderni dell'Accademia Pontaniana", 48, Edizioni dell'Accademia Pontaniana, Napoli 2006; G. IORIO, *La leonessa e l'Aquila*, Roma 2010.

Per il primo punto ci si lascerà molto aiutare dalla qualificata saggistica sulla cavalleria in generale. Per il secondo, il supporto più concreto sarà costituito dall'analisi delle fonti (in massima parte raccolte nelle trascrizioni degli atti originali della cancelleria angioina ad opera degli archivisti napoletani, ma non solo). Per il terzo punto, ovviamente, ci si affiderà alle testimonianze scritte relative a tematiche logistiche e alle fonti iconografiche. Il tutto presentato, possibilmente, con il maggior rigore scientifico, senza snobbare, però, un tentativo di divulgazione del quale é giusto non abusare; altrettanto corretto é, però, non ritenere scientificamente "dequalificante" il tentativo di rivolgersi ad un più vasto pubblico di non soli "addetti ai lavori": questa é la ragione per cui la prima parte del lavoro é dedicata alla storia della Cavalleria, nonostante la già citata, numerosa saggistica esistente sull'argomento. Una prima parte, insomma, che potrà risultare di una certa utilità a chi approcciasse per la prima volta con la materia-cavalleria. Per coloro i quali, al contrario, fossero eventualmente già abbastanza "ferrati" (é il caso di dirlo senza troppa ironia) sull'argomento, vi é la possibilità (e, perché no, il suggerimento) di saltare questa prima parte a pié pari.

Tutto questo affinché lo studioso possa ritenersi (si spera) soddisfatto del lavoro e il profano non si lasci scoraggiare da un linguaggio troppo tecnico. Grande é, infatti, il desiderio di comunicare a tutti la bellezza della Storia, di quella nostra memoria collettiva che, come radice del presente, dà ragione di quanto accade nel mondo di oggi (é in questo che c'é il senso e l'attualità del saggio proverbio arabo che recita "*Gli uomini somigliano ai loro tempi più che ai loro padri*").

Anche se diviso, per così dire, "tecnicamente" in parti e capitoli, il saggio può essere, idealmente, ripartito in due grandi macrosezioni. La prima di queste, infatti, tratta della Cavalleria in generale dagli esordi del "miles Christi" tardo-romano, all'evoluzione quasi compiuta d'età normanna, ed é destinata a coloro che approcciassero per la prima volta con l'argomento, come già detto; tale sezione, serve a fornire i rudimenti della tematica prima di introdurre nell'ambito specifico della ricerca più scientifica che si occupa della

Cavalleria e delle altre istituzioni del mondo militare in età angioina. Poiché, si ribadisce, sulla cavalleria si sono versati fiumi d'inchiostro, la prima sezione sarà costituita da una ricerca che assembli, in modo sintetico e il più possibile razionale, il pensiero di molti grandi maestri che hanno affrontato, con un rigore scientifico superiore a quello che può modestamente essere offerto in questa sede, l'argomento. Tuttavia, se citazioni e riferimenti a famosi saggi non mancheranno, non saranno, d'altro canto, assenti agganci, seppur in misura minore, alla seconda parte, alle fonti originarie, indispensabili per dare a quella che dovrà essere una sezione introduttiva, un minimo di irrinunciabile originalità.

La seconda partizione, più frutto di ricerca, ma anche più ampia ed articolata, fa dello spoglio e dell'analisi delle fonti superstiti (e nel caso angioino questo aggettivo é d'obbligo) il fondamento delle conclusioni cui si giunge in merito all'argomento oggetto del presente saggio. Rari e generici i riferimenti ad altri lavori di studiosi sulla tematica, mentre numerose saranno le segnalazioni e le necessarie spiegazioni su regesti, documenti, "chartae", pergamene, diplomi e concessioni provenienti dai maggiori archivi storici dell'Italia meridionale e dell'Europa. D'altro canto, un maggior rigore scientifico in questo caso é d'obbligo, considerato che, sostanzialmente, nessuno si é occupato diffusamente (come ha anche specificato Franco Cardini nella sua prefazione al volume) della cavalleria in età angioina e della cavalleria angioina in particolare; eppure, la storiografia, almeno nell'ultimo cinquantennio e non solo, ne ha sempre ammesso l'esistenza, cosa che rinveniamo anche negli scritti di eminenti studiosi quali il Pirenne, ad esempio, il quale, parlando di Carlo d'Angiò che viene a ricevere nel 1266 la corona di Sicilia, lo descrive *"...alla testa di una numerosa e brillante cavalleria..."*[154]. E' già, questa, una ragione sufficiente per studiare l'istituto equestre nel meridione d'Italia del primo periodo angioino; ma addentrarsi in tali studi, tuttavia, non é solo un nuovo orizzonte scientifico da raggiun-

---

154 H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo,* introduzione di L. GATTO, Roma 1991.

gere, ma l'occasione di riprendere un discorso su un argomento (quello della cavalleria, appunto), che tarda a tramontare, forse anche per ragioni romantiche. E qui si pone una domanda obbligatoria: il rischio di cadere in una sorta di "sentimentalismo scientifico" sarebbe davvero un male? A tale quesito risponde Huizinga rivolgendosi specialmente a chi riteneva inutile lo studio della cavalleria; egli, infatti, saggiamente afferma che un lavoro solo pedantemente scientifico, non é sempre una positività totale. D'altro canto, il grande storico olandese riusciva benissimo a rendere gli errori e gli equivoci che potevano derivare, nel lavoro storiografico, da eccessive mitizzazioni dell'ideale cavalleresco all'interno del mondo medievale europeo occidentale[155].

V. LO SPIRITO DEL SAGGIO RIGUARDO LA CAVALLERIA

Tutto questo ci introduce nel vivo dell'argomento, non senza aver fatto un'ulteriore precisazione: molto si parlerà della Cavalleria; ma attività di "milizia" é anche ciò che riguarda la flotta o, ancora, lo sforzo dell'umile fante e dell'abile balestriere, così come la paziente attesa del difensore di un castello. Anche per loro, in questa ricerca, vi sarà spazio e approfondimento, per cogliere il più possibile quel che, comunque, rimane un irrinunciabile elemento solo fino ad un certo punto inconsapevole, perché, al contrario, radicato nella sfera coscienziale di ogni europeo, orientale e occidentale. La cavalleria, "il mestiere delle armi" continuano ad esercitare un fascino particolare sulle menti degli studiosi del Medioevo. Forse a motivo del fatto

---

155 "...Uno studioso che analizzasse la nostra società sulla base dell'aumento delle banche e del traffico, dei conflitti politici e militari, potrebbe dire al termine dei suoi studi che non si é quasi accorto della musica, e che quindi, a quanto pare, questa ha significato poco per la civiltà.

Accade più o meno la stessa cosa quando ci viene descritta la storia del Medioevo sulla base di documenti politici ed economici. Inoltre può anche darsi che l'ideale cavalleresco, artificioso e logoro com'era, abbia comunque esercitato sulla storia politica del tardo Medioevo un'influenza più forte di quanto comunemente s'immagini...". Cf. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo,* cit., p. 116.

che questi elementi non solo hanno segnato la storia di quel periodo, ma anche per la ragione che in essi si riconosce, ormai, un archetipo della nostra coscienza, specie di quella di chi più di altri, ancor oggi, combatte battaglie per cause ritenute giuste. Un archetipo nebuloso, non strutturato nemmeno nei fantastici capolavori di un Pulci o di un Ariosto, né dalla vena corrosiva e amara del romanzo cavalleresco di Cervantes. Pertanto, non si sbaglierà mai nell'affermare che la cavalleria dominerà per sempre la storia del mondo e della nostra coscienza, perché é anche un fenomeno naturale, dal momento che essa é storia sì di cavalieri più o meno erranti (se mai questi ultimi sian davvero esistiti), ma anche di cavalli, che si son prestati a seguire le sorti progressive dell'uomo, da quando il primo di essi riuscì a montarne uno e addomesticarlo.

Il presente saggio, in certi punti, potrebbe mostrarsi come una sorta di decantazione di questo celebrato fenomeno. Non arricchisce il romanzo né altera i dati. Presenta le Istituzioni di cui tratta secondo una loro "trasparenza oggettiva". Per una filosofia della cavalleria, ci si é affidati, infatti, a maestri di provata fama. Tale scelta va difesa, giacché la categoria é una sorta di sintesi di reale e ideale o, se si preferisce, la conferma sperimentale di una idea originaria. In tal modo si é voluto vedere se, spostate nel tempo e nello spazio, potessero ancora valere le congetture sulle origini della cavalleria medievale formulate per tutte, in una sintesi magistrale, dallo storico Franco Cardini.

Tale lavoro, perciò, é particolare o, se si preferisce il termine, "delimitato" ad una età e ad una regione. La regione é l'Italia meridionale, il periodo l'età angioina. Ma per quanto il lavoro circoscriva il fenomeno della cavalleria e della milizia più in generale a un tempo e a uno spazio molto ristretti, esso non può dirsi tuttavia né specialistico né monografico. E per una giusta ragione. Perché in questo caso si ricadrebbe nell'eccesso opposto alla generalizzazione di principio, elevando a simbolo un tempo e uno spazio che sono reali e non immaginari.

Ma dunque che cosa furono la cavalleria e le forze armate in età angioina? Per molti versi uno strumento di potere strutturato in

ragione di un ideale cavalleresco da Carlo I d'Angiò. La lettura dei fatti da questo punto di vista é interessante. Perché si é sempre creduto a un Carlo d'Angiò mosso, nel suo operare politico, cinicamente e senza un ideale di nobiltà feudale. Invece, senza dubbio, a mio parere, il primo sovrano franco-provenzale del meridione italiano mise in atto un ideale di governo ispirato ai princìpi della cavalleria feudale. Tale tesi é suffragata da testimonianze tratte direttamente da quel che resta degli archivi angioini. Forse qualche dubbio potrebbe nascere dal fatto che si debba distinguere, senza tuttavia poterne precisare il senso, una "cavalleria laica" rispetto a quella degli "Ordini cavallereschi". Ora, se gli ordini cavallereschi, dei quali si traccia la mappa della loro dislocazione nei luoghi dell'Italia meridionale, rappresentavano come un braccio aggiuntivo del potere secolare di Carlo d'Angiò, non é specificabile ancora però il senso della cavalleria laica, problema per il quale, tuttavia, ci si ripromette di tornare in prospettiva futura di studio. Viene quasi il sospetto, insomma, che ci si trovi di fronte a poteri che convivono non potendosi distruggere a vicenda, oppure semplicemente coabitanti in armonia e solidarietà, paghi della protezione offerta dalla curia regia, senza una reale competizione tra loro. Ma su questa storia, é impotente la voce di una cancelleria che si limita alla registrazione dei fatti quotidiani. Forse bisognerà scandagliare la letteratura, la filosofia, la poesia, la religione, e infine la morale, più della storia usi a descrivere i complessi avvenimenti come semplici fatti. Ma questo ingrato compito andrà certamente lasciato a chi ha ben altre competenze.

Come si é visto, l'occhio esterno può esprimere più di una riserva su un lavoro di tal fatta, anche se sicuramente dettate da un'ottica in cui il letterato, il filosofo, o il semplice appassionato prevale su quella dello storico; in effetti, lo studioso del passato, visto come un narratore di fatti, viene collocato in uno schema positivistico che é, oramai, ampiamente superato. Tuttavia, é evidente che la forza di questo saggio, se proprio gli si vogliono cercare dei pregi, sta nell'onestà di intenti scientifici e in una certa originalità dell'argomento, che é, in buona sostanza, la ricerca di sfumature po-

co scandagliate relative ad un momento storico spesso, e a torto, vilipeso.

VI. ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE PIÙ FREQUENTI

1. *A. C. A. – C. A. III*: Archivio de la corona de Aragòn – Carte reali e diplomatiche di Alfonso III "il Benigno", re d'Aragona;
2. *A.* C. A. - G. I: Archivio della Corona d'Aragona, in Carte reali diplomatiche di Giovanni I "il Cacciatore", re d'Aragona;
3. *A. C. A. S.:* Archivio della Mensa della Curia Arcivescovile di Salerno;
4. *A. V. M.:* I documenti dell'Archivio Vescovile di Minori;
5. *C. A. III:* La cancelleria di Alfonso III "il Benigno" re d'Aragona;
6. *C. D. R. Carlo I e II:* Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò;
7. *C. D. S.:* Codice Diplomatico Salernitano del XIII secolo;
8. *C. D. Sar. Luc.:* Codice Dipolomatico dei Saraceni di Lucera;
9. *C. I. S. S. A. M.*: Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto;
10. *B. A. V., Cod. Vat. Lat.*: Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino;
11. *C. P. Cart. Am.:* Codice Perris – Cartulario Amalfitano;
12. *Dip. Ang. A. S. P.:* I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo;
13. *C. R. D. P. IV:* Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia;
14. *D. S. I.:* Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia
15. *F. A.:* I Fascicoli della Cancelleria Angioina;
16. G. V.: Giovanni Villani, Cronica;
17. I. M.: Iris Mirazita – documentazione siciliana
18. *P. A. M.:* Le Pergamene dell'Abbazia di Montevergine
19. *PL* e *PG:* Patrologia series latina et graeca;

20. *P. U. T.:* Le pergamene dell'Università di Taranto;
21. q. e.: qualsiasi edizione;
22. *R. C. A.:* I Registri della Cancelleria Angioina;
23. *R. D. C. P.:* I Regesti dei documenti della Certosa di Padula;
24. *RR. II. SS.:* Rerum Italicarum Scriptores.

PARTE PRIMA

NOTE GENERALI SULLA CAVALLERIA.

Capitolo I

LA CAVALLERIA

"Ricevi, con la benedizione di Dio, questa spada
che ti viene conferita per la punizione dei malfattori
e il premio dei buoni.
Che con questa spada tu sia capace,
con la potenza dello Spirito Santo,
di resistere e di opporti a tutti i tuoi nemici
e a tutti gli avversari della Santa Chiesa di Dio,
di conservare il regno che ti é affidato
e di proteggere la terra di Dio"
(Ordo "C" o di Erdmann – IX secolo)[156]

1. LE ORIGINI

1.1 *Il "Miles Christi"*

Come avvicinarsi alla cavalleria e alla milizia in genere in età angioina se prima non ci si sofferma, almeno per una generica e superficiale panoramica, sul concetto stesso di "cavalleria"? Comportamenti "galanti" e "cavalierati" vari designano, ancora oggi, nel parlare comune, i residui di una tradizione, non solo storica, fra le più peculiari dell'età medievale: la Cavalleria, appunto

Impossibile approfondire l'argomento senza ricordare che, da un punto di vista storiografico, esso é stato affrontato in innumerevoli saggi di alto valore scientifico in parte già ricordati nella precedente introduzione e dalla prefazione del Cardini. La milizia angioina, oggetto precipuo della presente ricerca, tuttavia, non può essere

---

156 J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo,* Milano 2005, p. 236.

compresa se non facciamo almeno i riferimenti essenziali all'istituto equestre e militare nel tardo-antico e nel medioevo, e alle sue germinazioni religiose militari.

La Cavalleria nel senso "completo" del termine, non comparve sulla scena delle vicende umane improvvisamente, tuttavia non é nemmeno possibile isolare un solo momento storico, culturale, sociale o anche etnico, in cui intravedere la radice del glorioso sodalizio d'armi. Purtuttavia, prescindendo dalla teoresi relativa alla cavalleria pagana o barbara, alle sue "radici" per dirla ancora con Cardini[157], é possibile circoscrivere il campo della ricerca all'ambito della cavalleria cristiana, prendendo ad analizzare una figura dell'immaginario d'età tardo-antica che può essere considerata l'antesignana, il prototipo del futuro equestre medievale e del guerriero nell'accezione più ampia del termine, pur non essendo, si tiene a precisare, la stessa cosa: e cioè il "Miles Christi". L'espressione é tarda: per la prima volta, il titolo di "Miles Christi", venne associato a San Giacomo nel 1063, quando si attribuì al suo intervento la vittoria degli ispano-cristiani a Clavjo, contro i musulmani. L'idea (forse vaga) di "Militia Christi", invece, é senz'altro più antica. Va confermato immediatamente che essa, stemperata nelle nebbie degli ultimi secoli dell'età cosiddetta "classica", non si collocava come un qualcosa generante individui che rivestivano un ruolo ufficialmente riconosciuto nell'ambito delle strutture marziali del tardo impero romano, ma era, più genericamente, l'*idea* di guerriero cristiano che avrebbe dovuto soppiantare il miliziano romano puro e semplice, ponendosi quale pilastro e supporto alla nascita di quella "Res Publica Christianorum" che doveva essere il trampolino politico ideale alla diffusione del messaggio apostolico.

L'idea di una "Militia Christi" si diffuse già con la patristica: Giustino[158], Cipriano[159], ma si ritiene, e poi vedremo il perché, prin-

---

157 F. CARDINI, *La tradizione cavalleresca nell'occidente medievale. Un tema di ricerca tra storia e tentazioni 'antropologiche',* in «Quaderni Medievali», 2 (1976); IDEM, *Alle radici della cavalleria medievale,* Firenze 1981; vds. anche M. KEEN, *La cavalleria,* tr. it., Napoli 1986.

158 GIUSTINO, *Apologia*, 14, 3, in «Patrologia series latina et graeca», a c. di J. P. Migne, Parisiis 1857-76 (da ora in avanti: *PL* e *PG*).

cipalmente on Commodiano e gli interessanti spunti di riflessione offerti dal suo *Carmen Apologeticum*[160]. I suoi riferimenti, spesso tratti dalla tradizione vetero-testamentaria di Michea[161], particolarmente vaticinavano e addirittura auspicavano la grande lotta della fine dei tempi come il duello definitivo combattuto fra l'Anticristo e la stessa *Militia Christi*, nella quale, in base a quanto predetto dal Veggente di Pathmos[162], il Male (pure quello giacente nel cuore di ogni uomo) sarebbe stato sconfitto definitivamente, anche se con immensi dolori (la Chiesa era già abituata al sacrificio personale della vita dal tempo delle persecuzioni) e perciò, dice ancora Cardini, in qualunque modo sarebbe andata a finire la lotta, il cristiano aveva la sicurezza di guadagnare almeno un alloro: quello del trionfo o quello del sacrificio della vita[163] cioè, per usare un'espressione cara a Raoul Manselli, la palma del "martirio rosso"[164]. Per Commodiano, che scriveva nel III secolo, il tempo in cui viveva era quello che portava al compimento dello scontro finale tra Bene e Male e, comprensibilmente, da questo ci si può rendere conto di come l'inquietudine del grande padre della Chiesa fosse dettata dalla nebulosità e insicurezza del momento che lui e i suoi contemporanei stavano attraversando: le persecuzioni contro i cristiani di Valeriano, le guerre contro il Gran re di Persia (Shapur o, italianizzato, Sapore), considerato l'Anticristo. L'astio dimostrato e non celato nei confronti dell'Impero romano, ha convin-

---

159 CIPRIANO, *De bono patientiae*, in *PL* cit.

160 COMMODIANO, *Carme apologetico*, tr. it. a c. di A. SALVATORE, Torino 1977.

161 MICHEA, capp. 4 e 5.

162 GIOVANNI, *Apocalisse* capp. dal 15 al 20. Ecco altri riferimenti vetero e neo-testamentari sulle lotte escatologiche della fine dei tempi: ISAIA 11, 4 e 63, 1-2; EZECHIELE 28, 22 e 39, 6-7; Lc 21, 24; PAOLO I Cor. 16, 26-54; II Cor. 6, 2-3; II Tessalon. 2, 8-13.

163 CARDINI, *Alle radici* cit.

164 R. MANSELLI, *La chiesa longobarda e le chiese dell'occidente*, in Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 Ottobre 1978, ediz. a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (da ora in avanti: C.I.S.S.A.M.), Spoleto 1980.

to il Mazzarino che Commodiano fosse nativo delle provincie orientali[165]. Il "Carme" commodianeo, dunque, assumeva in questo contesto un notevole valore, se non ci si limiterà a considerarlo un momento isolato del pensiero patristico, ma lo si vorrà porre come un primo esempio di revisione del precetto evangelico del "porgi l'altra guancia"[166]. Anche chi scrive ritiene che già al tempo di Commodiano e poi in quello di Agostino (ma comunque molto prima della nascita del movimento crociato), fosse in atto una metamorfosi ideale nella sostanza del cristianesimo originario, quello per così dire, "non-violento"[167]. Nell'ambito del movimento d'oltremare a partire dall'XI-XII secolo, infatti, non si assisteva alla nascita di fenomeni di "reazione violenta" al male, ma al completamento di questo processo ideologico e psicologico iniziato già ai tempi di Commodiano; anche le tesi di P. Alphandery e A. Dupront dimostrano che del "completamento" di un processo mentale, in effetti, si era trattato[168].

---

165 S. MAZZARINO, *L'Impero Romano*, Bari 1973; e IDEM, *Aspetti sociali del IV secolo,* Roma 1951.

166 Mt 5, 39-40 e Lc 6, 29-30.

167 "...Tale metamorfosi ideale continuerà e prenderà forma nel pensiero di sant'Agostino, che farà le prime distinzioni fra guerre giuste e ingiuste, preparando così la strada alle conclusioni espresse nell'XI secolo specialmente da papa Alessandro II, il quale legittimerà canonicamente il diritto all'autodifesa dei pellegrini diretti verso la Terrasanta..." Cit. da G. IORIO, *Alle origini della cavalleria cristiana: l'idea medievale di Miles Christi,* in «Miscellanea di Storia e Arte», 1 (1993), pp. 8-11. ed anche IDEM, *Il 'doppio' nella conflittualità medievale: 'guerra giusta' e 'guerra santa',* in «Lyceum», 30 (2005), pp. 74-80.

168 "...La salvezza può doversi conquistare a prezzo di una lotta. Soprattutto si verifica una evoluzione circa la legittimità del diritto di uccidere [...] Alessandro II specifica [...] che lo spargimento di sangue é proibito dal Signore, tranne nel caso in cui dei criminali debbano essere puniti, o in cui, come avviene coi saraceni, incomba la minaccia di un attacco nemico...". Cf. P. ALPHANDERY-A. DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata,* tr. it., Bologna 1983, p. 32.

1.2 *I concetti di "guerra santa", "guerra giusta"e il tema del "doppio".*

L'accenno ai Luoghi Sacri, e alle crociate in special modo, offre pretesto per affrontare un altro aspetto fondamentale della problematica "Miles Christi-guerra-etica cristiana", che é quello del concetto stesso di *Guerra Santa* sia per quanto riguarda la mentalità cristiana che per quella islamica, tanto per prendere un settore argomentativo di grande attualità. Condividendo solo in parte le tesi recenti del Flori[169], qui si preferisce annotare che, in effetti, esistevano fra le due culture molti punti di contatto. Il più importante tra questi evidenziava che il concetto di *Guerra Santa* non era familiare al pensiero cristiano medievale, in quanto non ne esistevano accenni, quantomeno precisi, nelle fonti canonicamente più valide: la stessa Chiesa poteva, nel corso dei secoli, aver benedetto armi e *milites* per guerre tutt'al più "giuste", ma mai "sante". Unica eccezione la fa la cronaca di Guiberto di Nogent che effettivamente parla di *sancta praelia*, ma siamo già in inoltrato XII secolo[170].

Per il mondo arabo, invece, il termine "*Djihad*", oggi tendenziosamente tradotto da certi mass-media come *Guerra Santa*, in realtà significava e significa "massimo sforzo", con riferimento ai comportamenti, non necessariamente violenti, che il fedele "*muslim*" (=sottomesso) doveva tenere per accrescere il più possibile il numero dei convertiti al suo Credo; ma il "Djihad" era (ed é) prima di tutto lotta interiore contro sé stessi e i propri peccati, e nemmeno in questo esso può considerarsi un concetto originale dell'Islam poiché esiste un precedente paolino[171].

La guerra (che anche per gli arabo-islamici costituiva sempre l' "extrema ratio") nel mondo cristiano poteva essere intrapresa "giustamente" e non "santamente": essa, magari, pur costruendo una ge-

---

169 J. FLORI, *La guerre sainte. La formatiòn de l'Idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2001, ed. it., Bologna 2003.

170 GUIBERTUS ABBAS SANCTAE MARIAE NOVIGENTI, *Historia Hierosolimitana quae dicitur Gesta Dei per Francos*, in "Recueil del Historiens des Croisades (RHC)", vol. I, 1, Historiens Occidentaux, IV, Paris 1879, p. 124.

171 Lettera ai Romani 7, 14-25.

rarchia e un nuovo ordine mondiale, come si direbbe oggi, poteva servire in realtà ad attuare quella *tranquillitatis ordinis* che teorizzava e auspicava Agostino.

Di guerre con motivazioni religiose ma pretesti meno nobili se ne ebbero subito da ambedue i lati: nel tardo-antico con la rivolta armata degli eretici Donatisti e gli estremisti in loro seno detti "Circumcelliones"[172]; e nel mondo islamico con la prima guerra arabo-israeliana, ad appena due anni dall'Egira di Maometto del 622[173].

Errori e abusi commessi nel corso della storia sia da islamici che cristiani, furono il frutto della distorsione dell'ottica tanto coranica quanto evangelica, distorsione realizzata da persone normalmente lontane dall'ortodossia o, semplicemente, dalle reali intenzioni etiche (meglio "morali") delle rispettive fedi religiose[174].

Ad usare, in ambito cristiano, la dizione di "guerra giusta" fino alla metamorfosi mentale-strutturale di quest'idea alla vigilia delle crociate, vi furono almeno tre notissimi polemisti: Sant'Agostino, Isidoro di Siviglia e Graziano. L'ipponate sostenne che *"...giuste sono le guerre che vendicano le ingiustizie, quando un popolo o uno*

---

172 I "Circumcelliones" non accettavano che venissero riaccolti in seno alla Chiesa "Lapsi" e "Traditores" cioè coloro che, durante le persecuzioni, avevano rinnegato la fede (i primi) e addirittura consegnato ai persecutori romani libri e arredi sacri (i secondi). Le loro squadre armate giravano intorno alle "celle" dove si custodivano le reliquie dei martiri per sorvegliarle e, per questa ragione detti "circum-celliones". Cf. S. GASPARRI, *Prima delle Nazioni,* Roma 1996.

173 Tutto prese il via, nel 624 d.C., in quella Medina dove convivevano pacificamente cristiani, ebrei e pagani e dove vennero accolti il Profeta e i suoi seguaci dopo la fuga dalla Mecca. Uno scherzo pesante rivolto ad una donna islamica da parte di un mercante ebreo scatenò una serie di vendette a catena che portarono al conflitto terminato con la cacciata degli stessi ebrei dalla città. Cf. in genere tutti gli studi di MAXINE RODINSON quale esperto e, in sintesi, R. GUARINI, *Una donna col velo fece esplodere la guerra santa,* in «Il Giornale», del 29.3.03.

174 Il concetto di guerra nella mentalità medievale affrontato da A. MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate,* Firenze 1963; A. BRUCCULERI, *La moralità della guerra,* Roma 1940; HUBLER-PETRONCELLI, *Considerazioni sul diritto della guerra nella dottrina cattolica,* Napoli 1969; R. REGONT, *La doctrine de la guerre-juste de Saint Augustine à nos-jours, d'apres les theologiens et les canonistes catholiques,* Paris 1934.

Stato, al quale deve essere fatta la guerra, non ha punito le iniquità dei suoi o non ha restituito quel che attraverso queste ingiustizie é stato sottratto…"[175]; per Isidoro di Siviglia che ne parla nelle sue "Etimologie", *"…nessuna guerra é ritenuta giusta se non é annunziata e per la restituzione di cose o per respingere i nemici…"*; Graziano, infine, nel suo "Decretum" (testo fondamentale per il Diritto Canonico), afferma: *"…una guerra é giusta se condotta con intenzione positiva, sotto la direzione di un'Autorità legittima e con scopo difensivo o con lo scopo di recuperare un bene ingiustamente preso…"*[176].

Le idee (peraltro abbozzate anche da Ambrogio, il grande vescovo di Milano[177], poi elaborate in seguito da Rufino[178]) e dallo stesso *pater* di Ippona, Agostino (con le sue straordinarie idee in proposito ulteriormente elaborate anche nella sua opera somma, la *Civitas Dei*, naturalmente contrapposta a quella degli uomini[179]) infine di Commodiano, conducevano ad una patristica cristiana fino al III secolo impegnata nello sforzo di contribuire all'abbattimento delle strutture dell'Impero Romano; e questo principalmente per l'esistenza di una non ancora completa consapevolezza del realizzarsi di un'altra metamorfosi in atto: quella che, dal IV secolo in poi, metteva il soldato romano nelle condizioni di realizzarsi come "Miles Christi" al servizio dell'impero oramai cristianizzato, avamposto del Regno di Dio sulla terra[180], impegnato contro il Male stesso (opinione, questa, pure espressa da vari rappresentanti della Patristica incluso Agostino, cui si attribuisce la paternità della tesi per cui la

---

175 Sulla guerra come "extrema ratio" in Agostino, cf. AGOSTINO DI IPPONA, *Epistulae,* lettera n. 189 a Bonifacio, a c. di R. GOLDBACHER, vol. LVII, (1911), in *Corpus SS Ecclesiasticorum Latinorum*, 76 voll., Vienna 1866 e aa. segg., pp. 135-136.

176 A. DEMURGER, *I cavalieri di Cristo*, rist. Milano 2005, p. 23.

177 AMBROSIUS, *Opera omnia - De Fide*, II, 16.

178 RUFINUS, *Historia ecclesiastica*, II, 13.

179 AGOSTINO DI IPPONA, *La città di Dio*, tr. it., Milano 1984.

180 M. SORDI, *Il cristianesimo e Roma*, Bologna 1965.

guerra può almeno essere giusta, se non santa[181] e che arriva fino a Bernardo di Clairvaux nel XII secolo, con le sue note tesi sul "malicidio", come vedremo più avanti); l'avversario veniva, dunque, "demonizzato" dando inizio, così, a quella condizione anche psicologica di immersione in conflitto perenne che impregnerà tutti i secoli successivi, come dire, con questo, che si era davvero all'alba del medioevo. Tutto ciò grazie anche al sacrificio di innumerevoli martiri in attività proprio come soldati dell'esercito romano. Dal II e III secolo d.C., infatti, dopo il periodo delle grandi anarchie militari e l'importanza data agli *armati* da imperatori quali Caracalla e Diocleziano, le legioni erano diventate il nerbo dell'Impero anche se pullulavano, letteralmente, di cristiani. Gli studi di Marta Sordi hanno dimostrato che i soldati aderenti alla nuova fede, oltre ad essere in gran numero, non sentivano affatto contraddizione con il mestiere delle armi e l'opzione religiosa di appartenenza. Anche le medie e alte gerarchie militari o erano cristiane esse stesse o tolleravano benevolmente, visto che i seguaci della nuova fede, oltretutto si dimostravano ottimi combattenti. Qualche problema poteva porsi durante i riti religiosi in onore dei Cesari o su denuncia specifica di altri commilitoni (si ricordi il caso del soldato Marino che, già nominato generale, fu denunciato per la sua fede da un camerata invidioso).

Doveroso ricordare che, però, in campo cristiano, c'era anche chi dissentiva circa la moralità del prestare servizio militare (veri e propri obiettori di coscienza ante litteram): Tertulliano era fra questi, come dimostra chiaramente nel suo *De Corona*, opera, però, scritta probabilmente quando il grande apologeta aveva già aderito alle tesi eretiche montaniste[182].

E così, trascorse il cosiddetto Tardo-Antico e tutto l'Altomedioevo senza che il concetto di "guerra santa", facesse mai capolino nelle fonti e nelle testimonianze del periodo: persino il cronista della battaglia di Poitiers del 732, nel definire i franchi di Carlo Mar-

---

181 FLORI, *La guerre sainte. La formatiòn* cit., pp. 42-45.

182 TERTULLIANO, *De Corona*, in *Corpus Christianorum series latina*, a c. di A. E. KROYMANN, vol. II, Thurnout 1953, tr. it., Torino 1980.

tello che combatterono contro gli arabi come *europeenses*, di fatto in questo modo diluì la portata "religiosa" dell'evento riconducendola, casomai, ad un altro tipo di connotazione "doppia" (etnica e religiosa), poi ripresa anche dal romanticismo letterario con il poeta Novalis, nell'Ottocento[183], e dal neo-idealismo filosofico italiano di Benedetto Croce [184] e oggi tornata di stretta attualità nella recente polemica sull'opportunità o meno di ammettere un riferimento alle radici cristiane nel testo costituzionale dell'Unione Europea. A questo punto, v'é da chiedersi come mai la guerra santa "ricomparisse", all'improvviso, proprio nella dialettica col mondo islamico. E qui sorge il problema della crociata. Il tema é immenso e non potrebbe essere risolto in questo spazio ma qualcosa la si può accennare. L'oriente cristiano-bizantino si confrontò in maniera cruenta con l'Islam a partire dalla disfatta dello Yarmuk del 641 e dall'assedio della stessa Costantinopoli alla fine dell'VIII secolo. Nell'occasione Siria, Egitto e Palestina (con tutti i Luoghi Santi del cristianesimo, ma anche dell'ebraismo) finirono definitivamente in mani arabe, ma nessuno in quel momento, in occidente, pensò a spedizioni "sante" per liberare quelle terre. Lo stesso occidente mediterraneo (specie Sicilia, sud-Italia, Provenza, ecc.), ancora per molti versi "romano-germanico" nella versione statuale uscita dalla grande crisi del V secolo (peraltro già aggredito dagli "agareni", cioè i saraceni africani, fin dall'VIII secolo), non teorizzò mai nulla di "santo", istituzionalmente e strutturalmente inteso, per rintuzzare gli attacchi di popolazioni con le quali, fra l'altro, le città marinare del sud italiano (Amalfi, Gaeta, la stessa Napoli) e i principati longobardi dell'interno (Salerno, Benevento, Capua), facevano lucrosi affari o se ne servivano come mercenariato per le loro lotte intestine (cfr. gli studi di N. Cilento, L. Russo Mailler, G. Sangermano[185]). Insomma, c'é da chie-

---

183 NOVALIS, *Christiantum oder Europe,* qualsiasi edizione (da qui in avanti, q.e.).

184 B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci cristiani,* in *Opere,* rist. Milano 1990 e aa. segg.

185 CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda,* cit.; IDEM, *Le origini della signoria capuana* cit.; RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi* cit.

dersi: se davvero le crociate nacquero come "guerre sante" per riprendere i luoghi venerabili di Gerusalemme, perché esse cominciarono ben 450 anni dopo la conquista islamica? L'ottima (anche se non da tutti condivisa) definizione di pre-crociata data da certa storiografia all'impresa realizzata da Roberto il Guiscardo alla metà dell'XI secolo (e così ben descritta a livello di fonti, dalla bizantina Anna Comnena nella sua *Alessiade*[186]), ci aiuta a comprendere come nella mentalità del tempo un'impresa militare di quel genere non venisse affatto organizzata contro l'"infedele", ma addirittura indirizzata verso altre popolazioni cristiane (come, del resto, si verificherà anche in seguito nelle spedizioni anti-ereticali tra XII e XIII secolo). Ciò dimostra come la pre-crociata, potesse avere tutt'al più valenza di "giustizia" (motivi per invocare la quale se ne trovavano sempre a sufficienza), ma mai di "santità" (proprio perché, come noto, gli scopi dell'Altavilla si dimostrarono, nella pratica, tutt'altro che nobili).

Per il mondo arabo-islamico, invece, il termine "*Djihad*", ha un suo significato già "doppio", semanticamente inteso: vera é, infatti, la traduzione (un po' tendenziosa nell'uso attuale massmediatico) di "Guerra Santa"; più propriamente, però, a detto vocabolo va attribuito il significato maggiormente aderente al vero di "massimo sforzo", anche "missionario", come abbiamo precisato in precedenza. Ma il "Djihad" era (ed é) prima di tutto lotta interiore contro sé stessi e i propri peccati. Certo, anche nel mondo islamico la conflittualità di matrice religiosa non ci mise molto ad emergere: la prima guerra arabo-ebraica, ad esempio, scoppiò ad appena due anni dall'Egira di Maometto del 622, come già detto, e iniziata col banale pretesto dell'offesa arrecata ad una donna mussulmana. Ecco, sinteticamente, i fatti: un mercante ebraico col quale costei aveva avuto un alterco, le inchiodò per dispetto la veste al terreno ed ella, andandosene stizzita e senza accorgersi della beffa, strappò l'indumento rimanendo seminuda ed esposta allo sberleffo di presenti e ragazzini. Il marito di lei non gradì, e uccise il mercante, i parenti del mercante uccisero il ma-

---

186 A. COMNENA, *La precrociata di Roberto il Guiscardo (Alessiade),* a c. di S. IMPELLIZZERI, Bari 1965.

rito, gli amici del marito scatenarono un tumulto che provocò la cacciata dei figli d'Israele dalla città di Yatrib (la futura Medina) nella quale questi ultimi vivevano da secoli pacificamente in numerosa colonia. Effettivamente, la natura guerriera del background "*bedawi*" (in aramaico =beduino, nomade) dei primi arabi islamizzati, non poteva non influire sulla maturazione di un atteggiamento bellicista utilizzato principalmente come "massimo sforzo", appunto, teso all'allargamento dei confini spirituali e territoriali dell'Islam.

Se lo scivolare verso una conflittualità religiosa si verificò prima nel mondo cristiano, in quello islamico essa si generò, sicuramente, con maggiore facilità strutturale e organizzativa. Questo é spiegabile con la storia pre-islamica degli arabi. Prima della predicazione di Maometto, infatti, le tribù beduine che vivevano ai margini del mondo civilizzato romano-bizantino o persiano-sassanide, combattevano fra di loro per il possesso di una pozza d'acqua o una palma di datteri. Ma quando la penisola arabica venne unificata politicamente e islamizzata, la trasformazione del "*Djihad*" da attività interiore a lotta "esterna" divenne una necessità: gli arabo-islamici, infatti, oramai uniti sotto un unico Credo, non potevano più contendersi con violenza intestina le scarse risorse della loro arida terra, e proiettarono, quindi, verso l'esterno, la risposta ai loro bisogni primari. Il "*Djihad*" acquistava, così, il suo "doppio" ruolo di servizio all'anima del fedele e alla sua sopravvivenza materiale.

In questo senso il "massimo sforzo-guerra Santa" diventava paradigmatica della sensibilità arabo-islamica riguardo il concetto di "lotta", a qualunque latitudine essa si manifestasse. Persino nella speculazione filosofica mussulmana tale condizione appariva evidente. Nel mondo arabo-ispanico che faceva riferimento ai territori califfali di "*Al-Andalus"*, infatti, cioè in quella parte dell'"*Umma*" (=comunità dei Credenti) che, più di altre si confrontava con la "doppiezza" di un mondo a stretto contatto con la cultura cristiano-europea occidentale, il concetto di "doppio" assurse a vero e proprio sistema nel pensiero neo-aristotelico di Averroé, ingiustamente noto per una "dottrina della doppia verità" da lui mai elaborata davvero, che teorizzò, invece, specialmente nelle sue opere di confutazione

delle teorie di Al-Ghazali, "*Tahafut al Tahafut*" (=la distruzione della distruzione)[187], l'esistenza di una modalità "doppia" (filosofica e religiosa) per giungere, attraverso strade differenziate, ad una verità univoca.

Va da sé che la penisola iberica islamizzata in cui visse ed operò Averroé, era quella a cavallo del periodo che vide il tramonto del dominio almoravide e il sorgere di quello almohade, dinastie entrambe rigoriste e, conseguentemente, proiettate alla realizzazione del "*Djihad*" contro la Spagna cristiana che aveva appena strappato Toledo ai musulmani (1085) e si apprestava ad appoggiare le imprese del "Cid Campeador" Rodrigo Diaz, contro gli arabi di Valencia.

E' in questo clima da "chiamata alle armi", che dobbiamo contestualizzare, perciò, l'appello finale di Papa Urbano II al concilio di Clermont-Ferrand (1095) con il quale si diede inizio a tutta quella serie di pellegrinaggi armati e "passaggi" ultramarini che, utilizzando un termine tardo apparso nelle fonti non prima del XIII-XIV o addirittura XV secolo, oggi chiamiamo "crociate".

Dopo la conquista cristiana di Gerusalemme nel 1099, infatti, il tema del "doppio" e della guerra ricompare nella dottrina cristiana con la nascita degli ordini religiosi militari (Templari, Ospedalieri, Teutonici e altri). Le perplessità dottrinali derivanti dalla "doppia" natura di questi chierici che alla condizione monastica univano quella del combattente, vennero superate dalla pubblicistica apologetica di San Bernardo di Chiaravalle con la sua opera più nota: il *De laude novae militiae*[188]. In essa, infatti, il fondatore dei cistercensi esaltava l'operato di questi singolari combattenti (prima di tutto i Templari, per i quali Bernardo stesso contribuì, anche se non in larga parte, a stilare la Regola) incoraggiandoli a perseverare nella loro duplice condizione esistenziale di "oratores" e "bellatores" (grande anomalia in una società come quella europea, rifacentesi alla tradizione ariana che distingueva nettamente i tre stati, quasi impermeabili tra loro, in

---

187 AVERROÉ, *Tahafut al Tahafut*, q. e.

188 BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De laude novae militiae – Liber ad milites Templi*, in *Sancti Bernardi opera* ed. a c. di J. LECLERQ e J. M. ROCHAIS.

cui, appunto, si soleva dividere il consesso umano di allora: "oratores", "bellatores" e "laboratores"). Lo "scandalo" iniziale veniva superato da Bernardo con l'asserzione che l'uccisione dei nemici della fede in battaglie "religiose", non costituiva omicidio ma "malicidio" ed erano, pertanto, perfettamente legittime, dunque "giuste" (anche se non necessariamente, "sante" come a dire che, pure per il mistico di Clairvaux, lo spargimento di sangue rimaneva, comunque, l'extrema ratio). E, d'altro canto, nemmeno questa concezione bernardina costituiva una novità in assoluto per la mentalità medievale: non erano, forse, da sempre impegnati nella lotta contro il Male i santi guerrieri a partire dall'archetipo di San Giorgio e il Drago? O l'Arcangelo Michele, patrono del popolo guerriero dei longobardi, impegnato in una lotta metafisica contro Satana in persona?

Parallelamente, nella società islamica si rispondeva (inconsciamente) con lo sviluppo di sodalizi sicuramente molto differenti dalle organizzazioni religiose militari del mondo occidentale cristiano, ma con alcuni punti di contatto con esse, e primo fra questi, la lotta politica a sfondo religioso. E', certo, questo il caso di una setta politico-religiosa mediorientale, che prosperava nella zona dello Chouf libanese, i cui membri erano noti ai franco-occidentali col nome di "*ismaeliti"* o "Assassini" (cioè "fumatori di hashish" secondo una etimologia, tuttavia, controversa); sotto l'effetto di questa sostanza, attorniati di belle donne, il loro capo supremo, detto "Il Veglio della Montagna", li istigava a compiere omicidi politici inaugurando una nuova forma di *Djihad* (non solo contro gli occidentali ma anche contro emiri rinnegati, collaborazionisti o corrotti) di tipo, per così dire, "cospirazionista"; pratica questa, però, per nulla estranea anche all'azione dei vertici degli ordini religiosi militari che operavano all'interno del regno crociato di Gerusalemme.

Una svolta, finalmente, la si ebbe agli inizi del XIII secolo e, ancora una volta, tanto in Oriente quanto in Occidente. Nel mondo islamico, questa si verificò con l'accettazione, nella loro ortodossia, di sette (attive già dal IX secolo, in verità) di derivazione sufista che praticavano (e praticano) un islam più mistico, intimista e pacifico, il quale marciava, naturalmente, in parallelo alla visione "bellicista" di

certe frange della religione maomettana tradizionale. Anche nel mondo cristiano coevo, dove oramai la mentalità stava cambiando rispetto all'idea di crociata, riconosciamo questa cultura doppia nell'attività di Francesco d'Assisi ricordato dal San Tommaso dantesco in Paradiso con la frase "*Nella presenza del Soldan superba"*[189]; il "poverello" d'Assisisi giungeva disarmato per combattere la sua crociata personale e pacifica senza, tuttavia, emettere mai una sola parola di condanna nei confronti delle imprese d'oltremare "tradizionali" e militarmente organizzate che si svolgevano contemporaneamente al suo viaggio al Cairo.

In conclusione, da tutto questo dobbiamo assolutamente dedurre, per comprendere anche il nostro presente che, molto probabilmente, i concetti di "Guerra Santa" e "Guerra Giusta" non sono alternativi ma coesistenti in una trasversalità cronologica che buca i secoli e giustifica l'azione degli estremi. Il dualismo che contrappone posticciamente oriente e occidente, mentre dovrebbe piuttosto affiancarli, non é null'altro che l'uguaglianza naturale e strutturale di due "poli" uguali i quali, proprio per questo, anziché attrarsi reciprocamente, si respingono[190].

Ma torniamo alla materia specifica della cavalleria. Con le persecuzioni in età romano-imperiale nasceva anche l'agiografia dei santi Martiri Militari che tanto avrebbe influenzato, in seguito, la mentalità occidentale nell'introduzione e diffusione dei culti specifici[191]. Di grande importanza per tutto il medioevo quello tributato all'arcangelo Michele[192]. In Italia meridionale, area privilegiata della

---

189 DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia – Paradiso*, canto XI, verso 101l.

190 IORIO, *Il "Doppio" nella conflittualità medievale* cit.

191 CARDINI, *Alle radici* cit. pp. 190-200.

192 "...La nuova posizione dei militari nell'impero cristiano, contribuisce anche alla nascita di nuovi culti, quale quello dei Santi Martiri Militari (San Martino, San Demetrio, ecc.) destinati ad una grande diffusione in tutta Europa (giova, ancora, ricordare la devozione in Inghilterra per San Giorgio e quella che il popolo longobardo tributa all'angelo-guerriero San Michele)...". Cf. IORIO, *Alle origini della cavalleria cristiana* cit. p. 9.

nostra ricerca, esistevano molti santuari dedicati all'angelo-guerriero: quello di San Michele al Gargano e delle grotte di Oliveto Citra nel salernitano, ad esempio, méte di pellegrinaggi fra i più cari ai longobardi.

Il Gabba ha sostenuto una tesi storiografica secondo la quale pochi dovevano essere i cristiani nelle legioni romane, poiché altrettanto scarse sono le notizie di processi per motivi di fede, sia fra i quadri alti che tra quelli bassi dell'esercito[193]. Non si può concordare con tale tesi in primo luogo perché, come già detto, é più probabile che i comandanti evitassero di denunciare buoni soldati per motivi religiosi in un momento militarmente difficile per l'impero romano, ma anche perché l'ipotesi potrebbe tutt'al più valere per le legioni impiegate in occidente, dove la nuova religione era scarsamente diffusa anche fra la popolazione[194]; quelle di stanza in oriente (specialmente nella penisola anatolica), al contrario, erano senz'altro piene di soldati seguaci di Cristo. In opposizione al Gabba ancora la Sordi, la quale aggiunge che la persecuzione sistematica dei cristiani avrebbe posto un serio problema numerico alle legioni, qualora si fosse proceduto alla loro eliminazione fisica; questo lascia intendere come essi nell'esercito romano fossero, dunque, numerosissimi: si pensi al caso celeberrimo del martirio di San Maurizio e dell'intera Legione Tebea[195].

Insomma, era con l'affermarsi dell'immagine (per ora solo abbozzata) del *Miles Christi* che si ponevano le basi per l'irrompere sulla scena della storia medievale di quella mentalità "bellicista" così peculiare a quest'epoca. Tale concetto sottintendeva il fatto che il

---

193 F. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1965; e IDEM, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del Tardo Impero*, in «Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto medioevo», settimane del C.I.S.S.A.M., XV, 1, Spoleto 1968, pp. 86-94.

194 Anche lo scarso numero di nuclei abitati di una certa importanza contribuì alla minor diffusione del cristianesimo in occidente, caratterizzato, invece, dalla maggior presenza del "pagus", cioè del villaggio, più legato alla tradizione pagana, il cui abitante (="Pagano"), divenne sinonimo di non-cristiano.

195 M. SORDI, *Il cristianesimo e Roma*, Bologna 1965.

"Miles Christi" era la reale radice della cavalleria cristiana. Essa, però, non risultava disgiunta dall'idea di combattente cristiano espressa da Commodiano o dal vescovo d'Ippona, anche se, naturalmente, non coincideva: la considerazione più precisa che si può fare, é quella di ritenere la cavalleria cristiana come il punto d'arrivo di un processo evolutivo, man mano determinato dalle contingenze storiche.

Per quanto si possa essere tentatati di ingabbiare l'appartenenza della Cavalleria alla tradizione commodiano-agostinea del *Miles Christi*, non si può negare che essa venisse scissa da questa radice in un preciso momento storico, da un periodo di transizione costituito dalle nebbie delle migrazioni germaniche: fra di esse, secondo una immagine, se é consentito, vagamente burckhardtiana[196], entrava il soldato romano-cristiano del tardo impero e ne usciva il cavaliere-miles alto-medievale che, con le sue contaminazioni barbariche, si poneva come una figura spesso violenta, prepotente, in lotta per la sua sopravvivenza; una figura tutt'altro che edificante, immemore della tradizione da cui proverrebbe e di cui certo non aveva coscienza, e ancora lontanissima dal cavaliere cristiano noto per lo stereotipo che caratterizzerà i secoli dell'età media a partire dall'XI; é proprio il Cardini che spazza il campo da ogni luogo comune, più o meno romantico, sulla realtà della Cavalleria medievale[197].

---

196 Burckhardt intuisce le affinità esistenti tra combattenti iranici e *milites* medievali. Cf. J. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande,* tr. it., Roma 1970, p. 148 e segg.

197 "...sotto il profilo propriamente militare, ormai la critica ha abbandonato le sponde sia dell'evoluzionismo, sia del determinismo. Nessuno crede più alla tesi di una cavalleria nata 'naturalmente' nel corso dell'VIII secolo, dal bisogno di contrastare le rapide incursioni degli Arabi di Spagna; e quasi nessuno si ostina più a sostenere che essa sia il necessario prodotto dell'invenzione di un oggetto, la staffa, che avrebbe consentito una maggiore stabilità in sella e quindi lo sviluppo dell'attacco a fondo del cavaliere lanciato al galoppo […]. La nostra attenzione é semmai volta oggi, a cogliere il crescente prestigio del combattente a cavallo attraverso le considerazioni del permanere di un complesso sacrale connesso con quello animale nelle culture delle steppe; e ad approfondire i legami tra i costi sempre più alti della guerra e dell'equipaggiamento militare (cavallo stesso, armi di ferro,

2. L'ALTO MEDIOEVO

2.1 *La "cavalleria feudale"*

Naturalmente, il termine é solo una convenzione storiografica: la "cavalleria feudale" é un altro dei "sogni" della storia. Veniamo alla realtà. Il nerbo dell'istituzione, già a partire dall'alto-medioevo (secondo una tradizione con non fondatissime basi scientifiche, ma ancora abbastanza accettabile), era costituito dai figli cadetti delle famiglie aristocratico-fondiarie, che abbracciavano le armi soprattutto per guadagnarsi da vivere, considerato che l'eredità paterna doveva essere consegnata intatta al primogenito. L'alternativa alla cavalleria era quasi sempre l'abito ecclesiastico. Queste usanze contribuirono a creare una moltitudine di membri di una classe "minore" posta ai margini della società feudale: esclusa dalla nobiltà, combattuta dal clero, estranea alla plebe; il cavaliere-miles medievale delle origini veniva considerato spesso mortale nemico della società del suo tempo. Per dovere di precisione, va detto che il problema non era comune in egual misura a tutto il mondo cristiano, ma principalmente percepito nei Paesi dove vigeva la consuetudine del cosiddetto "Feudo Franco" (quella che impediva lo smembramento del beneficio fondiario per farlo ereditare integro al primogenito, il principio del "maggiorascato", insomma) in contrapposizione alle zone del "Feudo Longobardo", di tradizione più "germanica", dove lo Stato stesso era considerato proprietà privata da dividere in parti uguali fra tutti i figli. In queste ultime zone, il fenomeno del "cadettismo" era quasi inesistente; quindi, esso risultava circoscrivibile all'area anglo-franca e nord-europea in genere. All'interno dei gruppuscoli di ventura predatori e violenti, tuttavia (la tradizione del "cavaliere errante" solitario e benefattore come Lancillotto, é priva di fondamento scien-

---

giaccone imbottito e rinforzato detto 'bruina') da una parte, e il definirsi della gerarchia delle dipendenze vassallatiche e al tempo stesso il dilatarsi della distanza socio-economica e socio-giuridica tra armati e inermi dall'altra...". Cf. F. CARDINI, *Il guerriero e il cavaliere*, in *L'uomo medievale*, a c. di J. LE GOFF, Bari 1989, p. 75; vds. ancora CARDINI, *Alle radici* cit., pp. 3-29.

tifico, come dimostrato anche da Huizinga[198]), covava ancora il seme del "Miles Christi", pronto a germogliare se sottoposto alle giuste sollecitazioni. E queste non potevano che provenire dall'autorità morale più incisiva del tempo: la Chiesa. Essa, oltre a saper porre argine alle intemperanze dei primi cavalieri, riuscì ad inglobarne le energie migliori, indirizzandole verso nemici ben definiti, quali eretici ed infedeli, riuscendo in un'impresa che, anche allora, aveva davvero del miracoloso considerata la frammentazione e la litigiosità del mondo feudale e facendo, ancora una volta, di necessità virtù; tale tesi, d'altro canto, é condivisa in egual misura da Brunner[199]. Il successo della Chiesa contribuì anche a liberare tante popolazioni cristiane da un così grande flagello. Questo avveniva grazie alla capacità della gerarchia ecclesiastica cattolica, di avocare a sé il diritto all'investitura cavalleresca grazie all'elaborazione di riti e cerimonie che entreranno a far parte dell'*ordo* liturgico latino[200]. Gli sforzi della Chiesa nella direzione indicata, consentirono il passaggio dallo stadio della brutalità armata a quello della codificazione dell'etica cavalleresca con la raccolta, in una sorta di codici non scritti, costituiti da comportamenti che costituiranno, nel tempo, le caratteristiche più popolari dell'Istituzione: dispensatrice di giustizia e riparatrice di torti posta a difesa della Chiesa di Dio, degli orfani, delle vedove e

---

198 "...Il culto tardomedievale degli eroi trova la sua espressione letteraria nella biografia del cavaliere perfetto...". Cf. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, cit., p. 92.

199 "...Nel mondo feudale [...] del X-XI secolo, particolarmente disgregato, fu la Chiesa ad intraprendere un'azione di contenimento della nobiltà […] dissanguata in interminabili faide, che derivavano in ultima istanza, da una concezione precristiana del diritto, [...] Il successo della Chiesa contribuisce anche a liberare tante popolazioni cristiane da un così grande flagello. Questo avviene grazie alla capacità della gerarchia ecclesiastica cattolica, di avocare a sé il diritto all'investitura cavalleresca, con l'elaborazione di riti e cerimonie che entreranno a far parte dell' 'ordo' liturgico latino...". Cf. O. BRUNNER, *Storia sociale nell'Europa del medioevo*, tr. it., Bologna 1980, pp. 121-122.

200 Cf. FLORI, *Chevalerie et liturgie*, cit.

nemica implacabile di eretici e pagani[201]. Certo, non che non si avessero più, anche in un futuro molto più avanzato, episodi di prepotenza e azioni non propriamente lodevoli (si pensi a quanto osservato dal Pontieri quando parla delle "...bande di ribaldi condotte da cavalieri francesi..." durante la guerra del Vespro[202]) ma, sostanzialmente questa, sarebbe stata la rinnovata Cavalleria sotto controllo ecclesiastico. D'altro canto, l'appartenenza a nobiltà di nascita non teneva al riparo da comportamenti a dir poco sconcertanti attuati non solo per motivi politici, infatti, ma anche di mera sopravvivenza: Giovanni Vitolo ha dimostrato l'esistenza di bande di fuorilegge operanti nel sud-Italia e composte persino di nobili, che andavano ad ingrossarne le fila specialmente in periodi di recessione economica forte[203].

I noti mutamenti nella vita sociale ed economica europea dopo la fine dei timori millenaristici (se mai essi vi furono davvero cosi come li intendiamo noi oggi dopo la lezione ridimensionante del Duby[204]) determinarono, necessariamente, nuovi cambiamenti nell'istituto cavalleresco. In sostanza, la rinascita delle città a partire dall'XI secolo portava ad una conseguente affermazione del ceto borghese e commerciale, avversario naturale della vecchia aristocrazia fondiaria e, conseguentemente, della Cavalleria. Quest'ultima, però, non veniva vista come un nemico da distruggere ma, tutt'al più, come una preda da conquistare. I borghesi, infatti, per rafforzare le loro posizioni di prestigio, ambivano spesso ad acquisire titoli cavallereschi. Per ottenere tale scopo non esitavano a versare grosse som-

---

201 "...Il recupero, grazie alla Chiesa, della dimensione cavalleresca più autentica (quella, cioè, legata al retaggio del Miles Christi), consente […]la raccolta in codici dei comportamenti che costituiranno nel tempo le peculiarità dell'istituzione: dispensatrice di giustizia, riparatrice di torti, scudo della Chiesa, degli orfani, delle vedove e nemica implacabile di eretici e infedeli...". Naturalmente, una codifica "inconscia" e consuetudinaria in codici più morali che scritti. Cf. IORIO, *Alle origini della cavalleria cristiana* cit., p. 9.

202 Cf. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 163.

203 VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio* cit.

204 G. DUBY, *L'Anno Mille,* rist. Milano 2006.

me di danaro nelle casse più o meno esauste di qualche sovrano in perenne lotta con la feudalità. Queste prassi, che andarono consolidandosi sempre di più col passare del tempo, svuotarono di contenuto l'ideale del "Miles Christi" e depressero la Cavalleria stessa, per entrare a far parte della quale non occorrevano più lealtà e vigore fisico, ma borsellini colmi di monete d'oro. Il suo imborghesimento fu la causa della decadenza della cavalleria "laica" (meglio definirla "secolare"?), presso la quale ebbe corte più il capitale che l'Etica, come ci conferma la lucida analisi del Duby[205]. D'altro canto, numerosissime sono le prove che dimostrano come la classe borghese fosse convinta, nell' "Autunno del Medioevo", di poter acquistare tutto con il denaro: persino la vita. Esemplare é la lapide funeraria napoletana del XIII secolo, studiata da Lina Russo Mailler e raffigurante il defunto mentre compie il goffo tentativo di convincere la Morte in persona a non strappargli la vita, in cambio di un congruo gruzzolo di monete d'oro[206]. La borghesia stessa, poi, nonostante il suo denaro, non poteva che rendere grottesca e patetica la sua presenza nelle file cavalleresche, dove la ridicola e miserrima imitazione delle tradizioni sfociava spesso in esiti drammatici cui, tuttavia, non era risparmiato il feroce sarcasmo e l'ironia della nobiltà appartenente, per ben altre ragioni di stirpe e valore, al sodalizio, come ben dimostra in alcune memorabili pagine J. Huizinga, primo fra gli storiografi moderni a porsi come demolitore critico del mito cavalleresco[207].

---

205 "...Quando tramonterà la cavalleria medievale a favore degli eserciti comunali, un'epoca all'insegna della croce tramonterà e se ne farà avanti un'altra all'insegna del denaro...". Cf. G. DUBY, *Guglielmo il maresciallo,* Bari 1985.

206 Riprodotta e studiata più volte, é stata di recente riproposta da C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo,* Napoli 1981, pp. 29-31.

207 "...Non c'é niente di più significativo, al riguardo, del sorprendente interesse manifestato dai nobili e dagli storici per un duello giudiziario che ebbe luogo tra due borghesi a Valenciennes nel 1455...", il torneo fu così crudele e poco onorevole che il cronista La Marche "...racconta della vergogna che s'impadronì dei nobili per aver assistito a tutto ciò. E perciò, dice l'incorreggibile poeta di corte, Dio fece seguire a questo un duello cavalleresco che si concluse senza danni..."; Cf. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo,* cit., pp. 85 e segg.

2.2 *La normalizzazione ecclesiastica*

L'indizione della prima crociata (1096-99), anche in rapporto al fervore escatologico scatenato dalla spedizione nata con il proclama di Clermont-Ferrand (1095), si pose come l'ultima possibilità di ripresa per la Cavalleria e per il rilancio dell'ideale del *Miles Christi*. Tuttavia, il destino della cavalleria, "laica" e indipendente, era già segnato; la Storia, per rilanciarne la tradizione, chiedeva il pagamento di un pesante dazio, costituito dalla rinuncia della Cavalleria stessa alla sua antica autonomia, a quella "libertà ribelle" retaggio della sua origine nelle steppe dell'Asia centrale[208], per accettare la tutela della Chiesa, non più sotto il solo profilo dell'investitura cerimoniale, ma anche nella sostanza. Era questa, inoltre, l'unica possibilità per sottrarsi alla negativa contaminazione borghese. All'origine di questo estremo rigurgito vi troviamo le radici degli Ordini religiosi militari piccoli e grandi (Templari, Teutonici, Ospitalieri, Portaspada, Calatrava, Santiago, ecc.). Tutte queste strane congregazioni erano composte da cavalieri-monaci (o da monaci-cavalieri, differenza sostanziale che analizzeremo più avanti), fra i quali, pur nell'amarezza inconscia della fine della Cavalleria tradizionale, poteva rinnovarsi "in extremis" l'ideale che, con le imprese di Terrasanta, avrebbe garantito all'Istituzione altri duecento anni di gloria.

Ma nel 1311-12, con il concilio di Vienne e la bolla pontificia *Vox in Excelso*, si procedeva alla soppressione dell'Ordine Templare su pressione e per volontà della monarchia francese che poneva fine, così, alla *Nova Militia* esaltata e amata da Bernardo di Chiaravalle[209]. I Templari, inoltre, per la loro fedeltà alla Chiesa non disgiunta da una certa autonomia politica, erano il sodalizio che più si agganciava, almeno per la maggioranza degli aspetti, al retaggio del "Miles

---

208 H. REID, *La storia segreta di re Artù*, ed. it. rist. Milano 2005.

209 BERNARD DE CLAIRVAUX, *Liber ad Milites Templi*, cit., III, pp. 385-467.

Christi"[210]. Se tale catastrofe si realizzò fu, ancora una volta, causa del mutare dei tempi che condannò fatalmente la Cavalleria come istituzione. Conclusasi, infatti, l'epopea crociata fra grandi note polemiche e ripensamenti etici, il XIII secolo si affacciava con le sue convinzioni relative alla diffusione missionaria del verbo di Dio con metodi non violenti. E' sintomatico rilevare che, in questo secolo, alla militanza armata dei monaci-cavalieri, si sostituiva quella caritatevole degli Ordini Mendicanti (Francescani, Domenicani, ecc.). Le campagne di denigrazione, poi, in atto contro la cavalleria ecclesiastica a causa della presunta immoralità, avidità e infine le accuse di eresia, completarono il quadro.

La fine dei Templari trascinò nella rovina (anche se non materialmente) l'idea stessa di monaco-cavaliere; eppure, ancora per centinaia d'anni, si tentò di mantenere vivo il concetto di "Miles Christi", nonostante lo sbiadimento della tradizione da cui esso stesso derivava. Nella cosiddetta guerra dei Cento Anni, le disfatte cavalleresche inflitte da fanterie e da milizie borghesi nelle battaglie di Crecy (1345) e Azincourt (1415), determinate dalla comparsa di nuove tecniche militari come l'uso degli archi lunghi inglesi ("longbow") e lance lunghe (oltre alle balestre a verricello, capaci di forare le corazze), diminuirono la portata e l'importanza strategica del sodalizio che, ormai, si contendeva il primato sul campo con le fanterie, leggere o pesanti che fossero. Non che le fanterie non avessero mai messo in difficoltà le cavallerie europee (era già accaduto a Legnano nel 1176 e a Bouvines nel 1214)[211]; ma nel XV secolo le armi da fuoco spazzarono le ultime resistenze "conservatrici" in campo militare e fecero la differenza: il valore equestre dell'ultimo cavaliere europeo, Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si abbatté nella polvere del campo di battaglia a Nancy, umiliato nell'abbraccio di una morte ingloriosa, determinata dalla palla di ferro del fucile di uno sconosciuto fantaccino mercenario svizzero. Le armi da fuoco cancellarono la ca-

---

[210] Per la storia dei Templari cf. A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, tr. it., Milano 1985.

[211] M. MESCHINI, *Battaglie medievali*, Milano 2006, p. 230.

valleria anche come semplice specialità militare. La tecnologia bellica moderna poneva il suggello definitivo al sepolcro dell'ideale cavalleresco, ma non del tutto a quello della tradizione del "Miles Christi", ancora preservata nella liturgia della Chiesa: nel catechismo di papa San Pio X, infatti, il sacramento della Confermazione o "Cresima", assegnava al fedele che vi si accostava, il ruolo, appunto, di "Soldato di Cristo". La stessa liturgia cresimale ricorda una vestizione cavalleresca: "…la cosiddetta *collata*, una specie di colpo dal valore mnemonico dato sulla gota o sul collo dell'aspirante e che serve per ricordare sempre al nuovo *armato* colui che gli ha concesso le armi. E a tal proposito non si può non pensare al colpo che il vescovo dà sulla gota all'aspirante cresimando prima di concludere l'apposita cerimonia con cui si diventa soldati di Cristo, un gesto che contiene in sé un valore carismatico-militare trasferito dal mondo ecclesiastico al cavalleresco e viceversa…"[212].

Vi fu anche una sorta di Miles Christi equipaggiato di sole armi della fede, scaturito dalla spiritualità irlandese intorno all'XI secolo; fu il cosiddetto fenomeno dei *Celi Dè*, anticipatori, per certi versi, anche della Riforma cluniacense: "…Protagonisti di questa riforma vennero conosciuti come *Cèli Dè*, o nella forma anglicizzata *Culdee*, che significava "compagni" o "vassalli" di Dio, un termine che si avvicinava a quello antico di *milites Christi*. Essi fecero ogni sforzo e profusero tutte le loro energie per cercare la perfezione nella vita monastica, nella meditazione, nello studio e nella perfezione della liturgia. Molti ripresero la ricerca della solitudine e del romitaggio. Abbandonarono i ricchi monasteri per recarsi in luoghi deserti, aspri, vivendo in celle solitarie, imitando gli antichi anacoreti. Chiamarono questi luoghi *Disert*, deserti. Era ancora una volta l'eroismo della rinuncia e del sacrificio quello che muoveva questi uomini, in un esilio non più oltre il mare, misterioso, pericoloso e affascinante, ma all'interno della loro stessa terra, che aveva bisogno di essere sanata dai mali che l'affliggevano. I *Cèli Dè* furono particolarmente attivi

---

212 L. GATTO, *Il medioevo giorno per giorno – la Cavalleria medievale*, rist. Milano 2006, p. 152.

nel sud e nell'est dell'isola, dove più intensa era la lotta politica tra i *clan*, e dove la rilassatezza dei costumi ecclesiastici era più evidente. Oltre ai numerosi eremi fondarono anche nuovi monasteri, e i centri principali del loro movimento di riforma furono Finglas e Tallaght entrambi a poche miglia dall'attuale Dublino, chiamati 'i due occhi d'Irlanda'. I nuovi monaci non si imposero con la forza dell'appartenenza a un *clan*, ma vennero accolti perché la loro dottrina era funzionale a una trasformazione culturale autonoma e originale irlandese…"[213].

2.3 *Radici ancestrali*

Queste poche note generali e introduttive, relative all'idea di "Miles Christi", consentono di penetrare nella sostanza del primo punto in questione nel presente saggio: le caratteristiche della Cavalleria, in accordo con quanto interessa in questa ricerca, per una ricostruzione storica dell'istituto equestre e di quello militare più in generale a Napoli e nel sud-Italia, durante la prima età angioina.

Per quanto riguarda le origini della Cavalleria, si può dire che le precisazioni di Tacito sulle liturgie di vestizione e d'armamento dei guerrieri germanici non esaurivano il problema delle radici cavalleresche semplicemente sostenendo che esse si trovassero nel mondo d'oltrereno e transdanubiano[214]. Le cerimonie di vestizione (che per i germani erano solo un fatto formale) riguardavano tutti gli uomini validi, fossero essi combattenti a piedi o a cavallo. Nell'occasione, occorrerà ben sottolineare l'importanza della "vestizione" cavalleresca, che non si poneva solo quale sterile forma liturgica esteriore, ma si delineava come un vero e proprio battesimo (questo avverrà sia prima che dopo la "normalizzazione" ecclesiastica); iniziazione, se si preferisce, ad un sodalizio che permetteva ai suoi appartenenti di distinguersi, riconoscendosi privilegi anche in occasione di scontri fra nemici, come ben spiega il Cardini che, oltretutto, é uno dei maggiori analisti di quella crisi cavalleresca che, con l'imborghesimento

---

213 P. GULISANO, *L'isola del destino,* Milano 2004, pp. 142-143.

214 TACITO, *Germania*, X e XVIII.

dell'Istituto, fu la causa prima della sua decadenza a partire dal XIII secolo[215]. Detto questo, é opportuno precisare che occorre guardare verso l'VIII secolo, all'epoca delle prime lotte fra cristiani e Islam, per rinvenire (nebulosamente) tracce delle radici che ci interessano, e che vorrebbero la Cavalleria nata in antagonismo con i forti combattenti a cavallo musulmani. Da qui, si sarebbe formata la coscienza di una necessità ad adeguare gli eserciti, spostandone il polo dalle truppe appiedate alla cavalleria (la staffa, però, cui si attribuisce la vittoria cristiana di Poitiers nel 732, non c'entra affatto). Studi recenti, effettuati specialmente in Spagna con C. S. Albornoz, hanno ormai definitivamente sfatato questo mito. Tutt'al più, gli embrioni della cavalleria occidentale trovavano una loro ragion d'essere nell'opposizione alle scorrerie di 'Avari prima Ungari poi, nel IX e X secolo, che pure influirono sulle metamorfosi strutturali delle armate a cavallo europee, specialmente quelle dell'oriente bizantino.

Le caratteristiche, già descritte, sull'estrazione sociale degli appartenenti alla Cavalleria, non erano valide alle origini, agli inizi della sua storia: essa, infatti, rimaneva aperta a chiunque, e l'unico requisito richiesto era la condizione di uomo libero oltre che, naturalmente, il vigore fisico. Dunque, onore e riparazione di torti non erano, almeno ai primordi, in cima ai pensieri degli appartenenti alla cavalleria, e ciò che serviva era ben altro che princìpi etici o morali ma forza, vigore e tante altre caratteristiche virili e materiali più che

---

215 "...Il cavaliere sconfitto restava pur sempre un 'fratello d'arme' del cavaliere che lo sconfiggeva: [...] in genere doveva prevalere la coscienza d'una omogeneità sociale e culturale di fondo, segnata dal comune possesso della dignità cavalleresca che significava il comune passaggio attraverso il rituale dell'addobbamento....". L'imborghesimento dell'Istituto porterà alla progressiva perdita anche di questa consuetudine: "...Ma nel corso del Duecento quest'equilibrio (ch'era tale, intendiamoci, all'interno del mondo feudo-cavalleresco: i milites non si comportavano solitamente così in crociata contro i 'pagani', salva qualche tardiva eccezione; e non così con i fanti, inferiori per rango e poco solvibili come prigionieri da riscattare) si andò alterando...". Cf. F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, rist. Firenze 1988, p. 49.

spirituali[216]. Tuttavia la trasformazione dei possessi fondiari della piccola e grande aristocrazia rurale da allodiali in feudali (a partire dal X secolo), necessariamente obbligava gli appartenenti alla cavalleria ad adeguarsi al rango sociale dei possidenti. Gli esordi del feudalesimo, dunque, cominciavano davvero a nobilitare il servizio militare a cavallo e la parola, inizialmente designante ogni tipo di combattente a cavallo o a piedi, cominciava ora ad indicare esclusivamente il cavaliere, in una "promozione ideologica" dell'Istituzione, come dice Flori[217]. Quella parola *miles* (che nell'antica Roma indicava semplicemente il fante armato alla pesante), in seguito tornerà ad essere sinonimo di combattente generico e caricata di tanti valori semantici che spesso ne avrebbero travisato ed equivocato il senso pieno; lo stesso Franco Cardini, fra i primi elaboratori di questa tesi, va oltre, ricalcando anche le diversità (persino linguistiche) che si distinguono nei significati attribuiti al vocabolo "cavaliere", tanto nelle glosse latine che anglo-sassoni[218].

Per tornare alla Cavalleria delle origini, andrà detto che il grande errore da evitare sarà quello di considerare istituto equestre e società feudale come coincidenti: il primo, infatti, non tardò ad avere consuetudini proprie ma con tutte le necessarie prudenze e precauzioni storiche sull'esistenza ed effettiva diffusione dei cosiddetti "codici cavallereschi": se mai essi vi furono, non comparvero quasi mai in forma scritta (qua e là, è possibile trovare solo fugaci riferi-

---

216 "...Al cavaliere occorrevano forza fisica ma anche agilità, senso dell'equilibrio, occhio pronto [...] e affiatamento col suo cavallo..."; cf. CARDINI, *Alle radici* cit., p. 103.

217 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 70.

218 "... Nell'immaginario dell'occidente, il termine 'cavaliere' é ambiguo e abusato, corrispondendo a un tipo particolare di guerriero a cavallo per un verso, al detentore di una dignità, di una distinzione per un altro: e l'ambiguità si risente tanto più in una lingua come l'italiano, il cui outillage lessicale non stabilisce fra le due diverse funzioni la distinzione segnata invece dalle coppie chevalier-cavalier in francese, Ritter-Reiter in tedesco, caballero-jinete in spagnolo...". Cf. CARDINI, *Quell'antica* cit., p. 17. E anche questo non vale sempre: Valdeòn indica dappertutto in un suo saggio, col termine "Caballero" anche il combattente medievale. Cf. J. VALDEÒN, *El feudalismo,* Madrid s.d.

menti in testi edificanti, come quelli riportati in epigrafe ai capitoli di questo saggio); la morale cavalleresca, soggetta a variabili temporali e territoriali, cominciò a farsi strada non prima del XII e fino al XIV secolo. Forse solo l' "Ordo di Stavelot", che faceva preciso riferimento all'onore dei cavalieri nella difesa di orfani e vedove, potrebbe essere considerato un archetipo per questo tipo di "codici", se non altro perché risalente addirittura al X secolo[219]. Flori ha parlato, casomai, di una formazione "graduale" dei principi per così dire "deontologici" dei militi a cavallo, che anch'egli sceglie di chiamare "etica cavalleresca"; in base alla sua opinione, l'esperto studioso conferma che essa non fu mai precisamente codificata in testi unici o appositamente scritti, ma casomai formatisi con il lento apporto della morale ecclesiastica e di quella aristocratica in un lunghissimo arco di tempo comprendente i secoli che vanno dall'XI al XIV[220].

La cavalleria fu inizialmente caratterizzata da una notevole apertura, quantomeno sul piano formale, a tutte le classi sociali. Per quel che riguarda l'aristocrazia fondiaria, invece, essa si trasformò, fin dalle origini, in una casta certamente più chiusa. Sembrava quasi che, in una società altamente gerarchizzata come quella medievale, la cavalleria delle origini si presentasse e portasse avanti caratteristiche e tendenze quasi anarcoidi, individualistiche e anti-gerarchiche, tipiche delle società germaniche arcaiche, ma non certamente del medioevo, specialmente quello latino e occidentale. Questi aspetti e la presunta e, peraltro indimostrabile, esistenza di cavalieri solitari ed erranti (retaggio, casomai, dell'antico nomadismo barbarico?) fanno pendere la bilancia a favore delle tesi che vorrebbero l'istituzione derivante dalle usanze del mondo d'oltrereno e con agganci alle culture delle steppe. Forse, non le improbabili origini barbare, ma questa posizione di margine nei confronti della società feudale, faceva della Cavalleria delle origini quel complesso di orde anarchiche e predatrici tutt'altro che somiglianti alle immagini stereotipate a noi note; si trattava, in effetti, di bande violente, istintive, non di rado blasfeme

---

219 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 237.

220 IDEM, p. 160.

(il Gautier ci ricorda l'episodio del cavaliere Raoul di Cambrai che, dopo aver saccheggiato una Chiesa, le diede fuoco con tutti i prigionieri ivi rinchiusi[221]), occupate a fare bottino per la gloria propria o del gruppo: di sicuro, esse erano completamente libere. In lotta contro tutti, la morte compagna di viaggio quotidiano e, come unico ideale la fedeltà a un capo che assicurasse gloria e preda, come conferma ancora Cardini[222]; splendida e appropriata, in proposito (con i dovuti distinguo da tener presente in relazione a tempi, luoghi e circostanze), la stupenda cronaca-descrizione di Ammiano Marcellino che, parlando dei cavalieri delle steppe alle frontiere dell'impero romano nel tardo-antico, dunque più vicini alla mentalità predatrice del "miles" alto-medievale, trasmetteva un'altra immagine chiarificatrice della tematica, benché essa fosse riferita ai cavalieri alani: "...Quel piacere che gli uomini tranquilli e quieti trovano nel riposo, essi lo trovano nel rischio della guerra. E' considerato fortunato fra loro chi muore in combattimento, mentre chi muore di vecchiaia o di morte accidentale é un degenere, un vile..."[223].

Per le ragioni già illustrate quando si é parlato del feudo "franco" e di quello "longobardo", si può senz'altro accertare come la Cavalleria degli esordi venisse ad essere l'espressione di una disorganica condizione militare formata, sostanzialmente, da uomini di uguale "status". Questo principio sottintendeva una notevole parità fra tutti i membri della cavalleria: all'interno del sodalizio, infatti, componenti con uguali bisogni e medesime aspirazioni si coagulavano intorno a quello che diventava, necessariamente, un vincolo di fratellanza spirituale, gettando le basi, giuridiche e sociali, dell'istituto equestre

---

221 L. GAUTIER, *La Chevalerie*, Paris 1959, p. 33.

222 "...Dal principio i seguaci si attendono soprattutto le armi e l'oro. E' attributo del buon capo la generosità: se i compagni combattono per lui, dopo la vittoria egli distribuisce a piene mani il bottino di guerra...". Cf. CARDINI, *Alle radici* cit., p. 71.

223 Cf. AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum Gestorum*, Vahlen, Berlin 1871, V, XXXI, 2-22, vol. I, p. 35; vds. anche, IDEM, *Le storie di A. Marcellino*, tr. it., a c. di A. SALEM, Torino 1965.

stesso per tutto il medioevo, età angioina compresa, che é quella che, più avanti, ci interesserà maggiormente.

Tuttavia, con il passare del tempo e, nonostante le buone intenzioni circa la possibilità per chiunque di accedere alla condizione equestre, il peso economico da sostenere per diventare cavaliere non era più alla portata di tutti (in verità, non lo era mai stato!), se é vero che, già in età carolingia, si dovette provvedere a stabilire un minimo di reddito per poter effettuare il servizio a cavallo, come confermato ancora dagli ineludibili studi del Cardini [224].

3. L'ETÀ AUREA

3.1 *Una sorta di carriera*

Con il diffondersi di queste pratiche, siamo già al segmento temporale che può essere definito (con espressione cara ancora all'abile studioso fiorentino) l'età aurea della cavalleria, quella che é anche più nota all'immaginario collettivo, per la presenza di "paggi" e "valletti", l'addestramento alle armi, i tornei, le giostre, ecc.[225].

Assolutamente inevitabile ricordare come l'iniziazione alla carriera cavalleresca venisse ad essere anche un grande momento pedagogico, l'unico alternativo al monopolio ecclesiastico anche se, naturalmente, molto poco "letterario" o erudito[226]. Più precisamente, possiamo ricordare che il fanciullo destinato al mestiere delle armi rimaneva fino a sette anni sotto la tutela della madre; dopo quest'età

---

224 "...Durante l'Impero carolingio l'autorità sovrana emanò, attraverso vari *capitularia*, ordinanze che fissavano il livello minimo di disponibilità economica abilitante a sostenere il servizio militare a cavallo...". Cf. CARDINI, *Quell'antica* cit., p. 23.

225 "...tra la metà dell'XI secolo e i primi del XIII secolo, la 'carriera' cavalleresca cominciava dall'infanzia e si protraeva attraverso le esperienze giovanili presso un senior, il tirocinio che culminava nell'addobbamento e infine l'aventure. Quest'ultima era la forma caratteristica dell'esperienza dello juvenis, del cavaliere armato di fresco, e copriva il periodo - alcuni anni - fra addobbamento e sistemazione nell'ambito della signoria, con le relative cure del lignaggio e del patrimonio...". Cf. IBIDEM, cit., p. 24.

226 H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità,* tr. it., Roma 1971, spec. pp. 32 e segg.

e i quattordici o quindici anni, diventava "paggio"; poi scudiero (o "*damoiséeu*") fra i quattordici e i ventuno. Terminato questo lungo e asperrimo tirocinio, il giovane veniva armato cavaliere dopo una cerimonia divenuta sempre più complessa con il passare del tempo. Intorno al XII-XIII secolo, tale liturgia era (ma con tante variabili locali e temporali) più o meno strutturata così: dopo la notte detta della "veglia delle armi", il giovane veniva introdotto in chiesa dove, a mani giunte in tipico atteggiamento di sottomissione feudale, indossava tre tuniche. La prima di queste, di colore rosso, simboleggiava l'obbligo del cavaliere ad esser pronto a versare il suo sangue; la seconda, di colore bianco, era segno della purezza di cuore e d'intenti che sempre avrebbero dovuto animare le future azioni del neo-cavaliere; la terza tunica, nera, ricordava al nuovo "miles", che sempre compagna gli sarebbe stata la morte. A questo punto, il giovane veniva cinto del "*cingulum*" militare (il cinturone cui si appendevano spada e fodero) e riceveva, secondo un'altra consuetudine della civiltà feudale, il bacio sulla bocca.

Gli aspetti dell'educazione cavalleresca, naturalmente, sottintendevano caratteristiche generali che non obliteravano aspetti particolari, più squisitamente nazionali, variabili, quindi, per etnia e provenienza geografica (per quanto, l'inesistenza, all'epoca, del concetto di Nazione cosi come lo intendiamo oggi, non permetteva di distinguere con chiarezza espressioni di identità di patrie all'interno dei gruppi di cavalieri). La cavalleria normanna, ad esempio, specie quella che comparve in Italia meridionale nell'XI-XII secolo, più che per retaggi provenienti dalla tradizione etnica di Normandia o, ancor più difficilmente, danesi e scandinave in generale, può essere ricordata per l'introduzione di innovazioni nel campo delle strategie guerresche, ma anche per quel che riguarda l'equipaggiamento stesso del guerriero: un lungo scudo a mandorla che proteggeva fino agli arti inferiori il combattente mentre questi montava a cavallo; alla comune cotta in maglia di ferro si aggiungeva l'elmo classico tondo e a punta con l'ulteriore difesa di un nasale protettivo introdotto più tardi; alla spada, si affiancava la lancia non più corta e idonea al tiro, ma lunga, che non veniva scagliata contro il nemico (divenendo, così, irrecupe-

rabile e inutilizzabile) ma usata solidalmente al corpo del guerriero[227]. Abbiamo già precisato importanza dell'educazione cavalleresca perché (almeno nell'XI-XII) secolo, alternativa, prima dell'avvento delle università, alla predominante educazione religiosa; ma quando si parla di "pedagogia cavalleresca", si intende proprio sottolineare le finalità educative dell'Istituto, che erano, ad un tempo, marziali, secolari e pie anche se tutt'altro che clericali: Du Puy de Clinchamps ci riporta la condensazione dell'etica cavalleresca nel motto *"...Mon ame à Dieu, ma vie au Roi, l'honneur à moi..."*[228].

La paura, che come fatto connesso alla natura umana pure era compagna del cavaliere, veniva dissimulata e combattuta: il proprio destino andava affrontato fino alle estreme conseguenze; necessitava l'accettazione di ogni pericolo non solo con coraggio, ma con temerarietà; tanto per non distaccarci troppo dalle fonti, ampia dimostrazione di questo aspetto veniva esemplificata nel comportamento di quel Guglielmo conte di Pembroke, detto "il Maresciallo", durante lo scontro da lui sostenuto con valore, ma anche con realistico e comprensibile timore, per vendicare l'uccisione a tradimento del suo signore Patrizio di Salisbury, scontro sostenuto contro un numero preponderante di nemici, come magistralmente ci ha ricordato Duby[229].

Ma le usanze cavalleresche non erano solo belliche. Man mano che il "miles" entrava a far parte del circuito societario medievale, infatti, andavano consolidandosi costumi e consuetudini legati alla particolarità del servizio militare a cavallo con tutte le sue implica-

---

227 Cf. E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1990; F. CARDINI, *L'uomo d'arme,* in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, atti delle none giornate normanno-sveve, a c. di G. MUSCA, 17-20 ottobre 1989, Bari 1991, pp. 395-404; sulla feudalizzazione normanna, Cf. G. VITOLO - C. VULTAGGIO, *L'insediamento normanno e la feudalizzazione,* in *Storia della Campania*, a c. di F. BARBAGALLO, 2 voll., Napoli 1978, vol. I, pp. 143-163.

228 P. DU PUY DE CLINCHAMPS, *La Chevalerie*, Paris 1982, p. 57. Con l'occasione, si segnala un altro studio generale sulla cavalleria di buona levatura: R. BARBER, *Il mondo della cavalleria dalle origini al sedicesimo secolo*, ed. it., Milano 1986.

229 DUBY, *Guglielmo il Maresciallo*, cit., pp. 71-105.

zioni di *fidelitas* nell'opera da prestare al proprio signore. La fedeltà e la gestualità, maggiormente composta dalla reciprocità dell'omaggio e della munificenza, unita all'irrompere sulla scena europea della società cortese verso il XIII secolo, determinarono la nascita di quella che da più parti é stata definita l' "Etica del dono".

3.2 *L'etica del "dono"*

Non occorre scomodare il Mauss[230] per rendersi conto che lo scambio di doni non si fermava alla "cortesia" dell'atto in sé, ma intendeva sottolineare un rapporto che andava ben oltre la semplicità evidenziata dall'esteriorità del gesto. Insomma, la "cultura del dono" era l'evidenza formale di una vita fatta di prestazioni totali (*potlach*); prestazioni che erano spesso dovute, dato che il dono impegnava quasi "legalmente" il beneficato nei confronti del donatore. Ecco perché, oltretutto, nella "cultura del dono", uno dei comportamenti più normali era costituito dall'affrettarsi a ricambiare l'attenzione, disobbligarsi, insomma, per sciogliere ogni vincolo. D'altro canto, proprio nelle regioni in cui si scorgevano le radici della cavalleria occidentale medievale era, tradizionalmente, più diffusa la consuetudine del "dono" (specie quello più o meno obbligatorio dovuto al re e che ha dato origine all'etimo "regalo"); istituzione tipica specialmente del mondo merovingico, si consolidò e regolamentò durante l'impero franco, come attestano le *Gesta Karoli* del cronista Notkero, oltre a tutta una serie di studi recenti[231]. Tali comportamenti non caratterizzavano, però, solo il rapporto fra il signore e il cavaliere-vassallo: con una diversa sfumatura essi si verificavano anche fra cavalieri di medesima dignità. Ostentare grandezza nel presentare ricchi doni ad un pari, ma anche a un superiore di "casta", non era per il cavaliere solo un atto di millanteria, ma una possibilità di esibire

---

230 M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 1965.

231 A. BARBERO, *Carlo Magno*, Bari 2002. Per le fonti vds. NOTKER BALBUS (Monaco di San Gallo), *Gesta Karoli Magni imperatoris*, in *Monumenta Germaniae Historica, Script. Rer. Germ.* , n. s., XII, ed. H. F. HAEFELE, Berlin 1959 (da qui in avanti *MGH*).

"autonomia": concetto, quest'ultimo, di fondamentale importanza. In questo si scorgeva una ragionevolezza, altrimenti incomprensibile, del perché un cavaliere non esitasse a sperperare in pochi attimi, quello che si era guadagnato sul campo di battaglia a rischio della propria vita, solo poche ore prima.

Ma le caratteristiche della vita cavalleresca, all'indomani dell'intervento delle autorità laiche ed ecclesiastiche (a partire dall'XI secolo fino a tutto il XV) che poneva fine alle intemperanze dei cavalieri, non si limitarono alla sola concezione di fedeltà, tipica, peraltro, di tutta la società feudale, o all'etica del "dono", ma sottendevano anche ad un altro aspetto importante di tutta questa struttura psicologica, comunemente noto come "concetto di misura" o *maze*.

3.3 *Il concetto di "misura"*

"...Tutti quanti fur guerci/ si della mente, in vita primaria/ Che con misura nullo spendio ferci./ Assai la voce lor chiaro l'abbaia,/ Quando vengono a' due punti del cerchio,/ Ove colpa contraria li dispaia..."[232].

In queste meravigliose terzine Dante, sottolineando l'errore di avari e prodighi, introduceva a quella che, invece, doveva essere una delle principali virtù della cavalleria "istituzionale", e che si poneva come la via di mezzo fra i due eccessi ricordati dal sommo poeta nel suo Inferno, condensabile in quello che, d'ora in poi, chiameremo concetto di *Maze* (Misura).

L'avarizia e la prodigalità erano (e sono tuttora) due peccati che sincretizzano, negli opposti delle loro forme esteriori, un affetto immorale per i beni terreni, rispettivamente accumulati egoisticamente, o distribuiti in maniera eccessiva e incontrollata per soddisfare comunque la propria vanità e più o meno celate forme di narcisismo. Combattere questi difetti non era una raccomandazione originale di Dante, ma si poneva come una ripresa della morale della Chiesa, a sua volta rifacentesi alla condanna di avarizia e prodigalità e-

---

[232] DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Inferno, canto VII, vv. 40-45.

spressa da Aristotele nel suo pensiero etico[233]. A partire da questi fondamenti, nel caso della Cavalleria la Chiesa andò oltre e, quando finalmente riuscì a porla sotto maggior controllo, giunse a condannare la temerarietà del cavaliere che si gettava a capofitto nella battaglia. La prudenza, per la prima volta, entrava a far parte del vocabolario etico cavalleresco e introduceva l'usanza della valutazione del pericolo come sistema per combattere l'orgoglio personale (che, oltretutto, era a sua volta un peccato mortale), che pretendeva di fare del combattente a cavallo, un invincibile. Questa precisazione si é resa necessaria per sottolineare che il concetto di *maze* veniva esteso alla maggioranza degli aspetti della vita cavalleresca e non più solo agli eccessi descritti da Aristotele e Dante.

Il concetto di misura come virtù cristiana, dunque, obbligava anche moralmente il cavaliere cristiano a lasciarsi dirottare dalla Chiesa verso una direzione che non poteva essere più la guerra nel mondo cristiano e la "volgarità" della millantazione, difetti cui proprio la *maze* toglieva spazio; ma costrinse, al contrario, le bellicose energie guerriere a procedere verso le due direzioni precedentemente individuate: cioè muovere guerra agli infedeli e contribuire al mantenimento della pace all'interno dell'orbe cristiano[234]. Con queste premesse, proprio la Cavalleria poteva essere considerata essa stessa una *maze*, perché si poneva come misura intesa quale *medietas* che ne faceva un punto d'equilibrio fra l'arte delle armi e la fede in Gesù Cristo, con annesso servizio alla sua Chiesa. Così riemergeva, dalle nebbie dei secoli, anche il rapporto fra i combattenti a cavallo e il paradiso dei Santi guerrieri, accessibile grazie alla devozione verso i già citati San Michele, Demetrio, Martino, Mercurio, Maurizio, Giorgio, Sebastiano, Eustachio, Marino, Teodoro, Tipasio, Fabio, Simone, Dionigi, fino ai santi militari (come dire?) di "seconda gene-

---

233 ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, lib. IV, a c. di M. ZANATTA, Milano 1986, pp. 255-321.

234 "...Portare la guerra fuori dai confini della Res Publica christianorum, portarla agli infedeli; combattere nel nome del Cristo e dunque, occorrendo, cadere martiri della fede, e al tempo stesso garantire la pace all'interno del popolo di Dio...". Cf. CARDINI, *Quell'antica* cit., p. 33.

razione" e cioè Edmondo, Olaf (entrambi re, oltre che guerrieri), Guglielmo, "atleta" della lotta contro i saraceni e, molto più tardi naturalmente, il re-guerriero-crociato-santo, Luigi IX di Francia. Un paradiso dei santi guerrieri raggiungibile con l'emulazione delle loro gesta, magari unita allo "stile" dei vari Roland delle *Chansons de Geste*, espresso in forme letterarie memorabili, specialmente nel momento della morte, in cui il cavaliere, che fosse Rolando o Viviano[235], sembrava subire la stessa "Passio" del Cristo: scenari con fulmini, incupirsi del cielo, e altre manifestazioni di dolore del creato, per la fine terrena di un'anima eletta[236]. Anche nella realtà storica, e non solo in quella letteraria, il guerriero che salva un popolo dai pagani è come un imitatore di Cristo e, per questo, quasi come lui commemorato: Brian Boru che, nel 1014 guidò le sue armate contro i vichinghi nell'epica battaglia di Clontarf liberando per sempre l'Irlanda dal pericolo nordico, perì in quella battaglia e i cronisti usarono, per descrivere le sue esequie e quelle dei suoi figli, toni evangelici[237]. Ed anche le espressioni di Turoldo, chiaramente, creavano una simbologia legata a doppio filo con la tradizione biblica neotestamentaria ed evangelica, specie quella di Matteo, ma pure riscontrabile in Marco e Luca[238].

3.4 *Il ruolo borghese*

A partire dalla seconda metà dell'XI secolo, il fatto nuovo nella vita della Cavalleria fu certamente la crociata. Essa, oltre a rappresentare il "pretesto" per la realizzazione del progetto egemonico della Chiesa sui cavalieri con la nascita degli Ordini religiosi militari, fu

---

235 J. FRAPPIER, *Le caractére et la morte de Vivien dans la Chanson de Guillame*, Coloquios de Roncesvalles (1955), Saragozza 1956, pp. 52 – 58.

236 TUROLDO, *La Chanson de Roland*, a c. di J. BEDIER, Paris 1931.

237 *"... coro adhnacht i nArd Macha i n-ailaidh nui…"* ("E li seppellirono ad Armagh, in una tomba nuova"); cf. *The Annals of Ulster; a chronichle of Irish affairs a. D. 431 to a. D. 1540,* published by the authority of the Lords commissioners of Her Majesty's Treasury, under the direction of the council of the Royal Irish Academy, I e II vol., Dublin 1887-1901, vol. I, anno 1014, p. 448.

238 Cf. Mt 27, 45-55; Mc 15, 33-39; Lc 23, 44-46.

anche l'avvenimento che preludeva al "destino borghese" dell'Istituto, del quale si é già parlato in precedenza. Il secolo delle prime crociate, per la cavalleria laica-secolare, vedeva quest'ultima devolvere verso un modello strutturale semi-pagano, legato ai piaceri della vita, feste, "cortesia" e favori sensuali di dame, in ambiti in cui c'era sempre meno posto per la sofferenza, il sacrificio e la polvere dei campi di battaglia. I contatti con l'oriente, l'introduzione di una raffinatezza di vita che andava sostituendo la rozza organizzazione spartana dell'Europa proto-feudale furono, secondo l'opinione di Lazar, la causa della caduta dei valori morali tradizionali, con conseguente ascesa di un'etica laico-borghese progrediente in una direzione tendente a travolgere completamente non solo la vecchia cavalleria, ma l'intera struttura feudale[239].

Tutto ciò, a partire dal XII e fino al XIII-XIV secolo, momento in cui il segnale più evidente e pratico dell'esistenza di questa tendenza distruttiva era dato dalla nascita della poesia cortese e della musica trobadorica. La maggior sicurezza in Europa, l'embrionale affermarsi delle monarchie nazionali, il crearsi di signorie vaste e potenti, giustificavano il pullulare di corti che trascorrevano il loro tempo fra banchetti e divertimenti. Era una situazione in cui pareva non esserci più posto per l'etica cavalleresca pura, ma solo per tutto ciò che si dimostrava contrario alla vecchia morale: era tempo di amore sensuale, trasgressione, vanità. E l'estremo tentativo di reazione a questa dissolvenza non era certo messo in campo da una sbiadita istituzione quale si poneva oramai la cavalleria laica-secolare, ma era affidata al codice etico cantato spesso dai trovatori, al loro briciolo di "concetto di misura". Un concetto che, se violato, poneva sì in contrasto con il "ricordo" di un'etica, ma sostanzialmente, non conservava alcuna radice concreta. Anzi, proprio la morale della cultura trobadorica e cortese (la sua *maze*, pur senza gli eccessi della cruda e crescente etica borghese) non conservava quasi più nulla dei riferimenti metafisici che avevano caratterizzato anche l'arte (musica inclusa) dei secoli precedenti. La fine della *maze* cavallere-

---

239 M. LAZAR, *Amour courtois et fin amors*, Paris 1964.

sca, e la tiepidezza di quella di sentimentali trovatori, furono il trionfo di una morale laica che per certi versi avrebbe contribuito a distruggere la Cavalleria; questo fu il vero segno del cambiamento dei tempi[240].

Sul fronte della "Nuova Cavalleria", invece, l'addobbamento per mano della Chiesa si limitava a quello relativo agli Ordini religiosi militari o all'assistenza liturgica per i "milites" secolari, mentre andavano senz'altro più frustrati i tentativi fatti dai governi laici, con alcune eccezioni; fra queste, proprio la politica cavalleresca degli angioini, come si avrà modo di constatare più avanti. I governi laici, tuttavia, non volendo rinunciare al controllo dei cavalieri, spina nel fianco dei loro domini sempre più centralistici, aggiravano l'ostacolo della loro per molti versi scomoda esistenza, introducendo norme che avrebbero consentito l'accesso a quella che era oramai una casta, solo a figli o nipoti di cavalieri, introducendo, così, con i cosiddetti "quarti di nobiltà", un principio di ereditarietà che impediva un reclutamento sulla base dei princìpi già enunciati di forza, vigore, lealtà e, conseguentemente (con la concessione di dignità equestre a borghesi dopo versamento di lauti pagamenti, facoltà, questa, che comunque i principi si riservavano) affondava nel cuore della cavalleria stessa un fendente fatale. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, che é il contesto storico-geografico che più ci interessa, la consuetudine venne puntualmente introdotta già durante il governo normanno, come risulta dalle fonti e dagli studi recenti del Cuozzo[241]. Dopo il 1140, infatti, per essere armati cavalieri re Ruggero introdusse una norma in base alla quale l'addobbamento poteva avvenire solo dietro suo permesso speciale (oggi potremmo paragonare la prassi ad una sorta di "numero chiuso") e rendeva ereditaria la carica fra i nobili e per i figli di coloro che cavalieri già lo erano: "*...Sancimus, itaque*

---

240 M. MILA, *Breve storia della musica*, II ed. Torino 1977, pp. 30-37.

241 "...Si deve a Ruggero II di Sicilia una rigorosa Abschliessung della Militia che impediva a chiunque non fosse stato figlio di cavaliere di ascendere alla dignità cavalleresca: con ciò avviando quel peraltro articolato processo di transizione dall'aristocrazia alla nobiltà...". Cf. F. CARDINI, Prefazione al saggio di E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989, p. 9.

tale proponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit, contra regni nostri beatitudinem, atque pacem, sive integritatem, militia nomine et professione, penitus decidat, nisi forte a militari genera per successionem duxerit prosapiam...”[242]. Qualche eccezione, tuttavia, era ancora possibile trovarla nei privilegi concessi alle grandi città del Regno e Napoli fra queste. Nel 1190, infatti, Tancredi d’Altavilla concedeva ai napoletani di poter diventare cavalieri se lo avessero voluto: “...*Quicumque de concivibus neapolitanis voluerit esse miles, liceat ei...*[243]*”.* Stava per crearsi, insomma, quella situazione che avrebbe spinto Gaetano Salvemini a parlare della cavalleria composta di borghesi come di “...gente alla quale, come dice il Boccaccio nel *Labirinto d’Amore, [...]* la cavalleria sta bene *come la sella al porco...”*[244]. La cosa, tuttavia, ci porta a ritenere valida l’ipotesi del Flori in base alla quale l’equazione cavalleria=nobiltà, non poteva essere precedente al XIII secolo; questo significa che l’aggressione pacifica (e monetaria) borghese all’Istituzione in questo periodo, era messa in pratica perché ritenuta l’unico strumento a disposizione della classe media per accedere almeno ai ranghi più bassi dell’aristocrazia: insomma, trasformarsi in cavalieri per poi diventare nobili[245].

Di questa metamorfosi strutturale della cavalleria esistono numerose e significative prove documentali. Ma per quanto riguarda il discorso del meridione italiano, specie medio e tardo-angioino, é possibile affermare con certezza che la Cavalleria, nella sua espressione laica, a partire almeno dalla metà del XIV secolo era divenuta una istituzione a connotazione puramente formale, miniera di titoli

---

242 Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino n. 8782, *Norma de nova militia*, Arian. Assisa XIX. (da qui in avanti B.A.V., Cod. Vat. Lat.). Cf. anche ALEXANDER TELESINI, *De rebus gestis Rogerii Siciliae Regis Libri quator*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, Napoli 1945, lib. II, cap. 27.

243 *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Palermo 1801.

244 G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, in *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, Milano 1972, p. 121.

245 FLORI, *Cavalieri e Cavalleria* cit., pp. 77 e segg.

ad uso e consumo di un certo arrivismo carrieristico: il dualismo miles-combattente non esisteva più. Il grado di cavaliere veniva assegnato, con i criteri spregiudicati più sopra descritti, a persone che nulla avevano a che fare con l'arte militare. Nella migliore delle ipotesi, se non si trattava di mercanti, potevano essere giureconsulti, professori, e funzionari civili del Regno, come ben dimostra una fonte salernitana della seconda metà del XIV secolo[246].

3.5 *La decadenza e il "gioco cortese"*

D'altro canto, in questo periodo di trasformazione non era solo la cavalleria a cambiare; anzi, la sua metamorfosi fu conseguenza di quel processo di mutazione che, a partire dal 1130, infestò prima di tutto la cosiddetta classe feudale. Dopo quell'anno, infatti, tanto sotto i normanni quanto con gli svevi, alla vecchia gerarchia feudale dei cinque gradi (papa/imperatore-re-conti-baroni-feudatari), se ne sostituì una composta di sei elementi (papa/imperatore-re-conti-baroni-feudatari-suffeudatari). Sempre, tuttavia, salvando le dipendenze dirette di certi aristocratici dalla corona (quelli cosiddetti dipendenti in *capite regie curiae*), che continuarono ad esistere tanto sotto normanni e svevi, quanto sotto gli angioini[247].

La cavalleria del "declino", quella del periodo seguito all'esaurirsi dell'entusiasmo per il movimento crociato, consentì anche il recupero d'importanza del ruolo del sesso debole nell'ambito della corte signorile (da qui la genesi del vocabolo "cortesia", come già precisato). La donna, infatti, spesso abbandonata per anni dal suo uomo, partito per lontane imprese d'oltremare, o maritata per forza nell'ambito di politiche ereditarie a vecchi aristocratici o ad uomini che non amava e dai quali non era riamata, ricreava attorno a sé uno

---

246 *Urbis Salernitanae Historia et Antiquitates,* di ANTONIO MAZZA nell'ed. olandese di P. VANDER del 1723, rist. anast. a c. di G. CARNEVALE, Salerno 2003, col. 20, c-40: "*Hic iacet corpus viri magnifici domini Joannis Grilli de Salerno militis, juris civilis professoris: viceprothonotarii Regni Siciliae, qui obiit anno Domini MCCCXLIII. Die XXIII. Aprilis XI ind. Avinione, cuius anima requiescat in pace*".

247 Cf. GALASSO, *Il regno angioino,* in *Storia d'Italia*, cit., p. 17.

stesso ambiente feudale che aveva alla base, però, l'amore: il pretendente si sottometteva al minimo capriccio della dama, assumendo un vero e proprio ruolo vassallatico nei confronti della sovrana del suo cuore. Tutto questo, quanto meno, serviva a stemperare, con un po' di dolcezza, la rozzezza guerriera degli uomini di quei tempi. L'amor cortese cantato dai trovatori, spesso intriso di sensualità (eppur casto nella maggioranza dei casi), non di rado in contrasto con la morale per la sua più o meno velata esaltazione dell'adulterio (ma rigorosamente "monogamico": la trasgressione si coltivava con una e una sola persona), era parte integrante della tradizione cavalleresca, quanto meno per il suo contributo al recupero delle virtù equestri di coraggio e liberalità, volte però, in questo caso, a fare spazio nel cuore dell'amata. Non senza, tuttavia, scrupoli morali e complessi di colpa causati proprio dall'insidia tesa a donne altrui, in comportamenti che chiamavano in causa il rispetto dell'onore proprio del cavaliere e di quello di un altro confratello d'armi lontano e ignaro degli intrighi amorosi che si consumavano, il più delle volte, proprio sotto il suo tetto: ciò spiega perché il tema centrale della musica trobadorica fosse costituito, nella maggioranza dei casi, da storie su amori inappagati. Tale espressione artistica era anche una palestra per l'esercizio di una specie di *maze* amorosa, necessaria a stemperare gli estremi senz'altro presenti più in amore che in guerra. Ciononostante l'amor cortese si distaccava come una forma ectoplasmatica dall'amore fedele, sintesi di tutte le virtù cristiane. La conferma di molte di queste affermazioni viene da fonti qualificate come quelle costituite dagli scritti di Cappellano, che proponeva un manuale d'amore in cui suddivideva i comportamenti da tenere nel corteggiamento, anche a seconda della classe sociale di appartenenza[248].

---

[248] A. CAPPELLANO, *De arte honesta amandi*, Milano 1980. Numerosi gli studi sull'amore (erotico, cortese, divino) nel medioevo. Pochi su rapporti coniugali e giurisprudenza su sesso, matrimonio, concubinato, vita di coppia ma anche "fine" della stessa. Per tutto cf. AA.VV., *Giustizia e reati sessuali nel Medioevo*, in «Studi Storici», (luglio-settembre 1986), pp. 529-636; L. FERRANTE, *Legittima concubina, quasi moglie anzi meretrice. Note sul concubinato tra medioevo ed età moderna*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a c. di A. BIONDI, Bologna 1998,

In buona sostanza, comunque, nello scolorimento generale di un ideale, tutto tendeva a trasformarsi in gioco: l'amore, l'onore, la cavalleria, la stessa guerra sublimata nella farsa sanguinosa e drammatica di tornei e giostrare cruento, come ben ci fanno comprendere gli studi di Garin, Huizinga e Duby[249].

Tradimento più o meno sofferto, amore come gioco, sfida, vita cortese, coraggio cavalleresco; elementi, questi, che dureranno in forme diverse ancora per secoli. Parlando di una festa cortese della seconda metà del XV secolo, il Cardini dice: "...Restando quindi fermo il legame molto preciso tra armeggeria e corteggiamento come tra armeggeria e nozze (questo) fa piuttosto ritenere che l'elemento carnevalesco [...] avesse anche collegato un rituale cortese in qualche modo allusivo all'amore fuori dal matrimonio..."[250]. Tutto questo, ancora in pieno Quattrocento.

---

pp. 123-141; P. SCARAMELLA, *Il matrimonio legato. L'impotentia ex maleficio in un caso napoletano di fine cinquecento*, in «Munera parva – studi in onore di Boris Ulianich», a c. di G. LUONGO, II, Napoli 1999, pp. 317-348; S. SEIDEL MENCHI – D. QUAGLIONI, *Le separazioni in Italia dal XII al XVII secolo,* Bologna 2000.

249 Cf. E. GARIN, *Introduzione a L'Autunno del medioevo* in J. HUIZINGA, *L'autunno* cit., pp. XI-XII; IDEM, *L'autunno* cit., pp. 85-152; DUBY, *Guglielmo il maresciallo*, cit., pp. 107-155.

250 Cf. F. CARDINI, *Armeggiar di notte*, in *Gioco e Giustizia nell'Italia del Comune*, a c. di G. ORTALLI, Roma 1993, pp. 133-143, p. 137.

Capitolo II

NORMANNI, ORDINI RELIGIOSI MILITARI E FINE DELL'AUTONOMIA CAVALLERESCA

"Che, con questa spada, tu possa manifestare
la potenza della Giustizia,
distruggere con forza quella dell'iniquità,
combattere per proteggere la Santa Chiesa di Dio e i suoi fedeli
e che tu esecri e distrugga i nemici della parola cristiana
ma anche i falsi credenti,
che tu difenda e aiuti con benevolenza
le vedove e gli orfani".
(Ordo di Stavelot – X secolo)[251]

1. FORME STRUTTURALI E CONDIZIONAMENTI TEMPORALI

1.1 *L'equipaggiamento.*

Ma per parlare della cavalleria dal punto di vista che più ci interessa, non é possibile non fare riferimento prima di tutto all'equipaggiamento di un cavaliere, alla sua evoluzione, e alle differenze con la "cavalleria" normanna (ispiratrice archetipale, poi, di quella sveva e angioina) specialmente dopo l'arrivo dei guerrieri nordici in Italia meridionale. Il problema non é stato affrontato solo per la connessione geografica, ma per un fatto pratico: i normanni, come noto, si sostituirono, nel sud della nostra penisola, a longobardi e bizantini, le armate dei quali, pur essendo formate anche da com-

[251] FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 237.

battenti a cavallo, non avevano mai conosciuto una vera Cavalleria, almeno nel senso istituzionale e tradizionale che abbiamo finora dato al vocabolo. Dunque, conoscere le caratteristiche di quelle che sarà meglio definire "milizie a cavallo" normanne é un passo necessario da compiere per cogliere i legami fra queste, e le loro omologhe del periodo degli Hohenstaufen prima e angioino poi. La cavalleria angioina, infatti, pur nelle sue forme ulteriormente evolute, si é sicuramente trovata in debito nei confronti di quella normanna, che andava a costituire anche il legame con la tradizione equestre generale non interrotta nemmeno durante la parentesi sveva.

Ma veniamo a qualche annotazione di ordine generale. Sul come si presentasse un cavaliere medievale attraverso i maggiori passaggi nell'evoluzione dell'equipaggiamento, si rimanda a studi specifici che hanno fornito dettagliate ed esaurienti spiegazioni su cosa fosse una *brunea*, oppure un *usbergo* o, ancora, particolari relativi all'uso di cotte, guanti e cappucci[252]. Tutto quello che é stato puntualizzato in questi studi, resta relativo a quel che riguarda i cavalieri in

---

252 "...Si dice di solito che la bruina, brunia o brunea era un giaccone di stoffa o di cuoio ricoperto di scaglie o di anelli di metallo che lo rinforzavano, e che nel corso dell'XI secolo a esso si sostituì gradualmente l' 'usbergo', cioè la maglia contesta di stretti anelli di ferro intrecciati fra loro e ribattuti [...] il caratteristico cavaliere dell'XI secolo si presenta armato d'una lunga cotta di maglia, che gli arrivava al polpaccio e che in seguito si sarebbe forse accorciata ma per arricchirsi in cambio di guanti, cappuccio e gambiere; sotto la cotta, le fonti iconografiche insistono nel mostrarci una lunga camicia [...] che doveva esser provvisto di spaccature atte a facilitare il montar in sella. L'elmo era conico e provvisto di nasale. A completare l'armamento [...] c'erano la lunga lancia sovente fornita di pennoncello e il lungo scudo [...] che proteggeva per intero il cavaliere [...] Ma nello scorcio fra XII e XIII secolo [...] la maglia stessa si coprì di una sopravveste di origine forse, appunto orientale, cioè la sopravveste o cotta [...] Per gli insigniti della dignità cavalleresca divennero accessori importanti, a quel punto, gli sproni dorati e la cintura [...] Lo scudo [...] si rimpiccioliva [...] l'elmo conico era stato sostituito da un elmo a tronco di cono [...] la cotta di maglia si era andata rinforzando di piastre sagomate di cuoio e poi di metallo, dapprima nei punti più critici (dunque gorgiere, corazze, bracciali, gambiere, ginocchiere, gomitiere), poi praticamente lungo tutto lo sviluppo del corpo. Soltanto nel Quattrocento si sarebbe arrivati alle grandi armature che trasformavano il guerriero in una statua di metallo...". Cf. CARDINI, *Quell'antica* cit., pp. 43-45.

genere. Se poi si volesse entrare più nello specifico, l'aspetto che interesserebbe, in questo caso, é quello relativo al cavaliere normanno quale referente immediato (nonostante il filtro del periodo svevo) per la cavalleria angioina; questo non perché nell'Italia meridionale sotto dominio longobardo non esistesse una sorta di cavalleria, come già specificato, ma perché quella sviluppatasi negli stati locali del mezzogiorno prenormanno ha seguito un'evoluzione autonoma, più distaccata dai meccanismi e dai circuiti cui la cavalleria normanna, invece, proveniente dal nord-Europa e dalla Francia, vera culla dell'Istituzione, rimaneva comunque legata. Per non rimanere nel generico si potrebbe dire che lo stereotipo, il modello classico relativo ad equipaggiamento e armamento, verrebbe ad essere costituito dalle rappresentazioni dei guerrieri di Guglielmo il Conquistatore raffigurati sull'arazzo di Bayeux, che rappresenta la maggior fonte iconografica relativa alle fasi salienti dell'impresa militare in Britannia, con il decisivo epilogo della battaglia di Hastings del 1066. Ma quello che interessa davvero, invece, in questa sede, é l'evoluzione dell'equipaggiamento del guerriero normanno in Italia meridionale, analizzabile attraverso il tutt'altro che copioso (ma nemmeno troppo scarso, in verità) materiale iconografico e archeologico esistente. Autorevole, in questo frangente, per ricostruire l'esteriorità degli "antenati" dei cavalieri angioini, che sono poi il vero centro di questa ricerca, le ipotesi consegnateci da un saggio del Cuozzo di qualche anno addietro. In esso, la prima fonte cui si fa riferimento, é una scultura del portale di Santa Maria della Strada a Matrice, in provincia di Campobasso. Perciò, a quanto riferito dal Cardini per i cavalieri in genere, possiamo aggiungere le riflessioni del Cuozzo sulla constatazione che i primi normanni giunti in Italia meridionale indossassero sul corpo maglie di ferro prive di cappuccio e collare (elementi, questi, che, aggiunti in seguito, non verranno più abbandonati anche da svevi e angioini). L'elmo dei conquistatori del sud non aveva il nasale come si vede, invece, nell'arazzo di Bayeux (dimostrazione, questa, che all'epoca dell'impresa britannica l'armamento dei cavalieri

normanni era già alla sua seconda fase evolutiva)[253]. Ulteriori e progressive modifiche, ci portano in avanzata età cosiddetta "feudale" e, dunque, in piena epoca angioina quando, nel sud-Italia come altrove in Europa, con il termine "miles" si sarebbe inteso sempre una unità da combattimento composta dal cavaliere stesso, un "servente" o "sergente" (se ne parlerà più avanti), due cavalcature di riserva e almeno due scudieri. L'assetto da guerra di questi ultimi consisteva di una giubba, una lieve corazzatura, tunica, cappuccio di ferro, la *cerbellaria* (sorta di calotta in ferro che veniva coperta con il cappuccio di maglia metallica a protezione della testa), un cappello metallico, cotta di maglia di ferro sotto la tunica, spada, pugnale, lancia, scudo di foggia variabile. Anche i cavalli avevano la loro armatura: protezione in metallo per la testa, gualdrappe rinforzate con maglia a rete di ferro[254].

Tutti questi riferimenti all'equipaggiamento dei cavalieri non costituiscono un ozioso gioco erudito, ma servono a sottolineare, ancora una volta, come in una società quale quella medievale, ove l'importanza del "segno" (cioè la consistenza della realtà attraverso le sue rappresentazioni simboliche) era fondamentale, anche l'arricchirsi e l'evolversi delle armature non rispondesse semplice-

---

253 "...Il cavaliere [...] indossa l'equipaggiamento dei milites normanni degli anni del regno di Ruggiero II d'Altavilla. La corazza di maglia di ferro é priva di cappuccio, e giunge solo fino alla gola, lasciando indifeso il collo. L'elmo, a costole verticali, privo di nasale, ha una forma conica, e si prolunga nella parte posteriore per proteggere la nuca...". E ancora: "...Per il terzo quarto del XII secolo [...] la corazza é a maglia di ferro con cappuccio l'elmo non é più a costole verticali [...] i cavalli sono muniti del morso...". Cf. CARDINI, *Quell'antica* cit., p. 37.

254 "…Il *miles* era sempre accompagnato da due *scutiferi* (scudieri), che indossavano una *juppa,* un *camisonem album,* (camicione bianco), un *caputium de ferro,* una *cerbelleria, par unum de genulgeriis, par unum de caligis ferreis* (calze a maglie di ferro), un *cappellum de ferro, par unum de gammeriis,* e portavano *ensem unam cum cultello feritorio,* nonché una *lancea, pro servitio unius militis.* Il cavallo del *miles* era bardato con *coopertae de ferro, testeriae de ferro cum retibus* (protezione per la testa), *coopertae de retibus cum testeria ferrata…".* Cf. G. GARGANO, *Clamide e broccato. Abbigliamento e stoffe in Amalfi medievale,* Salerno 1997, p. 26.

mente o unicamente ad una logica di intelligenza strategica, ma fosse intimamente connessa con quelle liturgie di investitura che permeavano di sacralità la figura del cavaliere (la cotta copri-corazza in tessuto, aveva particolari significati nelle cerimonie di vestizione delle armi). Le cerimonie di addobbamento, infatti, che rispondevano spesso anche ad esigenze e costumanze locali come nel caso dei normanni del sud Italia[255], conservavano, senza dubbio, un elemento comune che continuava a fare della cavalleria ad ogni latitudine, un sodalizio militare unico caratterizzato da uno spirito di corpo che non avrà mai più eguali nel futuro. Quanto questi fattori comuni e ancestrali fossero stati colti coscientemente dai cavalieri a partire dal XIII secolo, non é dato sapere; di certo, ancora Bloch ne identificava i rapporti con la tradizione della vestizione delle armi in uso fra i germani, cui si é già brevemente accennato nel capitolo precedente[256].

V'è da dire, tuttavia, che le cerimonie d'addobbamento cavalleresco erano diversissime e variegate per la diversità dei tempi e la latitudine geografica. Un buon campionario, sintetico e preciso relativo a queste cerimonie, è offerto da Ludovico Gatto[257].

1.2 *Forme organizzative*

Per tornare all'organizzazione militare-cavalleresca normanna, v'é da dire che, a seguito dell'intervento roggeriano sull'ereditarietà della carica equestre e le relative eccezioni riservate ai sovrani, i combattenti equestri normanni si dividevano in due "classi", per così dire: i cavalieri ereditari, estratti dall'aristocrazia feudale e principalmente da quella posta a capo dei feudi direttamente dipendenti dal re; e i cavalieri di "nomina", che esercitavano l'arte bellica per mestiere. Tutti i cavalieri di estrazione aristocratica, o comunque possessori di feudi, dovevano, in proporzione alle rendite dei loro tenimenti, fornire al sovrano un certo numero di *milites* e *servientes*, accollandosene, con specifiche eccezioni che non é il caso qui di ana-

---

255 CARDINI, *Quell'antica* cit., pp. 41-51.

256 M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1967, pp. 360 e segg.

257 GATTO, *Il medioevo giorno per giorno* cit., pp. 145-154.

lizzare perché vi ritorneremo più avanti, tutte le spese di armamento e sostentamento. Questa consuetudine si consoliderà progressivamente, per poi declinare gradualmente con l'avvento del potere svevo[258] alla guida dell'Italia meridionale, quando l'imperatore Federico II, avrebbe consentito di sostituire il servizio armato al sovrano con l' "*Adoa*", un versamento in denaro[259]. Una cosa, però, sulla fornitura di prestazioni militari in età normanna, occorre anticiparla: la "cavalleria feudale" (se si passa il termine abusato ma inesatto) era tale in quanto faceva derivare come obbligo a chi ne facesse parte, specie per il suo inserimento nella struttura vassallatico-beneficiaria, di contraccambiare in vario modo un regio beneficio; principalmente tale obbligo consisteva nel fornire uomini equipaggiati da impegnare nelle imprese belliche intraprese dal potere di vertice (re, imperatori, ma anche papi o vescovi). Molti feudi di grande estensione o di forte capacità di rendita, erano tenuti a fornire, naturalmente, parecchi *milites* per ingrossare le fila dell'esercito reale, intendendo per "miles" sempre l'unità da combattimento composita cui si é poco sopra accennato. Uomini e bestie, poi, per divenire una unità da guerra completa, dovevano essere adeguatamente equipaggiati. Se questi obblighi potevano non essere un problema per feudi grandi a livello di sforzo economico, lo diventavano per tenutari di benefici minori, i quali, in considerazione del ridotto gettito di entrate dei loro possedimenti erano, per questo, obbligati a fornire "parte" di quella che, per comodità, potremmo ora chiamare "unità-miles" (minimo tre uomini, tre cavalcature e armamento offensivo/difensivo); pertanto, questi piccoli feudatari erano costretti, per forza di cose, ad associarsi ad altri vassalli minori che avevano la stessa problematica, allo scopo di riuscire ad armare delle unità da combattimento complete. In età angioina, a causa anche dell'endemico e continuo stato di guerra del

---

258 Per queste tematiche e, in special modo, sulle caratteristiche comuni dei governi normanni e svevi, cf. E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello stato normanno e svevo*, Milano 1966; e C. CAHEN, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940.

259 Per la riorganizzazione federiciana dell'esercito in Italia meridionale, cf. CUOZZO - RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore* cit., pp. 273-276.

regno meridionale, ogni beneficiario di una qualsiasi concessione regia era tenuto a contribuire, proporzionatamente, alle prestazioni militari in maniera quasi continua: le fonti tramandano dell'esecuzione di calcoli pignoli fatti per computare le spettanze da assicurare alla curia reale in materia di obblighi marziali. Si avevano, così, casi per niente isolati, di beneficiari regi impegnati a fornire anche minime parti dell'equipaggiamento occorrente ad un *miles*: una pergamena del 1358 rende noto che i reali angioini, volendo compensare Pietro d'Aceto, un messinese che aveva combattuto per la dinastia francese quando la sua città ricadde in mano ai napoletani l'anno precedente, gli concessero in beneficio un assegno annuale di cento once, ma lo obbligarono anche a fornire annualmente un paio di guanti per completare l'armatura di un cavaliere[260]. In questo caso, anche se il beneficato non era tenutario di un privilegio fondiario, il documento ci illustra come questa prassi dell'obbligo alla fornitura di armamento fosse ancora praticata nell'Italia angioina del sesto decennio del XIV secolo.

Ma ritorniamo al momento storico che abbiamo lasciato poco sopra (seconda metà del XII secolo). La cavalleria normanna, ora, cominciava già ad essere quell'istituto privo della sua originaria autonomia (cioè la milizia anarcoide degli esordi) per cominciare ad inserirsi, lentamente, in quel processo di clericalizzazione iniziato dalla Chiesa con lo sviluppo degli Ordini religiosi militari; pertanto, all'interno dello stato normanno, andavano definendosi in maniera chiara ruolo, compiti istituzionali e incombenze della cavalleria che era, in questo momento, un vero esercito feudale pronto a divenire, alla bisogna, quel "*magnus exercitus*" radunabile in breve tempo dal re in caso di grandi imprese esterne al regno o per fronteggiare imminenti e notevoli pericoli, come precisa ancora il Cuozzo[261].

---

260 *Diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo* (da qui in avanti *Dip. Ang. A. S. P.*), perg. LII, anno 1358, pp. 110-111.

261 I cavalieri prestavano servizio "… a) nell'esercito (exercitus, expeditio), che era l'armata feudale del re; b) nel 'grande esercito' (magnus exercitus, magna expeditio, leva nomine proelii, adjuvamen Regni). Si trattava di un'armata allestita dal re in casi eccezionali e per scopi di natura difensiva, attraverso una le-

Tutte queste distinzioni, naturalmente, non erano solo di ordine formale, ma sottintendevano ad una diversità di compiti fra le due classi di cavalieri cui si é brevemente fatto cenno prima (cioè d'origine o di nomina) e anche fra piccoli e grandi feudatari: di questi, i primi, infatti, erano inquadrati in corpi di guardia permanenti, più che altro preposti alla difesa dei castelli di proprietà regia (a quelli feudali provvedevano i vassalli minori con i loro famigli). Tali guarnigioni potevano anche non essere fisse e in questo caso composte da "soldati" (*milites* "assoldati" che ricevevano, cioè, il "soldo" direttamente dalla curia regia o tramite le imposte pagate dai villani dei territori difesi). Per dovere di completezza, si dirà che l'equitatura cui fa cenno il Cuozzo, consisteva dell'obbligo feudale di un vassallo verso il suo signore (non necessariamente il sovrano, ma anche il barone da cui aveva ricevuto il suo beneficio, il "valvassore" di volpiana memoria[262]), con il quale si assicurava, per sé e il suo territorio, un contingente di uomini con compiti di polizia: strutturalmente e finalisticamente si trattava, ad opinione di chi scrive, di formazioni armate con scopi, eticamente parlando, non molto diversi da quelli a loro tempo affidati alle cosiddette "Leghe di Pace" nate con i movimenti della "*Pax Dei*" e "*Tregua Dei*" nel X e XI secolo[263].

Ma gli eserciti più o meno feudali che fossero, o convocati dal sovrano (la differenza sta nel fatto che il "*magnus exercitus*" regio era a mobilitazione limitata nel tempo) non erano solo composti da cavalieri. Parte delle forze armate anche della prima età medievale, infatti, erano costituite da balestrieri ("*balistarii"*), fanti ("*pedites"*) e, in seguito, con importanza sempre crescente, arcieri. I membri di queste specialità possono tutti, più o meno, essere inquadrati o accostati ai componenti di quella categoria continuamente designata nelle

---

va straordinaria alla quale concorrevano tutti gli uomini liberi del Regno; c) nella guardia dei castelli; d) in ambito locale. In questo caso il servizio militare svolto dai cavalieri é detto nelle fonti 'equitatura'...". Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, cit., p. 63.

262 G. VOLPE, *Il Medioevo*, rist. Bari 1991, p. 110.

263 F. CARDINI, *Le crociate tra il mito e la storia*, Roma 1984, pp. 13-26.

fonti con il termine di "sergenti" ("*servientes"*)[264]. E' il caso di approfondire meglio il carattere di queste figure di combattenti. Nelle truppe feudali, essi avevano l'obbligo di prestare servizio militare per conto del loro signore, procurandosi in proprio le armi e i viveri necessari al sostentamento personale in ordine alla durata della campagna di guerra, come ben precisa il Cuozzo[265]. La differenza con il servizio militare prestato dai grandi feudatari, stava nel particolare che i *servientes* non potevano prestare la loro opera fuori dai confini del feudo, a meno che non si trattasse di una prestazione armata a favore del sovrano. Quest'obbligo "morale" e d'onore a non impiegare sergenti fuori dei limiti del beneficio fondiario, impediva ai feudatari stessi di costituire grosse armate per attaccare vassalli vicini, contribuendo, così, a stemperare di non poco la rissosità e le velleità autonomistiche dei vari signorotti locali.

Finora, abbiamo parlato della cavalleria laica-secolare ma, come si avrà modo di vedere in seguito, grande attenzione per gli ordini religiosi militari veniva tenuta in Italia meridionale sotto il governo degli angioini; pertanto occorrerà analizzare, almeno per sommi capi, la storia di questi singolari sodalizi, riprendendo il discorso interrotto in precedenza sull'evoluzione della Cavalleria e dell'idea di *Miles Christi*. L'esistenza stessa della tradizione equestre era legata al tenace attaccamento agli ideali che gli erano stati propri; ideali che ne consentivano lo sfociare delle residue energie negli ordini religiosi militari, che ne garantiranno la sopravvivenza ancora per un certo tempo. Tutto questo non sarebbe stato possibile, però, principalmente senza la nascita e lo sviluppo del movimento crociato. Uno dei

---

264 Il vocabolo "Sergente" proviene dall'antico francese *sergent,* cioè "servo", parola a sua volta derivante dal latino *serviente(m).*

265 "...I servientes [...] erano dei possessori che avevano acquisito un particolare status giuridico […] dopo essersi impegnati, all'interno di un contratto di natura privata, a fornire le proprie prestazioni militari in corrispettivo di beni o privilegi ricevuti [...] quando costoro, comandati dal loro signore andranno in guerra, dovranno procurarsi le armi ed i rifornimenti sufficienti non solo per il viaggio, ma anche per la durata della campagna militare...". Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni,* cit., pp. 98.

frutti della prima impresa di Palestina (1096-1099), dunque, fu proprio la rivitalizzazione dell'Ordine equestre che oramai languiva in tutta Europa per i motivi ben noti espressi in precedenza. Lo slancio di vitalità nuova, per quanto menomata dalla perdita di autonomia, pervadente la Cavalleria in questo periodo, può essere compreso solo con l'analisi di quel grande fenomeno di fede e fervore guerriero offertoci, appunto, dalla nascita degli ordini religiosi militari, figli di quella profonda comunione che si era ormai creata tra l'Istituzione e la Chiesa (a partire almeno dalla seconda metà dell'XI secolo e inizi XII) che ne assunse ruolo importante nel suo controllo e gestione[266].

2. GLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI

2.1 *Un'anomalia anche dottrinale*

E' evidente che qui, più che altrove, il lavoro si presenta in tutta la sua mole poderosa: gli ordini religiosi militari erano numerosi (cavalieri di San Michele, Portaspada, Santiago e Calatrava solo per citare i meno noti) e con vicende storiche articolate e gloriose. Non si può, (e non si vuole) quindi, analizzare il fenomeno compiutamente: non sarebbe questa la sede adatta. Né, d'altro canto, l'importanza dell'argomento può consentire di rimanere nel generico; ecco perché si ritiene utile focalizzare l'attenzione almeno sugli Ordini che, più degli altri, hanno incarnato nel tempo l'ideale del *Miles Christi*, pur nell'ottica nuova di una perduta autonomia a favore del controllo delle gerarchie ecclesiastiche (in alcuni casi anche laiche, ma in forme diverse, come si avrà modo di vedere in seguito). Verrà presa in considerazione, dunque, la storia di quelle milizie religiose che con le loro vicissitudini (inizialmente non si digerì molto la commistione di due elementi della società medievale quali *bellatores* e *oratores*), di più richiamano ai motivi tanto del tramonto degli ideali, quanto dei comportamenti cavallereschi primitivi e al conseguente adattarsi al mutare dei tempi, nel tentativo di perpetuare una tradizione che era la sola giustificazione -almeno da un punto di vista politico- alla so-

---

266 Cf. J. FLORY, *Chevalerie et Liturgie*, in «Le moyen age», LXXIV, Paris 1978.

pravvivenza di una reale anomalia dottrinale, ma di un anacronismo solo apparente. Ancora: si analizzerà la storia di religiosi cavalieri fra i quali (almeno in parte di essi), con il tempo, andò insinuandosi il tarlo della disobbedienza e dell'eresia, poi sfociata nel tradimento dei più nobili ideali ai quali era dovuta la loro stessa nascita, infine scaduta nella sterilità di una secolarizzazione senza futuro per alcuni, mentre per altri continuò una vocazione più stemperata rispetto al richiamo originario.

2.2 *I principali Ordini*

Tutto questo é rappresentato dalle vicende, convergenti e divergenti ad un tempo, dei Templari, degli Ospitalieri di San Giovanni (poi cavalieri di Rodi, quindi di Malta) e dei militi dell'Ordine Teutonico.

L'interesse per tali sodalizi militari e religiosi ad un tempo, deriva dal fatto che tutta la loro storia (nel caso dei futuri cavalieri di Malta e dei Teutonici essa si é protratta fino ad oggi e continua) era non solo il frutto della crociata, ma un aspetto del patrimonio e dell'eredità che essa lasciava all'occidente. Nell'ambito più generale della storia della Cavalleria, poi, si é dimostrato interessante il destino di questi tre Ordini che si avrà ben modo di analizzare più avanti: il primo venne soppresso per volontà principalmente d'un potere laico; il secondo, che meglio incarnò l'eredità della crociata, se non altro per la sua longevità e le future vicende, sopravvisse perpetuando una tradizione che era anche, senz'altro, il monumento vivente alla continuità fra idea di crociata e istanze del mondo moderno. Anche il terzo ordine, almeno nominalmente, sopravvisse fino ai giorni nostri, ma al momento dello scisma luterano si divise fra Riformati e fedeli alla Sede Apostolica, presentandosi così, fino ad oggi, come la dolorosa immagine, lo specchio della divisa cristianità occidentale; una divisione simbolicamente rappresentata addirittura da un singolo cavaliere Teutonico: quell'Anonimo Francofortese autore di un libretto sull'ideale di vita cristiana che se da una parte (quella cattolica) ispirò il pensiero di San Giovanni della Croce, dall'altra (quella Rifor-

mata) suscitò l'entusiasmo di Martin Lutero, il quale diffuse l'opera in Germania con il titolo di "Teologia Tedesca"[267].

3. I TEMPLARI

3.1 *Gli esordi*

Ma per ora l'attenzione sarà tutta rivolta alla milizia del Tempio, quella "lodata" da Bernardo di Chiaravalle: i Templari[268]. Eccoli: i più temuti e misteriosi. Essi non finirono con i roghi capetingi del 1311, ma sopravvissero emozionalmente fino ai nostri giorni, per popolare il nostro immaginario collettivo di fantasmi senza pace e sinistri manieri che custodirebbero ancora favolosi tesori. Ad essi e alle loro presunte pratiche esoteriche si sono ispirati fenomeni di associazionismo moderno quale quello dei "Cavalieri di Cristoforo Colombo" in America, o la Massoneria prima in Europa e poi nel mondo, senza contare tutta la pseudo-letteratura storico-esoterica di romanzetti che han fatto più la fama dei loro mediocri autori, che quella del Tempio nella sua realtà storica.

I sodalizi massonici e misterico-esoterici ispiratisi al Tempio, normalmente in posizione antagonista nei confronti della tradizione cattolica, pretendevano spesso di essere gli eredi del templarismo solo perché, sfruttando strumentalmente i luoghi comuni di una certa "leggenda nera" nata intorno a questi cavalieri, si erano (arbitrariamente) impossessati di una simbologia e di rimembranze liturgiche e gerarchiche care alla milizia del Tempio. Ma certo non basta pretendere di essere gli eredi di una tradizione per poi possederla effettivamente; e questo in ordine ad almeno due buoni motivi: il primo é che le posizioni anti-romane dei "Liberi muratori" e delle altre associazioni gnostiche, neo-gnostiche ed esoteriche di vario genere da essi ispirate, mal si conciliano con la fedeltà dimostrata dalla milizia

---

[267] DER FRANKFORTER, *Theologia Deutsch*. ed. in it. come ANONIMO FRANCOFORTESE, *Libretto della vita perfetta*, a c. di M. VANNINI, Roma 1994.

[268] La traduzione italiana del *De laude Novae Militiae*, di BERNARDO DI CLAIRVAUX, é contenuta in una ben curata raccolta delle opere dell'abate di Chiaravalle: BERNARDO DI CLAIRVAUX, *Trattati*, in *Opere di San Bernardo*, a c. di F. GASTALDELLI, I, Scriptorium Claravallense, Milano 1984.

templare alla sede apostolica fino al momento supremo della sua estinzione; migliaia di cavalieri per questa fedeltà avevano liberamente versato il loro sangue. E' perciò difficoltoso riconoscere una pur minima comunione fra il *symbolum* templare e gli ideali massonici al di là delle pratiche esoteriche, peraltro mai dimostrate se non in isolati casi, che si sarebbero diffuse nella milizia (oltretutto, se pure si fosse potuto documentare con certezza l'impegno di singoli cavalieri in attività del genere, mai si sarebbe potuto addebitare all'Ordine tutto, un comportamento evidentemente in odore d'eresia)[269]. Il secondo motivo é che, storicamente, l'Ordine venne soppresso con il concilio di Vienne del 1311, e ci vuol altro che buone intenzioni e la ripetizione di improbabili formule per rivitalizzare ciò che un atto di forza concreta e azione politica mirata, ha disperso per sempre nel vento della storia. Poco ha a che fare con la tradizione, un certo neotemplarismo di maniera, oggi in voga solo perché, in mancanza di copyright sul nome, ne é possibile l'usurpazione.

Eppure il templarismo continua ad affascinare non solo da un punto di vista storico: sintomatici di questo strano rapporto Tempio-modernità sono due articoli stampa apparsi, rispettivamente, il primo sul quotidiano francese "Le monde" del 28 Ottobre 1983 e il secondo su un quotidiano romano nel 1987. L'articolo del giornale francese parlava della rifondazione della Milizia del Tempio da parte di una organizzazione religiosa che sarebbe intenzionata a realizzare una fratellanza universale in attesa del secondo avvento di Cristo[270] (ma anche in anni più recenti abbiamo assistito a più tentativi di "rifondazione" templare). L'altro stralcio giornalistico, invece, riguardava la leggenda secondo la quale il colle Aventino a Roma altro non sarebbe che un'immensa nave templare pronta a volare verso la Palestina da cui il suo equipaggio fantastico scaccerà gli usurpatori che calpestano la terra del Signore. Una bella favola? Sicuramente.

---

269 Nuova luce sui fatti da F. CARDINI, *Ordine templare e mondo islamico*, in *Gerusalemme d'oro di rame, di luce*, Milano 1991, pp. 292-298.

270 Il contenuto dell'articolo é anche in DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine* cit., p. 7.

L'interesse dell'articolista, però, si rivolgeva al fatto che egli stesso aveva potuto intervistare persone (non squilibrati ma, spesso, stimati professionisti), le quali ogni notte si recavano e ancora si recano, sul citato colle nella speranza di partecipare alla fantastica avventura. Costoro ci credono, ma prima ancora ci ha creduto l'architetto Piranesi che, nel XVIII secolo, ricevette l'incarico dalla Curia Pontificia di organizzare l'Aventino a parco pubblico. Il Piranesi (adepto della Massoneria) doveva certo conoscere la leggenda del veliero templare e prestarvi fede, visto che realizzò il parco, appunto come una gigantesca nave: il labirinto delle siepi dei giardini ne costituiva la rappresentazione plastica di funi e sartiame; gli obelischi elevati nella piazza antistante la villa dei Cavalieri di Malta (combinazione: sono loro che rilevarono gran parte dei beni Templari dopo la soppressione) - quella con la toppa della chiave attraverso la quale si può vedere il profilo, interamente contenuto, della cupola di San Pietro- rappresentavano gli alberi e, qualora collocati gli uni sugli altri, raggiungerebbero l'altezza di trentatré metri e trentatré centimetri (la misura in altezza della cappella della commenda templare di Terrasanta oltre che il massimo grado, trentatreesimo appunto, rivestito in massoneria anche dallo stesso Piranesi). Qua e là per il parco, simbologia esoterica nota solo agli iniziati. La stessa basilica di San Saba, sempre sull'Aventino, potrebbe essere stata la cappella della commenda templare di Roma.

3.2 *Le vicende*

Fuori dall'aspetto esoterico, da un punto di vista più squisitamente storico, va detto che gli esordi dei Templari sono abbastanza nebulosi. In effetti, le prime notizie sulla nascita dell'Ordine sono di molto posteriori al 1119, anno in cui si colloca tradizionalmente la fondazione della milizia[271]. Le fonti più autorevoli, comunque, pos-

[271] Secondo la cronaca di Guglielmo di Nangis, la fondazione avvenne nel 1120. La versione latina della regola templare, redatta fra il 1120 e il 1128, afferma che l'Ordine nacque con il concilio di Troyes, indetto appositamente.

sono senz'altro essere considerate quelle di Giacomo di Vitry e di Guglielmo di Tiro[272].

Si tralasci l'aspetto di estrema povertà che caratterizzò la vita iniziale dell'Ordine (indigente fino al punto di commuovere il re di Gerusalemme che donò loro, come sede, il convento posto nei pressi del luogo in cui sorgeva il Tempio di Salomone e che darà, per questo, il nome alla milizia), per sottolineare il primo dato importante dell'eredità crociata in occidente: i Templari, riunendosi in milizia e al tempo stesso pronunciando i voti canonici, si collocavano da un lato come uno scandalo per la società dell'epoca in cui dominava la rigida divisione fra oranti, combattenti e lavoratori; d'altro canto, l'Ordine templare veniva a porsi come la prima e più viva espressione prodotta dalle nuove correnti spirituali, frutto della riforma gregoriana dell'XI secolo, con le sue radici cluniacensi nel X, e poi dalle esigenze derivanti dal nuovo spirito di crociata. E' un fatto, questo, che non può lasciare indifferenti: il nuovo entusiasmo escatologico (che non si esaurì con la conquista crociata di Gerusalemme, anche se si ridimensionò) creava le condizioni determinanti per un rilancio dell'ideale cavalleresco, anche se in forme e manifestazioni diverse. Si é già constatato come il mutare dei tempi avesse resa esausta di novità l'istituzione equestre; ma dall'esordio del movimento crociato, il desiderio di nuovi spazi, la spinta evangelizzatrice e il richiamo della Terrasanta, fecero della nuova Cavalleria il mezzo necessario al raggiungimento degli scopi che lo spirito europeo si proponeva di re-

---

272 "...Lo stesso anno 1119, alcuni nobili cavalieri [...] professarono di voler vivere perpetuamente secondo le consuetudini delle regole dei canonici...; tra loro i primi e i principali, furono questi due uomini venerabili, Ugo di Payns e Goffredo di Saint-Omer...". La cronaca proposta é quella di GUGLIELMO DI TIRO, *Historia Rerum in partibus transmarinis gestarum*, XII, 7; cf. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine* cit. p. 15. E a lui si ispira Giacomo di Vitry in questi termini: "...Alcuni cavalieri amati da Dio e ordinati al suo servizio, rinunciarono al mondo e si consacrarono a Cristo. Con voti solenni, pronunciati davanti al patriarca di Gerusalemme, si impegnarono a difendere i pellegrini contro briganti e predatori e a fungere da cavalleria al re sovrano...". Cf. GIACOMO DI VITRY, *Historia orientalis seu Hierosolymitana* , in M. MELVILLE, *La vie des templiers*, Paris 1951, pp. 18-19 (trad. it. tratta dal già citato saggio di Demurger).

alizzare. Il tutto in un'ottica di perduta autonomia che, se da un lato sviliva l'ordine equestre, in tutte le sue variabili, come ente indipendente, dall'altro lo riciclava nella veste nuova del monaco-guerriero il quale, mai come in questo momento, tornava ad essere il "Miles Christi", proiettato alla conquista dell'eredità cristiana e della salvezza collettiva, grazie ad un impegno totale e totalizzante al servizio della Croce. Alla luce del riconoscimento di questa "forma mentis" tanto particolare, abbiamo già un'altra giustificazione morale dell'esistenza degli ordini religiosi militari che, come si vedrà in seguito, incontreranno inizialmente notevoli ostacoli etici frapposti da più o meno autorevoli dubbiosi e moralisti. La completa donazione a Dio e i voti monastici mettevano al riparo il nuovo miles dal fallimento: il Signore era al fianco dei suoi, e la Chiesa poteva trionfare contro i nemici grazie anche al templare, esecutore fedele del volere di Pietro in terra.

E' necessario, ora, comprendere se la nascita degli ordini religiosi militari poteva essere considerata una produzione originale dell'occidente o se si erano riscontrati fenomeni simili in altre culture. In proposito il dibattito é ancora fervente tra i sostenitori dell'originalità dell'istituzione e quelli che vedevano le radici di essa nel "*Ribat"* islamico. Il *Ribat* (letteralmente in arabo *fortezza*, ma anche *legame*) era un centro religioso e militare musulmano fornito di fortificazioni e generalmente posto ai confini del califfato. Il servizio da prestare in esso era volontario e faceva parte dei doveri della "Guerra Santa" dell'Islam. Tali *Ribat* erano copiosi specie nella Spagna moresca. In seno al dibattito cui accennato sopra, secondo i fautori dell'originalità delle istituzioni religiose militari, esse tutt'al più si ispirarono strutturalmente ai monasteri occidentali, in special modo a quello di Citeaux. Secondo i fautori della derivazione da altre culture, invece, esisteva addirittura un anello di congiunzione tra dette milizie religiose e la tradizione del *Ribat*: si trattava della creazione, risalente al 1122, ad opera del re Alfonso d'Aragona, della confraternita di *Belchite*. Detta istituzione aveva anch'essa il compito di combattere gli infedeli: posta ai confini del dominio catalano, era possibile prestarvi servizio per un periodo di tempo determinato,

proprio come nel *Ribat*. Per la cronaca, va detto che la confraternita di *Belchite* si estinse contemporaneamente alle prime apparizioni dei Templari nella penisola Iberica[273].

Primo Gran Maestro della milizia templare fu un francese dello Champagne, Ugo di Payns[274], il quale dopo aver ricevuto in dono la sede nei pressi della spianata del Tempio e dopo aver dato una prima, embrionale organizzazione all'Ordine, intraprese un viaggio in Europa. Dopo essersi incontrato con il papa in qualità di legato del re di Gerusalemme Baldovino II, Ugo si recò, nel 1128, a Troyes, per partecipare ai lavori del concilio in svolgimento[275]. In questa sede venne approvata la regola del Tempio. Una tradizione semi-leggendaria la voleva redatta addirittura da San Bernardo di Chiaravalle; in realtà essa venne stilata in oriente con la collaborazione del patriarcato ierosolimitano; é probabile tuttavia (data l'ispirazione che i Templari trassero dallo spirito di Citeaux) che San Bernardo, insieme agli altri padri conciliari, avesse riveduto e corretto qualche punto della Regola, senza tuttavia lasciare una vera e propria impronta. Di certo il claravallense contribuì all'accettazione di questa nuova realtà ecclesiastica quando, proprio in omaggio all'Ordine Templare, scrisse quel famoso *Liber ad milites Templi: De Laude Novae Militiae*, cui si é già accennato in precedenza.

Ora, però, non deve sfuggire alla nostra attenzione, che l'approvazione dello statuto templare del 1128 rappresentò, almeno sul piano teorico, il superamento dell'ostacolo tra la vocazione mo-

---

273 La tesi é di E. LOURIE, *The confraternity of Belchite, the Ribat and the Temple,* in «Viator Medieval and renaissance studies», 13 (1982).

274 Priva di fondamento l'ipotesi che potesse trattarsi di un italiano originario di Pagani (SA): non bastano somiglianza di "cognome" e copia seicentesca di unico documento medievale (andato perso), per affermarlo. E sempre nel XVI sec. un erudito siciliano aveva indicato il fondatore dei templari come di "Pagani" precisando, però, l'adattamento fonetico all'italiano. Cf. PETRACCA, *Giovanniti e Templari* cit., p. 42. Sull'italianità di Ugo cf. O. FERRARA, *Ugo de Pagano gran maestro dei Templari,* in "Eventi", 1 (2006), p. 19.

275 Il concilio di Troyes fu indetto nel 1128. L'approvazione della regola templare fu uno degli atti-chiave legati anche alla Riforma della Chiesa uscita dagli accordi di Worms pochi anni prima (1122).

nastica e l'esercizio delle armi prima connesso solo all'ideale cavalleresco. Si é detto sul piano teorico: infatti, con questi presupposti, la milizia del Tempio poteva finalmente cominciare la sua missione; ma i dubbi morali avanzati nei confronti di religiosi che avevano troppa e sfacciata dimestichezza con le armi e che potevano potenzialmente causare versamento di sangue non erano del tutto dissipati nella coscienza degli europei, oltretutto con il timore di una frantumazione, anche parziale, di quel trinomio sociale su cui si fondava l'Europa del tempo (*Oratores-Bellatores-Laboratores*), in base all'atavica tradizione indoeuropea[276].

Nel 1129 l' "Ordine dei Poveri cavalieri di Cristo" (questo era il nome originario e ufficiale della milizia del Tempio) affrontava per la prima volta un combattimento armato dal quale, però, uscì sconfitto. Fu una dura prova morale che giunse in un momento in cui non si scorgeva dall'occidente, nonostante l'*imprimatur* ecclesiastico, nessun segno di positiva accettazione di questa nuova realtà della Chiesa: tante ancora erano, infatti, le riserve della gerarchia cattolica, come bene illustra A. Demurger proponendo il testo di una accorata missiva indirizzata a Ugo di Payns, a firma dell'abate della Grand-Chartreuse e che, certamente, rappresentava la perplessa posizione di molti prelati in seno alla Chiesa[277]. In ogni caso, i tempi stavano maturando a favore di un mutar d'atteggiamento, e il ritorno in oriente di Ugo, con la regola approvata, di certo contribuì a corroborare lo spirito e il morale di questi singolari combattenti. Senza dubbio, e si é già detto, grosso contributo alla crescita di popolarità dei Templari,

---

276 Cf. G. DUMEZIL, *La società tripartita degli indoeuropei,* ed. it., Rimini 1988.

277 "...Noi non sappiamo davvero esortarvi alle guerre materiali e ai combattimenti concreti; non siamo neppure capaci di infiammarvi per le lotte dello spirito, nostra occupazione quotidiana, ma noi desideriamo almeno ammonirvi di pensarci. E' vano in realtà attaccare i nemici esterni se non si dominano prima quelli interni [...] Operiamo dapprima la conquista di noi stessi, cari amici e potremo in seguito combattere con tranquillità i nemici esterni. Purifichiamo le nostre anime dal vizio, e potremo in seguito liberare la terra dai barbari...". Questa lettera, del 1128 ca, è firmata dall'abate di Guigues, priore della Grand Chartreuse, ed indirizzata a Ugo di Payns. Cf. DEMURGER, *Vita e morte* cit., pp. 39-40.

lo diede Bernardo con il suo *Liber de laude novae militiae ad milites Templi*, nella cui prima parte veniva contrapposta la Milizia del Tempio, appunto, alla cavalleria secolare. La prima combatteva contemporaneamente la Carne e il Male perché, adesso, non il bottino del saccheggio, ma Cristo stesso era la ricompensa. Dietro Bernardo altri cominciarono a guardare in maniera differente questo nuovo e singolare modo di testimoniare il Vangelo. Tra le fonti più qualificate abbiamo un manoscritto del XII secolo, che si poneva come una delle prime testimonianze dell'interesse (sono specificamente citati gli abati dei Templari e degli Ospedalieri di San Giovanni) che si cominciava a creare, nella fattispecie per la Spagna, ma anche nel resto del mondo occidentale e nella Chiesa, intorno al fenomeno della cavalleria religiosa, che cominciava, oramai, ad essere sempre più tenuta in altissima considerazione[278]. Ora che il novello "Miles Christi" aveva ricevuto il più autorevole riconoscimento nel quale mai potesse sperare, la grande avventura poteva ricominciare senza più complessi di colpa.

Dopo l'intervento di San Bernardo, dal 1130 in poi circa, l'Ordine si sviluppò considerevolmente: le vocazioni, non più frenate da remore morali, si andavano moltiplicando. Si regolarizzarono pure i compiti di protezione dei pellegrini e di polizia, che sarebbero stati tipici dei Templari anche per il futuro. Altro fattore di notevole importanza fu che l'accresciuta simpatia acquisita dall'Ordine in occidente, spinse nobili e signori a largheggiare in donazioni e lasciti di vario genere, che andarono ad impinguare di terre e di castelli l'oramai già discreto patrimonio del Tempio. L'Ordine perse, così, quell'aspetto di estrema povertà che ne aveva caratterizzato gli esordi. Da adesso in poi il Tempio, che in origine non aveva neanche un'organizzazione gerarchica ben definita, crebbe in potenza e autonomia, al punto che, nel 1139, il Gran Maestro Roberto di Craon se-

---

[278] B. A. V., Cod. Vat. Lat. n. 7318: "*Hiacinti S. R. Ecclesiae Cardinalis et apostolicae sedis legati (qui fuit postea Celestinus III). Epistula ad universum Hispaniarum Clerum et Abbatis Templary et Hospitaliaras, qua eos adhortatur, et manet ut omnia subministreat necessaria ad bellum percipiendum contra Mazemutos Crucis Christi, inimicos (Regestum - Incipit)*".

parò l'Ordine dall'autorità del patriarcato ierosolimitano, per porlo sotto l'obbedienza diretta del pontefice romano[279]. Alcuni aspetti delle peculiarità dell'Ordine e del rigido regime di vita che continuava ad imporsi nonostante la crescente popolarità e potenza che andava acquisendo, sono ben descritte dal Lawrence quando parla della regola templare citando gli studi di H. De Curzon[280]. Per avere, però, un assetto definito dell'Ordine, occorrerà arrivare alla metà del XII secolo, quando gerarchia, privilegi e consuetudini, subirono un'ulteriore codificazione. E qualche aspetto eloquente di tale assetto può essere ricavato da una regola del XII-XIII secolo, di cui Demurger fornisce ampi stralci, e per i quali si rimanda alla relativa nota[281].

---

279 L'atto di separazione viene sancito dalla bolla di Innocenzo II "*Omne datum optimum*". Tale documento diede l'opportunità a Roberto di Craon di sostituire la regola latina del Tempio con una traduzione in lingua francese riveduta e corretta. Su questa versione verranno fatte, nel corso degli anni, aggiunte e varianti.

280 "...L'osservanza prescritta dalla Regola é totalmente monastica e cenobitica [...] Essi devono vestire sobriamente, portare capelli corti ed evitare ogni vicinanza con le donne, l'abito bianco che indossano deve essere un segno esteriore di castità. Dormono completamente vestiti in un dormitorio comune. Devono essere presenti al canto del Mattutino e a tutte le ore canoniche; ma si fa un'eccezione per coloro che sono via in servizio attivo o sono troppo stanchi a causa delle loro attività militari; a costoro é permesso recitare Pater noster al posto degli uffici. E' evidente che, essendo laici, ci si aspetta soltanto che ascoltino gli uffici, e non che li cantino; questo doveva essere il ruolo del clero legato all'Ordine. Allo stesso modo la Regola non prevede nessuno spazio per la lettura individuale. Invece, i confratelli ascoltano un sacerdote che legge per loro durante i pasti e nelle assemblee. I cavalieri devono attenersi al regime monastico di digiuni e vigilie, con alcune concessioni rese necessarie dalle esigenze del loro ruolo militare: mangiano due volte al giorno, e la carne é permessa tre volte alla settimana. Un'altra caratteristica classica del programma monastico, immessa nella Regola dei Templari con alcune modifiche, é il capitolo delle colpe, che si deve tenere settimanalmente di domenica, in ogni luogo in cui vivano insieme almeno quattro confratelli...". Cf. H. DE CURZON, *La Régle du Temple* in C. H. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, tr. it., Torino 1993, pp. 272-273.

281 Anzitutto si delinea una volontà di selezione per gli appartenenti alla Milizia: per servire Cristo occorrono nobili natali. Recita l'articolo 673: *"...Se voi foste servi di un uomo e questi vi reclamasse, vi si renderebbe a lui [...] e se siete frate cavaliere, non vi si domanda niente del genere, ma vi si può domandare se*

Fondamentale, da questo punto di vista, anche gli apporti ricavabili dagli studi di G. Bordonove, sempre sulla regola templare, ma negli ultimi momenti di vita dell'Ordine[282].

Quanto riportato negli studi del Demurger, informa anche in che modo, canonicamente e normalmente, si entrasse a far parte del sodalizio templare. Esistevano, tuttavia, svariati modi per associarsi al Tempio e ad altri Ordini affini; era il caso degli "oblati" che -come Guglielmo il maresciallo conte di Pembroke, tanto per citare un caso famoso- entravano nell'Ordine con la promessa di pronunciare i voti *in extremis*[283]. C'erano, poi, gli "oblati retribuiti", i quali ricevevano dal Tempio un appannaggio finché conducevano vita secolare. L'oblazione *"per hominem"*, invece, riguardava le persone umili che si associavano in qualità di servi. Anche i nuclei familiari potevano associarsi, purché i coniugi vivessero fuori del convento e tenessero condotta morale irreprensibile. A differenza degli Ospitalieri, fra i Templari non erano ammesse donne come monache. Gli amministratori locali del Tempio venivano denominati "commendatori" o "prio-

---

siete figlio di un cavaliere e di una dama, e richiedere che i loro padri siano di stirpe di cavaliere...". Il postulante che vuole entrare nell'Ordine si presenta alla commenda del Tempio e ne chiede l'ammissione. Dopo un interrogatorio sulle sue intenzioni, la moralità sua e la fedeltà alla Chiesa (artt. 658-659 e dal 663 al 669), viene introdotto alla presenza del maestro che dice: *"...Voi dovete giurare e promettere a Dio e alla Vergine, di obbedire sempre al maestro del Tempio, di conservare la castità, i buoni usi e i buoni costumi dell'Ordine, di vivere senza proprietà, di tenere solo ciò che vi sia dato dal vostro superiore, di fare quanto sia in vostro potere per conservare i territori del Regno di Gerusalemme e per conquistare le terre non ancora acquisite, di non andare mai di vostra spontanea volontà laddove si uccidano, rapinino o diseredino ingiustamente dei cristiani; e nel caso vi siano affidati dei beni dell'Ordine, giurate di custodirli con cura. E non abbandonerete per nulla di meglio o di peggio [il vostro Ordine] senza il consenso dei vostri superiori..."*. Il postulante giura, e vengono ammessi ai benefici spirituali i suoi genitori e due o tre amici (art. 667). Imposto il manto, il postulante é un nuovo templare. Il virgolettato della regola del XII-XIII secolo, é stralciato da DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine* cit., pp. 75-82.

282 G. BORDONOVE, *La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo,* 4^ ed. it., Milano 1995, specialmente le pp. 51-73.

283 Cf. DUBY, *Guglielmo il maresciallo*, cit., pp. 15-19.

ri" (nel caso di strutture più piccole: la "casa", "domus") ed erano frati-cavalieri d'alto rango gerarchico nell'Ordine, con funzioni di capi-comunità. Precisi, a proposito delle strutture di autogoverno templare, gli studi del Lawrence, cui si rimanda[284].

La potenza economica dei Templari crebbe parimenti al prestigio derivato dalle loro imprese militari come quando, ad esempio, si distinsero per disciplina e valore nella seconda crociata (1144) al seguito della spedizione del re di Francia Luigi VII e dell'imperatore romano-germanico, Corrado. Inoltre, politicamente, si adoperarono molto per il buon andamento della vita e della conservazione dei territori degli stati latini di Palestina perché, a differenza dei semplici crociati che allo scioglimento del voto tornavano in Patria, essi rimanevano in Terrasanta con tutto l'interesse a preservare i domini cristiani ivi esistenti.

3.3 *La fine*

Nel 1144 cadde nelle mani dei musulmani la Contea di Edessa di Siria (evento che determinò la partenza della seconda e inutile crociata predicata proprio da Bernardo di Chiaravalle). Nel 1187 era la volta della stessa Gerusalemme che finì sotto il dominio di Salah ed Din Yussuf (Saladino), condottiero d'origine curda che subentrò all'ultimo dei Fatimidi come sultano della nuova dinastia Ayubbita d'Egitto. Iniziava, così, quella lenta ma progressiva, inesorabile erosione dei potentati latini che avrebbe portato alla completa sparizione dei medesimi in Palestina un secolo più tardi. Per forza di cose, dunque, anche il ruolo politico dei Templari mutava, e ciò parallelamen-

---

284 "...Da un punto di vista sociale, l'Ordine riproduceva la struttura in classi della società secolare. C'erano due classi di confratelli: i cavalieri, che erano reclutati tra i ranghi dell'aristocrazia militare, e i sergenti, o uomini di servizio, di origini più umili. All'inizio, i confratelli dipendevano dai canonici regolari o dai membri del clero secolare per i servizi liturgici e sacramentali. Ma dopo che l'Ordine ottenne riconoscimento ufficiale, cominciò a reclutare autonomamente cappellani che erano pienamente incorporati in qualità di membri ordinati. L'Ordine trovò anche un impiego, nelle sue case, per un numero sempre più grande di cuochi, servi e artigiani...". Cf. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., p. 273.

te ad un calo di popolarità (gli occidentali non dimenticheranno tanto facilmente che la conquista di Gerusalemme era stata affrettata anche dagli intrighi e dall'arroganza del Gran Maestro Gerardo di Ridefort)[285]. Se (dopo la caduta di Gerusalemme nel 1187) nominalmente la commenda principale del Tempio si trasferì ad Acri insieme ai gran magisteri ospitaliero e (quattro anni più tardi in coincidenza con la fondazione del sodalizio) di quello Teutonico, in effetti cominciava, per gli Ordini religiosi militari, una vera e propria politica economica in Europa. Lo scopo era quello di raccogliere i fondi sufficienti a mantenere strutture e castelli in Spagna (dove erano sempre in atto le campagne della *Reconquista*) e in Terrasanta. Iniziava quello che, da più parti, é stato definito il "sostegno logistico" degli Ordini in Occidente. Ed é da questo momento che essi cominciarono, prima in maniera latente, poi in modo più aperto, a partecipare alle lotte politiche in Europa, in cui era possibile vederli schierati con diverse fazioni, suscitando proteste di ogni genere che arrivavano sovente allo stesso papa, capo supremo degli ordini equestri della Chiesa.

Bisogna riconoscere ai Templari una maggior dose di sfrontatezza negli atteggiamenti tenuti nei confronti del mondo politico secolare europeo; atteggiamenti che contribuirono ad alienare simpatie nei confronti dell'Istituzione ancor più di quanto non accadesse, ad esempio, agli Ospitalieri, impelagati comunque in campagne partigiane, ma sicuramente un tantino più prudenti.

---

[285] Gli errori attribuiti al Ridefort sono politici. Nel 1183 per il possesso di Gerusalemme si scontrano la fazione di Guido di Lusignano, e quella di Raimondo III di Tripoli profittando del fatto che Il valoroso re, Baldovino IV "il lebbroso", era prossimo alla morte e lasciava in tenera età il legittimo erede Baldovino V. Baldovino IV tendeva, per una eventuale reggenza, a favorire Raimondo III, mentre il Ridefort sosteneva Guido. Nel 1186, morto anche il piccolo Baldovino V, il Lusignano, con un colpo di Stato, si faceva incoronare re. Lo sfascio politico del regno si rifletté pesantemente anche in campo militare ove, per colpa proprio del Ridefort, i cristiani subirono un rovescio dopo l'altro fino a quello decisivo dei Corni di Hattin (3 Luglio 1187), che apriva definitivamente la strada di Gerusalemme agli Ayubbidi. In ottobre, la città Santa cadeva nelle mani del Saladino.

Nella seconda metà del XIII secolo, lo sviluppo delle monarchie nazionali tendeva a far sì che i sovrani aumentassero la loro autorità a scapito dei privilegi degli Ordini e della stessa Chiesa più in generale. Per tale motivo, ora le istituzioni equestri erano in quella difficile posizione che le obbligava a conciliare il già consolidato servizio al potere laico con quello dovuto alla Chiesa, in un momento in cui le due sfere entravano, per tutta una serie di ragioni, nuovamente in rotta di collisione. La fine definitiva dei potentati latini di Terrasanta nel 1291 con la caduta di Acri[286], non esaurì lo sforzo militare di Templari, Ospitalieri e anche Teutonici; questi ultimi, però, dirottarono in Europa, specie contro gli slavi del nord-est continentale, i loro sforzi; mentre gli altri si rivolsero contro gli eretici in Francia, o gli infedeli nella penisola iberica. Tutto ciò, molto spesso, legava cavalieri e sovrani a doppio filo, perché tutti uniti da interessi comuni che i signori tenevano vivi con grandi donazioni e privilegi in cambio della difesa dei confini o della salvaguardia e presidio dei territori appena conquistati. Contemporaneamente, però, l'esaurirsi progressivo dello spirito di crociata, proprio del XIII-XIV secolo, metteva in discussione l'utilità stessa degli Ordini religiosi militari e dei Templari in prima fila. Un mutamento di tempi e mentalità, non nuovo nella storia umana, determinò il destino di quella che avrebbe potuto continuare ad esistere, altrimenti, in una tradizione radicata: i giorni del Tempio erano contati. Il XIII secolo, infatti, portò nella Chiesa romana una nuova ventata riformatrice che non passava più attraverso il turbine redentore della guerra santa (anzi "giusta"): si consolidavano idee di pace e slanci missionari costituiti da azione di evangelizzazione caritatevole e non violenta, anche come opera di contrasto allo sviluppo delle eresie pauperistiche (Catari, Dulciniani,

---

286 L'ultimo baluardo latino, San Giovanni d'Acri, cadde nel 1291. La presenza cristiana in medio oriente si riduceva, ora, solo al regno della Piccola Armenia (il più longevo dei potentati cristiani sorti all'indomani della I crociata, pur non essendo un regno crociato vero e proprio e un dominio "latino" etnicamente inteso), il Regno di Cipro (isola strappata ai Bizantini da Riccardo Cuor di Leone durante la III crociata del 1189-1191) e l'isola greca di Rodi (conquistata nel 1309 dalle armi degli Ospedalieri).

Valdesi, ecc.). L'espressione più alta di questa novità fu certo la nascita e lo sviluppo degli Ordini Mendicanti. A Templari e Ospitalieri non rimaneva altro che subire gli attacchi -in questo ebbero sorte comune- di una opinione pubblica che ne stigmatizzava i comportamenti accusandoli, molto spesso a torto, di avarizia e immoralità: San Francesco (che pure non aveva mai, in obbedienza al Magistero della Chiesa, condannato tout-court le imprese armate in oltremare), con la sua crociata pacifica annullava di fatto la validità degli sforzi militari del movimento crociato.

Ma se le accuse ai Templari e alle altre istituzioni religiose militari erano le medesime, perché tanto accanimento solo contro i primi? I motivi possono essere di diversa natura. In primo luogo, la proiezione dei Teutonici verso le aree baltico-slave confinava questi ultimi in una posizione geografica che era ancora di limitato interesse per le mire espansionistiche o economiche dei poteri laici; inoltre, la loro attività conquistatrice apriva nuovi orizzonti e mercati, guardati con favore specie dal mondo germanico. Gli Ospitalieri, invece, almeno si dedicavano all'attività caritatevole di assistenza agli infermi che giovava un po' di più alla loro reputazione. Ma il motivo più profondo era un altro e affondava le sue radici nella lotta in corso tra papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo IV il Bello (sostanzialmente, Chiesa contro le emergenti monarchie nazionali) che sostituiva quella tradizionale tra lo stesso papato e l'Impero. I Templari in questo frangente (anche se con grossi tentennamenti delle commende francesi) erano generalmente schierati dalla parte della sede apostolica. Il partito antiromano, invece, che alla fine del XIII e inizio del XIV secolo risultava sostanzialmente vittorioso (era il periodo della "*captivitas"* avignonese della Chiesa), aveva dalla sua molte realtà locali degli Ospitalieri che, anche per questo, erano più al riparo dalla campagna denigratoria in atto contro i religiosi-guerrieri loro omologhi[287]. Da più parti, anche voci autorevoli suggerivano di unificare

---

[287] Per le conseguenze della "Cattività avignonese" e l'influenza francese sulla curia papale, cf. E. DELARUELLE - E. R. LABANDE - P. OURLIAC, *L'Eglise au temps du Grand Scisme et de la crise conciliaire (1378-1449),* Paris 1962-1964.

Templari e Ospitalieri in un Ordine unico, ma per volere dell'ultimo Gran Maestro del Tempio, Giacomo di Molay, non venne portato a realizzazione il progetto; questo anche per le argomentazioni che il Molay stesso elencava in un suo lungo memoriale. Argomentazioni non sempre brillanti ma, secondo Demurger, neanche del tutto peregrine[288].

Fino allo "schiaffo" di Anagni, il re di Francia vedeva i Templari se non alleati al suo fianco, quantomeno non ostili (erano i custodi del tesoro reale non solo di Francia ma anche, ad esempio degli angioini di Napoli come si vedrà meglio in seguito. Inoltre, erano i maggiori creditori della monarchia capetingia). Ed era sicuramente in conseguenza (non unicamente, però) di questo grave fatto, che scoppiò la crisi. Nel 1307 l'accusa di eresia, idolatria e sodomia, lanciata contro il Tempio dal priore di Montfaucon, determinava l'arresto di tutti i monaci in territorio francese. Il papa e gli altri sovrani europei non credettero certo alle accuse rivolte ai Templari, ma quando il pontefice muterà atteggiamento - e poi si vedrà il perché - essi saranno arrestati in tutta Europa, anche se in Spagna si difenderanno con le armi e un po' dappertutto si formeranno sacche di resistenza. Saranno necessari nove mesi perché le bolle pontificie d'arresto fossero eseguite, spesso controvoglia, anche nei paesi meno soggetti all'influenza francese. Iniziava, così, il grande misfatto ricordato da Dante con una famosa terzina: *"...Il nuovo Pilato sì crudele,/ Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,/ Porta nel Tempio le cupide vele..."*[289]. Templari sottoposti a processo, inquisiti e torturati, finirono per confessare quasi tutti, a cominciare dal Gran Maestro Giacomo di Molay. Sotto un castello d'accuse più o meno false, l'Ordine rimase schiacciato e a nulla valsero gli estremi tentativi di salvataggio di Clemente V, il debole pontefice avignonese regnante che tentò, in tal

---

288 "...Non trovo granché in questo memoriale che giustifichi l'accusa di stupidità che si muove di solito al Molay; né dovettero trovarvi granché Filippo il Bello e i suoi consiglieri, dal momento che preferirono intentargli un processo per eresia...". Cf. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine* cit., p. 231.

289 DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Purgatorio, canto XX, vv. 91-94.

modo, di arginare lo strapotere della monarchia francese. Ma il processo andò avanti e cominciarono a comparire i primi roghi. Le udienze si conclusero il 26 maggio del 1311 con il completamento della redazione di un voluminoso dossier (molto partigiano), in cui non c'era traccia o erano tenute in poco conto, le testimonianze favorevoli all'Ordine (non di rado, nelle varie udienze processuali, non comparivano i testimoni a favore perché, pare, cinicamente fatti eliminare dal sovrano francese). Durante il concilio di Vienne, il 22 marzo 1312, papa Clemente V, con la bolla *Vox in excelso*, soppresse ufficialmente l'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo, mentre gli ultimi di essi, fra cui lo stesso Molay, terminarono sul rogo i loro giorni, negando in extremis ogni accusa. Il Franzen ha sostenuto che la decisione dolorosa venne presa dal pontefice in persona ma solo per togliere alla bell'e meglio, un po' di iniziativa al monarca francese, nonostante l'opposizione della maggioranza dei padri conciliari, contrari a un provvedimento voluto, per fini smaccatamente politici, solo dal capetingio[290].

Fin qui la storia. Ma i motivi reali di tanto accanimento da parte del re francese contro i Templari? Il fatto che essi fossero i maggiori creditori del sovrano e possessori di ingenti beni avallerebbero la tesi dell'avidità, sostenuta da sempre dalla manualistica scolastica, ma non é così semplice. La caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291, ultima piazzaforte cristiana in Terrasanta, indusse Teutonici e Ospitalieri a mettere in atto quella strategia che consentì loro di sopravvivere alla tempesta che stava per abbattersi sugli Ordini militari e che era già nell'aria. I primi si consolidarono negli insediamenti prussiani creando un territorio sovrano, mentre i secondi, nel 1309, conquistarono l'isola di Rodi. E' possibile che la salvezza dei due Ordini fosse dipesa dal fatto che essi erano riusciti nell'impresa di formare due Stati teocratici e indipendenti. Ciò consentì loro larga autonomia e, come enti sovrani, gli permise di essere trattati alla stregua di qualsiasi altro potentato temporale: non si poteva processare, infatti, uno Stato Sovrano. Il Tempio, al contrario, non riuscì a far nulla di tutto

---

290 Cf. FRANZEN, *Breve storia della Chiesa*, cit., p. 223 e segg.

ciò, anzi, per colpa del Molay, si indebolì ulteriormente in eroici quanto sfortunati tentativi in Terrasanta (come la battaglia per il possesso della piccola isola di Ruad, di fronte il litorale siro-libanese nel 1303, ad esempio), che non gli consentirono, tuttavia, di ritagliare nemmeno un lembo di territorio in cui una sovranità duratura ed effettivamente esercitata, potesse offrire loro qualche garanzia di sopravvivenza. Inoltre, dopo il processo, i beni dei Templari (molto meno pingui di quanto Filippo il Bello sperasse) non finirono tutti nelle mani del re di Francia (e degli altri sovrani più in generale coinvolti, visto che anche altrove, tali ricchezze passarono sotto controllo regio come dimostra, ad esempio, una pergamena del 1328 vergata da Alfonso III il Benigno re d'Aragona, che autorizzava la vendita di una villa situata nel territorio della diocesi di Saragozza, già appartenuta ai Templari[291]) ma sono in larga misura incamerati dagli Ospitalieri che, come sottolineato in precedenza, almeno in questo momento, tendevano ad appoggiare (più o meno blandamente) il partito avverso al pontefice o a mantenersi, quantomeno, neutrali.

Si era lasciata in sospeso la questione di come il papato, sostanzialmente favorevole ai Templari e inizialmente incredulo delle accuse loro mosse, mutasse improvvisamente atteggiamento. Il motivo, secondo il Barber, é costituito dal fatto che vero oggetto della contesa non fosse la milizia Templare, ma la stessa autorità papale aggredita dal re francese attraverso il processo ai suoi cavalieri-monaci[292]. In sostanza, Clemente V comprese che la sua milizia preferita era oramai perduta, pertanto volle almeno togliere l'iniziativa a Filippo, riappropriandosi del diritto di giudizio. E così, il Tempio, senza più appoggio alcuno e privo di uno Stato sovrano, pagava le spese del conflitto tra potere laico ed ecclesiastico. L'era delle crociate era virtualmente conclusa. La Corona non si riconosceva più

---

291 *Archivio de la Corona de Aragòn,* in *La cancelleria di Alfonso III il Benigno re d'Aragona (1327-1336),* a c. di F. C. CASULA, Padova 1967, (da qui in avanti: *A. C. A. - C. A. III*), anno 1238, doc. n. 27 p. 96.

292 Queste idee in M. BARBER, *The trial of templars,* Cambridge 1978.

sottomessa alla Croce; anche il ruolo storico del "Miles Christi" andava esaurendosi e con esso tracollava definitivamente l'ideale cavalleresco. Le forme più peculiari proprie dell'Ordine equestre e delle milizie religiose andarono modificandosi anche fra Teutonici ed Ospitalieri. Un mondo moriva sui roghi capetingi[293].

Quanto alle pretese pratiche esoteriche, eretiche e d'abominazione sessuale che furono pretesto alla soppressione del Tempio e (per la prima di queste), motivo d'ispirazione agli ideali massonico-laici posteriori, la parola conclusiva vada a Peter Partner, il quale fa lucidamente piazza pulita di un certo romanticismo magico che avrebbe voluto i Templari quali punta di diamante nella costruzione della grande fraternità gnostica ed esoterica. Essi furono, e in questo si concorda con Partner, fedeli servitori della Chiesa Cattolica, vittime, tutt'al più della loro stessa crisi interna, risultato di una sostanziale mediocrità scevra da romantici eroismi. Un certo tipo di circoli, specie nel secolo scorso, tese a considerare il sodalizio templare molto più positivamente, quanto a caratteristiche generali, di quanto effettivamente meritasse. L'armonia universale mozartiana rappresentata nel flauto magico era tutta da considerarsi un ideale massonico senza nessun aggancio con la consistenza dell'ideale templare, con buona pace di qualche deluso cultore di esoterismo e speranzoso frequentatore del tempio di Sarastro[294].

---

293 Sul Tempio, oltre ai già citati saggi di Demurger e Bordonove vds.: M. BARBER, *The origins of the Order of the Temple*, in «Studia Monastica», 12, (1970); IDEM, *James of Molay the last Grand Master of the Order of the Temple*, in «Studia Monastica», 14, (1972); S. SCHEIN, *The templars: the regular army of the Holy Land*, in *Fideles crucis: Europe, the papacy and the crusade, 1274-1314*, Oxford 1990; P. PARTNER, *The murdered magicians. The templars and their myths*, Oxford 1982, IDEM, *I templari*, ed. it. Torino 1993; M. MELVILLE, *Le debut de l'Ordre du Temple*, in *Die geistichen Ritterorden Europas*, Sigmaringen 1980; M. L. BULST - THIELE, *Sacrae domus militiae Templi Hierosolymitani magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Gottingen 1974.

294 "...La verità poco romantica é che i Templari del Medioevo non fecero il minimo tentativo di costruire il Tempio della Saggezza, a meno che per quel Tempio non si intenda quello della Chiesa Cattolica. La fine dei Templari non fu

4. I TEUTONICI

4.1 *Gli esordi*

Il secondo Ordine religioso militare di cui é necessario parlare per ampliare le vedute sulla consistenza del fenomeno, sulle connessioni con l'evoluzione dell'ideale cavalleresco e la sua fine, é quello Teutonico. In questo caso, non si sta seguendo un criterio cronologico (i teutonici nascono per ultimi), ma una sorta di "gerarchia" dovuta alla diversità di ruolo e natura strutturale conservata da questo sodalizio fino ad oggi rispetto, per esempio, all'ordine giovannita, le cui vicende affronteremo subito dopo[295].

La denominazione dell'Ordine derivava dal criterio di affiliazione che riservava l'inquadramento solo a cavalieri tedeschi d'origine o di nascita. I suoi compiti erano quelli classici per le milizie religiose: difesa dei pellegrini, sicurezza della viabilità in Terrasanta, lotta all'infedele e protezione del Santo Sepolcro di Gerusalemme. L'Ordine nasceva alla fine del XII secolo e i suoi esordi furono nebbiosi: forse alcuni cavalieri crociati al seguito della terza impresa di Terrasanta (1189) provenienti da Brema e Lubecca, e guidati da un certo Sibrand, costituirono il primo nucleo del futuro sodalizio. Una vocazione religiosa e ospedaliera (a imitazione di quella giovannita) che, con la fondazione della "*Fratres domus hospitalis Sanctae Mariae Teutonicorum in Ierusalem"*, nel 1191 otteneva "tutela" dal pontefice Clemente III, fino all'elevazione, nel 1199, al rango di Ordine Ospedaliero Cavalleresco da parte di papa Innocenzo

---

provocata da forze demoniache, ma fu il risultato della loro stessa mediocrità e mancanza di nerbo [...] in nessun modo si ponevano agli alti livelli loro attribuiti dai loro ammiratori del XIX secolo. La più sorprendente caratteristica dei Templari medievali fu il loro essere ordinari [...] La nobile opera massonica di Mozart, il Flauto magico, offre la visione di un Tempio della ragione e della Natura presieduto dal re veggente Sarastro. Se il Tempio di Sarastro sarà mai costruito, e se l'uomo vivrà in una condizione di mozartiana armonia, ciò potrà magari avvenire sulla base di principi a cui si ispirava l'ideale massonico, ma di certo non sulla base degli ideali dei Templari medievali..."; cf. P. PARTNER, *I Templari*, cit., p. 206.

295 Una buona sintesi sulla storia dell'Ordine da W. URBAN, *I Cavalieri Teutonici*, Gorizia 2007.

III[296]. Tuttavia, il Toomaspoeg ha giustamente osservato nel convegno internazionale del 2003, che si possa parlare di una nascita dell'Ordine contemporaneamente anche in Sicilia e nel mezzogiorno italo-meridionale, dove regnava la dinastia sveva nelle persone prima dell'imperatore Enrico VI (†1197), figlio del Barbarossa e poi del nipote Federico II Hohenstaufen (†1250). Proprio sotto Enrico, e nello stesso 1191, anno in cui l'Ordine esordiva a Gerusalemme, veniva fondato un ospedale Teutonico anche a Brindisi e, poco dopo, a Messina[297]. Ma una data cruciale fu già quella del 1215 quando si era in atto quel processo di evoluzione dell'idea di crociata cui accennato precedentemente; nel frangente si poteva rilevare persino il mutare dell'opinione della Santa Sede in merito alla funzione salvifica della guerra "giusta", che ora aveva valore anche se applicata in modo differente da quello classico: la crociata contro gli albigesi organizzata da papa Innocenzo III e quelle contro gli slavi, erano gli esempi più eclatanti di questa nuova "weltanschauung" militare e spirituale[298]. Con questa rinnovata mentalità, Gerusalemme non si trovava più ad essere l'obiettivo finale, l'ultimo traguardo da raggiungere attraverso la crociata, dal valore escatologico e apocalittico con carattere di definitività; la Città Santa era divenuta col tempo, né più né meno, che uno dei tanti luoghi d'espiazione per penitenze canoniche. Proprio la crociata verso il mondo slavo portò un primo e già decisivo mutamento nell'Ordine Teutonico: dal 1215 i titolari della cattedra vescovile prussiana iniziarono l'evangelizzazione forzata del territorio; per questo motivo, venne chiesto e ottenuto l'aiuto dei Teutonici che, dalla Terrasanta, si trasferirono sulle rive della Vistola, anche se la sede dell'Ordine e un contingente di cavalieri rimasero ad Acri.

---

296 Cf. CAV. O. T. DON MARKUS POLDERS, *L'Ordine Teutonico*, in «Il Cavaliere», III, (1997), pp. 20-24.

297 TOOMASPOEG, *L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia,* nel vol. di atti cit., pp. 137-138.

298 Sulla crociata contro gli albigesi cf. F. CARDINI, *La crociata contro gli albigesi*, in «Storia Illustrata», suppl. al n. 2009 di «Epoca!», (1989), pp. 100-107.

4.2 *Le vicende*

Nel 1236 l'Ordine Teutonico si fuse con quello affine dei Portaspada[299], il che diede unità al suo sforzo, risoltosi in una irresistibile cavalcata conquistatrice dell'est europeo, frenata solo nel 1241 dalla disfatta teutone sul lago Peipus ad opera dei Russi. Intanto, però, l'intera costa sud-orientale del mar Baltico, con graduale annessione di notevole porzione di entroterra, veniva occupata, cristianizzata e germanizzata, ponendosi come il nucleo della futura Prussia e, conseguentemente, della Germania come nazione moderna.

Dopo la caduta di Acri nel 1291, il Gran Magistero si trasferì prima a Venezia, poi a Marienburg nel 1309. La oramai notevole potenza dell'Ordine venne drasticamente ridimensionata dalla disfatta subita, nel 1410, ad opera di un esercito polacco-lituano nei pressi della località di Tannenberg[300]. Nel 1466 la sede dell'Ordine venne nuovamente spostata e ricollocata nella città germanica di Koenigsberg. In questo periodo, molto travagliato anche per i rovesci militari subiti, l'Ordine Teutonico si trovò alle prese con una profonda crisi interna che pareva senza sbocco. Ma il colpo di grazia venne inferto proprio da un Gran Maestro dell'Ordine, Alberto di Brandeburgo, il quale, nel 1525, aderì al luteranesimo appropriandosi dei beni territoriali acquisiti dai Teutonici e che organizzò politicamente, fondando il ducato ereditario di Prussia. La sede magistrale, allora, dovette nuovamente spostarsi e insediarsi a Mergentheim. Fu l'estremo tentativo di sopravvivenza dei cavalieri Teutonici i quali ora, però, nella confusione totale ed anche dottrinale in cui era caduta la Germania, andarono snaturandosi sempre di più. Del glorioso sodalizio cavalleresco, fondato ufficialmente dal duca Federico di Svevia nel 1191 dopo la conquista cristiana di San Giovanni d'Acri (in quella stessa crociata della presa di Cipro e della partecipazione di Riccardo

---

299 Ordine religioso cavalleresco fondato nel 1202 da Alberto I, vescovo di Riga e riconosciuto da Innocenzo III nel 1204, per proteggere le missioni cristiane nel Baltico.

300 I tedeschi non metabolizzarono mai la disfatta di Tannenberg e quando Hitler, nel 1939, occupò la Polonia, fece lì costruire un memoriale che ricordasse l'onta lavata. Il monumento venne smontato dopo la fine della II Guerra Mondiale.

Cuor di Leone, del re di Francia Filippo II Augusto e dell'imperatore Federico I Barbarossa), non rimaneva che la pallida ombra di se stesso. In queste condizioni sopravvisse fino al 1809, anno in cui venne secolarizzato da Napoleone Bonaparte. Resuscitato dagli austriaci dopo la Restaurazione come Ordine cavalleresco ecclesiastico-nobiliare, rimase tale fino al 1919, quando venne ridotto a pura onorificenza per laici, mentre i pochi religiosi che ancora oggi esistono, rinunciato ad ogni compito militare, si muovono nei limiti e prerogative di un qualsiasi Ordine ecclesiastico impegnato, più che altro, alla ricostruzione del proprio passato. E fin qui la storia.

4.3 *Conclusione*

I Teutonici furono, in ordine cronologico, tra gli ultimi monaci cavalieri della tradizione crociata a vedere la luce. Se questo avvenne, però, voleva dire che l'onda lunga dell'ideale animato dalla prima crociata (siamo nel 1191!) e del ruolo del "Miles Christi", non si era ancora esaurita. Eppure, di lì a pochi anni, molte cose sarebbero cambiate: l'indulgenza di crociata non sarebbe stata più solo riservata ai combattenti di Terrasanta; la stessa Palestina avrebbe perso il ruolo di priorità cui era abituata. Priorità per preservare la quale, era stato possibile far rinascere il "Miles Christi" dalle ceneri della cavalleria laica-secolare oramai imborghesita; ed era certo per queste ragioni che l'Ordine non ebbe la minima difficoltà a trasferirsi in Prussia: la Terrasanta aveva un valore sempre più relativo. Ma nel XIII-XIV secolo, l'atteggiamento dell'occidente nei confronti degli Ordini ecclesiastici militari cominciava a indirizzarsi nel senso della diffidenza, come si é già visto nei confronti di Templari e Ospitalieri; pertanto, se é vero che la fusione con i Portaspada era stata accelerata dalla disfatta subita da questi ultimi nella battaglia di Bauska del 1236, scontro che ne nullificava di fatto il ruolo nell'area baltica, era anche vero che l'unione venne a rinforzare i Teutonici che avevano una tradizione meno solida rispetto agli altri grandi Ordini. Gli effetti benefici di questa unione avrebbero potuto, in un certo qual modo, far sentire il loro influsso alla distanza: quando comincerà la tempesta contro le milizie religiose, infatti, i Teutonici, grazie proprio alla

fusione di cui sopra, saranno un'organizzazione potente e in grado di fronteggiare meglio la situazione. Nello stesso tempo si era provveduto a togliere di mezzo un'istituzione -i Portaspada appunto- che avrebbe potuto trovarsi coinvolta nei marosi avviluppanti l'Ordine templare: i Portaspada, infatti, adottavano in toto come propria, la Regola del Tempio. Anche i Cavalieri Teutonici, per quanto riguarda la Regola, si erano inizialmente affidati a quella templare ma, come ha ricordato il Samsonowicz, l'abbandonarono nel XIII secolo. Lo studioso aggiunge anche altri particolari sull'Ordine, le sue peculiarità e le strutture interne, davvero interessanti nella loro singolarità[301]. A confrontare lo stile Ospitaliero e la regola templare dello stesso periodo, parrebbe quasi che l'Ordine Teutonico fosse, dei tre grandi sodalizi cavallereschi, il meno "aristocratico" nel senso stretto del termine o, comunque, davvero nobile fino a un certo punto; quindi (se il giudizio non appare troppo azzardato) più legato alla tradizione cavalleresca genuina, almeno in certi momenti storici. Lo si comprende dai suoi esordi ancor più spartani, se possibile, di quelli templari: dei Teutonici piace ricordare, infatti, che, in mancanza di castelli in muratura, sopperirono con la costruzione di piattaforme fortificate, in legno, montate in cima ad alberi secolari circondati poi da alte palizzate. Essi preferirono anche una forte caratterizzazione militare ri-

---

301 "...I cavalieri Teutonici [...] adottando il modello dei canonici dello Spirito santo, che si occupavano degli ospedali, e più tardi in Prussia, decisero di seguire le consuetudini dei domenicani della provincia polacca. Nella sua forma definitiva l'Ordine Teutonico si componeva di quattro categorie di membri: i cavalieri, i preti, i serventi, (servientes, sergents), per lo più di bassa condizione sociale, e i confratelli, una sorta di 'terziari' [...] I fratelli cavalieri nel primo secolo di esistenza dell'Ordine, spesso illetterati, dovevano recitare unicamente il "Padre Nostro", e l'apprendimento di questa preghiera nello spazio di un anno (!) era la condizione per restare nell'Ordine [...] Per il secolo XIII si può analizzare l'origine di 105 cavalieri dell'Ordine, su un totale di circa 340. Orbene, nove di essi provenivano da famiglie di Conti (o di duchi), 11 da famiglie nobili, 18 appartenevano ai ministeriali dell'impero, 56 al gruppo dei ministeriali locali; 11 cavalieri, infine, provenivano da famiglie borghesi. Come risulta da questo calcolo, quasi l'80 per cento proveniva dall'ambiente sociale dei ministeriali...". Cf. H. SAMSONOWICZ, *I cavalieri Teutonici*, inserto redazionale all. al n. 3 di «Storia e Dossier», (1987), pp. 15 – 17.

spetto alla religiosa: tutta la preparazione teologica richiesta per appartenere all'Ordine, infatti, era la conoscenza del Padre Nostro; e il novizio che postulava l'entrata nel sodalizio, aveva anche un anno di tempo per mandarlo a memoria!

Il trasferimento in Prussia e l'assorbimento di un Ordine come i Portaspada, dalla tradizione totalmente estranea alla Terrasanta, già minarono le basi della milizia teutone che, progressivamente, si allontanò dalle sue vere radici. Per questi motivi appaiono meno eclatanti i fatti del 1525; essi, casomai, rappresentano la "punta dell'iceberg" di una crisi di identità che non attanagliava solo i Teutonici del dopo-Tannenberg, ma tutte le milizie religiose, nel momento storico in cui ineluttabile si faceva l'avanzare della crisi finale dell'era cavalleresca. Non era possibile imputare certi mali ad una sorta di inconscia mancanza d'istinto di conservazione. Dopo la sciabolata di Alberto di Brandeburgo, infatti, anche la parte di milizia teutone rimasta fedele alla sede apostolica non si risollevò più, al punto che la secolarizzazione napoleonica non conobbe quasi ostacolo, a differenza dei medesimi tentativi, orditi dai francesi e falliti, ai danni dei cavalieri di Malta, cioè gli Ospitalieri. E' chiaro che motivazioni e contingenze storiche erano ben diverse nei due casi, ma era pur vero che, anche alla fine dell'avventura napoleonica, i tentativi di recupero della tradizione equestre teutonica da parte dell'Austria si rivelarono quasi patetici se confrontati con la brillante vivacità che fu ancora capace di esprimere la milizia ospitaliera.

L'Ordine Teutonico esiste ancora e si occupa principalmente della sua storia, anche se dal punto di vista "cavalleresco" non ha che un senso ornamentale. Ma non ci si può dimenticare dell'importanza del suo ruolo storico: senza i Teutonici non ci sarebbe stata (o, almeno, non nelle note forme) quella germanizzazione, cristianizzazione e acculturazione del Baltico da cui sarebbe poi derivata la Prussia, ma-

dre della Germania moderna, e il carico di conseguenze tanto fondamentale per la successiva storia del vecchio continente[302].

5 GLI OSPITALIERI

5.1 *Gli esordi*

Quando l'occidente cristiano era dominato nel IX secolo da Carlo Magno e i suoi successori e l'oriente dal califfo Harun al Rashid[303], la Terrasanta si poneva come il pacifico punto d'incontro delle due culture. Anche dopo la frantumazione dell'impero abbaside, continuarono i buoni rapporti fra le varie componenti, tanto che la tolleranza degli emiri che governavano la Palestina (tranne rare eccezioni) consentirono anche ad alcuni mercanti amalfitani, di costruire nella città santa una chiesa (Santa Maria Latina) e un ospedale. La gestione delle strutture era affidata a padri agostiniani. E' appunto un personaggio semi-leggendario, il Beato Fra' Gerardo Sasso (amalfitano anche lui, o meglio, scalese), il custode dell'ospedale quando Goffredo di Buglione, con i suoi crociati, conquistò nel 1099 Gerusalemme[304]. Dubbi sull'esistenza storica di Fra' Gerardo Sasso,

---

302 "...Il Gran Maestro risiede ancor oggi a Vienna, e oltre alle attività religiose, l'Ordine coordina una missione culturale e si dedica alla storia del proprio passato.

Praticamente l'Ordine cavalleresco smise di avere un ruolo nella storia europea nel XVI secolo, quando non ci fu più spazio per una istituzione fondata sull'ideologia cavalleresca.

Il suo operato é valso tuttavia a creare una nuova struttura statale, senza la quale sarebbe stata impossibile la formazione della Prussia moderna, un paese che ha impresso una traccia essenziale nella storia dell'Europa...". Cf. SAMSONOWICZ, *I cavalieri Teutonici*, cit., p. 65.

303 In proposito cf. G. MUSCA, *Carlo Magno e Harun al Rashid*, Bari 1973.

304 Qualche notizia su fra' Gerardo Sasso in A. PECCHIOLI, *Storia dei Cavalieri di Malta*, Roma 1978, pp. 7-12; G. MARULLI, *Vita dei Gran Maestri della Sacra Religione di San Giovanni Gerosolimitano*, Napoli 1636.

sono stati avanzati di recente da Franco Cardini[305]; lo studioso fiorentino ha sostenuto in varie sedi che l'inganno era nato da certe esasperazioni localistiche non confortate da fonti certe, e inoltre dal desiderio proprio degli angioini di "nobilitare" con un eroe locale, i diritti un po' dubbi da loro avanzati sulla corona di Gerusalemme[306]. Pur non abbracciando metodi ipercriticisti o scettici, il Cardini sostiene che la "leggenda" di Gerardo Sasso se non nasceva in età angioina, derivava, da una tradizione testuale post-medievale: essa potrebbe essere una delle tante narrazioni leggendarie che tentavano di attribuire a questa o quella città il privilegio di aver dato i natali al primo scalatore delle mura di Gerusalemme durante la crociata del 1096-99; una variabile "ad hoc" per Amalfi, avrebbe inventato di sana pianta il personaggio di Gerardo Sasso riferendolo, tuttavia, all'alveo di una nota e realmente esistita, nobile famiglia del luogo. Se non proprio in età post-medievale, la leggenda potrebbe essere nata, come già precisato, durante la dominazione angioina, nel periodo in cui i padroni di Napoli stavano elaborando una nuova ideologia crociata derivante dalla disputa con il re di Cipro per giustificare, anche tradizionalmente oltre che legalmente, l'attribuzione della contestatissima corona di Gerusalemme, acquisita nella seconda metà del XIII secolo da Carlo I d'Angiò. La leggenda potrebbe essere stata generata anche nell'ottica della politica orientale e anti-bizantina del primo sovrano angioino. Opinioni opposte o discordanti rispetto alla

---

305 Cf. F. CARDINI, *L'Ordine Gerosolimitano e la figura di fra' Gerardo Sasso,* in atti del convegno «Scala nel Medioevo», 27-28/10/95, Amalfi 1996, pp. 85-90.

306 Carlo d'Angiò acquistò nel 1277 i diritti sulla corona di Gerusalemme pagandoli 1000 sterline d'oro e una rendita annuale di 4000 tornesi d'oro da versare a Maria d'Antiochia, la cui madre era sorellastra della bisnonna di Corradino e regina di Gerusalemme. Ritenuta la parente più stretta del defunto piccolo svevo, Carlo acquistò da lei quei diritti pure rivendicati dal re di Cipro Ugo III il quale vantava, tuttavia, una parentela più larga con lo stesso Corradino. Cf. J. L. LA MONTE, *Feudal Monarchy in the Latin Kingdom of Jerusalem,* Cambridge in the U.S.A., 1932.

visione del Cardini, sono quelle altrettanto autorevoli di C. D. Fonseca, G. Sangermano e G. Gargano[307].

Costituitosi il regno latino di Gerusalemme nel 1099, fra' Gerardo (o chi per lui) intuì che le particolari contingenze obbligavano la pratica ospedaliera ad affiancarsi alle necessità della difesa: gli agostiniani di Terrasanta, così, si prepararono a divenire Ordine militare. La metamorfosi avvenne nel 1137 con il primo Gran Maestro dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme (nome originario del sodalizio), Raimondo di Puy. E sull'abito scuro degli agostiniani comparve la candida croce ottagona di Amalfi. Il completamento del processo di militarizzazione, tuttavia, si realizza più tardi, come ben ha compreso M. Salerno: "…La trasformazione dell'Ospedale in Ordo Militaris si evince anche dal graduale mutamento della composizione interna degli appartenenti all'Ordine, che culminò nella divisione in tre classi di fratres, i cavalieri, i serventi ed i cappellani durante il magistero di Alfonso del Portogallo, quando i primi statuti militari (del 1204/5 o 6) garantirono di fatto la superiorità dell'elemento militare tra i Giovanniti…"[308].

5.2 *Le vicende*

Per G. Sangermano il processo di militarizzazione sarebbe cominciato ancora prima: "…Solo con il successore di fratel Gerardo, Raymond du Puy, si ebbe la svolta militare tuttora vigente nell'Ordine per cui il Gran Maestro non fu più soltanto *magister humilis et Christi pauperum servus*, ma, schierandosi nel 1136 per la prima volta in armi a Bethgebelin contro i musulmani, assunse con i

---

307 Sul dibattito storiografico "favorevole" all'esistenza e origine amalfitana o scalese di Gerardo Sasso, cf. G. GARGANO, *Le origini della nobiltà nello Stato medievale amalfitano*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s., (1991), 2, pp. 7-35; C. D. FONSECA, *Mezzogiorno ed Oriente: il ruolo del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», I, (1993), pp. 11-22; G. SANGERMANO, *Amalfi, l'oriente e le origini dell'Ordine Gerosolimitano*, in «Studi Melitensi», V, (1997), pp. 141-150, p. 145.

308 SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel* cit., p. 204.

suoi cavalieri l'*honor* della *tuitio fidei* promettendo *inimicis crucis Christi resistendo nostrum sanguinem effundere non recusamus*: le fonti musulmane, del resto, attestano il grande rispetto suscitato tra i nemici dalle gesta dei confratelli sul campo…"[309]. Inutile dire che gli Ospitalieri furono impegnati in quasi tutte le imprese crociate fino alla caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291.

Dopo il periodo cipriota seguito alla perdita dell'ultimo baluardo cristiano di Terrasanta, nel 1309 i giovanniti passarono all'offensiva conquistando l'isola di Rodi e sottraendola, così, al controllo della dinastia dei Lusignano, sovrani del regno di Gerusalemme insediato a Cipro, creando un vero e proprio stato indipendente nel quale batterono persino moneta e intrattennero rapporti diplomatici con altri Paesi. L'ultima crociata ufficiale, secondo la chiave di lettura di P. Alphandery e A. Dupront (quella del delfino di Vienne)[310], li vide nuovamente vittoriosi in Asia minore sul teatro di Smirne. Fino al 1404 questi cavalieri si insediarono come rettori del territorio d'Acaia, Corinto e altre zone del Peloponneso, mentre l'acquisizione di buona parte dei beni Templari, ai tempi della soppressione dell'Ordine rivale, accrebbe notevolmente il loro peso economico.

Nel 1522 il sultano turco Solimano il Magnifico conquistò Rodi, e l'Ordine (abbandonata l'isola con l'onore delle armi concesso dall'emiro al valore dei difensori), privo di territorio, peregrinò fra Candia (Creta), Viterbo, Nizza, Messina, fino alla *Donatio* dell'imperatore Carlo V d'Absburgo, cavaliere convinto anch'egli che, nel 1530, concesse in feudo sovrano l'arcipelago di Malta ai giovanniti, in cambio del simbolico appannaggio d'un falcone. L'Ordine dovette più volte difendere il nuovo possedimento dagli attacchi ottomani. Queste aggressioni terminarono definitivamente con la grande battaglia navale di Lepanto nel 1571, cui i cavalieri, ora denominati "di Malta", parteciparono attivamente, e che poneva la parola fine all'aggressione turco-islamica nel Mediterraneo.

---

309 SANGERMANO, *Amalfi, l'oriente e le origini* cit., pp. 141-150, p. 146.

310 ALPHANDERY-DUPRONT, *La cristianità e l'idea* cit., pp. 441-447.

Nel 1620 il Gran Maestro ottenne il titolo di principe del Sacro Romano Impero e, dieci anni più tardi, quello di Cardinale di Santa Romana Chiesa. Nel 1792 la Francia rivoluzionaria soppresse le commende giovannite sul suo territorio, come già accaduto in molti Paesi protestanti all'indomani della Riforma luterana del XVI secolo. I buoni rapporti con l'impero russo, invece, in questo periodo permisero l'istituzione di un Gran priorato in territorio zarista. Quando nel 1798 Malta venne occupata da Napoleone I, i cavalieri si rifugiarono a Trieste, mentre gli appartenenti al Gran Priorato russo denunciarono l'incapacità del Gran Maestro fra' Ferdinando von Hompesch, e proclamarono nuovo capo dell'Ordine lo Zar Paolo I, che aveva mire ambiziose su Malta[311]. La nuova carica venne riconosciuta da tutte le potenze tranne che dalla Santa Sede: Paolo I, infatti, non era un cattolico, il Gran Maestro precedente non aveva abdicato ed inoltre erano stati lesi i diritti del pontefice all'approvazione del vertice supremo della milizia. Ma la Russia non si appropriava di Malta che nel 1800 passò definitivamente agli inglesi mentre, assassinato Paolo I, il suo successore Alessandro I rinunciava alla carica di Gran Maestro, permettendo che l'elezione a tale onore avvenisse secondo gli statuti dell'Ordine (va precisato che in questo periodo la sede magistrale dei Giovanniti si era trasferita in Russia, a San Pietroburgo).

Il congresso di Vienna del 1814, nonostante l'adozione del cosiddetto "principio di legittimità" (consistente nella restituzione dei vari Stati ai legittimi sovrani spodestati dalla rivoluzione francese e dal ciclone napoleonico), non venne applicato, su pressioni di potenti circoli massonici e anticlericali, nel caso dei cavalieri, che non poterono, così, rientrare in possesso di Malta. Il Gran Magistero dell'Ordine, pertanto, si trasferì prima a Ferrara, poi a Roma nel

---

311 Ristabilita la regolarità canonica dell'elezione magistrale, nel XX secolo l'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta, viene riformato e designato con l'acronimo S.M.O.M. (Sovrano Militare Ordine di Malta). Cavalieri legati alla commenda zarista sopravvivono tutt'ora come struttura scissionista col nome di Ordine Gerosolimitano Originario che, acquisendo pure esso forma ecumenica, si pone in antagonismo con lo S.M.O.M. e con la stessa Chiesa Cattolica.

1834, dove si trova tuttora e in cui possiede alcuni palazzi e tenute che godono di extraterritorialità.

5.3 *L'attualità*

E' evidente che la plurisecolare storia dell'Ordine melitense non può essere descritta nel sunto schematico delle pagine precedenti, ma quello che resta interessante rilevare (e che con queste scarne notizie si é cercato di sottolineare) é la continuità di una tradizione (quell'eredità crociata, argomento di questo segmento di trattazione) che, dal profondo medioevo, giungeva fino ad oggi con uno spirito mantenutosi in larga misura ancora quello originario; certo, modificato e modellato dalla Storia e dai tempi che cambiavano, ma che in sostanza era animato, ieri come oggi, dalla stessa volontà di servizio alla Chiesa e ai fratelli. Com'é stato possibile tutto ciò? La risposta va cercata nell'analisi della struttura dell'Ordine che gli ha permesso di adattarsi alle diverse situazioni nazionali, senza tuttavia rinnegare la propria identità, e nelle differenze che lo caratterizzavano rispetto alle altre milizie religiose, le quali, proprio perché carenti delle peculiarità giovannite, hanno finito per soccombere.

5.4 *I caratteri dello SMOM*

Al momento del suo massimo sviluppo, gli appartenenti al sodalizio erano selezionati in tutti gli Stati cristiani e venivano, come oggi del resto, raggruppati in tre categorie che si rifacevano, comunque, al grosso delle tradizioni originarie quali, ad esempio, i "Fratelli Cavalieri", in seguito conosciuti come "Cavalieri di Giustizia" che, fra XII e XIII secolo, venivano reclutati solo fra i nobili. C'erano, poi, i "Cappellani" e i "Fratelli Serventi" e, come ancora oggi, membri onorari che non pronunciavano i voti (questi erano noti inizialmente come "Confratres" e "Donati di Devozione")[312]. Il Lawrence,

---

312 "...I suoi membri […] sono divisi in tre classi: Fratelli Cavalieri, chiamati più tardi Cavalieri di Giustizia -classe che divenne, tra il 1130 e il 1250, aperta soltanto ai nobili- i Cappellani e i Fratelli Serventi [...] L'Ordine ammetteva membri onorari, senza voti di religione, bensì per devozione. Dapprima vennero chiamati Confratres e Donati, poi Cavalieri onorari con la Croce di Devozione...".

sottolineando così una delle prime differenze con i Templari che reclutavano spesso reietti della società, scomunicati, eretici in cerca d'espiazione canonica, almeno alle origini parla, riferendosi agli Ospitalieri, di un "arruolamento" di membri sostanzialmente selezionato e aristocratico[313]. Su questa stessa linea di graduale e deciso riconoscimento di reclutamento nobiliare dell'Ordine, anche i recenti studi della Salerno[314]. Qualche cenno sulla regola monastica seguita dai giovanniti, per un approccio facile alla tematica, ci viene ancora dal Lawrence, che ci dice come essa fosse, sostanzialmente, d'ispirazione agostiniana[315].

Prima novità rispetto alle altre milizie religiose, specie la templare: gli Ospitalieri ammettevano tra le loro fila donne come "sorelle". E' chiaro che, nei momenti in cui più violento si fece l'attacco alle istituzioni religiose militari, le opere di carità e la presenza delle "suore" avvicinavano l'immagine dei melitensi a quella di tanti altri ordini religiosi molto più di quanto potesse la reputazione templare: una pergamena, custodita presso l'Archivio Diocesano di Salerno, infatti, testimonia del favore e della popolarità di cui l'Ordine aveva sempre goduto, anche se con alti e bassi, in ogni epoca, circostanza e latitudine geografica. Il prefato documento tratta di una donazione

---

Cf. SOVRANO MILITARE ORDINE OSPITALIERO DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DETTO DI RODI DETTO DI MALTA, *L'ordine di Malta ieri e oggi*, Roma 1988, p. 13.

313 "...Un flusso costante di nuovi adepti di grande qualità...". Cf. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., p. 276.

314 SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel* cit., p. 50.

315 "...La Regola degli Ospedalieri del XII secolo […] prende ispirazione dalla Regola di Sant'Agostino e l'osservanza dell'Ordine fu quella dei canonici regolari. Inizialmente non si configurò come un ordine militare. Si trattava essenzialmente di un'organizzazione caritativa dedicata alla cura dei pellegrini ammalati e indigenti. Tra i suoi membri c'erano sia fratelli laici che sacerdoti, ma non ancora soldati di professione. La decisione di ricoprire un ruolo militare fu presa [...] nel 1118 [...] Così l'Ordine degli Ospedalieri venne ad assomigliare ai Templari, essendo i suoi membri divisi in cavalieri sergenti e sacerdoti, più un numero di servi pagati...". Cf. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., pp. 276-277.

fatta agli Ospitalieri del salernitano nel 1179, e il riferimento ad una zona geografica così limitata, é indicativo dell'importanza raggiunta dall'Ordine in tutto il mondo cristiano. Inoltre, il documento salernitano in questione non é l'unico riguardante i giovanniti della zona[316].

Ma gli Ospitalieri presentavano un'altra originalità istituzionale che facciamo descrivere a loro stessi: "...Già prima del XIV secolo un inizio di nazionalismo, che doveva portare con sé lo smembramento della cristianità, sfiorò l'Ordine. Esso si divise in 'lingue', che finirono per manifestare correnti nazionaliste. Ognuna di esse era composta di Priorati e Gran Priorati..."[317]. Insomma, questa divisione, se da un lato intaccava la coesione interna all'Ordine, d'altra parte, in momenti difficili, ne consentiva la sopravvivenza, perché esso non era sentito dalle giovani monarchie nazionali come una minaccia quale, invece, si presentava la compattezza templare. Si può dire di più: una pergamena del 1329 (di solo pochi anni posteriore alla soppressione dei Templari, dunque) vergata da Alfonso III d'Aragona, confermava franchigie e privilegi concessi agli Ospitalieri dai suoi predecessori[318]. Di solo due anni posteriori, ancora tre *charte* reali di Alfonso III, con le quali il sovrano si prodigava per la restituzione di una nave ospitaliera requisita arbitrariamente dall'armata aragonese comandata da Guglielmo di Cervellò[319]. Alfonso III, tanto per sottolineare l'alta considerazione in cui questo sovrano teneva gli ordini religiosi militari, spesso corrispondeva direttamente con semplici

---

316 Archivio Diocesano di Salerno, Arca 2, perg. 88. Transazione simile anche nella perg. 69, arca 2, (medesimo archivio), del 1163. Qui, però, pare che l'ospedale in questione fosse quello dei Crociferi. Forse redatta per i gerosolimitani, è la riconferma di una vecchia donazione (cf. perg. 51 reg. mensa arcivescovile salernitana, anno 1179). Riferimenti anche nel doc. 101, stesso registro, anno 1260. E' proprio nel periodo angioino che le fonti annotano altri particolari sull'esistenza di una casa ospitaliera a Salerno (vds note più avanti).

317 SOVRANO MILITARE ORDINE OSPITALIERO DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DETTO DI RODI DETTO DI MALTA, *L'Ordine di Malta ieri e oggi*, cit., p. 13.

318 *A. C. A. - C. A. III*, anno 1329, doc. n. 39 p. 99.

319 *A. C. A. - C. A. III*, anno 1331, docc. nn. 159, 160, 161 p. 211.

monaci per questioni anche di una certa importanza, come dimostrava una missiva del 1334 indirizzata a fra' Bernardo dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme[320]. Di sicuro, aveva fiducia in essi oltremodo, data l'esistenza di documenti attestanti la nomina di cavalieri Ospitalieri a rettori di importanti capitanie territoriali come quella di Gallura, in Sardegna, affidata nel 1339 a fra' Raimondo de Ampurias, unitamente alla reggenza del castello di Pedreso e allo stipendio per tre cavalli armati[321], e il castello di Amposta, affidato ad un altro giovannita di nome Giovanni Fernàndez de Heredia, in possesso già dal 1356 della tenuta[322]. Cavalieri laici, come Francesco di Bellcastell[323], ma anche cavalieri giovanniti, furono ambasciatori per conto della corona d'Aragona. re Pietro, si dimostrò persino pietoso nei confronti di cavalieri giovanniti come fra' Giovanni de Fanlo per il quale, data la sua condizione di indigenza, intercesse presso i creditori di lui affinché, in considerazione dei servizi resi alla corona, gli annullassero ogni debito; l'atto con cui é registrata l'intercessione si trova in una carta del 1357[324]. D'altro canto, la generosità di Pietro era giustificata dalla disponibilità, quasi sempre totale, che gli Ordini religiosi militari avevano per le imprese crociate che, nella penisola Iberica, continuavano anche ben oltre la data della conclusione di quelle ufficiali; la politica della "Reconquista" poteva contare sulle armi dei cavalieri di Calatrava, di quelle dei Templari fino alla loro soppressione, dei Giovanniti, dei cavalieri di Alcantara e dell'Ordine di Santiago. Per l'impresa contro il regno di Granada che Pietro IV d'Aragona, il re di Castiglia e la flotta genovese effettuarono il 21 giugno del 1342, risposero all'appello del monarca castigliano solo i suoi "famigli" più intimi, due o trecento fra fiamminghi e tedeschi,

---

320 *A. C. A. - C. A. III*, anno 1334, doc. n. 226 p. 229.

321 *Carte reali diplomatiche di Pietro IV "il Cerimonioso", re d'Aragona, riguardanti l'Italia,* a c. di L. D'ARIENZO, Padova 1970 (da ora in avanti, *C. R. D. P. IV*) anno 1339, docc. nn. 57, 58, 59 pp. 28-29.

322 *C. R. D. P. IV*, anno 1356, doc. n. 611 p. 307.

323 *C. R. D. P. IV*, anno 1354, doc. n. 495 pp. 256-257.

324 *C. R. D. P. IV*, anno 1357, doc. n. 662 p. 332.

qualche guerriero a cavallo dalle città di Cordoba, Ecija, Carmona, Siviglia e Xeres (grazie a queste ultime si vennero ad aggiungere a malapena altri quattrocento cavalieri) e, naturalmente, gli ordini ecclesiastici militari, giovanniti in testa. Così, il grosso della partita dovette giocarsi sui mari, e l'esito vittorioso dello scontro venne supportato quasi totalmente dalla flotta genovese, come testimoniato da numerosi documenti[325]; purtuttavia, come si é visto, non abbandonarono il campo gli Ordini religiosi militari.

D'altro canto, l'assoluta dipendenza dal pontefice romano delle milizie ecclesiastiche lasciava ai giovanniti un più che sufficiente margine di autonomia nei confronti delle varie Corone. L'acquisizione, poi, di una sovranità territoriale, accentuava questo carattere d'indipendenza ed assicurava la continuità dell'Istituzione al riparo da processi e roghi (si ribadisce il concetto di impossibilità a processare uno Stato sovrano). Una differenza più sottile con le altre milizie religiose la suggerisce il Pecchioli, ed era quella che faceva degli Ospitalieri dei "monaci-cavalieri" (perché nati prima di tutto come religiosi) e non dei "cavalieri-monaci" come erano, invece, i Templari e i Teutonici; la differenza, che apparirebbe senza alcuna importanza, si rivelò, al contrario, fondamentale[326].

Oggi lo S.M.O.M. (acronimo che sta per Sovrano Militare Ordine di Malta), resiste quale custode di una tradizione e patrimonio dell'eredità crociata. Le altre milizie, sparite o ridotte a pure onorificenze anche quando più tardi ne nasceranno di nuove (si pensi, ad esempio, ai Cavalieri del Santo Sepolcro, mutuazione degli omonimi canonici, o a quelli dell'Ordine di San Silvestro) sono finite con lo svanire dell'ideale cavalleresco e del "miles Christi", causato da uno sbiadimento delle coscienze e da un intiepidirsi dei sommi ideali

---

325 *C. R. D. P. IV*, anno 1342, documenti nn. 160 e 161 pp. 72-74.

326 "...Templari e Teutonici sono soldati che accettano la necessità di trasformarsi in frati; gli Ospitalieri di San Giovanni son religiosi che, agostinianamente, decidono di impugnare le armi: non sono cavalieri cristiani, ma cristiani cavalieri; la differenza é sottile ma sostanziale: sopravvivranno per essa sino ai nostri giorni..". Cf. A. PECCHIOLI, *Storia dei Cavalieri di Malta*, Roma 1978, p. 8.

medievali che furono anche causa di quel processo storico che portò alla perdita d'autonomia dell'istituto equestre[327].

6. La fine dell'autonomia cavalleresca

6.1 *"Requiem" per un mondo*

Della perdita di autonomia della Cavalleria si é già parlato relativamente alla problematica degli Ordini religiosi militari; e per quanto riguarda la cavalleria laica-secolare? Per giungere a identificare il momento della sua decadenza a favore o in parallelo (più o meno in subordine morale) delle "nuove milizie" religiose, dobbiamo distinguere la sua storia in due fasi principali: la prima, che va dalle origini a tutto il XII secolo in cui (dopo gli eccessi iniziali cui si é già accennato) il cavaliere poneva la sua spada principalmente a difesa di Dio e della sua Chiesa. Fino a questo momento, la cavalleria, pur provenendo dalle sue fila, tendeva a distinguersi dalla feudalità, poiché la trasmissione della dignità equestre era affidata al cavaliere stesso che poteva insignire del medesimo privilegio chiunque, persino "villani" (consuetudine che rimase sulla carta, poco praticata e che cadde largamente in disuso nella pratica con il passare del tempo).

La seconda fase va dalla fine del XII secolo alle soglie dell'età moderna. Infatti, la creazione di una cavalleria a trasmissione ereditaria riduceva l'istituzione a una dignità che veniva tramandata non ai migliori per meriti acquisiti, ma a quelli che risultavano nobili di nascita, pertanto non necessariamente forti, abili nelle armi, coraggiosi, leali, ecc. La scappatoia, poi, del diritto regio a nominare autonomamente nuovi cavalieri, apriva la strada a quella ricca borghesia che avrebbe portato i gravi guasti cui si é già accennato. Lanzani afferma che la fine della cavalleria iniziò con l'invasione della casta popolare da parte del popolo grasso e dalla contemporanea decadenza della

---

[327] I panegiristi dell'Ordine del Santo Sepolcro lo considerano il primo perché "fondato" dal Buglione in persona. La notizia non è fondata: il duca morì neanche un anno dopo la fine della I crociata e non risultano, pertanto, suoi atti fondativi in materia.

piccola aristocrazia fondiaria[328]. Insomma, per dirla con il grande paradosso di Salvemini[329], la cavalleria degenerò perché divenne più "democratica". Inoltre, i borghesi erano principalmente commercianti (in alcuni momenti storici, i vocaboli *burgensis* e *mercator* divennero sinonimi) quindi in perpetuo contrasto con la dottrina cattolica, da sempre impegnata contro l'usura e sostanzialmente avversa al commercio inteso come possibilità esclusiva di accumulo "capitalistico"[330]. Cosa c'era, dunque, di più anti-cavalleresco che un atteggiamento ostile alla Chiesa e alla sua dottrina? Oltretutto, proprio nei paesi a "feudo franco", terre di reclutamento di giovani e ambiziosi cavalieri, un'ordinanza del re capetingio Filippo II Augusto, emanata nel 1209 per indebolire la grande feudalità, modificava le leggi del maggiorascato, consentendo a tutti i figli dei feudatari di partecipare alla spartizione dei patrimoni familiari. L'apparizione degli ordini religiosi militari (che nascevano allo scopo di servire la Chiesa e non, come in precedenza la Cavalleria stessa prima di tutto) fece il resto. In conseguenza di ciò, si assisteva alla comparsa dei primi gruppi di militi mercenari che, senza convinzioni e senza Patria, legati tutt'al più alla solidarietà di gruppo fra compagni d'arme, non avevano bisogno d'appoggiarsi ad alcun ideale morale, etico o religioso e nemmeno completamente "deontologico", finendo per accettare, così, di combattere al fianco di chi li pagasse meglio. Non che non ci fossero tentativi di reazione alla fine dell'ideale cavalleresco, ma essi erano rari, spesso contaminati (anche con le migliori intenzioni) dal calcolo politico. Altri tentativi, poi, furono patetici e teneri; una buona antologia di questi piccoli avvenimenti "nostalgici", viene riportata da Huizinga il quale, addirittura, ci fa assistere ad episodi di vera teme-

---

328 "...dal popolo i più ricchi e i più potenti si elevano fino alla nobiltà e dalla nobiltà i meno forti e i meno ricchi scendono a fondersi col popolo...". Cf. F. LANZANI, *Storia dei comuni dalle origini al 1313,* Milano 1881, p. 106.

329 SALVEMINI, *La dignità cavalleresca* cit., p. 116.

330 La Chiesa condannava l'usura perché la considerava come una "vendita del tempo" che, invece, appartiene solamente a Dio: l'uomo non ne può disporre. Cf. J. LE GOFF, *Il Medioevo alle origini dell'identità europea,* Bari 1998, pp. 60-64.

rarietà, quasi irresponsabili, di mancata salvaguardia della sicurezza personale per obbedire all'ideale cavalleresco in un'epoca di morta cavalleria: il re d'Inghilterra Enrico V, il vincitore della battaglia di Azincourt (1415) nella Guerra dei Cento Anni, per intenderci, si espose ad un grosso pericolo personale con annesso rischio di compromettere l'esito dell'impresa militare da lui stesso voluta, per non venir meno ad un dettame dell'etica cavalleresca[331]. E ancora l'Imperatore Carlo V che, sconfitto a Pavia nel 1525 il suo nemico, il re di Francia Francesco I, lo liberò senza riscatto. Il Valois, tuttavia, non ricambiò la cortesia, anzi, cercò l'alleanza e scatenò conro l'imperatore, i turchi ottomani.

6.2 *Un nuovo modo di combattere*

In questo periodo, inoltre, la cavalleria laica superstite venne disfatta anche sul piano bellico: i rovesci militari dei cavalieri francesi durante il conflitto secolare che li oppose all'Inghilterra fra XIV e XV secolo (a Courtrai, nel 1302, contro fanti-operai fiamminghi, Crecy nel 1335, Azincourt, nel 1415, contro gli arcieri inglesi, infine, alle soglie dell'età moderna, nella battaglia di Nancy, nella quale il fuoco di un fante svizzero abbatteva l'ultimo grande cavaliere europeo, Carlo il Temerario duca di Borgogna) liquidarono definitivamente la cavalleria anche come specialità militare. Quanto al cambiamento di "costume bellico", per così dire, che da questi fatti si determinò, ci si può ancora rifare a Huizinga per una parola definitiva: illusione e realtà continuarono a convivere; nacque il concetto di "gentiluomo", e tutto questo mentre la realtà stessa, guardando con

---

331 "...Quando nel 1415 Enrico V d'Inghilterra va incontro ai francesi prima della battaglia di Azincourt, una sera oltrepassa per sbaglio il villaggio che i suoi furieri gli avevano indicato per trascorrere la notte. Proprio allora il re 'comme celuy qui gardoit le plus les cérimonies d'honneur trés loable' aveva ordinato che i cavalieri che andavano in perlustrazione dovessero deporre le loro cotte d'armi, per non essere costretti, indietreggiando, alla vergogna di ritirarsi in tenuta da battaglia. Ora, essendosi egli stesso spinto troppo avanti in cotta d'armi, non poté indietreggiare, e così pernottò nel luogo dove era giunto, e di conseguenza fece avanzare l'avanguardia...". Cf. HUIZINGA, *L'autunno del* cit., p. 122.

nostalgia ad un passato che si sapeva morto per sempre, si muoveva pateticamente per salvare ciò che ancora sopravviveva sotto la copertura di una pia frottola[332].

332 "...Tuttavia quanto più un ideale culturale necessita di virtù supreme, tanto maggiore é il divario tra modello di vita e realtà. L'ideale cavalleresco, con il suo contenuto ancora semireligioso, poteva essere professato solamente in un'epoca che sapeva ancora chiudere gli occhi davanti a realtà troppo crude, che era propensa all'illusione assoluta. Quando una civiltà si rinnova preme affinché vengano abbandonate le aspirazioni troppo alte delle vecchie forme di vita. Il cavaliere si trasforma nel 'gentilhomme' francese del XVII secolo [...] Al tipo francese di gentiluomo subentra il 'gentleman', che deriva direttamente dall'antico cavaliere, però é più misurato e raffinato. A ogni successiva trasformazione dell'ideale si stacca una parte della scorza esterna, divenuta ormai menzogna...". Cf. IBIDEM, p. 130.

PARTE SECONDA

“FAIRE CHEVALERIE” IN ETA’ ANGIOINA.

Capitolo I

CAVALLERIA LAICA-SECOLARE, CENNI SU QUELLA RELIGIOSA E MERCENARIATO

"Esaudisci le nostre preghiere, Signore,
e degnati di benedire con la maestà della tua destra questa spada
con cui il tuo servitore desidera di essere cinto,
affinché essa possa essere difesa e protezione delle chiese,
delle vedove, degli orfani e di tutti i servitori di Dio
contro le violenze dei pagani,
e che a tutti gli altri fomentatori di disordini
essa ispiri timore, terrore e spavento"
(Benedictio ensis noviter succinti – X secolo)[333]

1. IL RUOLO DELLA MILITARITÀ

1.1 *Le forze armate meridionali fra XII e XIII secolo*

Vennero nel sud Italia *"pour faire chevalerie"*, ci dice Amato di Montecassino nella sua *Histoire de li Normant*, narrando motivazioni e modalità con cui i discendenti dei vichinghi giunsero nel nostro Paese. "Fare cavalleria", insomma, intendendo genericamente l'attività militare, argomento principe di questa seconda parte del volume.

Ma prima di addentrarci in questa tematica-chiave, occorrerà annotare, rifacendoci ad un'importante precisazione di C. Carucci sulla natura della cavalleria in Italia meridionale fra XIII e XIV seco-

---

333 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 237.

lo, che le armate di quel periodo erano formate non solo da milizie feudali ma anche dai primi "assoldati" (cioè soldati, combattenti che percepivano il "soldo"), anche se con il diffondersi di questo termine non possiamo dedurre una crescita d'importanza assoluta della fanteria che, al contrario, continuava ad avere un ruolo da comprimaria, benché, oramai "di lusso". Carucci metteva in guardia anche dal confondere i *milites* angioini intesi come guerrieri, da quelli appartenenti a un sodalizio equestre formato da esponenti dell'alta aristocrazia, specie franco-provenzale[334]. Nella presente ricerca il rischio di confusione fra milite per mestiere e milite nobile, cioè cavaliere, non dovrebbe esistere, in quanto donazioni e incarichi conferiti ai vari personaggi identificati attraverso i documenti della cancelleria angioina qui riportati, presupponevano un minimo di dignità nobiliare, di casta, o meriti di servizio che fanno intuire come gli interessati avessero rivestito almeno la dignità cavalleresca *in hospicio regis*, che potremmo considerare una sorta di "cavalleria curiale" (nel capitolo riguardante le rappresentazioni iconografiche dei cavalieri angioini, torneremo su questi particolari militi, così detto perché alloggiati formalmente o effettivamente presso i quartieri della corte)[335]. Per quanto, già in età normanna e sveva, sia il significato di "nobile" che quello di *miles*, avevano assunto una valenza diversa e particolare che non poteva non aver influito anche sulla considerazione dei so-

---

334 "...Gli eserciti, quindi, nel periodo storico che é oggetto del nostro studio, eran formati dalle milizie feudali e dagli *stipendiarii* assoldati coll'entrate dell'*adoa*, cui si aggiungevano anche i *pedites armati*, fanti armati, cioè, i quali non erano tenuti in gran conto ed erano quasi servi dei *militi* a cavallo [...] Non bisogna poi confondere questi *milites*, con quelle persone, che erano designate collo stesso nome, e che costituivano, specialmente durante l'epoca angioina, un ordine cavalleresco nobilissimo. Tali *milites*, che potremmo dir *cavalieri*, erano *in hospicio regis*, familiares del re e in posizione preminente di fronte a tutti i dignitari dello Stato. Forniti di straordinari privilegi, erano obbligati a prestar giuramento di fedeltà e ricevevano il cingolo militare con gran pompa dalle mani del re...". Cf. *Codice diplomatico Salernitano del XIII secolo*, a c. di C. CARUCCI, 3 voll., Subiaco 1931-1951, vol. II p. 41 (da qui in avanti: *C. D. S.)*.

335 La qualifica "in hospicio regis", indica la residenza presso la corte del re, e questo ne sottolineava la sua alta dignità di famiglio e intimo del sovrano.

vrani angioini per queste due categorie[336], é chiaro che esse, sempre più, coincidevano quando ne era insignita una stessa persona, tuttavia non come fatto automatico. Esistevano differenti tipologie di nobiltà anche fra normanni e longobardi che vivevano contemporaneamente nel sud-Italia. Su questi punti é illuminante uno studio del Cuozzo dal quale si evince che per i normanni, a differenza dei longobardi, la nobiltà non era una faccenda di sangue e stirpe, ma strettamente connessa alla situazione economica della famiglia, cosa che non stupisce in un popolo che conservava ancora nel suo corredo genetico la tendenza alla rapina e alla razzia degli antichi vichinghi, dunque la brama di potere e ricchezza; non fu proprio Riccardo Drengot, il normanno conquistatore di Capua, a dire ai messi della città che gli offrivano ingenti quantità d'argento in cambio della sua neutralità che egli non voleva il prezioso metallo ma "*vouloit la segnorie de cil qui avoient l'argent*"[337]? In parole povere, il Cuozzo sostiene come per i normanni quella che contava veramente fosse un'aristocrazia plutocratica[338]. Invece, la concezione più "conservatrice" in fatto di nobiltà dei longobardi, non poté non fare i conti con l'autorità dei nuovi dominatori normanni e svevi in materia di aristocrazia, privilegi connessi e cavalleria (oltretutto si é già visto come quest'ultima fosse quasi un "oggetto misterioso" per la mentalità e le tradizioni longobarde). E dopo i normanni, la loro prassi sarebbe stata ripresa in pieno dagli Hohenstaufen in genere e da Federico II in primo luogo, come ancora ricorda il Cuozzo[339]. La resistenza tradizionalista e

---

336 Sul significato assunto dal termine "miles" in età angioina, cf. M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, Napoli 1977, pp. 89 e segg.

337 AMATO DI MONTECASSINO, *Histoire de li Normant*, a c. di V. DE BARTHOLOMAEIS, in "F.I.S.I.", 76, Roma 1935, VIII, 30, pp. 189-190.

338 "...la nobiltà é un fatto nuovo, legato al livello patrimoniale, al tenore di vita, e, soprattutto al potere che riescono a conquistare nella gerarchia feudale...". Cf. E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Napoli 1995, p. 15.

339 "...dopo aver riottenuto dai capi normanni a titolo feudale quelle stesse terre che erano state dei loro padri, indossarono le pesanti armature dei *milites*

tutt'altro che innovativa in questo campo, lasciata in eredità al mezzogiorno della penisola dalla mentalità longobarda, tuttavia, ancora resisteva nel XII secolo e tentava strenuamente di far coincidere con la nobiltà di nascita l'appartenenza alla cavalleria, e questo lo si poteva chiaramente constatare in una fonte che si pone come l'esaltazione della dinastia sveva, cioè il *Liber Augustalis* di Pietro da Eboli[340].

Comunque, non risulterà difficile riconoscere nelle fonti[341] i *milites* che difettavano di nobiltà: essi erano principalmente quelli che prendevano denari per le loro prestazioni belliche, e dunque non possedevano feudi o benefici per i quali fossero obbligati a prestare servizio militare al sovrano. Al tempo di Carlo I d'Angiò, i longobardi erano spariti dalla storia del Mezzogiorno da un bel po' di tempo e le differenze introdotte nell'ambito della nobiltà e della cavalleria sotto il dominio normanno-svevo, avevano fatto più danni che

---

normanni, ed entrarono a far parte della cavalleria [...] l'analisi delle disposizioni relative alla nobiltà feudale emanate da Federico a Capua nel dicembre 1220 mostrerà la presenza di una concezione della nobiltà di stampo normanno, di una nobiltà intesa come una qualità che non deriva né dagli antenati né dalla razza, ma che é un fatto nuovo alla base del quale vi é il tenore di vita, il livello patrimoniale...". Cf. IBIDEM, p. 20.

340 "...Al contrario, nel *Liber Augustalis* traspare con chiarezza la nuova ed originale concezione della nobiltà che era stata elaborata dalla feudalità di origine longobarda del Regno nel corso del XII secolo.

La nobiltà deriva innanzitutto dalla nascita e dalla stirpe paterna [...] essere nobili significa non soltanto nascere nobili, ma anche appartenere all'*ordo militum*.

Ma vi é di più. Il corpo legislativo federiciano rileva anche quale sia il significato dell'appartenenza alla *militia*, cioè dell'essere nobile.

Ci si trova di fronte ad un significativo slittamento dell'accezione etimologica di *miles* [...] la virtù peculiare del *miles* non é quella di combattere a cavallo 'armato alla pesante', ma quella di 'vivere da cavaliere' [...] come dirà Dante nel *Convivio:* [...] essere nobili significa *militariter vivere*, difendere e salvaguardare 'la dignità del ceto dei cavalieri' (III, 90), 'come si conviene rispetta(re) l'onore e l'onere della cavalleria' (II, 32)...". Cf. IBIDEM, p. 21.

341 Da qui in poi, le notizie ricavate da documentazione giacente dell'Archivio di Stato di Palermo o dell'Archivio Storico del Comune di Palermo, si trovano anche in MIRAZITA, *Trecento siciliano*, cit. Tale provenienza sarà indicata così: (I.M.).

benefici. E forse una delle ragioni che avrebbe contribuito a segnare il lento ma inesorabile declino del dominio-regime angioino in Italia meridionale nel XV secolo, fu anche quella che sottese ai processi di definitiva dissoluzione dell'antico spirito cavalleresco, la perdita del quale si pose come elemento destrutturante di un organismo statuale che pure aveva avuto vita secolare. Ma già in età normanna il re Ruggiero, come visto nei capitoli precedenti, aveva sancito, con una norma apposita, l'ereditarietà della carica cavalleresca, fatto salvo il diritto del sovrano a nominare nuovi "milites" per proprio conto. Quando la necessità di nuovi introiti spinse i sovrani europei a "vendere" le cariche cavalleresche, Carlo (che non poté fare a meno delle medesime prassi) tentò quantomeno di "selezionare" i cavalieri non nobili, assicurandosi almeno che fossero persone degne, proprio per non snaturare del tutto l'istituzione, considerato che, alla sua epoca, in qualsiasi modo venisse acquisito il titolo cavalleresco, esso si trasmetteva ereditariamente. Una parola chiarificatrice su quest'aspetto ci viene da R. Delle Donne, anche se questi fa riferimento ai primi anni di regno della regina Giovanna I d'Angiò[342].

Ciò non toglie che, storici di ogni parte, detrattori o rari agiografi di Carlo I d'Angiò, non hanno mai potuto negare la particolare attenzione che questo sovrano dimostrava per la cavalleria, anche se, ad onor del vero, un grande rispetto non solo formale per l'Istituto possiamo riscontrarlo pure più tardi e in altre corti europee, come quella aragonese ove, con una carta del 1395, Giovanni I il Cacciatore concedeva grandissimi privilegi a Raimondo de Papiol per i servigi resi durante la rivolta di Sicilia, al seguito dell'infante Martino, duca di Montblanch; si tenga presente che Raimondo era un "donzello", o almeno in tal guisa viene qualificato nel documento: se tale definizione pure fosse stata giustificata dal suo status di semplice "aspi-

---

342 "...i viceprotonotari [...] fin dagli inizi del regno di Giovanna I furono […] professori di diritto e, perlopiù, esponenti di quel ceto sociale che, a partire da Carlo I, prima a Napoli e poi nelle altre città del Regno, aveva trovato nell'assegnazione del titolo di cavaliere (miles) la nuova sanzione di uno status di nobiltà destinato a divenir subito ereditario...". Cf. DELLE DONNE, *Le cancellerie* cit., p. 376.

rante", secondo l'antica tradizione, alla dignità cavalleresca, va notato, allora, in quanta considerazione questa fosse comunque tenuta dal sovrano d'Aragona, in un'epoca che non é poi così lontana da quella in cui vissero i primi angioini di Napoli[343]. E lo stesso discorso valeva per gli aragonesi di Sicilia che di "milites" si servirono largamente per importanti incombenze, anche diplomatiche[344]. Dal Vespro in poi, nella Sicilia sotto i dinasti catalani, l'incarico di giudice pretorile, ad esempio, sarebbe stato sempre ricoperto solo ed esclusivamente da "milites"[345]: a partire da Federico III, nel 1329 e nel 1351 sono due i *milites* che risultano eletti pretori di Palermo[346]. E sempre a partire dalla fine del XIII secolo, era concesso per privilegio alle famiglie di "milites", la trasmissione del "cognome" anche in linea femminile[347], consuetudine, peraltro, conservatasi sino ai nostri giorni nelle culture ispaniche.

1.2 *La passione militare degli angioini*

In tutti i membri della stirpe angioina esisteva una vera e propria passione per la vita cavalleresca e anche cortese, con tutta la sfarzosa e colorata cornice fatta di tornei, banchetti e menestrelli; un amore per la vita cortese ed equestre che non sorprendeva, dato che una tradizione vuole inventore delle giostre cavalleresche proprio un *miles* d'Anjou dell'XI secolo: Geoffrey de Preuilly.

---

343 *Archivio della Corona d'Aragona,* in *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona,* a c. di F. C. CASULA, Padova 1977, (da ora in avanti *A. C. A. – G. I.*), cit., doc. n. 67 p. 90.

344 Un cavaliere (di nome Abbate Barresi) risulta, alla metà del XIV secolo, inviato del re aragonese di Sicilia in qualità di paciere in una lotta civile fra corleonesi. Cf. *Archivio Storico del Comune di Palermo,* cassetta XIII, doc. n. 85 (I. M.).

345 Cf. MIRAZITA, *Trecento siciliano,* cit., p. 243.

346 *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi*, registri di lettere ed atti (1328-1333), 5, a c. di P. CORRAO, Palermo 1986, doc. n. 133, pp. 230-231; *Archivio di Stato di Palermo,* Tab. S. Martino delle Scale, perg. n. 164, (I. M.).

347 IBIDEM, p. 250.

E' proprio appellandosi al privilegio avocato a sé da Ruggero il normanno che Carlo d'Angiò (pur nel rispetto delle tradizioni di quella fratellanza militare di cui egli si sentiva non solo formalmente parte integrante), come testimoniato da un documento del marzo 1268, consegnava il *cingulum* militare a sei neo-cavalieri laico-secolari esplicitamente citati nel testo degli atti della cancelleria angioina: Ugolino ed Emanuele de' Fieschi, (del medesimo casato del pontefice Gregorio IX, il grande nemico di Federico II), Sinibaldo Caboero di Rainaldo, Niccolò di Tommaso, Tommaso de Maliano e Giacomo de Teodino[348]. Le cerimonie di addobbamento cavalleresco, oltre che per la patente roggeriana che ne aveva iniziato la consuetudine, furono una preoccupazione perenne di Carlo, che ne organizzava continuamente. Un'altra di queste cerimonie risaliva allo stesso periodo di quella poco più su citata e riguardava tre cittadini fiorentini: Fortebraccio de Rusticis, Guglielmo de Sculco e Bianco "de Rosticis"[349]. Il particolare é molto importante perché é la dimostrazione che il sovrano angioino esercitava le sue prerogative cavalleresche (ma anche sovrane, per certi versi) in terre dove deteneva un dominio indiretto, come, appunto, la "Res Publica" fiorentina, affiliata a quella lega guelfa di cui Carlo I era sempre il capo assoluto e indiscusso per riconoscimento delle città filo-papali o per sue conquiste personali: in occasione della discesa di Corradino, infatti, aveva espugnato "manu militari" Poggibonsi, Volterra, Porto Pisano, Motrone, Pontremoli, la Versilia e la Lunigiana[350]. Ma anche il grosso dell'Italia settentrionale obbediva a Carlo: in Lombardia (con scelte un po' alterne, in verità) le municipalità di Cremona, Mantova, Milano, Como, Pavia, Brescia; in Liguria con le molte titubanze dei Del Carretto di Savona; in Romagna ed Emilia con Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Ferrara; una certa resistenza si registrava ancora in Piemonte dove, tuttavia, Carlo I controllava comunque Cuneo, Savi-

---

348 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 81, p. 135.

349 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 60, p. 208.

350 AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, a c. di G. GALASSO, vol. XV, tomo primo, Torino 1992, pp. 30-31.

gliano, Cherasco e (con opposizione più forte) Vercelli[351]. Sul ruolo degli angioini nella conflittualità tra parti e fazioni in Italia centro-settentrionale, si è dibattuto recentemente[352].

Le sue prerogative cavalleresche e sovrane, Carlo non esitava ad applicarle in terre almeno formalmente autonome; molte disposizioni e regolamenti vigenti nei suoi domini diretti e patrimonio di una legislazione certamente normanna, ma comunque filtrata dalla dominazione sveva che, almeno in apparenza, avrebbe dovuto essere aborrita e ricusata in toto da chi, come Carlo I, si considerava nemico giurato degli Hohenstaufen per principio, venivano fatti valere anche nei domini indiretti del re. D'altro canto, occorrerebbe una buona volta sfatare il mito dell'odio gratuito nutrito dagli angioini contro gli svevi; lo stesso Michelet, che non era certo tenero con i dominatori transalpini di Napoli, si premurava di citare un cronista contemporaneo di Carlo II, il quale riferiva, nell'ambito di un giudizio positivo sul principe di Salerno, che: "...Il pio Carlo, oggi regnante (il figlio di Carlo d'Angiò) -dice un cronista che morì verso l'anno 1300- ha costruito una Chiesa del Carmine sulla tomba di Corradino e di quelli che sono morti con lui..."[353]. La pietà di Carlo II appariva senz'altro sincera nei confronti dei suoi nemici, considerato che, come re di Napoli, non aveva nessun obbligo d'omaggio verso gli antichi avversari di suo padre. Ma, a parte Vauchez che gli dava dell' "opportunista", il giudizio degli storici in genere su Carlo II é sempre stato indifferente o molto più clemente di quello espresso verso il padre[354]. Anche Giuseppe Galasso, studioso sempre disincantato, tuttavia ne ha parlato come di un uomo che faceva i conti con i "…suoi scrupoli

---

351 IBIDEM, p. 66 e 69.

352 G. IORIO, *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo,* in «Schola Salernitana», Annali 2007, XII, Salerno 2008, pp. 135-171; IDEM., *La leonessa e l'aquila*, Roma 2010.

353 R. FERRAR, *Sub finem, apud Muratori*, IX; cf. J. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari*, rist. Bari 1941, p. 27.

354 A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo,* Bologna 1989, p. 192.

morali rispetto all'osservanza dei patti convenuti…"[355]. Carlo II in questo, si dimostrò sicuramente molto diverso dal padre che era, invece, meno prono ai capricci anche di chi occupava al momento, addirittura il trono petrino: energico quando occorreva, Carlo I senza dubbio fu anche troppo spesso "devotamente inobbediente", come ebbe a definirlo efficacemente il Franchi[356].

Di tale Berardus de Pantaliano[357] quale cavaliere già ordinato, invece, si ha notizia da un altro documento del 1268-69. E quanta fiducia il re riponesse anche nei *milites* da lui ordinati (e non solo in quelli religiosi, come si vedrà meglio in seguito) viene testimoniato dal documento in cui il cavaliere Filippo di Bussiaco veniva investito di "*plenam fiduciam"* da parte di Carlo I, mentre un altro cavaliere laico, di nome Roberto Infanti, otteneva la concessione dei castelli di Garagusio e Caranzasio, nel Giustizierato di Basilicata[358]. Al milite Rodolfo di Faiello, poi, nel 1267, non solo veniva assegnata la custodia del castello di Nocera, ma anche quella della persona di Elena d'Epiro, vedova del defunto Manfredi, all'epoca detenuta nella fortezza medesima (oggi "Castello Fienga")[359]. Un cavaliere (Guglielmo di Giniaco) che rimetteva nelle mani del re il mandato dell'autorità sul *"…castrum Perticarii de Iustitiaratu Basilicate…",* veniva gratificato dal sovrano con la concessione di Morrone in Terra di Lavoro[360].

Rifacendoci a quell'aspetto caratteriale di Carlo, cui si é fatto cenno in precedenza, al suo amore per la cavalleria e che in alcuni casi lo presentava come un "sognatore-realista", si può azzardare l'ipotesi che il gran numero di cavalieri da lui ordinati godessero della sua fiducia, in primo luogo perché selezionati personalmente; in secondo luogo, in virtù non di una opzione esclusivamente ecclesiale

---

355 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 95.

356 FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp 11.

357 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 275, p. 265.

358 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 412, p. 295.

359 *C. D. R. Carlo I e II* vol. I, doc. n. CIII, p. 296.

360 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 256, pp. 56-57.

e vocazionale, come avveniva, ad esempio, per gli ordini religiosi, ma in nome di quella appartenenza alla fratellanza militare trasmessa per tradizione ed eredità di sangue, familiare, e che egli sentiva, probabilmente, più vicina al suo stato laicale; quasi una fiducia automatica in chi re non era, ma cavaliere sì, dunque, almeno a quel livello, collocabile su un piede di parità col sovrano, sufficiente per attirare automaticamente stima e fiducia. La prova di tutto questo veniva dal proliferare di benefici a favore di cavalieri laici e dalla distribuzione di incarichi curiali malcelanti simpatia verso gli stessi. Benefici e incarichi curiali, tuttavia, apparivano ben poca cosa al confronto di veri tesori che gli angioini furono capaci di creare su misura e in appannaggio per cavalieri veramente fedeli: terre, rendite e perfino cariche nobiliari a chi, fino a poco prima, era un semplice *miles*. Come ci ricorda O. Caputo, riprendendo uno studio del Natella, Carlo II, per compensare un cavaliere che lo aveva aiutato nella campagna finale contro la colonia saracena di Lucera, lo nominò barone e gli concesse effettivamente feudo e benefici fondiari connessi al suo nuovo rango[361].

E ancora, rimangono tracce di benefici e attestazioni, anche concrete, di benevolenza nei confronti di appartenenti al ceto cavalleresco, esplicitati, spesso, nella comminazione di incarichi di fiducia: il milite Giovanni da Salerno, é "*...misso in Siciliam cum comitiva stipendiarorum et equitum, provisio pro extractione frumenti...*"[362]. Ed é ad un altro cavaliere laico "*Thome de Brueriis*", che veniva concessa in beneficio la terra di Oria, in Puglia, così come al miles Radulfo de Candiaco il "*casalis Calopatii*"; mentre "*...concessionis*

---

361 "...Nel 1300 Carlo II d'Angiò per compensare un milite della famiglia Prignano di Salerno che l'aveva coadiuvato nella lotta sostenuta per allontanare i saraceni da Lucera, lo eleva al grado di Barone con una effettiva investitura di un feudo, Acquarola, e gli dona 60 some di terra a Lucera ove poi si trasferisce con i familiari...". Cf. O. CAPUTO, *Antiche chiese di Sanseverino in diocesi di Salerno,* Salerno 1985, p. 29.

362 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 308 p. 52.

casalium Macunii, Neviani et Melloni" ottennero i cavalieri, fra di loro fratelli, "*Radulfo et Tibaldo de Bulleriis*"[363].

Ma l'elenco di cavalieri beneficati dalla Curia Regia, o personalmente dal sovrano, é lungo e dettagliato; fra questi ecco Theodino de Sangro, Raimundo Burgundo, Ludovico de Belloioco, Berardo de Lucenay, Giovanni di Aneto, Elisiario di Laudano, Erveo di Caprosia, Nasone di Galarato, Pietro de Hugot, Goffredo de Aratio, Guidone de Arsellis, Guglielmo de Barris, Pietro di Monteleone, Geracio di Nicotera, Nicolao Iudicis Peregrini, Odoardo de Rubecuria, Berlengerio di Tarascona, Guglielmo di Cadeneto, Guglielmo Savoir, Iacopo di Basiniano, Roberto di Firmitate, Berardo de Balma (o Palma), Enrico de Perrea, Filippo di Santa Croce (appartenente a quella famiglia di armatori navali che sarà più volte al servizio della curia regia e della politica navale, mercantile e militare, di Carlo I), Bertrando di Malamorte (forse quello stesso signore della città di Taverna poi ucciso da malfattori, come risulta da altro documento[364]), Giordano di San Felice, Guidone de Arsellis, Oddone di Saint-Omer, Guglielmo di Rachillone, Pietro e Raone de Griffo, per ricordarne solo alcuni[365]. In questo frangente, gioverà sottolineare come il fenomeno del banditismo meridionale (che nel caso poco sopra citato ha puntato alto, colpendo un aristocratico vicino alla curia regia), endemico e spavaldo già sotto normanni e svevi, sarebbe continuato nel sud-Italia fino al processo unitario, giungendo a forme parossistiche pro-

---

363 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), docc. nn. 750 p. 252 e vol. IV (1266-70) nn. 368 e 372 p. 58.

364 *R. C. A.*, vol. XII (1275-76), doc. n. 365, p. 261.

365 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 6 p. 277; vol. VI (1270-71), docc. nn. 701, 702 e 707 p. 140 e n. 1335 p. 250; vol. VII (1269-72), doc. n. 2, doc. n. 93 e 95 p. 199, n. 100, 105 e 106 p. 200, n. 169 e 170 p. 207; vol. VIII (1271-72), docc. nn. 167 e 171 p. 60, n. 175 p. 61, n. 84 p. 106, n. 465 e 466 p. 183; vol. IX (1272-73), doc. n. 180 p. 52, n. 185 p. 53, n. 100 p. 215, n. 182 p. 251, n. 281 p. 264, n. 323 e 324 p. 270; vol. XI (1273-77), doc. n. 139 p. 55; vol. XII (1273-76), doc. n. 158 p. 34 n. 387 p. 131; vol. XV (1266-77), doc. n. 148 p. 37; vol. XXI (1278-79), docc. nn. 69 e 70 p. 15.

prio in età angioina, come ben aveva riferito in un suo importante studio, Giovanni Vitolo, e già citato in precedenza[366].

Strettamente connessa ai rapporti con il mondo militare e cavalleresco, é certo la politica marittima angioina, che anche in questo ambito lasciava ampio spazio al ceto cavalleresco. A tale riguardo le fonti superstiti sono sufficientemente generose e forniscono altri riferimenti, sottolineando aspetti più particolari e di grande interesse come il caso in cui il già nominato Filippo di Santa Croce, intorno al 1273-74, ricopriva l'incarico di "*Prothontino*" per Barletta e Monopoli, su mandato regio; nello stesso periodo fu investito anche dell'incombenza di armare quattro galee per la sorveglianza delle coste pugliesi e abruzzesi[367], occasione, questa, che permette di riprendere il discorso sul ruolo dei porti pugliesi e della loro importanza nell'economia e nella politica del regno angioino. Da questo momento, infatti, si vedranno innumerevoli documenti e citazioni nelle fonti che coinvolgevano, direttamente o indirettamente, questa terra. La Puglia, nella storia degli Angiò di Napoli, forse più della Sicilia insulare (e non solo per la sua secessione nel Vespro) divenne preziosa; questo neanche tanto perché fosse effettivamente una terra politicamente più importante delle altre. Quantomeno per la frequenza con cui, almeno nelle raccolte di fonti esaminate, essa veniva citata, tuttavia, si è obbligati a supporre il suo ruolo assolutamente non secondario (la Puglia, in fondo, era pur sempre il trampolino territoriale migliore per la politica estera levantina di Carlo I e le sue mire ambiziose sull'impero di Costantinopoli, ed anche finestra privilegiata sui quei balcani, a loro volta proiettati verso la regione carpatico-danubiana che gli angioini riempirono della loro presenza: dal ramo durazzesco della famiglia, alla conquista della corona d'Ungheria, cinta proprio dagli eredi della casa napoletana).

---

366 VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio* cit., che riporta altri casi, come quello relativo all'uccisione del signore di Celenza Valfortore, ricordata nello studio del CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi,* cit., p. 324.

367 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 189 p. 66 e n. 206 p. 70.

E torniamo agli "altri" cavalieri del Regno. Diversi da quelli visti finora, ma non necessariamente meno importanti, i privilegi ottenuti da taluni cavalieri quali "*...Nob. Radulfo de Cortiniaco, mil., consanguineo, concessio Comitatus Theatini in Aprutio cum omnibus civitatibus, castris, villis et locis suis...*"[368]. Difficile dire se, il documento che segue, trattasse davvero, come da apparenza, di una esenzione dal voto di crociata (*passagium*) che, con l'autorizzazione della Chiesa, sarebbe stata concessa con questa carta del 1270: "*...Intuitu ven. viri mag. Berardi de Neapoli, Ecclesie Romane notarii, dilecti amici nostri, concedit Rex Gregorio Caraczulo mil., eius fratri, exemptionem a passagio cum aliis militibus in Achaiam, quam hostes nostri querebant invadere...*". E' chiaro, però, come il valore del contenuto di questo documento sia molto relativo, ma non é certo un male citarlo, perché non essendo ben chiaro di che esenzione e di che "passagium" esattamente si trattasse, esso ci porta a tenere in considerazione la possibilità che, probabilmente con "imprimatur" ecclesiastico, il nostro re guelfo potesse fare anche di queste importanti concessioni[369].

Per continuare a seguire quanto meno un ordine cronologico, ecco in un documento del 1272 la "*...Mentio Guillelmi Porcelletti mil., domini Calata Philippi...*"[370]. Lo stesso Filangieri, però, esprimeva dubbio sull'esatta identificazione e sul titolo sociale del personaggio.

1.3 *Una grande famiglia di cavalieri: i Capece-Minutolo*

Fra le tante famiglie più o meno aristocratiche fin qui citate, non abbiamo ancora considerato quelle onoratissime in periodo angioina dei Capece e dei Minutolo (che per la loro chiara fama si guadagnarono una citazione anche nella somma opera del Boccaccio[371]) i cui nobili lignaggi affondavano le loro radici quasi sicuramente in

---

368 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 818, p. 122.

369 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 1030 p. 154.

370 *R. C. A.*, vol. VIII (1271-72) doc. n. 195 p. 138.

371 G. BOCCACCIO, *Decameron*, novella 5, II giornata.

età normanna e certamente in quella sveva, a fianco di altre stirpi forse anche più antiche, quali i Guindazzo, Siginolfo, Brancaccio. Di questa nobiltà e del ruolo importantissimo da essa sostenuta nell'amministrazione del regno, sì é occupata recentemente Giuliana Vitale[372].

E tale e tanta era anche la nobiltà della famiglia Capace-Minutolo, così da ora in poi identificata dopo l'unione matrimoniale dei due rami, che (come ancor oggi si verifica) ad essi era riservato l'alto onore di possedere e gestire una cappella gentilizia all'interno dello stesso chiesa cattedrale di Napoli.

Già della dinastia Hohenstaufen essi furono stretti collaboratori, ma ciò non toglie che Carlo I d'Angiò ne apprezzò i servigi quando essi abbracciarono lealmente la causa guelfa. Il re angioino risultava aver consegnato il cingolo militare a Landolfo Minutolo nel 1294, il primo di questa grande e antica famiglia che fra i suoi consanguinei seppe farsi onore anche sotto il nuovo governo; dopo di lui un Filippo Minutolo sarebbe stato chierico, familiare del re Carlo I e suo ambasciatore presso la Santa Sede e in Toscana. Poi, sempre Filippo, passò anche al servizio di Carlo II e l'iscrizione sul suo sepolcro ne sottolinea il prestigio goduto in vita: "*Magnanimus costans gaudens famaque serenus Philippus praesul, morum dulcedine plenus, Minutulus Patriae decus et flos alta propago, hic silet hic tegitur jacet hic probitates imago*"[373]. Naturalmente, per ragioni politiche fu stretto anche il rapporto fra la famiglia e le strutture della Chiesa di Roma: solo in età angioina, si conteranno non meno di dieci membri della stirpe nel novero dell'alta gerarchia ecclesiastica, come documentano le fonti superstiti che ci hanno tramandato molte delle loro epigrafi funerarie[374]. E la citazione di Filippo in questo contesto parrebbe inutile, considerato il suo stato clericale e non di miles; tuttavia lo si é voluto ricordare per l'aspetto, trattato in questa

---

372 VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Elite burocratica e famiglia,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 535-576.

373 SERSALE, *Discorso Istorico della Cappella de' signori* cit., pp. 56-57.

374 IBIDEM, pp. 67-69.

sede, del recupero dell'attività cancellieristica sveva da parte di Carlo I e per la questione del riassetto delle "Consuetudini" giuridiche napoletane riordinate e pubblicate sotto il secondo sovrano angioino. Filippo Minutolo, infatti, sarà posto da Carlo II "lo zoppo" quale supervisore dei dodici probiviri incaricati dal re di redigere le prefate costumanze giurisprudenziali, tra 1300 e 1306[375].

Ben ventotto, invece, furono i Minutolo ordinati cavalieri laici dal solo re Carlo I. Tale Costantino Minutolo, poi, ottenne un importante feudo in Calabria e la carica di "*Capitaneo Generale*" dei balestrieri del re. Privilegi dal sovrano di Napoli furono concessi anche a Ruggiero Minutolo: e vi é da notare che, tanto Costantino quanto Ruggiero, erano stati stretti collaboratori degli svevi. Mentre una menzione particolare deve andare necessariamente anche ad un altro "miles" di famiglia, Giovanni, che si distinse nella lotta alla resistenza saracena nel Regno ed ebbe, per questo suo riconosciuto merito, la signoria di Rua de Barbara.

Landolfo II, già benemerito con Carlo I, ottenne dal secondo sovrano angioino la nomina a cavaliere nel 1299, l'incarico di "*maggior camariero*" e la signoria sulle terre d'Alvito, Settefrati, San Donato, Campoli e Posta. Suo figlio, Guarazio, fu, invece, creato cavaliere dal grande re Roberto "Il Saggio". Giacomo "Lancia" Minutolo, così detto per il suo valore guerriero, ebbe territori nel circondario di Trocchia e Somma, per poi divenire governatore di Capitanata. Mentre cavaliere e altissimo funzionario regio (se ne ricordano ritratti con indosso la porpora), fu Pietro Minutolo, andato in sposa alla nobilissima Isabella Rebursa[376].

Il figlio del primo angioino, Carlo II, addirittura, nel 1294 nominò Liborio Minutolo castellano di Castel Capuano (che poi ebbe l'incarico di allestire l'alloggio per il periodo residenziale napoletano semi-coatto di papa Celestino V); infine, ancora Carlo II lo investì dell'incarico, a partire dal 1297, di governatore in Terra di Bari[377]

---

375 C. VETERE, *Le consuetudini di Napoli,* Salerno 1999, p. 22.

376 SERSALE, *Discorso Istorico della Cappella de' signori* cit., *p.* 44.

377 IBIDEM, pp. 41-42.

(era anche già stato "*Secretus*" in Principato e Terra di Lavoro[378]). Ancora: Giovanni II, armato cavaliere intorno al 1295 e poi nominato viceammiraglio e governatore della provincia di Principato Citeriore; Riccardo Minutolo: nominato cavaliere da re Roberto (intorno al 1310) e poi incaricato come Governatore e "*Capitaneo"* di guerra in Terra d'Otranto e famiglio del principe di Taranto durante una spedizione in Grecia.

E poi ancora, oltre alle investiture cavalleresche, titoli di Consiglieri di Stato, governatorati, Vicariati generali ebbero i Minutolo sotto re Roberto d'Angiò (si trattava di Pietro II, Roberto, Ludovico, Filippo "Pallotto"). E le cose non cambiarono, se non in meglio, anche con il successivo governo della nipote del re "Saggio", Giovanna I (con la quale collaborò lo stesso Roberto Minutolo che era già stato, come appena visto, al servizio del regale nonno della sovrana).

I Capace-Minutolo si distinsero per lealtà anche sotto i regni di Carlo III di Durazzo e Luigi II d'Angiò; questi ultimi due sovrani ebbero al loro servizio Lisolo, Giovanni "Nannulo" (che fu pure collaboratore della stessa sovrana Giovanna), Niccolò, Martuccello[379]. Sotto re Ladislao, servirono Barnaba e Percivallo, signore di Giugliano[380].

1.4 *Affari matrimoniali*

Un altro degli aspetti sottolineati in precedenza, riguardo l'influenza regia sulla cavalleria laica-secolare, é quello relativo al privilegio avocato a sé da parte delle monarchie europee e quindi anche di quella normanna, sveva e poi angioina, ad autorizzare il matrimonio di feudatari e, naturalmente, cavalieri, con damigelle di schiatta nobile; cosa che non poteva avvenire senza l'assenso del sovrano per ovvi motivi (trasmissione ereditaria dei feudi, alleanze sgradite alla Curia Regia fra potenti famiglie, cumulo di privilegi, ecc.). La consuetudine era confermata da una serie di documenti che

---

378 *R. C. A.*, vol. XXXIX (1291-92) doc. n. 16, p. 19.

379 SERSALE, *Discorso Istorico della Cappella de' signori* cit., pp. 44-46.

380 IBIDEM, p. 49.

attestano non solo come questa pratica fosse largamente diffusa e applicata nei domini angioini, ma anche quanto importante si considerasse il controllo matrimoniale come strumento di pressione politica: "*...Assensus pro matrimonio pro Andrea filio Iacobi de Alabro, familiaris et militis, cum Maria, filia Theodini de Carrello...*"[381]; "*...Assensus super matrimonio pro Luca, filio Thomasii de Crypta militis, cum Nidda, filia quondam Thomasii de Montefuscolo...*"[382], questi a titolo esemplificativo, oltre a quelli che citavano il cavaliere Andrea de Lanzano promesso di Meliorata, figlia di Jacopo de Aro e del cavaliere Tommaso, autorizzato a contrarre nozze con Tommasa, figlia di Ruggiero di Sant'Eufimio[383]. Così come assenso al matrimonio arrivava per il cavaliere e familiare del re, Roberto di Bransione, con Altruda di Scolpula[384].

Non va assolutamente sottovalutato l'aspetto della politica matrimoniale, anche se può sembrare un po' scarno, in proposito, il corredo documentale qui presentato. In effetti, questo avviene perché la ricerca é limitata all'ambito cavalleresco, ma di certo una conferma dell'attenzione angioina per questo che si vorrebbe un vero e proprio strumento di pressione politica, può venire da un allargamento dell'analisi sui documenti matrimoniali in genere, che riguardavano l'aristocrazia meridionale nella sua totalità.

E' possibile attingere ad informazioni meglio dettagliate visionando la documentazione carolina relativa all'inchiesta regia del 1273-74 che disciplinava, in modo molto ampio ed esauriente, la disciplina matrimoniale nel primo decennio di governo angioino e riguardante l'aristocrazia regnicola[385]. In un secondo momento, molto di quanto riguardava i matrimoni nobili in età angioina, venne ulteriormente regolamentato sotto il regno di Carlo II "Lo zoppo", con la

---

381 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 344, p. 188.

382 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 347 p. 188.

383 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), docc. nn. 345 e 346 p. 188.

384 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 381 p. 104.

385 *F. A.*, vol. II (anno 1273-74), fascicolo 9, pp. 1-123.

già citata pubblicazione delle consuetudini napoletane del 1306[386]. D'altro canto, ogni matrimonio (per ovvie questioni dotali), se anche non rivestiva una certa valenza politica, quantomeno ne conservava una economica, altrimenti non si spiegherebbe la necessità di descrivere in documenti ufficiali le doti (anche maschili) portate da un coniuge all'altro. E davvero numerosi sono i documenti che testimoniano quest'ultimo fatto; a titolo esemplificativo, se ne riportano alcuni, tratti specialmente dal patrimonio documentale cilentano e irpino: una carta del 1307 rendeva noto che una dote di dodici once (e un'oncia in moneta corrente corrispondeva a ben cinque fiorini d'oro) era sufficiente per le spese matrimoniali di un cavaliere[387]. Solo pochi anni dopo (1321), considerato che una dote femminile doveva essere sempre molto più copiosa, un documento proveniente dal Vallo di Diano computava sufficiente la somma di venti once per una nubenda[388]. Esistevano sicuramente doti più modeste per membri di classi sociali meno abbienti, spesso costituite da beni immobili: nel 1327 costituivano dote una vigna, un orto e una casa in Maiori per il valore di ventidue once d'oro[389]. Ancora più modesta, una dote di dodici once, di cui tre in corredo, costituita nel 1349 ad Amalfi[390]. Si trattava, quindi, di somme molto più basse di quelle occorrenti, ad esempio, nel 1272, quando per dote di una nobildonna di Lauro necessitavano ben cento once[391].

Come é noto, nel Medioevo anche suore e monache erano considerate spose, benché di Cristo e della sua Chiesa; come tali, quando

---

386 VETERE, *Le consuetudini* cit., pp. 71 e segg.

387 *Regesti delle pergamene di Teggiano (1197-1499)*, a c. di A. DIDIER, Altavilla Silentina 1988, doc. n. 18 p. 9.

388 IBIDEM, doc. n. 30 p. 12.

389 *Codice Perris Cartulario Amalfitano* (da qui in avanti *C. P. Cart. Am.*), vol. III (1285-1341), anno 1327, doc. n. CCCCXLVI, pp. 884-885.

390 *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1306, doc. n. CCCLXXXV, p. 782 e anno 1311, doc. n. DXX, pp. 1111-1113.

391 *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, a c. di F. SCANDONE, 3 voll., Avellino 1956-1983 (da qui in avanti, *D. S. I.*) vol. III, doc. da Lauro, anno 1272.

venivano accolte in convento o monastero, dovevano portare una dote alla comunità che le accoglieva. Se ne consideri una, sempre a titolo di esempio, indicativa per la media età angioina: dodici once d'oro[392].

D'altro canto, anche in questo caso, occorrerà utilizzare molta prudenza nelle valutazioni economiche delle doti per vari e immaginabili motivi, anche se i soliti: e cioè inflazione, censo, crisi politico-istituzionali, origini familiari, alterne fortune. E comunque ci furono e sempre ci sarebbero state anche in seguito, doti "ricche" e doti "povere": nel 1316 due once d'oro e venti tarì (agli inizi del Trecento un tarì equivaleva ad un trentesimo di oncia) costituivano il piccolo istrumento dotale per una nubenda di modesta estrazione sociale del ducato amalfitano; servì, probabilmente, allo scopo, non diversamente da quello costituito, pochi anni dopo, per un'altra giovane sposa, sempre nel ducato amalfitano, ma fornita di ben sessantaquattro once in totale (di cui cinquanta in contanti e quattordici in corredo nuziale)[393]. Sotto Federico II, l'ammontare delle doti era ugualmente variabile in base al censo e alla condizione della fanciulla promessa. A titolo esemplificativo ricorderemo un documento che descrive la dote per una nubenda di San Giorgio a Cremano ("*Sanctu Georgiu a Capitinianu")*: almeno parte di essa fu consegnata in forma di proprietà terriera e cioè quattordici moggi di agro coltivabile del valore di trentuno once d'oro in tarì di Sicilia[394].

Tutta questa differenza può essere spiegata oltre che dal diverso stato sociale delle donne interessate, dal fatto che nel 1272 ancora non esisteva quella situazione inflattiva e di crisi economica (certo più grave delle solite ristrettezze angioine) seguita alla guerra del Vespro che poteva, invece, aver determinato le discrepanze rilevate

---

392 *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1338, doc. n. CCCCLXXXIX, pp. 1007-1009.

393 *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1316, doc. n. CCCCII, pp. 794-795 e anno 1322, doc. n. CCCCXXVI, pp. 836-839.

394 *Le pergamene di San Gregorio Armeno,* II, (1168-1265), a c. di C. VETERE, Salerno 2000, doc. n. 41, pp. 106-108.

con i documenti dei primi del trecento dove, al contrario, la spinta inflattiva appariva molto più evidente. La pace di Caltabellotta del 1302, infatti, non segnò la fine sostanziale del conflitto, specie quando gli aragonesi, in seguito, si sarebbero rifiutati di restituire la Sicilia come da clausole sottoscritte. Così, nel 1316, si assisteva ad un'offensiva militare angioina presso Marsala, Salemi, Palermo stessa, con conseguente devastazione nel territorio del corleonese. L'incursione era solo la prima di una lunga serie di eventi che rigettarono Sicilia insulare e continentale in una conflittualità endemica che, però, vide soprattutto l'esprimersi dell'iniziativa angioina: nel 1325 il Duca di Calabria, figlio di re Roberto, tentava con la flotta angioina un nuovo sbarco presso Palermo; l'impresa falliva e il duca dovette ritirarsi, ma le armate angioine scorazzarono in pieno territorio siciliano per un mese. Dieci anni dopo, nuova incursione angioina per terra e per mare[395].

Tanto risultava evidente il problema inflattivo innescato dal conflitto, che se si prende in considerazione il matrimonio di una nobildonna montorese, Berardisse, che portava in dote il castello della città irpina[396] (proprietà che, in un altro documento redatto nel 1210, veniva valutata quarantaquattro once[397]) ci si rende conto di quanta svalutazione insorgesse per questo tipo di istrumento dotale. In qualche modo, poi, tale proprietà tornò nella disponibilità della curia regia, e re Carlo II lo concesse al cavaliere Dragone d'Alamagno intorno al 1291-92[398].

1.5 *Il controllo sulla vita cavalleresca laica-secolare*

---

395 Cf. NICCOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, edita in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum in qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, libro VI, tomo 1, Palermo 1791, p. 447; e *Cronaca di Michele da piazza*, in IDEM, libro VI, tomo 2, p. 53.

396 *D. S. I.*, vol. I., doc. da Montoro, anno 1279, p. 398.

397 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Montoro, anno 1210, p. 397.

398 *R. C. A.*, vol. XL (1291-92), doc. n. 22 p. 74.

Il 1272 fu un momento davvero fecondo per la vita cavalleresca nel Regno del sud Italia se é vero che, come afferma il Leonard, quell'anno indossarono il *cingulum* militare i due figli dello stesso Carlo d'Angiò[399], Carlo "lo zoppo" (nell'occasione investito anche principe di Salerno[400], signore di Lesina, Monte Sant'Angelo e altre terre) e il secondo fratello, Filippo d'Angiò. Come potrebbe esprimersi meglio l'affezione ad una tradizione, da parte di Carlo, se non tramandando la stessa alta dignità (oltre quella regia) al sangue del proprio sangue? Stessa cosa farà, più tardi, Carlo II per il figlio Carlo Martello, l'8 settembre del 1289[401]. Sia chiaro che tutti o quasi i sovrani dell'epoca, in Europa, rivestivano la dignità cavalleresca, ma qui sembra si possa essere pienamente autorizzati a credere che Carlo non acconsentisse a che i figli indossassero il *cingulum* militare solo per una mera consuetudine o una banale e vuota tradizione. Carlo II "lo zoppo", nonostante il suo carattere variabile, un po' fanatico, forse non migliore di suo padre, almeno nella sua qualità di cavaliere dimostrerà, con atti veramente generosi di "liberalità" cavalleresca anche nei confronti di antichi nemici, che per lui l'appartenenza alla milizia non era solo un titolo vacuo; ne dà testimonianza il Gleijeses quando parla degli alti onori concessi dal secondo re angioino a quel Ruggero di Lauria, che pure ebbe come avversario nei conflitti con gli aragonesi[402], nominandolo ammiraglio e concedendogli la signo-

---

399 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 48; cf. *C. D. S.*, vol. I, doc. n. CCLXXI (1272), p. 412.

400 La dignità di principe di Salerno sarà sempre attribuita ai primogeniti dei regnanti di Napoli di tutte le dinastie e poi dai secondogeniti di casa Savoia dopo il processo unitario italiano: ai primogeniti sabaudi, infatti, verrà concessa la titolarità principesca napoletana come passaggio irrinunciabile alla corona regia italiana.

401 *C. D. S.*, vol. I, doc. n. LXXXXVI (1289), p. 204.

402 "...Un altro avvenimento di rilievo fu la decisione di Ruggero di Lauria di rimanere con Giacomo d'Aragona dopo la rottura tra i due fratelli, ed essendo ora i siciliani di fatto alleati con gli Angioini, Carlo II volle nominare Grande Ammiraglio il valoroso che aveva tanto combattuto la sua flotta...". Cf. V. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, Napoli 1974, p. 54.

ria della città di Castellammare [403]. E, in fatto di liberalità cavalleresca dimostrabile, si passi dalla saggistica alle fonti: "...*Carlo II concede alla cattedrale di S. Maria (Lucera) 10 delle 40 once che un penitente ha confessato dovere alla Curia; le altre 30 condona...*"[404]. Carlo II non fu, forse, un grande sovrano, ma come cavaliere, poco da dire: nelle sue vene scorreva il sangue del padre. Del resto, la tradizione cavalleresca di famiglia verrà continuata da quell'altro grande amatore di vita cortese, cavalleresca e di tornei che sarebbe stato Renato d'Angiò, autore del famoso *Traité de forme et devise d'un tournoi*[405].

Una carta del 1272-73 parla di un Aymone Alamanno, senza alcun altro titolo identificativo tranne quello che lo designava figlio del cavaliere Guarnerio Alamanno[406]. Questa carta getta altra luce sull'alta considerazione in cui i cavalieri venivano tenuti presso la regia curia degli Angiò; in effetti, attraverso gli elementi forniti dal documento, sembra difficile stabilire l'esatta collocazione sociale di Aymone, ma il fatto veramente importante rimane che la sua designazione diventava più precisa nel momento in cui questi veniva socialmente identificato (quasi un viatico che gli spalancava molte porte) come figlio di cavaliere. Verso i milites, la "*benevolentia*" regia non era solo quella ordinaria, come si evince da un documento che ci fa sapere di una supplica con la quale veniva chiesto a Carlo II "lo zoppo" il perdono (che il sovrano, poi, avrebbe concesso) per il cavaliere Matteo Mansella, prigioniero nel castello di Salerno[407].

I cavalieri, però, se da una parte si sentivano certamente protetti dalla benevolenza di Carlo I, dall'altra dovevano guardarsi

---

403 "...Il re fu così grato a Ruggero di Lauria di queste vittorie che gli concesse il 22 febbraio del 1301 la città di Castellammare...". Cf. IBIDEM, p. 55.

404 *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, a c. di P. EGIDI, Napoli 1917, anno 1303, doc. n. 735 p. 365 (da ora in avanti: *C. D. Sar. Luc.*).

405 Sull'argomento cf. anche AA.VV, *La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia dell'antico regime*, Foligno 1986.

406 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 48 p. 30.

407 *C. D. S.*, vol. III, doc. n. CCLXVI (1296), p. 299.

dall'alto concetto della giustizia che lo stesso sovrano applicava implacabilmente anche verso i "milites" che sbagliavano, come sperimentò a sue spese il cavaliere e castellano Nicola di Serino, feudatario dell'omonima cittadina irpina, che fu obbligato a restituire, su imposizione regia, molti beni da lui usurpati[408].

E' del 1272 il documento con cui Carlo I "*...consente che Andrea de Logoteta di Salerno, volendo essere decorato del cingolo militare, esiga dai suoi vassalli di Contursi e Campagna una congrua sovvenzione, giusta le loro facoltà e le consuetudini del Regno...*". Stessa procedura per l'investitura cavalleresca di "*Guillelmi Vallate*"[409]. Questi documenti, invece, sono ulteriore prova del mercimonio che si faceva, all'epoca, con le onorificenze cavalleresche, secondo quelle tristi ma opportune eccezioni che lo stesso Carlo dovette adattarsi ad accettare per superare le sue perenni crisi monetarie[410]. D'altro canto, in questi casi il re faceva certo di necessità virtù, vista la consuetudine molto antecedente al dominio angioino, in base alla quale i cavalieri provvedevano da soli al proprio equipaggiamento.

Citato in un'altra carta, é il cavaliere Giovanni de Rocca[411], che qui si segnala per dovere di completezza, per quanto la nostra attenzione, in questo momento, deve andare ad un altro documento pure del 1272; tale fonte cita il cavaliere Corrado de Amicis in occasione di una contesa con il priorato ospitaliero di Messina: "*...Rel. frati Iacobo de Taxi, Priori Hospitalis S. Iohannis Hierosolimitani in Messana, provisio contra Corradum de Amicis mil., super questione Casalis Novi, et assecuratio vassallorum... "*[412].

Altri cavalieri laici vengono citati in un documento (sempre del 1272, un anno evidentemente proficuo), in cui il re affidava a un professore di diritto civile l'incarico di retribuire scudieri e cavalieri

---

408 *D. S. I.,* doc. da Serino, anno 1275, p. 9.

409 *R. C. A.,* vol. XVIII (1277-78) doc. n. 450, p. 212.

410 *C. D. S.,*vol. I, doc. n. CCCXXXIV (1276), p. 457.

411 *R. C. A.,* vol. III (1269-70), doc. n. 747 p. 245.

412 *R. C. A.,* vol. IX (1272-73), doc. n. 326 p. 270.

(che, in questo caso, apparivano tali più per professione che per nobile lignaggio) a seguito dei servigi resi alla corona di Napoli: "*...Mandat ut Roberto de Laveno, iuris civilis profexori, Guillelmo de Melva, Marchisio de Morando, militibus, Hugeto et Laurentio de Laveno, Mattheo Baraballo, Petrino Cavalerio et aliis scutiferis, pecuniam solvat in satisfactionem servitii impensi...*"[413].

Citazione, fra i documenti del 1273-74, per i due cavalieri Raynaldo de Poncellis e Giovanni di Oppe[414].

Di grande importanza, per la storia della cavalleria laica nel meridione angioino, sono due documenti del 1273: il primo tratta specificamente dell'imposizione del cingolo militare a due nuovi cavalieri (*Iohannes et Gualtierus de Toro, de Neapoli, cingulo militari decorantur*)[415]; il secondo (riportando nuovamente all'argomento già affrontato in precedenza sull'arrogarsi del potere regio delle investiture cavalleresche) ci fa sapere che, a partire dal 1273, nella città di Napoli il cingolo militare poteva essere concesso solo su licenza della corte: parrebbe quasi un estremo tentativo del re Carlo I di impedire che le nomine cavalleresche venissero concesse a persone indegne. In realtà, anche le investiture fatte dal sovrano non erano scevre da questo rischio e rispondevano senz'altro a logiche di calcolo politico e, specialmente, economico; ma, probabilmente, visto che la carica di cavaliere poteva essere trasmessa da qualsiasi altro di pari dignità, era già reale il rischio di ingrossare le fila di una cavalleria a dimensione provinciale, intollerabile in una monarchia a struttura (almeno sino ai Capitoli di San Martino) centralista (o meglio, come afferma Galasso, che "voleva" essere centralista nel controllo, ma poi lasciava ampia autonomia gestionale alle realtà locali e alle municipalità[416]). Una cavalleria d'estrazione "fondiaria" (quindi opposta a quella borghese, urbana e mercantile delle città) che avrebbe potuto non necessariamente dimostrarsi sempre leale verso la corona non

---

413 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 410 pp. 280-281.

414 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 305 p. 151.

415 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 28 p. 12.

416 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 49-50.

era, dunque, tollerabile, almeno in misura eccessiva. E poi, in un certo qual modo, ci si sente anche autorizzati a pensare che, nella premura che comunque Carlo I continuava ad avere verso l'Istituzione, esistesse la preoccupazione di preservare al vertice dello Stato, quindi al vertice dei cavalieri qual era Carlo nella sua posizione di sovrano, il compito di tramandare la dignità cavalleresca con quella purezza (per quanto ridotta, ormai, a qualcosa di abbastanza ipocrita) che, forse, solo lui sentiva di poter trasmettere legittimamente e sacralmente perché "miles et rex". E questo, tuttavia, divenne difficile più nella città di Napoli che altrove. Qui, infatti, la "ruralizzazione" della cavalleria (cioè il suo snaturamento) era sentita come una minaccia che proveniva proprio dalla borghesia mercantile, come bene ci fa comprendere il Gleijeses quando sottintende che a Napoli, essendo oramai la metropoli una vera capitale, l'agricoltura aveva un ruolo funzionale solo alla borghesia che attraverso di essa ambiva a quel possesso di terra, che era poi la chiave d'accesso agli alti ranghi dell'aristocrazia[417]. D'altro canto, una buona accelerazione in questa direzione venne data anche dalla stessa guerra del Vespro: infatti, man mano che, a causa del conflitto, si assottigliavano le file dell'aristocrazia feudale tradizionale, queste venivano rimpolpate da "novi homines" di provenienza borghese che, per nobilitarsi, prima di tutto ambivano almeno alla carica di "miles"[418].

Ma tutto questo aspetto, anche psicologico, potrebbe far parte del patrimonio di emozioni personali del primo re angioino, bagaglio che non può essere ulteriormente scandagliato senza correre il rischio di cadere nella forzatura delle intenzioni e nell'arbitrio dell'interpretazione soggettiva dei fatti; di certo, anche se le convinzioni intime avessero potuto muovere Carlo in direzione di una riforma della Cavalleria, egli in realtà non vi mise davvero mano per

---

417 "...L'economia agricola aveva a Napoli soltanto una funzione sussidiaria: i mercanti che si erano arricchiti ambivano al possesso di terre sia per impiegare parte dei loro capitali, sia perché poteva talvolta significare il coronamento delle loro aspirazioni nobiliari qualora fossero riusciti a dimostrare di avere un 'feudum militare'...". Cf. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, cit., vol. II p. 24.

418 Opinione condivisa anche da MIRAZITA, *Trecento siciliano*, cit., p. 91.

realizzarla fino in fondo e l'unica realtà dimostrabile si rivelavano questi provvedimenti "politici" e sostanzialmente occasionali (quali appunto il privilegio alla curia napoletana) che, forse, fecero più male che bene al sodalizio guerriero. In ogni caso, il provvedimento tese a creare, almeno nella capitale, uno dei supporti necessari al Potere per conservarsi; e cosa c'era di meglio se non il dare vita a tutta una cavalleria "napoletana", nata come espressione e per volontà di quel cavaliere fra i cavalieri che era il sovrano? La normativa di cui stiamo parlando venne stabilita con uno specifico editto di re Carlo: *"...Edictum Regis, ne quis in civitate Neapolis assumeret cingulum militare absque licentia R. Curie..."*[419]. E', probabilmente, in questo quadro e in questo clima che maturò (certo, molto più tardi) la fondazione anche dell' "Ordine della nave", voluto da re Carlo III d'Angiò-Durazzo (†1386); istituzione tipicamente angioina e cortigiana, i cui membri venivano reclutati, principalmente, fra nobiltà e borghesia della città di Napoli. L'Ordine ebbe vita effimera ed evanescente, come già si era verificato sotto il regno di Luigi d'Angiò (†1362) con il suo cavalleresco (e dalla breve esistenza) "Ordine del Nodo". Si trattò di una notazione di "colore", per così dire, che però la racconta lunga sul degrado dell'ideale cavalleresco nel meridione angioino del XIV secolo, specie ai tempi della regina Giovanna I; infatti, il suo secondo marito Luigi d'Angiò-Taranto "…volle creare un Ordine cavalleresco che chiamò 'del Nodo', i cui componenti dovevano impegnarsi a condurre vita esemplare ed a servire sempre valorosamente il loro re sul campo di battaglia. L'insegna dell'Ordine era un laccio annodato al braccio sinistro, che veniva sciolto quando i cavalieri compivano qualche prodezza; il motto: '*si Dieu plait*'. L'Ordine dopo pochi anni si sciolse, forse perché i cavalieri non avevano la minima voglia di attenersi a quanto era stabilito circa le leggi di onore e gli obblighi di natura religiosa: essi amavano principalmente le riunioni conviviali che di solito finivano in orge nel Castel dell'Ovo. Tra le giovani che intervenivano in queste serate per rallegrare i convitati si racconta che una sera giungesse protetta da un tra-

---

419 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 49 p. 16.

vestimento, anche la regina, che si era incapricciata di un cavaliere 'del nodo'…"[420].

Ma, certo, ai tempi di Carlo I la cavalleria era ancora una cosa un po' più seria che non sotto il regno della sua lasciva discendente. D'altro canto, Carlo non si inventava niente: i primi a richiedere estrazione nobile per la Cavalleria si é già visto che furono i normanni seguiti a ruota dagli svevi (con Federico I "Barbarossa"), e poi proprio da Federico II, il quale si riservava (come farà anche Carlo in seguito) il diritto a nominare cavaliere chi più gli aggradasse o facesse comodo in quel momento. Così si pronunciava in merito il grande svevo, secondo quanto riportato dal Liber Augustalis: "Con la presente legge, valida per il futuro, stabiliamo che da ora in poi non possa accedere alla Cavalleria -senza uno speciale permesso della bontà Nostra- chi non provenga già da una famiglia di Cavalieri.

Quei cavalieri, che fino ad oggi sono entrati in possesso della dignità cavalleresca contro la proibizione della santa memoria di nostro nonno, mantengano la loro dignità in virtù della benevolenza della serenità Nostra, a patto che vivano effettivamente da cavalieri, come é detto..."[421]. Casomai, la vera novità introdotta dagli angioini riguardava la "trasmissione" della dignità equestre (inizialmente delegata a cavalieri che potevano trasmetterla in quanto tali, indipendentemente dal fatto di essere anche nobili o addirittura sovrani) facoltà esclusivamente riservata, dunque, a chi già era "miles". Le cose cambiarono ancora più radicalmente con il regno di Giovanna I la quale, donna e non "miles" ancorché sovrana, armò essa stessa cavalieri alcuni giovani, durante i festeggiamenti per le sue quarte nozze[422].

---

420 GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* cit., pp. 128-129.

421 PIETRO ANSOLINO DA EBOLI, *Liber Augustalis,* trad. it. di E. D'ANGELO, appendice di testi latini dei secoli XII e XIII - Leggendo sul concetto di nobiltà, in E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995, pp. 167-210, 16. III 60, p. 185.

422 GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* cit., p. 200.

Nell'alta considerazione del suo ruolo di capo della lega guelfa e vicario imperiale, anche altrove Carlo I d'Angiò si avvalse delle sue prerogative di trasmissione della dignità cavalleresca per creare "milites", parallelamente a quelli di nomina nobiliare (nella forma che abbiamo già definito, magari impropriamente, di "cavalleria fondiaria-rurale"): all'inizio dei moti del Vespro in Sicilia, ad esempio, in qualità di capo della lega Guelfa in Italia centrale, con la quale riusciva a tenere in subordine feudale molti potentati importanti in Toscana e persino in terre a tradizione imperiale come le Marche[423], Carlo ebbe aiuti militari consistenti da città che, per prima cosa, chiesero che i loro guerrieri ottenessero, dalle mani del re, la dignità equestre: "...Giunsero galere da Genova e da Pisa e da Firenze il conte Guido di Battifolle accompagnò lo stendardo cittadino con cinquanta damigelli destinati ad essere fatti cavalieri dalle mani del re..."[424]. Nel 1279 si registra ancora un'altra cerimonia di imposizione del "cingulum" a cavalieri laici, fra questi, un tale Egidio de Mustarola[425]. Tale e tanta fu la riconoscenza di questo cavaliere per Carlo II, che quando nel 1306, in punto di morte, fece testamento, lasciò in eredità al sovrano la sua spada[426].

Premure e disegni politici sulla Cavalleria costituivano un'eredità che Carlo d'Angiò seppe ben trasmettere ai suoi successori; altri grandi "creatori" di cavalieri, infatti, furono, come già detto, suo figlio Carlo II "lo zoppo" e suo nipote; un episodio per tutti, sottolineato ancora dal Leonard: "...il 5 settembre {del 1289}, Carlo Martello venne creato cavaliere, con altri trecento..."[427]; trecento in una sola volta! La cavalleria laica era davvero diventata un potente

---

423 M. FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò col Piceno meridionale,* in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV, (1964), pp. 1-58.

424 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 178-179.

425 *R. C. A.*, vol. XXII (1280), doc. n. 67 p. 15.

426 *Regesto delle Pergamene dell'Abbazia di Montevergine*, Min. Int. – Pubbl. Archivi di Stato, 7 voll., Roma 1957-1962, (da ora in poi *P. A. M.*), vol. IV, sec. XIV, reg. 2778, anno 1306, p. 53 .

427 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 218.

supporto per il potere angioino. E a questo supporto, Carlo I dedicò ogni sorta di premura: Galasso ammette che più che legami di comodo o parentali, era l'appartenenza al sodalizio cavalleresco che spingeva il re a concedere, a chi ne faceva parte, importanti incarichi curiali o di fiducia[428]. Per la cavalleria il sovrano nutrì persino preoccupazione d'ordine spirituale: mentre le milizie ecclesiastiche, infatti, almeno nella seconda fase della loro esistenza non ebbero alcun problema per l'ufficio religioso e liturgico, essendo i suoi stessi componenti dei monaci (fra i quali abbondavano i cappellani), Carlo s'assicurò che anche le forze combattenti laiche non fossero da meno. E tale preoccupazione non era riservata solo ai cavalieri, ma pure ai quadri più infimi delle forze armate: chierici e cappellani erano previsti anche per l'assistenza spirituale dei balestrieri, ad esempio, come dimostra un documento del 1270-71[429].

1.6 *Davanti a Dio e per il re: il nuovo "miles"*

Ed ora non si vorrà mancare di fare qualche accenno alla cerimonia dell'investitura del nuovo miles nelle forme liturgiche sviluppatesi nel sud-Italia sotto il dominio angioino (per una panoramica sulle altre cerimonie di "addobbamento" in Europa in epoche precedenti al XIII-XIV secolo, si confrontino, in proposito, gli studi del Flori[430]).

Una formula di addobbamento dell'Italia meridionale risalente al XII secolo, fa ancora riferimento alla lotta contro i pagani, segno della tangibile influenza della presenza saracena sulle coste meridionali; eccone il testo proposto ancora da Flori: "…Quanto a te, adesso che sei sul punto di essere fatto cavaliere, ricordati di queste parole dello Spirito Santo: 'Cingiti il fianco, o prode, della spada'; questa spada é di fatto quella dello Spirito Santo, che é la Parola di Dio. Secondo questa immagine, sostieni dunque la Verità, difendi la Chiesa, gli orfani, le vedove, coloro che pregano e coloro che lavorano, sca-

---

428 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 52-53.

429 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71) doc. n. 1356 p. 254.

430 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., pp. 236-238.

gliati con prontezza contro coloro che attaccano la Santa Chiesa, per poter comparire incoronato, in presenza del Cristo, armato della spada della Verità e della Giustizia. Ricevi questa spada nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen; ricevi questa lancia nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen; ricevi questi speroni nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen..."[431].

In età angioina e in Italia meridionale, invece, la formula di addobbamento era già cambiata. La suggestiva cerimonia di investitura, a grandi linee, si svolgeva così: il candidato *miles* veniva insignito del cingolo militare dal sovrano angioino che poi toccava con la spada il capo e gli omeri del postulante, pronunziando la frase di rito "*Iddio ti faccia buon cavaliere!*". Poi, sette dame della regina, in abito candido, simbolo di virtù e purezza, gli cingevano i lombi col cingolo, appunto (cioè la cintura a cui si appendeva il fodero), agganciandogli sul fianco la spada che lo stesso cavaliere aveva raccolto solennemente ai piedi dell'altare. Ora era la volta del cavaliere, che professava i voti solenni pronunciando la formula "*Ut profiteatur, se fimium Ecclesiae, atque ad honorem Sacerdotii, ad tuitionem pauperum, ad vindictam malfactorem, et patriae liberationem, gladium accepisse*". L'entrata nel sodalizio veniva completata dall'intervento di un gruppo di nuovi fratelli d'arme che gli allacciavano gli speroni, gli facevano indossare una sopravveste di panno verde e lo mettevano a sedere fra di loro. Toccava poi al vescovo officiante ricevere dalla sua bocca il giuramento di fedeltà, preceduto dalla sua professione di fede, concretizzata nella declamazione del "symbolum" niceno[432].

L'estrema fiducia che il sovrano nutriva nei confronti della cavalleria laica, era un'evidenza oggettiva a tal punto da contagiare anche la gente comune. In proposito la documentazione non é ricchissima, ma alcuni spunti sono offerti da fonti appena edite, importanti perché relative proprio a Napoli e al suo circondario. In due di questi

---

431 IBIDEM, pp. 243-244.

432 Cf. GARGANO, *Clamide e broccato* cit., p. 26.

documenti, infatti, veniva chiamato in causa per una transazione privata il "miles" Giovanni Aldemarisco. La sua qualifica di magistrato in Napoli assumeva un'importanza relativa, considerato che veniva richiesta la sua collaborazione solo in qualità di testimone. La natura di atti privati della documentazione in questione, rendeva noto quanto importante si considerasse il ruolo testimoniale dei "milites" anche da parte di ambienti estranei alla corte[433].

Se é vero che, come vedremo in seguito, Carlo d'Angiò si sarebbe servito largamente di dignitari religiosi militari per l'amministrazione del suo Regno, i suoi interventi in materia di leggi sulla cavalleria laica-secolare non furono affatto fini a se stessi, ma rientravano in un progetto di asservimento ancora più radicale dell'istituto equestre al proprio potere: come e più dei monaci-cavalieri, infatti, i "milites" laici erano e restavano incardinati nella funzionalità del potere regio; ecco, in proposito, il tenore di un altro importante documento presentatoci dal Filangieri, in cui il sovrano si premura di fare le giuste pressioni su chi doveva pagare gli stipendi per l'esercito: *"...Re Carlo scrive al milite Roberto de Cornay perché faccia pagare alle università*[434] *del giustizierato di Principato e Terra Beneventana le paghe dovute alle milizie che prestano servizio in quel giustizierato, alla ragione di I oncia d'oro e tarì XV al mese per ogni cavaliere e di tarì XVIII per ogni fante..."*[435].

E' possibile persino che, in quel periodo, re Carlo tendesse a creare, con le sue investiture equestri laiche, un vero e proprio "strato

---

433 *I regesti delle pergamene del monastero napoletano di San Gregorio Armeno (1267-1306),* documentazione inedita raccolta, trascritta e regestata da C. VETERE, tratta dai fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, 15 marzo 1289 e 30 luglio 1289, ASN, regesto: De Lellis, *Notamentum*, c. 83 e cc. 214-215. Ora pubblicata in *Pergamene di San Gregorio Armeno,* II, (1168-1265), a c. di C. VETERE, vol. III (1267-1306), Salerno 2006.

434 Le 'università' sono municipalità del regno dotate di una certa autonomia amministrativa. E' proprio nelle minori prerogative autonomistiche delle città meridionali rispetto a quelle più larghe che esistevano nelle altre parti della penisola, che il Pontieri vedeva la differenza fra il "Comune" del nord e l'"Universitas" del sud Italia. Cf. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi* cit., p. 304-310.

435 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 67 pp. 79-80.

sociale cavalleresco" (seguito su questa strada dal figlio Carlo II), come abbiamo visto con l'ordinazione dei trecento, e come testimonia un altro documento degli anni '70 del XIII secolo, il quale tramanda di una nuova, numerosa ordinazione militare nel giorno di Pentecoste, in cui venne consegnato il "cingulum" a venticinque neocavalieri: *"...Il re arma nel dì di Pentecoste 25 cavalieri: Bartolomeo d'Insula, Landolfo Protonobilissimo, Marino Torcello, Ligorio Olepisce, Filippo Falconaro, Bartolomeo d'Angelo, Marino de Duce, Marino e Tommaso Pignatelli, Gualtiero Falconaro, Lorenzo e Gualtiero Caputo, Bartolomeo Gaetano, Matteo de Madio di Napoli, Matteo de Luciis, Pietro de Goffrido, Pietro di S. Maimo, Riccardo Chiaromonte, Rodulfo Troisio, Rago f. di Ragone, Riccardo Estoriano de Rito, Matteo Grillo da Messina, Ruggiero e Ambo Morello, Ragullo e Reginaldo Ugoth, Giacomo Crispo da Salerno, Roberto d'Anna, Pietro de Laurentiis, Ludovico Villanova, Carlo d'Alemagna, Carlo Rosso, Marino Agnese e Vito di Lettere..."*[436]. La prassi di ordinazioni cavalleresche numerose e frequenti, continuò per tutto il periodo angioino: Luigi d'Angiò-Taranto nell'agosto del 1348, l'anno terribile della Peste Nera, creò oltre ottanta cavalieri in un solo colpo[437].

La licenza regia per creare militi provenienti da stirpi di cavalieri e la nomina frenetica di "milites" provenienti anche dai domini d'oltralpe, forse per "francesizzare" e nobilitare il Regno con una aristocrazia equestre fedele alla casata, convince tanto Matteo Camera[438], quanto il Galasso[439], i quali annotano quello che anche in que-

---

436 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 73 p. 81.

437 GLEIJESES, *La Regina Giovanna d'Angiò*, cit., p. 103.

438 "I sovrani angioini in conferire tale onore furon i più splendidi superando gli stessi sovrani di Francia su tale punto […] e ben si sa che Carlo II non decorò di altra onoreficenza i figli pria di armar loro di sua propria mano il fianco, come verificossi appunto in Carlo Martello, che non fu coronato, né Filippo fu creato principe di Taranto, né Roberto ascese al trono di Napoli, se non che dopo di essere stati ascritti a sì nobilissima milizia…"; cf. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, vol. II, pp. 16-17.

sta sede é stato possibile riscontrare: la grande quantità di ordinazioni cavalleresche organizzate sotto i primi due sovrani angioini. E' difficile stabilire se il tentativo messo in atto da Carlo I specialmente, di creare un ceto equestre espressamente "curiale", per così dire, fosse il primo in Europa con caratteristiche proprie e limitato alla corte napoletana; di certo, però, possiamo affermare che appena un cinquantennio dopo si avevano tracce dell'esistenza di una cavalleria organizzata con modalità similari anche presso gli aragonesi. Due cosiddette "carte reali", stilate alla corte Catalana durante il regno di Alfonso III "il Benigno", ci testimoniano quanto detto: la prima, datata 1335, tratta di un intervento di giustizia del re presso un suo magistrato, a favore di un cavaliere di nome Pietro Nabal, aggredito e ferito da un tal Pietro Fuentes de Molina; per "inquadrare" le ragioni di questo intervento regio al limite della premura personale, basterà dire che Alfonso ricordava specificatamente al suo corrispondente, che tutti i cavalieri d'Aragona godevano del favore e, principalmente, della protezione reale[440]. Ma all'obiezione che potrebbe, in proposito, esser mossa relativamente al fatto che tale comportamento dovrebbe corrispondere a niente di più che un normale atto di giustizia, e che lo "status" cavalleresco dell'interessato aveva influito poco o niente sulle decisioni del re, si può rispondere con una ancor più chiara "charta reale" del 1328, o forse del 1330, in cui si elencavano tutti i cavalieri che formavano la parte scelta della società e si trovavano in contatto diretto con la Corte di Barcellona: ci si astiene dall'elencarli tutti, ma giova ricordare che vi era, fra questi, anche un Alfonso Ruggiero di Lauria (forse congiunto di quel Ruggiero di

---

439 "…Francesizzazione, feudalizzazione e nobilitazione segnano un avvio di grande importanza nel governo di Carlo I, a cui ci si dovrà necessariamente riferire nel prosieguo della storia angioina. Il rilievo quantitativo dell'indirizzo così segnato può, intanto, essere indicato in via assai generale, ricordando le 160 infeudazioni di terre del demanio regio, di cui si ha notizia per il solo anno 1260 o i 300 cavalieri armati in una sola volta, contemporaneamente a Carlo Martello, da Carlo II nel 1289…". In AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese,* a c. di G. Galasso, vol. XV, tomo primo, Torino 1992, p. 45.

440 *C. A. III,* anno 1335, doc. n. 285 p. 244.

Lauria che, già intimo di Federico II di Svevia, divenne il castigatore degli Angioini sui mari durante il conflitto del Vespro)[441]. Ancora a proposito del ruolo cortigiano di alcuni cavalieri, si annoti, ora, un documento del 1277-78, con il quale si designò un cavaliere laico, tale Angelo Faraone di Gaeta, quale *"provisori et preposito navigii vassellorum et Tarsienatus Curie in Apulie..."*[442].

1.7 *Modelli antichi e d'oltralpe*

Del 1278-79 é un *"...Mandato ai tesorieri di versare a Pietro Castaldo, cavaliere, dispensiere dell'opera di S.M. di Realvalle, in territorio di Scafati, 50 once d'oro 'pour faire les despans de l'euvre desus dite'..."*[443], e questo dimostra come il re affidasse a cavalieri laici, purché esperti e fidati, persino incarichi in materia di politica religiosa; anche se famigli e tesorieri regi venivano scelti in una certa qual misura fra Templari e Ospitalieri, infatti, questo non significava che la curia regia non si fidasse pure di cavalieri laici per la custodia e la distribuzione di beni, spesso costituiti anche di molto denaro contante, come dimostra un documento del 1278-79 (redatto il 6 settembre, esattamente due giorni dopo la stesura di un altro atto dai medesimi contenuti) che qui presentiamo nella sintesi del Filangieri: *"...Mandato a Galeran d'Ivri, senescallo del Regno, relativo agli stipendi di alcuni cavalieri, scudieri e soldati come nel mandato del 4 settembre nel recto dello stesso foglio..."*[444].

Questo documento, da' la stura per introdurre un altro argomento, quello relativo agli alti ufficiali dell'organizzazione militare angioina. Da questa testimonianza scritta sembrano affiorare i tratti caratteristici e i compiti amministrativi della figura burocratica, amministrativa e militare del "senescalco" o "senescallo". La figura del "senescalco" era già nota ai tempi del dominio normanno, specie del periodo roggeriano, ma se ne ignoravano i compiti, come conferma-

---

441 *C. A. III*, 1328-1330, doc. n. 540 di registro, p. 283.

442 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 249 p. 170.

443 *R. C. A.*, vol. XXI (1278-79), doc. n. 29 p. 202.

444 *R. C. A.*, vol. XXI (1278-79), docc. nn. 3 e 4 p. 197.

no anche gli studi compiuti dal Cuozzo, che esegue una perfetta descrizione degli incarichi distribuiti presso le corti comitali normanne, indicando, nell'occasione, anche i compiti relativi ai ruoli sia del "senescalcus" che del "marescalcus"[445]. Se é vero che, nonostante la transizione sveva, l'Italia meridionale angioina aveva ereditato moltissimo dalla precedente cultura di governo normanna anche proprio da un punto di vista dell'amministrazione della Cosa Pubblica (su questo pure il Leonard concorda[446]), si potrebbe ipotizzare che, almeno sostanzialmente, gli incarichi del "senescalcus" fossero, sotto gli Angiò, più o meno i medesimi di quelli ricoperti con i normanni, anche se il Catalioto, rifacendosi al Cadier, precisa come l'organizzazione di tali istituti fosse, a sua volta, modellata sui precedenti francesi[447]. Carlo, d'altro canto, aveva ben presente gli archetipi d'oltralpe non solo per mera imitazione degli istituti della sua terra d'origine, ma per interessamento diretto nel possesso e nell'amministrazione di una parte del territorio della sua patria. Infatti, nel 1246, il re aveva impalmato Beatrice di Provenza, la quale venne messa a parte anche dei domini del marito che, nel 1265, la fece incoronare regina di Sicilia, regno del quale lui era già stato inve-

---

445 "...La corte del conte era costituita anche da altri ufficiali, oltre a quelli che abbiamo esaminato, dei quali, però, ci é restato il solo ricordo: il cappellanus, il dapifer, il senescalcus, il marescalcus...". Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, cit., p. 148.

446 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 97.

447 "...Possiamo senz'altro affermare che Carlo I d'Angiò rafforzò notevolmente l'istituto delle sette cariche centrali già istituite in epoca normanna (Ammiraglio, Camerario, Cancelliere, Conestabile, Maestro Giustiziere, Protonotaro e Senescallo). Egli, inoltre, ripristinò l'istituto della Marescallia, molto importante nel territorio transalpino [...] Così attraverso le fonti legislative e di cancelleria a disposizione é agevole desumere come, nella promulgazione dei capitoli relativi all'organizzazione della senescallia, dell'*officium Marescalliae*, della Cancelleria, della Camera e nella puntualizzazione delle norme relative all'esercizio delle grandi cariche militari (Conestabile, Ammiraglio e Maestro Giustiziere), Carlo si ispirasse costantemente al modello francese...". Cf. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò* cit., pp. 534-535; ed anche L. CADIER, *Amministrazione della Sicilia angioina*, a c. di F. GIUNTA, Palermo 1974.

stito anche se, in quel momento, non lo aveva ancora conquistato[448]. La presa di possesso avvenne, come si sa, nel 1266, ma l'anno seguente la povera Beatrice morì e stavolta toccò al marito essere messo a parte dell'eredità coniugale, inserendo la Provenza tra i suoi domini accanto a quelli dell'Italia meridionale e importando in questi ultimi, per larga parte, i sistemi di governo già sperimentati nelle terre della Francia del sud[449].

Molto più genericamente, il Capone ha sostenuto essere, quella del "maresciallo", una figura originale, creata dagli angioini nell'ambito della loro idea di organizzazione militare[450]. E, a tal proposito, torniamo alla figura del Siniscalco. A scanso di altri equivoci si può senz'altro affermare che il "Senescalco" angioino si avvicinava moltissimo alla figura del "baglivo" in Francia, specialmente provenzale, che deteneva grandissimi poteri, come sembra averli avuti anche il senescallo normanno e svevo in Italia meridionale[451]. D'altro canto, tutti questi funzionari provenivano dalla nobiltà feudale francese (Galasso ha dimostrato come il processo di francesizzazione amministrativa nel sud fosse già compiuto fin dal 1277[452]); e in Francia, durante il pur autorevole governo di Luigi IX, i baroni godevano di un quasi illimitato prestigio e autorità, come afferma ancora una volta Le Goff, analizzando la legislazione capetingia del

---

448 Per i particolari sul matrimonio, cf. SIVERY, *Margherita di Provenza*, ed. it. Milano 2006, pp. 86-89.

449 LE GOFF, San *Luigi*, cit., p. 97.

450 "...furono l'intendenza e l'ordine dell'esercito, affidate invece ai marescialli, una figura di capi militari tra le poche di nuova creazione angioina. Meno sostanziali erano i compiti svolti dal siniscalco, delegato a funzioni di ministro della Casa Reale...". Cf. CAPONE, *Napoli angioina*, cit., p. 19.

451 "...Il Bajulus Provinciae esercita il diritto di eleggere autonomamente i propri subalterni (petits bailes), ha in mano la gestione finanziaria del suo baliaggio e funge da tramite tra il potere centrale ed i feudatari locali, a lui sottomessi in caso di mobilitazione armata...". Cf. IBIDEM, p. 537.

452 AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, a c. di G. GALASSO, vol. XV, tomo primo, Torino 1992, p. 43.

tempo[453]. Che, comunque, il senescalco fosse un funzionario regio importante anche in Italia meridionale al quale, almeno sotto Carlo II "lo zoppo", venivano concessi pure privilegi feudali, lo apprendiamo da un documento del 1295[454]. Per ampliare il discorso, poi, sarebbe il caso, di pensare ad una rilettura delle fonti sveve, specie quelle del periodo federiciano, per vedere se l'epoca imperiale degli Hohenstaufen avesse "filtrato", e quindi eventualmente modificato in maniera più o meno profonda, ruoli e compiti dei funzionari dell'amministrazione normanna, fusi poi da Carlo I con il modello francese[455]. Se quanto detto dovesse ancora rivelarsi marginale o insufficiente, allora é dalla rilettura delle fonti angioine che si potrà stabilire l'esatta collocazione della figura del "Senescalcus", nata, inizialmente, dalla riforma amministrativa roggeriana. Così come validamente ci si potrà giovare di vari studi (uno per tutti quello del Duby) sulla cavalleria anglo-normanna allo scopo di stabilire il ruolo del "Marescalcus", o Maresciallo, nel XIII secolo[456]. Per quanto, sulla materia, un aiuto viene già fornito dal Pontieri, il quale precisava che il ruolo di Maresciallo, sotto Federico II, corrispondeva ad un grado elevato della gerarchia militare, pari, forse, a non meno di un incarico di Stato Maggiore.

Quasi un "ministro della Difesa", invece, era l' *Imperialis Marescallae Magister*[457] (ufficio sicuramente conservato anche in età angioina[458]). Così come l'*Imperialis aulae Marescallus* era il capo d'un ufficio centrale veterinario che vegliava sulla buona conduzione

---

453 "...Dice la raccolta delle consuetudine della Touraine-Anjou: 'Il barone ha piena giurisdizione *toutes justices* nella sua terra -cioè vi esercita un pubblico potere- e il re non può imporre un banno sulla terra del barone senza il suo consenso'...". Cf. LE GOFF, San *Luigi,* cit., p. 570.

454 *C. D. Sar. Luc.,* anno 1295, doc. n. 145 p. 53.

455 Cf. J. HUILLARD - J. L. BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, 5 voll., Paris 1852-1861; E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo,* Milano 1966.

456 Cf. G. DUBY, *Guglielmo il Maresciallo,* cit.

457 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 12.

458 *R. C. A.,* vol. VII (1269-72) doc. n. 82, p. 225.

delle stalle imperiali[459] e che corrispondeva, grossomodo, al vecchio "connestabile" (*comes stabuli* =conte di stalla) già comparso in età carolingia[460]. Nella documentazione angioina il maresciallo-marescalco compare con la dizione (più aderente all'originario incarico) di *"magistratus marestallarum"*[461].

Ma la classe militare forniva anche altri funzionari per la burocrazia regnicola: "giustizieri", "capitanei" e, come nella Francia, capetingia, "baiuli", con incarichi a tempo determinato[462]. E ancora, il fisco di terra si avvaleva di "camerari" e "siniscalchi", mentre il demanio marittimo si appoggiava a "grandi ammiragli" e "portolani". Il demanio militare era curato da "castellani" e "gavarreti" (= Giustizieri), mentre quello rurale e forestale da "massari" e "forestari"[463].

---

459 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 14.

460 Cf. A. BARBERO, *Carlo Magno*, Bari 2002, p. 196.

461 *R. C. A.*, vol. XXXVIII (1291-92) doc. n. 158, p. 43.

462 "...I giustizieri erano selezionati dalla classe dei *milites*, non dovevano essere oriundi della provincia a cui erano destinati e lì non dovevano avere la maggior parte dei loro beni; inoltre non vi potevano acquisire beni e non vi potevano contrarre matrimonio o farlo contrarre ai propri figli. L'incarico era annuale, ma poteva essere riconfermato per due o tre anni, prima di eventuale trasferimento. Essi rispondevano dell'ordine pubblico, curavano la pubblicazione e l'osservanza delle leggi e il rispetto degli obblighi di carattere feudale. Inoltre si occupavano delle cause più gravi, quelle cioè che potevano portare a condanne alla pena capitale, alla mutilazione o altra pena afflittiva; ed era di loro competenza intervenire per risolvere gli impedimenti ostativi che ritardavano lo svolgersi della giustizia nelle cause civili; di loro giurisdizione erano anche le cause feudali riguardanti 'feudi quaternati'. Per il servizio di polizia e di amministrazione della giustizia penale il giustiziere poteva avvalersi dei capitani (detti a Salerno e Capua, per antico privilegio, Stratigoti), per la giustizia civile invece poteva avvalersi del baiulo...". Cf. CAPONE, *Napoli angioina*, cit., p. 21. Vds anche S. MORELLI, *I giustizieri nel regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: i primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'Etat angevin* cit., pp. 491-517.

463 "...L'amministrazione fiscale aveva tuttavia ancora altri ufficiali, dipendenti da altri grandi ufficiali, cioè il camerario, il grande ammiraglio e il siniscalco. Per esempio, i portolani, responsabili della gestione dei porti; i castellani e i gavarreti, per l'amministrazione e la custodia dei castelli; i maestri massari e i forestari, che gestivano e vigilavano le terre e i boschi della corona; i funzionari addetti

Cavalieri di rango più basso, si incontravano anche fra i cosiddetti "*ministeriales"* che esercitavano funzioni notarili, come dimostra un documento cilentano del 1306[464].

Tuttavia, dire che la Cavalleria anche e specialmente laica, ormai, é solo asservita e supporto del potere franco-provenzale nel sud-Italia, é molto limitante, pure se in parte incontestabile. Così come limitante sarebbe il sostenere l'esistenza di una cavalleria appannaggio solo dei borghesi (per quelle ragioni economiche cui accennato precedentemente) o funzionale, per esempio, a contrattazioni matrimoniali d'ordine politico e finanziario. Era però reale l'emergere del ruolo di questi antichi membri di un ceto tradizionalmente subalterno nel mondo cavalleresco angioino, a scapito della nobiltà. D'altro canto, per quale motivo Carlo (continuamente bisognoso di danaro che i borghesi potevano fornirgli) avrebbe dovuto favorire esclusivamente una cavalleria aristocratica e feudale che, oltretutto si era spesso mostrata infida? L'ipotesi é condivisa e sviluppata articolatamente dal Catalioto, quando parla della situazione nella Sicilia insulare agli esordi del governo di Carlo I[465]. Questa visione delle cose così "democratica", per così dire, di Carlo, aveva precedenti illustri proprio in casa angioina, ma quella del ramo principale regnante in terra di Francia; dice, infatti, il Flori: "…Alla fine del XIII secolo le *Coutu-*

---

alla vigilanza sull'entrata e l'uscita delle merci e alla riscossione dei relativi diritti...". Cf. CAPONE, *Napoli angioina* cit., p. 22.

464 "…Il milite Bartolomeo di Capua, logoteta e protonotaio del Regno…". Cf. *I regesti dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400),* a c. di C. CARLONE, (da qui in avani, *R. D. C. P.*) Salerno 1996, anno 1306, doc. n. 113, p. 57.

465 "...La rivolta siciliana del 1268 […] suggerirono a Carlo il ricorso a contromisure talvolta drastiche ed esemplari nei confronti dei feudatari coinvolti […] e lo indussero ad assumere, rispetto ai ceti urbani emergenti […] un atteggiamento più cauto ed un'apertura maggiore. Tale politica da una parte comportò l'immissione di molti mercanti peninsulari e transalpini nei gangli economici dell'isola, dall'altra agevolò un ceto mediano diretto da attivi mercanti-giuristi, mentre lontano dai centri costieri si andava rafforzando una casta terriera composta da novi milites, venuti a lottare per la propria fortuna e sostanzialmente estranei alla realtà del regno di Sicilia...". Cf. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e contea di Provenza* cit., pp. 549-550.

mes degli angiò e gli *Estabilishments* di San Luigi sottolineano che tutti i cavalieri devono essere nati da genitori nobili, ma cominciano a legare lo statuto cavalleresco al possesso di una terra considerata 'nobile', stabilendo che può essere armato cavaliere un plebeo i cui antenati abbiano acquisito da almeno quattro generazioni un 'feudo cavalleresco'. Questo aspetto economico in seguito si rafforza: l'acquisizione di una terra 'considerata nobile' può effettivamente essere concessa a plebei mediante l'unico pagamento di una pesante tassa 'liberatoria' del feudo. Dal momento che in Francia i cavalieri sono esenti da numerose tasse e imposte il conseguimento della 'cavalleria' per mezzo dell'acquisto di un feudo considerato nobile costituisce per loro, a partire da Filippo il Bello e lungo tutto il Medioevo, un buon mezzo per acquisire la nobiltà e per liberarsi allo stesso tempo degli oneri fiscali. Ecco qui, insieme, un metodo di ascesa sociale e un toccasana per le finanze regie…"[466]. Ora, se pure é vero che nell'intervento di Flori si parla dell'elevazione di plebei al rango cavalleresco, quest'ultima poteva avvenire solo se il "plebeo" in questione era possessore di un feudo nobile da quattro generazioni e, per tale motivo, si ritiene, da considerare se non un "borghese" nel senso del ceto, almeno un appartenente alla classe media per quanto concerne il censo. E che il denaro fosse diventato condizione quasi essenziale per l'addobbamento a cavaliere lo confermano Duby e ancora il Flori: il primo ci ricorda come dalla metà del XIII secolo tramontava un'epoca all'ombra della croce per lasciarne il posto ad un'altra all'insegna del demoralizzante nuovo potere dei quattrini[467]; il secondo, addirittura, sottolinea che, nel Trecento, l'addobbamento a cavaliere era diventato talmente costoso che molti nobili, nonostante i loro natali, preferirono rimanere scudieri per tutta la loro vita o non pensarono affatto di entrare nella cavalleria a nessun livello, anche il più infimo, perché non potevano o non volevano sostenerne l'onere economico[468].

---

466 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 86.

467 DUBY, *Guglielmo il Maresciallo* cit., p. 111.

468 FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit. p. 87.

Certo, la Cavalleria in età angioina era anche tutto questo contorto complesso di cose; ma il Carlo cavaliere non voleva perdere di vista la tradizione cavalleresca e l'importanza militare che essa continuava a rivestire, tant'é vero che, sotto il primo angioino, si poté assistere ad ordinazioni equestri funzionali al sostenimento di particolari momenti bellici della storia del Regno siciliano. Ad esempio, nel 1269 Carlo I creò Capitani due militi, Elia di Tuella e Berardo di Guglielmo, che saranno, poi, immediatamente impiegati nella guerra contro i saraceni di Lucera a dimostrazione che la cavalleria, nonostante i guasti che cominciavano a corroderla, continuava ad essere prima di tutto funzionale alla difesa del Regno[469].

2. IL MERCENARIATO

2.1 *I professionisti della guerra*

Altro particolare interesse, riveste un documento rinvenuto nella raccolta degli atti compilati fra il 1282 e il 1283. In esso venivano menzionati alcuni militi mercenari. Si é già visto dell'uso fatto dagli angioini di combattenti prezzolati; é possibile computare (e più avanti si farà) persino l'ammontare approssimativo delle paghe di questi, come di quelle dei militi "regolari": le fonti le riportano chiaramente e frequentemente. Eppure, questa volta il documento che ne parla é importante specialmente per il fatto di essere stato redatto il 10 settembre del 1282, cioè cinque mesi dopo l'inizio dei Vespri Siciliani. La sua stesura, *"...Dat. in castris in obsidione Messane..."*[470], durante, cioè, l'assedio ad una Messina poco convinta nella sua scelta antiangioina[471], segnalava il tentativo della corte napoletana di organiz-

---

469 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 417 p. 111.

470 *R. C. A.*, vol. XXVI (1282-83), doc. n. 172 p. 80.

471 Che Messina fosse riluttante a partecipare al moto del Vespro si comprende prima di tutto per la sua eterna rivalità con Palermo (e il Vesproo fu un moto principalmente palermitano). Anche le cronache sottolineano la blanda partecipazione del centro peloritano alla sommossa che, addirittura trattò con umanità i francesi residenti in città, rispedendoli a Carlo I, Cf. *Chronica*, di SALIMBENE DA PARMA O DE ADAM, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms Vat. Lat. n. 7260, in

zare, anche nelle terre principali teatro dello scontro, una reazione-repressione concreta, e dimostra che, a venti settimane dalla rivolta di Pasqua, gli angioini si trovavano ancora sul suolo siciliano, almeno fino allo sbarco in Calabria di Pietro III d'Aragona. Tale fatto ridimensiona alquanto la portata storica della rivolta del Vespro, e costringe a rivedere un vecchio luogo comune secondo il quale i francesi sarebbero stati cacciati quasi immediatamente dall'Isola a "furor di popolo", mentre lo stesso Galasso ci ricorda che già il 25 luglio del 1282, una potente armata angioina sbarcava in Sicilia[472]. E, del resto, gli angioini torneranno più volte sull'isola non solo con scorrerie dovute alla normale dialettica bellica: a titolo esemplificativo ricorderemo che dopo lo sbandamento iniziale (sotto i regni di Carlo I e Carlo II), infatti, re Roberto "il Saggio", che pure aveva guidato una spedizione militare contro i siculo-aragonesi sul loro territorio quando era ancora solo duca di Calabria nel 1299-1300 e nel 1302 riprendendo ampie fette di Sicilia occidentale[473]), ancora ci riprovò nel 1314 con una spedizione navale in grande stile che riuscì a sbarcare e mettere sotto assedio Trapani, pure se con risultati modesti. Stesso destino per un'altra invasione organizzata con larghezza di mezzi nel 1317 e che interessò anche l'entroterra[474]. E ancora, gli angioini, al comando del figlio naturale del sovrano, Carlo d'Artois, conquistarono nel 1338 il contado di Brucato e il castello superiore

---

MGH, SS, XXXII, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae-Lipsiae 1905-1913, anno 1282, libro I, p. 509.

472 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 85.

473 IBIDEM, pp. 100-101.

474 Nel frangente si dimostrò ancora una volta la superiorità marinara dei siculo-aragonesi che rintuzzarono l'assalto con una flotta costituita della metà delle navi rispetto a quella angioina: M. Camera afferma che la flotta di Roberto era costituita da 120 navi fornite, oltre che dai regnicoli, anche da provenzali e genovesi, mentre quella siculo-aragonese ne poté mettere in acqua solo 65. Cf. IBIDEM, pp. 127-128 e nota n. 1 p. 128. Per la spedizione del 1317, vds. p. 130.

di Corleone[475]. E simili alterne fortune si sarebbero ripetute sotto il governo di Giovanna I, come si avrà modo di vedere più avanti, quando persino Messina tornerà provvisoriamente sotto il governo napoletano. Intorno la metà del XV secolo "…ritornò di attualità anche la conquista della Sicilia […] L'isola era in uno stato di completa anarchia, divisa tra i catalani ed il partito della potente famiglia Chiaromonte, ribelle agli aragonesi, e queste lotte intestine non potevano che favorire un ritorno angioino […] Di esso seppe approfittare il solerte Acciaiuoli che, sbarcato a Milazzo […] di lì puntò subito sulla capitale Palermo. Fu grande il tripudio e la gioia dei napoletani nell'apprendere la notizia della presa di Palermo…"[476]. Naturalmente, si trattò di una riconquista effimera.

Per tutte queste necessità belliche occorreranno non solo cavalieri, ma "professionisti della guerra". Per le ansietà della corte partenopea, si provvederà continuamente ad arruolare uomini (anche mercenari, ma non solo) per la guerra del Vespro; un'ossessione vera e propria per i primi angioini, i quali pretenderanno, in ragione degli obblighi feudali dei vassalli nei loro confronti, un "miles" per ogni venti once di rendita feudale. Così, venivano interessati alla leva feudale uomini provenienti anche da piccoli tenimenti vassallatici: nel 1290 Carlo II chiedeva un soldato equipaggiato pro capite, ai territori di Montecorvino Rovella[477], Olevano sul Tusciano e Giffoni nella provincia di Principato; mentre 535 era il numero esatto di balestrieri che, complessivamente, dovevano fornire per il conflitto in corso, i maggiori centri della provincia di Principato. E nel 1292, quando la guerra arrivava ad imperversare anche nella Sicilia continentale (quella "al di qua del faro", per intendersi) con notevole inte-

---

475 *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum impero retulere*, di MICHELE DA PIAZZA, a c. di R. GREGORIO, 2 voll, Palermo 1791-92, pp. 544-545.

476 GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* cit., p. 130.

477 Sulla storia di Montecorvino Rovella angioina, cf. l'oramai introvabile F. IORIO, *Beato Giovanni da Montecorvino*, Montecorvino Rovella 1932; il documento in questione, invece, si trova nel *C. D. S.*, vol. II, doc. n. CXXXVIII (1290), p. 238.

ressamento dei territori del principato salernitano, specie di quelli del Cilento e del "Castrum" di Castellabate (lungamente occupato dagli iberici), il principe (e re d'Ungheria) Carlo Martello d'Angiò chiese e ottenne aiuto dalla città di Montecorvino, che si concretizzò con l'invio di ben sessanta balestrieri al raduno militare organizzato per l'occasione a Eboli[478]. Sempre durante la campagna per la riconquista di Castellabate, vennero arruolati anche "milites" provenienti dall'Alta Irpinia (otto balestrieri da Montemiletto[479], dieci da Solofra[480]) e da altre università del principato: tutti per il concentramento al già citato raduno ebolitano. Dai relativi documenti apprendiamo, oltre al fatto che il maniero di Castellabbate fu, per molto tempo, in mano agli aragonesi, anche che nel 1291 l'agro nocerino-sarnese e il Cilento vennero messi a sacco da bande di Almogaveri (nelle cui file combattevano anche nordafricani o arabo-ispani) non di rado musulmani che, dato i rapporti tenuti dalla corona catalana con il mondo mediterraneo, e la stessa vicinanza geografica all'ultimo baluardo islamico in Europa, cioè i potentati andalusi, venivano arruolati al servizio degli aragonesi. Le terre del principato di Salerno, dunque, durante la guerra del Vespro furono zona di "frontiera", vera e propria "prima linea", fronte fluttuante; lo dimostra il fatto che il milite Pietro de Regibaio rivestiva, nei territori di Montecorvino, fra l'altro anche la carica di "Capitano di frontiera"[481] (una "limes" che, certamente avanzerà: da un documento del 1299, infatti, si apprende esse-

---

478 N. DI RIENZO, *Ricerche storiche su Montecorvino Rovella*, Montecorvino Rovella 1981, p. 33; la fonte é nel *C. D. S.*, vol. II, doc. n. CCII (1292), p. 305-306.

479 *D. S. I.*, vol. II, doc. da Montemiletto, anno 1292, p. 339.

480 *D. S. I.*,, vol. II, doc. da Solofra, anno 1292, p. 228.

481 Oltre ai riferimenti dei *R. C. A.*, per notizie sul conflitto nel picentino e piana pestana, cf. DI RIENZO, *Ricerche storiche su Montecorvino Rovella*, cit., pp. 33-34; sulla guerra del Vespro nel Principato Citeriore,vds. pure i vetusti ma ancor validi saggi di G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1881, e C. CARUCCI, *Archivio storico della provincia di Salerno*, Salerno 1925.

re stato Giustiziere in Val di Crati il cavaliere Edoardo de Tarsia[482], territorio nevralgico nella strategia della guerra del Vespro, ma vi è anche da dire che, oramai, si stava per giungere all'epilogo di Caltabellotta). Per tornare agli Almogaveri[483], alcuni di loro si erano asserragliati nella torre di Castelcivita ("…una delle più ardite costruzioni militari isolate degli Angioini…" secondo il Natella), e ne vennero cacciati da Carlo Martello d'Angiò nell'assedio del 1290, per il quale il re angioino d'Ungheria collettò, oltre a tanto denaro, anche 300 balestrieri, cavatori di pietre e minatori utilizzati per stressarne le difese materiali[484]. Nel 1300, Carlo II assoldò anche 500 arcieri saraceni di provenienza lucerina[485] (di un altro contingente di 500 agareni utilizzati durante la guerra del Vespro, si ha notizia da un documento del 1296[486]).

Ma la Sicilia anche per gli aragonesi si sarebbe rivelata "croce e delizia": un secolo dopo i Vespri, infatti, la situazione di ribellione e guerra endemica diffusa nell'isola, non solo non si era ancora placata ma addirittura riesplosa in maniera violenta, al punto da impegnare la curia catalana in spedizioni tanto costose quanto poco fruttuose. Ricchissima, in proposito, la documentazione pervenuta che dimostra come, anche per la Sicilia, il governo catalano non volle o non poté discostarsi molto, nell'amministrazione dell'isola, dai comportamenti adottati dagli angioini. Notevoli tracce testimoniano dei fatti d'arme e della crisi gestita dal nobile Martino, Infante d'Aragona e duca di Montblanch, tracce documentarie che confer-

---

482 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. DXXXII (1299) p. 635.

483 Su questo temibile corpo scelto di guerrieri catalani, cf. F. SOLDEVILA, *Gli Almogaveri*, in «Nuova Rivista Storica», I-II, (1967), pp. 41-78.

484 P. NATELLA, *Giovanni da Procida Barone di Postiglione*, Postiglione 2004, pp. 43-47.

485 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1300, docc. nn. 289 e 290 p. 113.

486 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 191, pp. 71-72.

mano le ipotesi fatte sulla gestione nient'affatto migliore della Sicilia da parte dei catalani[487].

2.2 *Un po' di cifre*

Cavalieri laici ed ecclesiastici, come già detto, ricevevano spesso importanti cariche curiali; fondamentale importanza rivestiva quella del "tesoriere regio" cui spettava, fra l'altro, il compito di procacciare parte del "soldo" necessario al pagamento degli stipendi per l'esercito. Un officio relativo alla preparazione logistico-amministrativa di un contingente di quarantacinque armati, é esaurientemente documentato da una fonte del 18 Marzo 1268; in essa si trova il nome del templare Arnolfo, che ricevette ordine dal re di rastrellare, attraverso il camerlengo di Pisa, Chello Obaldi, 3150 libbre di denari pisani, che sarebbero dovuti servire al pagamento dei succitati militi per quattro mesi[488]. Dal che possiamo dedurre, conti alla mano, che il salario mensile di un milite mercenario (stiamo parlando di fanti), sotto Carlo I, ammontava a circa 17,5 once pisane. Si può ipotizzare, inoltre, con una certa sicurezza, che queste fossero, più o meno, le "tariffe" praticate, gli stipendi in uso, insomma, per il servizio militare retribuito, e la conferma giunge da un altro documento, redatto pochi giorni dopo quello appena esaminato (27 marzo), in cui viene documentato che Arnolfo doveva impegnarsi per procurare 5810 libbre di danaro pisano dal camerario fiorentino (il cistercense frate Francesco), allo scopo di corrispondere due mesi di salario (febbraio e marzo) a centosessantasei militi. Anche in questo caso, computate le varie spettanze con lo stesso calcolo effettuato per il contingente di quarantacinque militi, si hanno stipendi ammontanti a 17,5 libbre a testa[489]. Da tutto ciò, inoltre, si deduce che la scadenza

---

487 *A. C. A. – G. I,* anno 1391 doc. n. 31 p. 60; anno 1392, doc. n. 33, p. 61; anno 1392, doc. n. 37 p. 66; anno 1392, doc. n. 40 pag 68; anno 1394, doc. n. 65 p. 89; anno 1395, doc. n. 67 p. 90; anno 1395, doc. n. 68 p. 91; s. a., doc. n. 95 p. 118; s. a., doc. n. 98 p. 120; s. a., doc. n. 99 p. 121; s. a., doc. n. 104 p. 124; s. a., doc. n. 121 p. 145; anno 1393, doc. n. 130 p. 152; s. a., doc. n. 139 p. 163.

488 *R. C. A.,* vol. I (1265-69), doc. n. 270, p. 171.

489 *R. C. A.,* vol. I (1265-69) doc. n. 271, pp. 171-172.

salariale era solo indicativamente mensile, e che doveva necessariamente esistere, di pari passo ad una certa irregolarità nella corresponsione delle paghe, anche una notevole preoccupazione affinché non si verificassero eccessivi ritardi nel versamento degli "arretrati", evidentemente per evitare ammutinamenti e diserzioni fra le file dei militi mercenari. Solo indicativamente mensile, si è detto, perché, ad esempio, un documento del 1271 testimonia di un compenso giornaliero di 3 tarì per una guardia armata cui affidare la sorveglianza della strada Avellino-Grottaminarda[490] (la sorveglianza delle vie di comunicazione sarà una vera priorità per i primi angioini: Carlo II se ne occupava personalmente in una carta del 1294[491]). Molto più preciso un documento di poco precedente, che calcolava precise spettanze per i cavalieri (un'oncia e quindici tarì mensili) e per i fanti (diciotto tarì mensili) da utilizzare nella sorveglianza di strade in Alta Irpinia[492]. Identico trattamento stipendiale (per sovrintendere alla distribuzione delle paghe fu incaricato il milite Roberto di Cormay) per chi operava in Principato e Terra Beneventana[493]. D'altro canto, l'irregolarità della cadenza stipendiale per le milizie angioine era un fattore già constatato dall'Amari in uno studio in cui, poi, confermava la consuetudine delle vestizioni "autonome", a "proprie spese", dei nobili e dei cavalieri che dovevano prestare al re il servizio feudale; in questo caso, l'Amari parlava del pagamento di stipendi anticipati per tre mesi, il che faceva ben comprendere come la mancata corresponsione mensile degli stipendi non fosse sempre dovuta semplicemente ad assenza di liquidità momentanea, ma spesso a ragioni pratiche, logistiche o contingenti[494]. Nel 1291 e 1293 sarà il figlio di

---

490 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Forino, anno 1271, p. 145.

491 *C. D. Sar. Luc*., anno 1294, doc. n. 120, p. 40.

492 *R. C. A.*, vol. V (1266-72) doc. n. 239, pag 156.

493 *R. C. A.*, vol. XLII (1268-92), Additiones, doc. n. 126 pp. 57-58; vol. XV (1266-77) doc. n. 67, pp. 79-80.

494 "...Intanto i feudatari e suffeudatari siciliani ascritti alla milizia si sentiano propriamente strozzare, dovendo apparecchiarsi a lor proprie spese ed aspettare che lor fossero pagati tre mesi di stipendio il giorno della partenza...". Cf. M.

Carlo II, Carlo Martello, a ricordare ai funzionari regi di corrispondere gli stipendi dovuti a castellani e serventi di Capitanata[495]. E proprio Carlo II metterà un po' d'ordine nella materia nel bel mezzo del conflitto del Vespro: dovendo assicurare senza incidenti la continuità del servizio militare, il sovrano si accertò che gli stipendi arretrati venissero corrisposti ai combattenti perlomeno con cadenza trimestrale[496]. Tutto questo avveniva in una situazione di guerra per il Paese, dunque inflattivamente condizionata; per tali ragioni sarebbe stato lecito ipotizzare un ridimensionamento delle paghe militari; in realtà, al contrario, con il cattivo andamento del conflitto veniva probabilmente a porsi il problema di incentivare economicamente gli uomini d'arme: si ebbero, perciò, a fronte delle 17,5 libbre pisane corrisposte sotto il governo del primo angioino, un compenso di due once d'oro al mese per un cavaliere; un'oncia d'oro per valletti con due cavalli; venticinque tarì per valletti con un cavallo. Tutto sommato, non ci si trova davanti ad un cattivo trattamento economico (lo stesso che, in tempo di pace relativa, nel 1303, veniva corrisposto ad un giudice[497]), ma per beneficiarne, stando ai documenti analizzati, occorreva impegnarsi a dimorare in Capitanata[498]. Questa considerazione, tuttavia, non può avere valore generale: tali tariffe erano l'ulteriore dimostrazione della situazione inflattiva determinatasi con la guerra del Vespro: infatti, pur trattandosi di paghe dignitose, esse venivano corrisposte a chi prestava servizio in condizioni di disagio, e in ogni caso non erano affatto superiori alle prebende che, solo quattro anni prima, si versavano ai cavalieri in servizio, ad esempio, in Calabria: da un documento del 1296, infatti, si evince che i cavalieri del siniscalco del duca di Calabria ricevevano una paga di due

---

AMARI, *Racconto popolare del Vespro,* in «Studi Medievistici» a c. di F. GIUNTA, Palermo 1970, pp. 97-152, p. 110.

495 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1291, docc. nn. 71 p. 22 e 76 p. 25; anno 1293, doc. n. 96 p. 31.

496 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1294, docc. nn. 103 p. 34; 111 p. 37; 122 p. 41.

497 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1303, doc. n. 737 p. 365.

498 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1294, doc. n. 127 p. 42.

once (1,40 circa, invece, per balestrieri appiedati o a cavallo)[499]. Sempre dal figlio del primo angioino e sempre nel 1294, veniva riconosciuto a Guglielmo de Turello detto "Alchaydo" (secondo l'Egidi, saraceno o di origini saracene) un compenso a lui e ai suoi quarantotto scudieri, pari a centosessantasei once e venti tarì, per aver combattuto in Calabria al fianco del re dal 25 marzo al 15 maggio di quell'anno[500]. Una media di 3,40 once circa a combattente, dunque, per un servizio di circa quaranta giorni: molto meno delle 17,5 once che abbiamo visto corrispondere come stipendio in precedenza. Se questa riduzione può spiegarsi dando ragione all'Egidi sul fatto che Guglielmo fosse un saraceno e quindi pagato meno di altri *milites* (ma non c'é riscontro, nelle fonti consultate, di questa eventuale discriminazione economica), d'altro canto può supporsi che l'abbassamento del soldo militare fosse dovuto alle difficoltà economiche del Regno durante questa fase della guerra del Vespro. Conforto a quest'ipotesi viene da un altro documento del 1295, con cui Carlo dimezzava stipendi e rendite a milites e persino nobili, o ne corrispondeva il valore in ragione di due terzi. Solo ciechi e invalidi vennero risparmiati da questi tagli, e comunque si fissava un tetto massimo alla loro pensione[501](è sorprendente constatare l'esistenza, in queste condizioni difficili, di una sorta di previdenza, quasi un "welfare state" che non dimenticava chi aveva fedelmente servito il re ed era, per questo, rimasto permanentemente minorato nel fisico).

Nel 1299 economicamente parlando la situazione doveva essere ancora più drammatica: un documento di quell'anno accusava ricevuta del pagamento di stipendi a servienti e castellani per un arretrato di sei mesi (dicembre 1298-maggio 1299) e un'altro documento era ulteriore sollecito a pagare stipendi a tali categorie[502]. La condizione inflattiva del regno durante il Vespro, non era limitata al solo meridione d'Italia, ma era per così dire "globalizzata": il Flori segna-

---

499 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 191, p. 71-72.

500 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1294, doc. n. 135 p. 45.

501 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1295, doc. n. 151 p. 55.

502 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1299, docc. nn. 260 p. 103 e 273 p. 107.

la la punta massima di questa crisi economica anche in Francia e Inghilterra, negli anni che vanno dal 1150 al 1300 e dovuta, in larga parte proprio all'aumento dei costi per le necessità militari[503].

L'apparente aridità di questo discorso economico, fa comprendere che forze armate stipendiate (anche se ancora non si trattava degli eserciti prezzolati dell'Età Moderna), già si ponevano come una realtà la cui prassi andava consolidandosi dai tempi dei normanni; fattore, questo, osservato dal Cuozzo, che ha ribadito come non sempre la cavalleria (intesa non solo come appartenenza all'Ordine, ma come attività di milizia) fosse sempre frutto di un impeto ideale, e questo anche in tempi non sospetti, dato che l'abitudine di tenere militi a pagamento era consuetudine vecchia e diffusa dall'oriente bizantino alle frontiere settentrionali e meridionali d'Europa[504]. Ma per sapere, al di là delle questioni inflattive, se il soldo militare fosse adeguato alle mansioni da espletare (con i necessari distinguo relativi ai diversi gradi gerarchici), si propongono qui alcune "tariffe" comparative, relate alle paghe di civili impegnati comunque nell'economia di guerra. Alcuni documenti siciliani degli inizi del Vespro, infatti, rendono nota la retribuzione di un maestro armiere nel 1285: quattro once annue[505]; un operaio specializzato mensilmente percepiva circa 22,5 tarì, mentre quindici tarì erano destinati alla paga di un mese per un manovale[506].

Insomma, la guerra, oggi come ieri, era un buon modo per far circolare denaro e, spesso, un affare specialmente per chi trafficava con essa. Già un notevole onere era costituito dagli stipendi per i militi: e gli equipaggiamenti? Le cavalcature? In età carolingia un cavallo da guerra valeva come quattro buoi, mentre intorno la prima

---

503 FLORI, *Cavalieri e cavalleria,* cit., pp. 112-117.

504 "...La presenza di questi milites stipendiarii presso i signori feudali ed i grandi enti ecclesiastici, rispecchiava una prassi antica, che era seguita dalla stessa corte palermitana...". Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni,* cit., p. 60.

505 *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi,* registro di lettere (1327-1328), 4, a c. di M. R. LO FORTE SCIRPO, Palermo 1985, doc. n. 88, pp. 142-146.

506 *Archivio di Stato di Palermo,* reg. 5, f. 117v. e ff. 119v. e 120r, (I. M.)

crociata il suo prezzo era di duecento soldi (sommati ai 1200 di un usbergo e ai 3-400 per elmi, spade scudi e lance, il costo di un armamento completo per un cavaliere, intorno al XII secolo, corrispondeva al valore di trentacinque o quaranta buoi. Con qualche leggera variante, questi calcoli corrispondono a quelli elaborati da Flori[507]. Col trascorrere del tempo, andò anche peggio con il raggiungimento di cifre vertiginose; i problemi di addobbamento militare rivestivano una dimensione davvero universale ed erano fonte di premura e preoccupazione più che costante, anche, ad esempio, per gli aragonesi: nel 1340 un cavallo "nudo", costava già 2000 soldi di Barcellona[508]; nel 1354 il semplice indennizzo per la perdita di un cavallo di pelo bruno, verificatasi durante il servizio al re, veniva valutato 1500 soldi di Barcellona (e si sta parlando di un cavallo "usato"). 700, 500 e ancora 700 soldi catalani, per altri tre cavalli, ed ulteriori 1800 soldi per un purosangue dal pelo grigio chiaro[509]. La differenza di prezzi, che indicava soltanto distinzioni di qualità delle bestie, rendeva comunque bene l'idea di un mercato con tariffe proibitive, se si tiene presente che, ancora nel 1350, ben sette mesi di servizio a cavallo per conto del re venivano retribuiti con appena novantaquattro lire e dieci soldi di alfonsini minuti, pari a nove soldi al giorno[510]. Se consideriamo che sette mesi di servizio (circa duecentodieci giorni), a nove soldi giornalieri corrispondevano a 1890 soldi, si ottiene che il prezzo di un buon cavallo era pari a circa sette mesi di stipendio, cioè, in termini inflattivi aggiornati (si passi l'esempio forse un po' troppo attuale ma efficace), al corrispondente odierno di quanto occorre per acquistare un'autovettura di grossa cilindrata e con molti "optionals"; e le date di compilazione dei documenti aragonesi citati possono darci un'idea di confronto abbastanza precisa sul tema, perché non sono molto distanti, cronologicamente parlando, da quelle in cui si svolgevano le vicende umane e di governo dei primi angioini;

---

507 FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo,* cit., pp. 109-110.

508 *C. R. D. P. IV,* doc. n. 82 p. 38.

509 *C. R. D. P. IV,* anno 1354, doc. n. 483 p. 250.

510 *C. R. D. P. IV,* 1350, doc. n. 349 p. 178.

tuttavia, maggiore precisione per le tariffe in vigore quanto a cavalcature nella prima età angioina, la fornisce un documento degli anni '70 del XIII secolo grazie al quale si sa della morte di un cavallo, appartenuto ad un funzionario regio, valutato ben cinque once[511]. Nell'anno 1300, abbiamo notizia che, nella Sicilia insulare, un cavallo poteva essere permutato in cambio di una casa[512]. Il confronto é possibile anche rapportando i prezzi con altro bestiame pure importantissimo per l'economia dell'epoca: nel 1332 quattro vacche e tre vitelli venivano contrattati per tre once d'oro e venti tarì[513]. Va, tuttavia, precisato che se nel XIII-XIV secolo un'attrezzatura da cavaliere costava cara, fu così durante tutto l'arco del medioevo: in età carolingia per allestire una cavalcatura necessaria al servizio armato, poteva occorrere addirittura vendere gran parte dei beni di un medio feudatario[514]. Flori ha calcolato che un cavallo da guerra valeva, fino al IX secolo, come quattro buoi, e che nel XIII secolo il costo di un intero equipaggiamento da cavaliere (usbergo compreso), considerate le dinamiche inflattive del periodo, era arrivato a costare anche 1500 soldi (il corrispondente di 150 buoi)[515]. Nello stesso periodo, a Bologna per conservare privilegi altrimenti destinati alla sola aristocrazia antica, i nuovi nobili dovevano mantenere, almeno per un anno, un cavallo del valore di trenta lire[516].

Nel 1289, a sette anni dall'inizio del Vespro e a quattro dalla morte di Carlo I, la situazione di guerra permanente contro gli aragonesi (endemica anche al di qua della linea del fronte), il controllo di ampi territori continentali quali la Calabria e il litorale ionico della

---

511 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 97 p. 89.

512 *Archivio di Stato di Palermo*, Tab. di Santa Maria Bosco, perg. 26 (I. M.).

513 *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1332, doc. n. CCCCLXXXI, pp. 984-987.

514 Sui costi dell'equipaggiamento dei cavalieri carolingi, cf. BARBERO, *Carlo Magno*, cit., pp. 275-300.

515 FLORI, *Cavalieri e Cavalleria* cit., pp. 109-111.

516 GRILLO, *Cavalieri e popoli* cit., p. 118.

Lucania da parte dei siculo-aragonesi, fu causa del determinarsi di forte crisi economica (anche se le relazioni commerciali Sicilia-Napoli non cessarono mai del tutto[517]), che si rifletteva pure sulle retribuzioni delle forze armate nella misura rilevabile dall'ampia documentazione esistente. Una carta del 1289, metteva a conoscenza del fatto che, per pagare un mese di servizio militare al contingente di Giacomo Bursone (che non doveva superare le cinquanta unità), occorreva una cifra pari a quella con cui poi si sarebbe liquidato anche un mese di prestazioni militari alla guarnigione della "Turris maior" di Salerno[518]. La somma occorrente per questa incombenza fu di duecento once d'oro. Un anno dopo, ci volevano quarantasei once d'oro e quindici tarì per corrispondere tre mesi di stipendio al castellano e ai difensori della Turris Maior di Salerno[519]. Dunque, per mantenere un mese la guarnigione di un castello così importante, occorrevano circa sedici once auree, quando si é osservato che, in tempi meno perniciosi, la stessa somma in once pisane non bastava a pagare un miles per un mese ma occorreva ancora un'altra oncia e mezzo (tuttavia, non si trattava di valuta aurea). Se, perciò, si considera la guarnigione del castello di Salerno numericamente pari a quella computata dal secondo documento preso in esame e si sottrae la somma pari a quella stabilita nella prefata carta, si ottiene che il mese di paga corrisposto a tutti i cavalieri del Bursone ammontava a circa centottanta once d'oro. Così è maggiormente chiara l'idea degli oneri connessi al mantenimento delle truppe a cavallo e dei danni derivanti dall'economia di guerra in cui sempre più il Regno andava inoltrandosi. Ma c'é di più. Le fonti ci fanno sapere precisamente, in quel momento storico, a quanto ammontava lo stipendio per i difensori del castello di Salerno: due once d'oro mensili per il castellano, e dieci tareni, sempre al mese, per i serventi. Queste tariffe ci vengo-

---

517 MIRAZITA, *Trecento Siciliano*, cit., p. 48.

518 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. LXXXVIII (1289), p. 194.

519 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. CXXXII (1290), p. 233.

no confermate da due documenti della fine del XIII secolo[520]. Siamo, dunque, lontanissimi dagli emolumenti che era possibile pagare prima della guerra con gli aragonesi. La situazione economica sarebbe migliorata, tuttavia, dopo la pace di Caltabellotta del 1302, ma non tutti i problemi di depressione monetaria e del potere d'acquisto della valuta angioina si sarebbero risolti: notevole riscontro alla tendenza di svalutazione e inflazione si ha ancora nel 1357 quando, da un documento della curia regia, si evinceva che la paga per il castellano a vita Niccolò da Firenze corrispondeva a ventiquattro once annuali, mentre per i trenta servienti a lui assegnati, andavano quindici tarì mensili[521].

Ma, a parte le paghe, quant'era il "valore" nominale di un milite, cioè quanto doveva accantonare ogni feudatario per costituire l'unità di uomini e cavalli descritti in precedenza? Si possono dare, in proposito, risposte abbastanza precise, relativamente al periodo della guerra del Vespro. Un documento del 1302, infatti, fissava il valore monetario di un milite intorno alle 20 once[522]. E la conferma che queste fossero le quotazioni vigenti, giunge da un altro documento del 1296, in cui Tommaso II Sanseverino, conte di Marsico, concedeva un "feudo nobile" (grossa tenuta rurale accorpante benefici territoriali e ingenti quantità di beni immobili) a Gilberto di Fasanella; siccome il valore del beneficio venne calcolato in cinque once, Tommaso obbligava il suo vassallo a fornire la quarta parte di un milite; questo va a concordare con il fatto che il valore di un'intera unità militare, andava computato in venti once, in accordo con il documento precedente[523]. Conferme di questi valori vengono anche dalla documentazione studiata dal Carucci e riportata nel saggio di P. Natella su Giovanni da Procida: "…*uncias auri viginti communiter sub*

---

520 *C. D. S.*, vol. II, docc. nn. CCCXCIV (1296), p. 504 e n. CDXV (1296), p. 522.

521 *I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo,* cit., doc. n. XXXI, anno 1357, pp. 57-59.

522 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Serino, anno 1302, p. 9.

523 *R. D. C. P.*, anno 1296, doc. n. 87, p. 43.

servitio unius militis curie nostre prestando (…) a venti once d'oro, quante cioè bastano per il servizio di un milite per il nostro esercito…"[524].

Non possiamo, tuttavia, comprendere appieno tutte queste fluttuazioni monetarie se non proviamo, almeno a grandi linee, ad orientarci nel panorama finanziario del regno di Sicilia fra XIII e XIV secolo. Once, tarì, carlini, augustali vecchi di Federico II e "*reali*" nuovi di Carlo I, sono nomi di divise monetarie che compaiono con frequenza nelle fonti. Ma, alla fine del XIII secolo, qual era il valore e il reale potere d'acquisto di tutte queste unità monetarie? Da una carta del 1276, veniamo a sapere che un augustale corrispondeva, all'epoca, a quindici carlini[525]; nel 1273 un'oncia risultava di un controvalore pari a circa sessantadue tarì (valori desunti dal calcolo delle rendite feudali della tenuta di Montefusco[526]); nel 1298, invece, nonostante le conseguenze inflattive derivanti dalla guerra del Vespro, un documento rendeva noto che occorrevano sessanta carlini (nuova coniazione della zecca di Brindisi emessa in questo periodo) per completare un'oncia[527]. Rapportando il valore di un'oncia d'oro a parametri monetari più recenti, andrà detto che "…un'oncia d'oro d'età Sveva equivaleva più o meno a sessanta franchi francesi del 1877; ogni franco predetto, vale circa 3,45 euro…"[528], verosimilmente, dunque, andrebbe, con molta prudenza, calcolato il valore di un'oncia d'oro in 200-210 euro, per quanto riguarda il potere d'acquisto, naturalmente, e in una economia di consumo a livelli di sussistenza o poco oltre per i ceti più abbienti, e in cui quasi non esistevano generi voluttuari. Secondo R. Licinio, alla metà del XIII secolo, un'oncia era composta da trenta tarì, e ogni tarì equivaleva a venti grani. Ma é possibile che per le once-oro occorresse un valore doppio (sessanta tarì = un'oncia-oro). Continuando su questa linea,

---

524 NATELLA, *Giovanni da Procida Barone* cit., pp. 60 e 61.

525 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Forino, anno 1276, p. 146.

526 *D. S. I.*, vol. II, doc. da Montefusco, anno 1273.

527 *D. S. I.*, vol. II, doc. da Solofra, anno 1298, p. 229.

528 NATELLA, *Giovanni da Procida Barone* cit., p. 32.

poi, andrà aggiunto che cento grani (cioè cinque tarì) costituivano il "ducato"[529]. I tarì, invece, dovevano essere in numero di quattro per poter completare un soldo (stima del 1209)[530]. Da tener presente che l'oncia era anche una misura ponderale pari a circa ventisette grammi e usata come unità di scambio valutario specialmente quando era ottenuta con la somma di monete coniate con metalli nobili[531].

Ma alla fine del XIII secolo, cosa si poteva acquistare con un tarì? Si proceda per ordine geografico, a cominciare da documentazione proveniente dal Cilento. In quel territorio, nel 1269, mezza casa con un forno, veniva venduta per due once, ventidue tarì e dieci grani d'oro[532] (poco meno di cinquecento euro). Un anno dopo, a Montesano sulla Marcellana un pezzo di terra veniva ceduto per ventidue tarì e dieci grani d'oro "…*Bene ponderati ad generale pondus Regni*…" (la specificazione che tali importi erano stati ben misurati alla pesa generale del Regno, fa comprendere che la "qualità" concreta della monetazione non era sempre eguale per i singoli pezzi)[533]. Un orto, invece, veniva ceduto per quattro tarì-oro[534]. Per un vigneto, negli stessi anni, e nella stessa zona, si concludeva una transazione che lo cedeva al prezzo di sette tarì e dieci grani-oro[535], mentre a guerra del Vespro inoltrata, il prezzo era salito, per un immobile di pari qualità e collocazione geografica, a otto tarì e dieci grani d'oro[536]. Secondo la documentazione proveniente dagli archivi irpini, poi, bastavano un paio di tarì per la locazione annuale di due ap-

---

529 LICINIO, *Teutonici e masserie nella Capitanata dei secoli XIII-XV*, volume degli atti cit., pp. 175-195, p. 188 e 191.

530 *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, II, (1168-1265), cit., doc. n. 18, pp. 45-47.

531 Cf. FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò,* cit., pp. 33 e segg.

532 *R. D. C. P.*, anno 1269, doc. n. 60, pp. 32-33.

533 *R. D. C. P.*, anno 1270 (1269), doc. n. 63, p. 34.

534 *R. D. C. P.*, anno 1271 (1270), doc. n. 64, p. 34.

535 *R. D. C. P.*, anno 1274 (1273), doc. n. 69, p. 36.

536 *R. D. C. P.*, anno 1290, doc. n. 81, p. 41.

pezzamenti di terreno nel 1287[537]; mezzo tarì, invece, era sufficiente nel 1293 per il canone annuale di una casa[538].

Con un'oncia, insomma, stando a queste valutazioni, anche se piuttosto generiche (e imprecise: troppe le variabili), si potevano affittare per un anno centoventi case di pari caratteristiche, almeno in Irpinia. Però, occorre precisare non solo che nello specifico frangente si era già in pieno conflitto del Vespro (dunque nel contesto di un'economia con caratteristiche, per così dire, emergenziali), ma che nel basso medioevo, come in tutte le epoche che basavano la loro esistenza e sussistenza sulla civiltà contadina, il valore dei terreni (se messi a coltura) era sempre di gran lunga molto più alto di quello delle abitazioni: analizzando i documenti angioini di Minori in ducato amalfitano nel periodo della guerra del Vespro, ad esempio, possiamo stabilire che nel 1289-90, una casa sita nella stessa Minori veniva venduta al prezzo di un'oncia d'oro e quindici tarì; la metà di un bosco, nella stessa località, al prezzo di tre once d'oro. Mezzo bosco, in un'epoca in cui cacciagione, frutti e legname erano preziosi almeno quanto i metalli nobili, logicamente poteva valere anche il doppio di una casa intera[539]. Più o meno negli stessi anni, una casa veniva venduta a Policastro per due once e quindici tarì-oro[540]. Anche un prato aveva un valore abbastanza consistente, considerato che poteva essere adibito a pascolo per bestiame; uno di questi veniva ceduto nel 1286 per sei tarì-oro[541]. Certo, l'oscillazione dei valori del mercato degli immobili, in Cilento sarà più evidente che altrove, considerato il deprezzamento dei beni di questo genere nel momento in cui, durante la guerra del Vespro, spostatasi la linea del fronte proprio in quelle terre, la diminuita sicurezza e l'incertezza della proprietà, avrebbero determinato scompensi rilevabili nella fluttuazione dei

---

537 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Montoro, anno 1287, p. 400.

538 *D. S. I.*,vol. I, doc. da Montoro, anno 1293, p. 401.

539 *A. V. M.*, docc. nn. 180, anno 1289, p. 180, e n. 181, anno 1290, pp. 180-181.

540 *R. D. C. P.*, anno 1286, doc. n. 76, p. 38.

541 *R. D. C. P.*, anno 1286, doc. n. 77, p. 38.

prezzi di case e terre. Nel 1293 occorrevano diciotto once d'oro per beni immobili costituiti da un vigneto, un'area boschiva e un fondo con fabbricati abitativi, forno e botteghe, siti nell'agro maiorese del ducato amalfitano[542]. Un oliveto con case, dodici once d'oro; ma ancora é possibile riscontrare conferme a questi prezzi di mercato in numerosi altri documenti databili tutti fino alla pace di Caltabellotta[543]. Ad onor del vero, andrà detto che, anche se si sta parlando di documenti redatti a già iniziato conflitto angioino-aragonese, in essi si rileva che il valore dei terreni rimaneva sempre abbastanza alto, e pare non si riscontrassero grandi differenze inflattive dovute alla Guerra del Vespro; tuttavia, il valore degli immobili, specie fondiari, variava anche in base alla zona. E' indubbio, infatti, che il costo di appezzamenti di terreni situati nel ducato amalfitano, era molto più alto che altrove: un documento minorese del 1274, redatto quindi molti anni prima l'inizio del conflitto del Vespro, ci fa sapere della cessione di una vigna al considerevole prezzo di sette once d'oro[544]. In altri documenti amalfitani, poi, ci scopre che fra il 1266 e il 1282, il prezzo medio di un appezzamento di terreno nel ducato (spesso con vigne e oliveti o casali), andava da un minimo di tre once di tarì-oro, ad un massimo di ben cinquanta[545]. Tutto ciò a fronte di una sola oncia sufficiente a comprare una casa in Licignano, nel Principato, tanto per fare un esempio[546].

Abbiamo visto come non solo esistesse una differenza di prezzi notevole per le proprietà fondiarie acquistate nel ducato amalfitano, ma come il costo di queste levitasse ulteriormente con la scossa inflattiva della guerra del Vespro: nel 1283 occorrevano tre once d'oro

---

542 *A. V. M.*,doc. n. 188, anno 1293, p. 187.

543 *A. V. M.*, doc. n. 194, anno 1296, p. 191-192; doc. n. 196, anno 1297, p. 193; doc. n. 197, anno 1298, p. 194.

544 IBIDEM, doc. n. 149, anno 1273, p. 152-153.

545 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, doc. n. CCCX (anno 1271), pp. 638-639; doc. n. CCCXXII (anno 1266), pp. 663-665; doc. n. CCCXXVII (anno 1269), pp. 674-677; doc. n. CCCXXVIII (anno 1269), pp. 677-679; doc. n. CCCXXIX (anno 1270), pp. 679-681; doc. n. CCCXLII (anno 1275), pp. 703-705.

546 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, doc. n. CCCXXX (anno 1270), pp. 682-683.

per acquistare un pezzo di castagneto in Tramonti[547]. Certo, va anche detto che per questo tipo di coltivazione il prezzo poteva essere un po' "fuori mercato", in considerazione del fatto che si trattava di una produzione relativamente nuova per la costiera amalfitana, come hanno ben dimostrato Giovanni Vitolo e Gerardo Sangermano[548]. Solo un anno dopo occorreranno sei once d'oro per un pezzo di vigna e altro terreno nei pressi di Amalfi[549]. Nel 1285, sempre in Tramonti, ci vorranno ben trentasei once d'oro per un pezzo di vigna e terre[550]. Doveva, tuttavia, trattarsi di un fondo di particolare valore, considerato che, nel 1296, al di là di tutti gli aspetti inflattivi che potevano essersi verificati, una proprietà con caratteristiche simili situata nel contado di Potenza, veniva ceduta per sole due once d'oro[551]. Nel 1298, la terza parte di una foresta presso Laurino, cambiava proprietario per diciotto tarì: il prezzo sembra alto, ma qui si spiega con la destinazione d'uso di una foresta il cui legname era prezioso per l'economia di guerra: se ne potevano ricavare fascine per il riscaldamento e la cucina, materia prima per costruire armi, e resina per torce da illuminazione[552]. Diciotto tarì per un terzo di foresta, a fronte dei solo 4,50 occorrenti a comprare metà di una vigna: certo, il vino era un bene forse non meno ricercato per un'economia di guerra, e anche per la liturgia ne occorrevano quantità ingenti[553].

---

547 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, doc. n. CCCLIII (anno 1283), pp. 728-730.

548 G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1983), a c. di G. MUSCA (Centro di studi normanno-svevi, Università di Bari, Atti 7), Bari 1987, p. 177 e segg.; G. SANGERMANO, *Terra e uomini intorno al monastero amalfitano di S. Lorenzo al Piano*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa*, studi in onore di C. D. Fonseca, Potenza 2004, pp. 899-1003, p. 994. XXXXX

549 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, doc. n. CCCLIV (anno 1284), pp. 730-732.

550 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, doc. n. CCCLVI (anno 1285), pp. 734-736.

551 *R. D. C. P.*, anno 1296, doc. n. 86, p. 43.

552 *R. D. C. P.*, anno 1298, doc. n. 88, p. 45.

553 *R. D. C. P.*, anno 1301, doc. n. 92, p. 46.

Andrà, peraltro, precisato che il mercato degli immobili in Cilento e sulla costa amalfitana, al di là dei tempi calamitosi o meno, era certamente più caro che altrove: assumiamo, infatti, come prezzo medio di una casa situata nella Sicilia settentrionale, durante il dominio aragonese nell'anno 1300, la somma di quarantacinque tarì, come specificato in un documento di quell'anno[554]. Se si volesse avere un parametro di confronto attraverso il valore degli immobili abitativi nel napoletano in età sveva (specie la parte settentrionale del territorio), si riportano qui alcuni esempi: nel 1213 un'abitazione a Napoli fu venduta per sette once d'oro in tarì di Sicilia[555]. Nel 1214 un'altra casa (della quale tuttavia non abbiamo riferimenti in quanto a dimensioni e condizioni), veniva venduta per cinque once d'oro in tarì di Sicilia[556]. Nel 1260, proprio alla fine dell'età sveva, una casa con orto in Napoli, in zona centrale, veniva venduta per venti once d'oro in tarì di Sicilia[557].

Molto più complessa la questione del valore delle terre. Durante il periodo svevo sembra che nella zona della Campania centro settentrionale il suo prezzo fosse molto variabile; dipendeva dalle condizioni in cui era offerta sul mercato: sterposità, pascolo, foreste, strutture residenti, corsi d'acqua attraversanti o adiacenti, molini, strade vicine o lontane ne determinavano la variabilità dei prezzi. Con molta approssimazione, si può affermare che essa, generalmente e limitatamente alla parte settentrionale del contado napoletano e alcune zone del vesuviano, fosse venduta ad un prezzo "medio" di un'oncia d'oro in tarì di Sicilia per ogni moggio (esso non andrà confuso con il "modio", pure molto in voga all'epoca che era, tuttavia, una misura ponderale corrispondente a circa sette kg.). In nota si elencano tutte le transazioni che confermano queste ipotesi ma anche

---

554 *Archivio di Stato di Palermo*, Tab. di Santa Maria Bosco, pergamena n. 23, (I. M.).

555 *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, II, (1168-1265), cit., doc. n. 24, pp. 61-63.

556 IBIDEM, doc. n. 27, pp. 69-73.

557 IBIDEM, doc. n. 133, pp. 330-333.

alcune eccezioni che dovrebbero dimostrare l'estrema variabilità dei prezzari dovuta alle diversità di caratteristiche sopra elencate. La documentazione é tutta relativa al carteggio d'età sveva del monastero di San Gregorio Armeno[558]. Tutt'altra storia e altri prezzi nel Trecento angioino continentale: esempi illuminanti in nota[559]. Molto utile alla ricostruzione di questa tematica é anche il meritorio lavoro di

---

[558] *Le pergamene di San Gregorio Armeno,* II, (1168-1265), cit., anno 1206: 4 once d'oro in tarì di Sicilia per un moggio di terra (eccezione a quanto riferito nel testo), doc. n. 12, pp. 27-29; anno 1222: 31 once d'oro in tarì di Sicilia per 14 moggi di terra a San Giorgio a Cremano, nella fonte "Sanctu Georgiu a Capitinianu", doc. n. 41, pp. 106-108; anno 1222: 4 once d'oro in tarì di Sicilia per 3 moggi di terra in località San Salvatore delle monache, doc. n. 42, pp. 109-111; 1223: 5 once d'oro in tarì di Sicilia per 5 moggi di terra in località Arzano, doc. n. 49, pp. 125-128; 1224: anno 1206: 3 once d'oro in tarì di Sicilia per quasi 3 moggi di terra in località "Patricula", doc. n. 53, pp. 137-139; 1235: (i prezzi sembrano salire) 8 once d'oro e mezzo in tarì di Sicilia per 2 moggi e 3 "quarte" di terra in località Mugnano, doc. n. 77, pp. 199-102; anno 1237: 8 once d'oro in tarì di Sicilia per 18 "quarte" di terra in località Arcora, doc. n. 82, pp. 210-213; 1240: 5 once d'oro in tarì di Sicilia per 5 "quarte" e mezza di terra in località Antignano, doc. 88, pp. 226-228; anno 1240: 8 once d'oro in tarì di Sicilia per un moggio e 8 "quarte" di terra in località Piscinola (é, questa, forse una delle eccezioni più evidenti), doc. n. 89, pp. 229-231; anno 1247: 8 once e mezzo d'oro in tarì di Sicilia per 2 moggi e 2 "quarte" di terra in località Arzano (altra eccezione), doc. n. 91, pp. 250-252; anno 1247: 4 once e mezzo d'oro in tarì di Sicilia per una "quarta" di terra in località Giniola (le differenze cominciano ad essere più evidenti, ma occorre considerare che siamo ad oltre trent'anni dal primo documento preso in esame per la comparazione del paniere dei prezzi relativi alle terre), doc. n. 100, pp. 252-253; anno 1247: 2 once e mezzo d'oro in tarì di Sicilia per 5 "quarte" di terra in località Arculana, doc. n. 102, pp. 258-260; anno 1248: 9 once d'oro in tarì di Sicilia per 3 "quinte" di terra in località Cava, doc. n. 103, pp. 260-264; anno 1257: 4 once d'oro in tarì di Sicilia per 3 "quinte" di terra, doc. n. 127, pp. 316-318; anno 1263: 2 "quarte" e 3 "none e un quarto" di terra in località Marano per 3 once d'oro in tarì di Sicilia, doc. n. 143, pp. 360-363.

[559] Nel 1326, una casa ad Amalfi *"cum caminata"* veniva venduta per 9 once d'oro e mezza; cf. *C. P. Cart. Am.,* vol. III (1285-1341), anno 1306, doc. n. CCCCXLI, p. 873-874; anno 1327, doc. n. CCCCXLV, pp. 881-883; e, come precisato, tutto dipendeva dalla natura della proprietà: prezzo altissimo per un tenimento in Maiori con giardino, orto, vigna e terra (questo é veramente importante) con acquedotto. Il tutto veniva ceduto per 80 once d'oro. Cf. *C. P. Cart. Am.,* anno 1346, doc. n. DXI, pp. 1078-1082.

Carla Vetere, grazie alla quale é stato possibile ricostruire, a grandi linee, l'andamento del mercato immobiliare a Napoli e dintorni in maniera abbastanza precisa. E' possibile persino determinare comparazione fra le oscillazioni di prezzi stabilizzatisi prima dell'insorgere del Vespro a Napoli città[560], Napoli circondario[561], Liburia meridionale[562] e agro napoletano settentrionale[563]. Naturalmente, é possibile anche il raffronto con il mercato sviluppatosi dopo l'inizio e il progredire del conflitto del Vespro (dati riguardanti sempre Napoli città[564] con il suo circondario[565] e l'agro settentrionale[566]).

---

560 Una casa nella regione augustale veniva venduta, nel 1267, a 20 once in tarì d'oro di Sicilia, mentre un terreno (forse "intra moenia"), veniva ceduto nel 1282 per 12 once di tarì-oro. Cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, perg. n. 284 e n. 309, reg. De Lellis, *Notamentum*, c. 50 e cc. 166-167.

561 In non precisato circondario e non meglio specificato numero di terre veniva venduto per 70 once di tarì-oro nel 1271; una terra a Corigliano cambiava proprietario per 15 once di tarì-oro nel 1279; a Soccavo nel 1271 una terra si vendeva per 23 once di tarì-oro; 6 moggi e un quarto di terra, sempre a Soccavo, venivano venduti per 10 once di tarì-oro nel 1279 (?); mentre a Capodimonte, nel 1271, si poteva ancora prendere in affitto un fondo per un'oncia e mezza di tarì-oro; a Porchiano, nel 1281, occorrevano 8 once di tarì-oro per acquistare mezza proprietà fondiaria; Cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, ASN, perg. nn. 292, 303, 304, 307, 290, 293, reg. De Lellis, *Notamentum*, c. 50 e cc. 168-169, c. 82, cc. 3-4.

562 Un terreno nei pressi di Aversa, nel 1276, veniva venduto per 10 once d'oro e 15 tarì; cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, perg. n. 229, reg. De Lellis, *Notamentum*, c. 209.

563 Calvizzano: fondo venduto per 8 once di tarì-oro nel 1267; nel 1268 una terra con mezza piscina, veniva data in locazione con canone annuale di 7 tarì d'oro e quattro galline; nel 1270 altro terreno veniva venduto per 20 once di tarì-oro; nel 1276 si vendeva per 12 once di tarì-oro una terra di 3 moggi, 4 quarte e 6 none; Marano: una terra venduta per 10 once di tarì-oro nel 1270; Arzano: terra venduta per 22 once di tarì-oro nel 1279; cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, perg. n. 283, SNSP. 9 BB IV, perg. n. 11, ASN perg. n. 289, 296, 297, 288, 301, Fondo Monasteri Soppressi vol. 3418, reg. De Lellis, *Notamentum*, cc. 53-54, c. 146, cc. 168-169, cc. 209-210, cc. 33-34, cc. 29-30, cc. 142-143.

564 10 once di tarì-oro in dieci anni per la locazione di un terreno in Napoli (1287); forno con casa e corte presso il monte di Posillipo, venduto per 16 once di tarì-oro (1287); casa con orto in zona augustale venduta per 150 once di tarì-oro (1284); casa con corte, porticato e orto nella regione Augustale-Signa, venduti nel

Tuttavia, é bene interrompere subito il discorso sul mercato immobiliare che presentava particolarità evidenti a livello di prezzi (spesso si sconoscono le condizioni economiche di chi vende o acquista, le modalità di pagamento, i favoritismi, le beneficenze, le condizioni di indigenza o ristrettezze dei contraenti, la superficie e la sfruttabilità coltivabile dei terreni, la natura boschiva o montagnosa dei fondi, la produttività delle strutture annesse, la grandezza delle case e la loro distanza dai centri abitati, ecc.); é però importante questa precisazione per rendersi conto, almeno orientativamente, del valore di once e tarì perché, al contrario, per quest'epoca è quasi impossibile stabilire l'esistenza di "regole" di mercato: una casa, un terreno, un bene immobile qualsiasi o altra sostanza, in questo segmento di medioevo "…può essere ancora comprata e venduta a prezzi e-

---

1301-1302 per 125 once di tarì-oro; terra di 5 moggi e 4 quarte vendute nel 1304 per 32 once e 12 tornesi di tarì-oro. Cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, SGM, perg. n. 316, ASN, SGM, perg. n. 317, ASN, perg. n. 313, ASN, SGM, perg. n. 345, ASN. SGM, perg. n. 346, ASN, SGM, perg. n. 352, reg. De Lellis, *Notamentum*, cc. 23-24, c. 317, cc. 164-165, cc. 165-166, c. 115, c. 36.

565 Miano: 6 moggi e 7 quarte per 41 once di tarì-oro nel 1283; 3 moggi di terra per 17 once e mezza di tarì-oro nel 1298; 4 moggi e 9 quarti di terreno per 30 once di tarì-oro nel 1298; San Marciano (San Marzano): un terreno per 13 once di tarì-oro nel 1290; un terreno a San Marciano per 13 once e mezza di tarì-oro nel 1291; Cava: mezzo terreno per 5 once e 10 tarì-oro nel1291; Corigliano: un moggio di terra e non meno di due castagneti per 8 once di tarì-oro nel 1303; Porchiano: una terra per 3 once e mezza di carlini-oro in ragione di 4 carlini per oncia nel 1304; San Giorgio a Cremano: una terra con casa coperta, forno, corte, piscina, per 14 once di tarì-oro nel 1304. Cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, perg. n. 311, ASN, SGA, perg. n. 323, ASN, SGM, perg. n. 337, ASN, SGM, perg. n. 336, ASN, SGA, perg. n. 325, ASN, SGA, perg. n. 326, reg. De Lellis, *Notamentum*, cc. 119-120, c. 172, cc. 117-178, cc. 121-122, cc. 116-117, c. 52.

566 Casoria: una terra di 2 moggi e 3 quarte venduta per 16 once di tarì-oro nel 1283; Calvizzano: un orto con via annessa ceduti per 4 once di tarì-oro nel 1286(?); un fondo ceduto per 30 once di carlini-oro nel 1305; terra di 11 "quarte" venduta nel 1305 per 12 once di tarì-oro; e, infine, una terra ceduta nel 1305 per 7 once di carlini-oro. Cf. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, III, cit., ASN, perg. n. 312, ASN, SGM, perg. n. 314, ASM, SGM, perg. n. 355, ASN, SGM, perg. n. 356, ASN, SGM, perg. n. 357 reg. De Lellis, *Notamentum*, c. 16, c. 207, cc. 201-211, cc. 37-38, cc. 242-243.

stremamente variabili, e connesso con un complicato sistema di negoziazioni fra risorse, rango sociale, riconoscimento di ruoli: un meccanismo relativamente estraneo alla determinazione del prezzo alla quale siamo abituati oggi, in base al libero gioco della domanda e dell'offerta…"[567].

Analizzando i documenti proposti, sarà possibile notare anche differenze notevoli nel calmiere dei prezzi e dei valori in questione, ma ciò appare evidente soprattutto con il sopraggiungere di una vera spinta inflazionistica, come quella che si delineò sotto il travagliatissimo regno di Carlo II "Lo zoppo" e nei primi anni di quello di re Roberto[568].

---

[567] P. CORRAO – P. VIOLA, *Introduzione agli studi di storia*, Roma 2005, p. 93.

[568] Nei cartulari amalfitani dell'età di Carlo II, nel 1306, si ritrova la vendita di un semplice pezzo d'orto con vari annessi, in Maiori, per la somma di 38 once d'oro; mentre, nel 1311 (già re Roberto sul trono) un semplice appezzamento (senza annessi, almeno a quanto risulta) situato in Vettica Maggiore, passava di mano per 13 once d'oro. Cf. *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1306, doc. n. CCCLXXXV, p. 782 e anno 1311, doc. n. CCCXCIV, pp. 788-789.

Capitolo II:

CARLO I CAVALIERE.

"Sclavus grunniat, Ungarus strideat
Grecus miretur et stupeat,
Sarracenus turbetur et fugiat.
Punicus persolvat tributum,
Hispanus requirat auxilium.
Burgundio veneretur et diligat,
Aquitanus letabundus accurrat.
Dicat omnis Gallia: 'quis audivis talia?'
Dicat italicus populus,
levatis sursum manibus,
'per quel deu, hic est Caesaris
unicus Octonis magni filius'.".
("Rythmus" in laude Octonis – X secolo)[569]

1. CARLO "MILES"

1.1 *Un'insospettabile statura umana*

Cavaliere laico, si é detto, era lo stesso Carlo d'Angiò e sulle sue virtù militari fiorì persino una tradizione leggendaria, come ci fa sapere il Léonard rifacendosi ad Adam de la Halle e a Raymond de Tors che trattarono il primo sovrano angioino in modo così lusinghiero da far sì che il giudizio sui suoi positivi comportamenti etici e cavallereschi descritti da Boccaccio nel suo Decameron, non rima-

569 VOLPE, *Il Medioevo,* in *La civiltà* cit., vol. I.

nessero un caso isolato[570]: anche l'autore o gli autori del "Novellino" (non quello di Masuccio salernitano), forse di parte ghibellina, tracciano di Carlo I un ritratto positivo[571]; ed anche la sua epopea per la conquista della Sicilia, sarebbe stata esaltata dal famoso giullare-trovatore (che operava alla corte di Luigi IX), Ruteboeuf[572].

Il re era dotato di grande moralità anche nel matrimonio, come dimostra il Sivery che non è sempre tenero con lui: "…La coppia formata da Beatrice e Carlo d'Angiò è durata vent'anni. Anche se suo marito era un personaggio bizzarro, ambizioso, portato per l'avventura e dotato di un eccessivo fervore religioso, Beatrice non ha dovuto sopportare delle scappatelle da parte sua. Questa coppia modello ha avuto sei figli […] Coniugi fedeli e religiosi […] solo la morte di lei li divise e dal secondo matrimonio con Margherita di Borgogna Carlo non ebbe ulteriore discendenza…[573]. Da vero cavaliere, seguiva anche le devozioni cavalleresche; così, lo vediamo sulle orme dei Longobardi che tennero in grande considerazione il culto dell'arcangelo-guerriero Michele e il suo famoso santuario del Gargano, presso il quale anch'egli si portava più volte, allo scopo di recare omaggio al Cavaliere Celeste. Con l'occasione, vedendo la rovina e l'abbandono delle strade che conducevano al santo sito, ordinò al Giustiziere di Capitanata di riassettarle e renderle confortevoli in funzione del flusso di pellegrini, contribuendo, così, a far recuperare

---

570 "...Ne ottenne, come si é visto, ciò che egli desiderava, ossia degli elogi, ma che lo dipingono sotto l'aspetto un poco sorprendente di un comune cavaliere. Il trovatore Raymond Tors affermava che il re era 'tanto dedito alla vita d'amore che i tornei gli piacciono e che gli é piacevole guerreggiare'. Il poema Du roi de Sizile, che Adam de la Halle lasciò incompiuto, fa di Carlo 'il capo, il dio e il fiore' della cavalleria, 'il principe più nobile per valore e costumi che mai vestisse panni cavallereschi' e tale che non si diede mai 'principe più leale -né compagno più generoso- né che onorasse maggiormente le dame di amor cordiale'...". Cf. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 48-49.

571 ANONIMO, *Il Novellino (le cento novelle)*, Milano 2002, novella LX, pp. 66-68.

572 SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., p. 171.

573 IBIDEM, pp. 128-129 e 141.

il culto verso San Michele Arcangelo, modello di virtù cristiane e militari, esempio per ogni buon cavaliere al servizio di Dio, Santa Madre Chiesa, e il Regno[574]. D'altro canto, era proprio per quella particolare disposizione specie dei primi angioini (osservata anche dal Carucci[575]), a preoccuparsi anche del più piccolo dettaglio riguardante il regno che, con il recupero del culto a San Michele, Carlo I disponeva, allo stesso tempo, il riattamento di strade, così come fece nel 1269, quando si preoccupò di ordinare il recupero di un'altra via di comunicazione in occasione di disposizioni impartite per lavori di manutenzione da eseguire alle fortificazioni di un castello[576]. La tenuta in buone condizioni di infrastrutture e vie di comunicazione dei suoi domini sarà, ed é giusto ricordarlo, preoccupazione costante durante tutto il regno di Carlo I[577]. La situazione peggiore dal punto di vista viario, nel regno, era certamente quella della Lucania: nel 1279 il Giustiziere di Basilicata metteva a conoscenza Carlo I di essere impossibilitato a trasportare materiale edilizio occorrente al restauro del maniero di Melfi "*…propter [...] asperitatem viarum…*"[578].

E' proprio nei primi anni di governo, quelli cioè in cui più densamente Carlo avrebbe dovuto dimostrare maggior polso di ferro per pacificare i suoi domini, che scorgiamo un'incredibile attenzione del tutta "cavalleresca", anche per atti di giustizia spicciola.. Si dia, a questo proposito, una rapida scorsa ad alcuni documenti che possano, in qualche modo, presentare un abbastanza nitido quadro di conforto a quest'ipotesi. In una carta regia del 1270, infatti, si legge che "*Oderisio de Ponte, mil., ha esposto al re che i suoi vassalli di Sculcula*

---

574 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 68 p. 104.

575 CARUCCI, *Codice diplomatico,* cit., introduzione al III vol., pag. XVI.

576 *C. D. S.*, doc. n. CCXI (1269), p. 355.

577 *C. D. S.*, vol. I, docc. nn. CCXXV (1270), p. 370; CCLIII (1271), p. 396; CCCLXXXIV (1281), p. 532.

578 E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Koenigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou,* Leipzig 1914, ed. it. a c. di H. HOUBEN, Bari 1995, pp. 190-191.

furono per sei mesi all'assedio della terra di Castiglione, e ciò non ostante vengono indebitamente gravati della colletta per l'assedio di Lucera. Il Re, accogliendo il reclamo, ordina al Giustiziere di non molestare gli uomini di Sculcula per tale colletta..."[579].

I sovrani angioini che, oltre al più calunniato Carlo I, sfoggiarono virtù cavalleresche, furono in special modo re Roberto "Il Saggio" e Carlo Martello d'Angiò, personaggi, peraltro, oltremodo esaltati anche dallo stesso Francesco Petrarca in missive o poemi[580], e da Dante, i cui rapporti odio-amore con la casata franco-provenzale sono stati sagacemente analizzati di recente da Gabriella Carrano[581]. Questo fa sapere che, al di là di quanto possa esserci di leggendario, la figura di Carlo I é divenuta solo molto dopo così fosca e sinistra. Tanto si sono adoperati gli storici per così dire "risorgimentisti", che nella lotta del Vespro contro gli angioini hanno voluto vedere a tutti i costi e non senza azzardo, un episodio di storia Patria relativo ai tentativi della Nazione italica di cacciare lo straniero. Primo fra tutti l'Amari che, nonostante la sua competenza scientifica e l'indubbio valore di storico (ma anche un pizzico di pregiudizio anticlericale), vide in Carlo I solo un despota egoista. Dal fronte opposto, la storiografia ottecentesca dello stesso periodo (Saint-Priest, De Bouard, Longnon, Durrieu, Cadier, ecc.) che, al contrario, riconobbero nel primo angioino se non un illuminato sovrano, almeno un saggio reggitore che, in tante occasioni, si dimostrò campione di giustizia e cultore dell'ideale cavalleresco[582]. Entrambi gli eccessi non sono più condivisibili, come la lezione del Pontieri insegna[583] e come, più re-

---

579 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 5 p. 2.

580 FRANCESCO PETRARCA, *Epistole*, e, dello stesso autore, *Africa*, qualsiasi edizione (da qui in avanti: q. e.).

581 G. CARRANO, saggio in corso di pubblicazione per «Misure Critiche», rivista del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Salerno.

582 IORIO, *Momenti di storiografia angioina* cit.

583 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi* cit., p. 143.

centemente, ha ribadito il lavoro meritorio di Galasso[584]. Carlo, poi, era certo un cristiano sincero, e non dovette sembrargli secondario il fatto che la liturgia romana prevedesse, fra i giorni indicati per la cerimonia di investitura cavalleresca, anche quello della discesa del Paraclito sugli Apostoli, e cioè lo Spirito Santo che avrebbe dovuto ispirare tutti i comportamenti di fedele cattolico e "Miles Christi" (si è già detto che il dono dello Spirito, la Pentecoste personale di ogni cristiano e cioè la Cresima, rende "soldati di Cristo"), in coloro che durante quella solennità ricevevano il cingolo militare[585]; fu così che, nel giorno della Pentecoste, appunto, dell'anno di Grazia 1246, il futuro primo angioino di Napoli ricevette, nella cattedrale di Melun, il suo "cingulum" cavalleresco[586]. Ma le vicende di Carlo cavaliere, molto si intrecciano con quelle non solo dell'Istituzione laico-secolare che, in parte, abbiamo già affrontato, ma anche di quante ne hanno caratterizzato vita e operato degli Ordini religiosi militari nel regno. L'argomento, tuttavia, é vastissimo e articolato; sarà necessario, pertanto, dare ordine al materiale che ci si appresta a presentare, distinguendo tempi e "rami" che questa parte della ricerca intende approfondire. Prima di tutto il tempo. Le fonti esaminate, tratte principalmente dal patrimonio documentario superstite della cancelleria angioina e dalle raccolte di fonti locali, coprono il periodo che va dal 1265-66 al 1292. Per il segmento cronologico seguente, invece, che arriva fino almeno alla prima metà del XV secolo, ci si é serviti di altro materiale documentario di provenienza angioina naturalmente, ma anche catalana e siculo-aragonese. Queste fonti più tarde, tuttavia, serviranno solo come riferimento per analizzare alcuni aspetti particolari del tema "cavalleria religiosa militare" in età angioina: in realtà, l'attenzione sarà rivolta principalmente agli inizi della dominazione franco-provenzale a Napoli, sotto i sovrani Carlo I e Carlo II, documentata con il relativo supporto della produzione cancellieristi-

---

584 AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese,* a c. di G. GALASSO, cit., p. 21.

585 IORIO, *Strutture e ideologie* cit., parte terza.

586 LE GOFF, *San Luigi,* cit., pp. 100 e 133.

ca e diplomatica delle loro corti, in una serie di eventi che vedrà il coinvolgimento, diretto e indiretto della "militia" religiosa.

Dal 1266 ai primi anni del XIV secolo, si verificarono avvenimenti di grande rilievo in Europa e in Italia, in special modo; ad esempio, lo scoppio del Vespro in Sicilia nel 1282 e, poco tempo dopo (1285), la morte dello stesso Carlo I d'Angiò con la relativa successione al trono, ma in condizione di prigionia, come si vedrà più avanti, del figlio Carlo II. Vi sono dei momenti in cui una struttura statale risente in misura maggiore delle conseguenze derivanti da particolari momenti di crisi: nel caso del sud-Italia, il primo di questi, la guerra del Vespro, appunto, si pone come un momento fondamentale perché, per la prima volta dall'opera di "unificazione" del Meridione realizzata dai Normanni, la Sicilia si staccherà politicamente dal continente per iniziare quella sua avventura autonomistica (prima come regno di Trinacria sotto gli aragonesi, poi di nuovo come regno di Sicilia con la conquista alfonsina) che avrà i suoi strascichi fino al giorno d'oggi. La "Sicilia" continentale, invece, quella cioè *de jure* e non di fatto, d'ora in poi sarebbe stata sempre più spesso designata, almeno per comodità, come "Regno di Napoli", a volte unito, altre no nel corso dei secoli, con la grande isola mediterranea.

L'altro avvenimento rilevante fu la morte di Carlo I d'Angiò. La sua dipartita rappresentò la fine del potere concreto della casa francese sul possedimento più importante di quello che era stata la compagine nata con la conquista normanna e poi sveva; e la stessa successione al trono del figlio Carlo II rappresentò l'ascesa di un sovrano militarmente già sconfitto nella guerra contro la corona catalana, anche se la forte struttura burocratica creata dal padre non vacillò sotto i colpi delle avverse fortune militari. Il principe di Salerno, infatti, non seppe recuperare e preservare (non solo per propri demeriti, tuttavia) il dominio isolano del suo regno, che fu strappato alla casata capetingia (solo teoricamente in via provvisoria) con la pace di Caltabellotta del 1302[587].

---

[587] Altre sintesi sugli angioini: E. CRISTIANI, *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino (1220-1328)*, in *Storia d'Italia*, a c. di N. VA-

La ricerca sulla cavalleria ecclesiastica che ci si appresta ad illustrare, dunque, ha come sfondo storico gli avvenimenti di cui sopra; pertanto, sarà possibile vedere quanto, ad esempio, risultasse importante non solo il ruolo della cavalleria laica durante i moti siciliani, e la fedeltà di questa, ma specialmente il ruolo degli Ordini religiosi militari nei rapporti con la casa regnante; Ordini che conservarono nell'isola, e in tutto il regno, numerose commende, case e tenimenti di vario genere, con storia variegata e complessa, spesso fuori dal comune (esemplare, come meglio si vedrà in seguito, il caso di cavalieri Teutonici fedeli alla casa d'Angiò). Sembrerà quasi palpabile la routinaria quotidianità, la "normale amministrazione" della vita nel mondo cavalleresco che si poté registrare proprio mentre il *Regnum Siciliae* diventava (se non ufficialmente, almeno sostanzialmente) "Regno di Napoli", cioè nel momento in cui la parte insulare separava la sua comunanza di fato con il continente. Così come pure appare surreale l'improbabile normalità che sembra trasudare dalle fonti, durante il trapasso dei poteri da Carlo I a suo figlio; una normalità equivoca ed ambigua caratterizzata da un travaglio attagliabile solo ad uno spirito come quello del re, che potremmo definire sorprendentemente sognatore, preso com'era dall'incanto per le "sirene bizantine" che voleva riunire in seno al suo dominio; sogno che si scontra con la dura realtà della sollevazione sicula. Uno spirito di sognatore che si manteneva sostanzialmente ancora sereno, proprio mentre si consumava il suo episodio terreno, se, dando per buona una diceria popolare, Carlo I poteva chiedere a Dio, resosi conto del tramontare delle sue fortune, che almeno l'Onnipotente gli concedesse un declino graduale. Personalmente si ritiene che già con il primo e il secondo sovrano angioino si compisse il processo di separazione fra le due parti del Regno. Tale giudizio, che sostanzialmente ricalca e più modestamente si associa a quello elaborato pure dal Galasso, si differenzia, tuttavia, nel fatto che per il grande studioso meridionalista il compimento di tale processo si sarebbe, poi, pienamen-

---

LERI, vol. I, «Il Medioevo», Torino 1965; per il trapasso dal dominio svevo a quello angioino cf. CUOZZO-RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia minore* cit., pp. 314 e segg.

te realizzato solo durante il regno di Roberto d'Angiò concretizzando "…la logica che già nei due secoli della monarchia normanno-sveva aveva portato a una spontanea diversificazione della fisionomia politica della sua parte continentale da quella della sua parte insulare…"[588]. Al re quest'aspetto non poteva apparire chiaro: gli mancava tale consapevolezza. Sarebbe stato impossibile, per lui, avere tutta questa lungimiranza politica prevedendo la latente divaricazione siciliana. Carlo viveva quasi una normale incoscienza politica in parte determinata, da una per noi inaspettata e insospettabile magnanimità (quella stessa grandezza d'animo cantata dal Boccaccio nel suo Decameron e bollata subito come leggendaria da certa storiografia che aveva inviso l'angioino [589]) e che potrebbe, invece, averlo indotto ad una certa ingenuità di comportamenti con conseguenze gravi come, appunto, la secessione siciliana[590]. Carlo, anche per il buon fratello Luigi IX, era sempre stato un po' (secondo l'espressione di Boutaric ripresa da Le Goff), l'"Enfant terribile" della famiglia capetingia[591], e il pupillo di mamma Bianca di Castiglia che gliele dava tutte vinte consentendogli, ad esempio, di accettare la titolarità della contea di Hainaut nonostante l'opposizione di Luigi[592]; il giovane angioino era fornito dei peculiarità psicologiche comuni ai caratteri irruenti (e non necessariamente malvagi) tanto diffusi a quel tempo (in cosa si dimostravano migliori sovrani ben considerati, eppure crudeli come Enrico VI di Svevia, Federico II, Riccardo Cuor di Leone, ecc.?). D'altro canto, Carlo I é sempre stato accusato di tutto e del contrario di tutto: di aver eliminato gli Svevi perché amico del papa dagli storici laici; di essere stato tenero con i saraceni di Lucera, invece, da

---

588 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 134.

589 G. BOCCACCIO, *Decameron*, X giornata, novella VI, a c. di N. SAPEGNO, Torino 1964, pp. 437-444.

590 Il livore storiografico anti-angioino nei titoli di alcuni saggi: ad esempio G. MONACO, L'*uccisore di Corradino. La spietata ferocia dei due angioini Carlo I e Carlo II documentata dal loro epistolario*, rist. Napoli 1972.

591 LE GOFF, *San Luigi*, cit., nota n. 95, p. 216.

592 SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., pp. 56 e 113.

parte di storici del campo avverso: insomma, sembra proprio che Carlo I in qualunque guisa si comportasse, faceva male[593]. Per gli stessi comportamenti, in molte occasioni anche più feroci tenuti dall'ultimo imperatore svevo, invece, quest'ultimo non perdeva la fama di sovrano illuminato e tollerante; a Carlo I, invece, il suo ideale d'azione valse il marchio ora di traditore della fede, ora di avaro, avido, retrogrado, tiranno e intollerante; ma Carlo non era affatto intollerante, anzi la sua tolleranza verso i mussulmani di Lucera fecero gridare il Coletti al tradimento del mandato apostolico ricevuto dal papa. All'opposto, per la parte laica, Carlo fu il difensore dell'oscurantismo pontificio e guelfo. Per Le Goff, al contrario, questo Carlo I, quasi un "monello" e, per molti versi persino simpatico, si dimostrò pieno di scrupoli nell'affrontare l'impresa siciliana del 1266 che accettò di sostenere non solo per ragioni politiche, ma anche, o specialmente, morali e solo dopo l'esplicito consenso del fratello Luigi[594]. Galasso, pur sottolineando la furberia politica di certi atteggiamenti diplomatici di Carlo, non ha avuto nessuna difficoltà ad ammettere che, ad esempio, la proposta di duello a singolar tenzone avanzata dal sovrano angioino e da quello francese Filippo III (due "re cavallereschi", come li definisce Sivéry[595]) a Pietro III d'Aragona per risolvere il conflitto del Vespro, non fosse una spavalderia ma si inquadrava perfettamente nell'etica cavalleresca dell'angioino, che aveva ponderato molto seriamente questa possibilità[596]. Per quanto riguarda, poi, l'estrema tolleranza nei confronti dei pagani che vivevano all'interno dei confini del regno di Sicilia, sempre dimostrata da Federico II e dagli Hoenstaufen in genere (che valse loro la patente di tolleranza), essa venne perpetuata anche

---

593 "...Li autorizzò poi a professare liberamente l'islamismo; a serbare i loro nomi arabi, e come dice il La Farina, li mandò in diverse terre e città italiane, per custodire e governare alcune isole! [...] Ecco l'opera che, tradendo il proprio mandato, Carlo I d'Angiò compì verso Lucera...". Cf. V. COLETTI, *Indagini storiche sopra Lucera,* Pompei 1934, pp. 104-106.

594 LE GOFF, *San Luigi,* cit., p. 607.

595 SIVERY, *Margherita di Provenza,* cit., p. 260.

596 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 87.

dall'angioino (ma, nel loro caso, storiograficamente ignorata), almeno fino alla distruzione della colonia dauna di Lucera del 1300, sotto Carlo II, per ragioni, però, differenti da quelle dell'intolleranza razziale e religiosa, che furono tutt'al più pretesti abbastanza meschini portati avanti da altri personaggi e interessi diversi da quelli più "pii" del secondo re angioino. Addirittura, il figlio di Carlo II "lo zoppo", Carlo Martello, nel 1293 nominò "Giovanni Sarraceno" custode della "marittima e del porto di Manfredonia"; tuttavia l'Egidi, che ha studiato la documentazione lucerina dalla quale si ricavano queste notizie, ha ritenuto che non si trattasse di un vero saraceno, ma di un equivoco nato dal fatto che "Sarraceno" era già all'epoca un "cognome" piuttosto comune[597]. Inoltre un "Giovanni Saraceno" feudatario e un "Riccardo Saraceno" cavaliere, compaiono già nella documentazione angioina del settimo decennio del XIII secolo[598]. Ad ogni modo l'onomastica del casato non dovrebbe lasciar dubbi sulla provenienza etnica, quantomeno degli avi di Giovanni, e anche questo avrebbe potuto costituire un pregiudizio che il figlio dello "zoppo", Carlo Martello, invece, dimostrò di non avere da principe giusto e magnanimo quale ce lo aveva già presentato la dantesca memoria.

Altro equivoco nasce dal fatto documentato dell'esistenza di schiavi saraceni presso la corte meridionale. Fermo resta, tuttavia, l'uso crudele della "schiavitù" che, però, reciprocamente applicavano ai rispettivi prigionieri, sia i cristiani (tutti, non solo gli angioini) che i musulmani. L'usanza era già, in epoca angioina, antichissima e, sotto il loro dominio praticata anche da ecclesiastici, come dimostra G. Sangermano riferendo dell'acquisto di una schiava negra da parte di una badessa di monastero del ducato amalfitano[599]. L'istituto, tuttavia, anche se si era in parte modificato con l'affermarsi del cristianesimo in epoca tardo-romana (almeno da un punto di vista giuridico, nel senso della persona intesa come proprietà privata di un altro uomo con potere di vita e di morte, cosa non più possibile totalmente

---

597 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1293 doc. n. 95 p. 31.

598 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), docc. nn. 128 pp. 137-138 e 267 p. 179.

599 SANGERMANO, *Terra e uomini intorno al monastero* cit., p. 1003.

perché corpo e anima appartenevano a Dio e a Lui soltanto), rifaceva capolino, in forme spesso dure, in Italia meridionale dopo la conquista mussulmana della Sicilia e con la caduta di alcuni capisaldi cristiani continentali nel IX e X secolo e anche in molte parti dell'Europa cristiana dell'XI secolo[600]. La prassi della schiavitù adottata dai saraceni, venne accolta, fin dall'età ducale, anche dai governanti della Napoli romanico-bizantina, come attesta la *Vita Athanasii episcopi neapolitani* del cronista Guarimpoto[601], e non scomparve totalmente (si é già visto che anche presso i Templari esistevano degli "schiavi" e l'esistenza di un *servus* dell'Ordine é documentata in una carta del XII secolo, relativa alla magione di Palermo, ma la si prende solo a titolo esemplificativo: la documentazione in proposito è vasta[602]); tuttavia, l'istituto andò man mano stemperandosi di quelle caratteristiche di cruda brutalità che ne aveva caratterizzato esordi e sviluppo in età classica (ma non solo), anche per l'evoluzione della morale. Giungendo ad una mutazione strutturale che, almeno nel mondo cristiano occidentale, andò indubbiamente umanizzandosi, traducendosi in una specie di servitù cui venivano sottoposti prestatori d'opera destinati ad una sorta di lavoro coatto. Una forma di "giurisprudenza" mediatrice sulla tematica comparve, in maniera abbastanza articolata, con l'aggiunta di varianti che oggi chiameremmo "umanitarie", già in età carolingia, come ben dimostrano gli studi recenti di Barbero[603]. Molto più sintetica, eppure pre-

---

600 G. BOIS, *L'Anno Mille: Il mondo si trasforma,* Roma-Bari 1991.

601 Cf. GUARIMPOTO, *Vita Athanasii episcopi neapolitani*, tr. it. di C. RUSSO MAILLER, in CUOZZO-RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia minore* cit., pp. 147-180.

602 Cf. MIRAZITA, *Trecento siciliano,* cit., p. 221.

603 "…Sul piano giuridico, lo schiavo é ancor sempre una proprietà del padrone […] anche se la religione, spalleggiata dalla legge, poneva parecchi vincoli al traffico, scoraggiando la vendita separata di marito e moglie, e vietando espressamente di esportare schiavi cristiani al di fuori della Cristianità. Per evitare questi e altri abusi, Carlo Magno ordinò fin dal 779 che ogni vendita di schiavi avvenisse alla presenza del vescovo o del conte, nonché di testimoni degni di fiducia […] Gli schiavi, proprio perché erano cristiani, avevano il diritto di sposarsi, e il padrone

cisa e puntuale, la descrizione dell'istituto schiavistico del medioevo che ci viene data da un recentissimo lavoro di C. Azzara[604]. Da questa precisazione, l'Azzara ci fa comprendere come i termini *servus* e *sclavus* che compaiono nelle fonti, venissero utilizzati in maniera convenzionale, in quanto quasi nulla più avevano a che fare con il vecchio istituto d'età classica. Ciononostante, l'istituzione non sparì completamente e, ad imitazione, appunto, della corte sveva, sappiamo di "servi" saraceni anche presso la curia angioina; per la precisione, un documento del 1269-70 attesta la presenza di Salem, familiare regio saraceno, accasato presso la corte napoletana come domatore dei leopardi di proprietà di Carlo I[605]. Il "leopardiere" alla corte angioina, come il "falconiere", del resto, erano vere e proprie "pro-

---

doveva rispettare il loro matrimonio. Già il re longobardo Liutprando aveva deciso che se il padrone violentava una schiava sposata, lei e il marito avrebbero ottenuto la libertà; Pipino decretò che se uno schiavo e una schiava, sposati, erano venduti separatamente, i preti dovevano predicargli l'obbligo di sopportare cristianamente e accettare la forzata castità, ma nel contempo osservò che bisognava adoperarsi per cercare di ricongiungerli; Carlo Magno andò oltre, stabilendo che se un uomo e una donna, appartenenti a padroni diversi, s'erano sposati, purché con le dovute forme e col consenso dei padroni, non era più possibile separarli. […] Per influenza della religione venne abolito anche il diritto di vita e di morte […] La durezza della schiavitù era ancor sempre evidente […] ma la disumanizzazione dello schiavo propria dell'epoca precristiana era comunque finita…". Cf. BARBERO, *Carlo Magno,* cit., pp. 359-363.

604 "…Nei secoli del tardo impero […] sembra essersi accentuata una tendenza a preferire un'organizzazione del lavoro rurale […] affidata per la coltivazione a schiavi residenti sull'appezzamento che lavoravano detti *casati* […] oppure a liberi coloni […] il fatto di venire a svolgere sostanzialmente le stesse funzioni […] fece si che nel lungo periodo le due figure si avvicinassero vieppiù fino a confondersi, creando situazioni intermedie (gli storici usano spesso, per quest'epoca, il termine *servaggio* a distinzione dalla *schiavitù* antica) e avviando il superamento definitivo dell'istituto della schiavitù così com'era stata ereditata dal mondo greco-romano. […] si può ritenere che al più tardi tra la fine del X e il principio dell'XI secolo gli schiavi in Occidente non esistessero più (mentre permanessero condizioni di questo genere in Oriente) e si formò un nuovo ceto rurale indifferenziato, di individui liberi per status giuridico anche se gravati da una massa di obblighi…". Cf. C. AZZARA, *Le civiltà del Medioevo,* Bologna 2004, pp. 122-124.

605 *R. C. A.,* vol. III (1269-70), doc. n. 300 p. 51.

fessioni" già esistenti al tempo degli svevi e per le quali le fonti ci tramandano pure notizie relative al trattamento stipendiale[606]; professioni che, spesso, potevano anche essere affidate, appunto, ad esperte e apprezzate maestranze saracene. Inoltre il mondo islamico non offriva solo buoni domatori, ma anche ottimi navigatori; e molti sistemi di calcolo e tecniche di navigazione furono mutuate proprio dalla tradizione nautica mussulmana (si pensi, semplicemente, al sistema di calcolo decimale, molto più pratico quando, nella navigazione a vista, si comunicavano distanze, usando le mani, più visibili da una nave all'altra, e che, quindi, portò ad una graduale sostituzione di quello duodecimale romano). In base a quanto fin qui detto, dunque, é possibile affermare che il grosso delle accuse di malvagità scagliate contro gli angioini in molti giudizi storiografici, prendevano in considerazione una serie di comportamenti normali per l'epoca (un uso della schiavitù niente affatto contraria alle regole dell'etica cavalleresca e della morale in genere), ma addirittura diffusi e largamente praticati da personaggi circondati da miglior "fama" storica: si pensi al più "probo" Giovanni da Procida di cui sappiamo che acquistò letteralmente, fra tanti beni materiali, anche un intero nucleo familiare pagandolo con denaro sonante, e cioè la famiglia Roma di Salerno (casato che indicherebbe l'origine ebraica dei suoi appartenenti), composta da cinque membri maschi (le donne, normalmente, in questo tipo di "transazioni", non venivano annotate)[607]. Come si può vedere, dunque, il concetto di schiavitù per tutto l'arco del medioevo, ebbe una forte elasticità di significato e applicazione pratica.

1.2 *Il re crociato*

Nel 1276 un documento della cancelleria angioina rendeva noto lo stato di familiare del re assunto dal cavaliere Giovanni di Lentino. L'occasione é propizia per sottolineare l'importanza di tale ruolo alla corte partenopea: a coloro che venivano indicati col termine di

---

606 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1289, doc. n. 36, p. 11-12; e anno 1294, doc. n. 121 p. 40.

607 NATELLA, *Giovanni da Procida barone* cit., p. 59.

"famigli", si conferiva una dignità foriera di una particolare aura di privilegio a corte. "*Miles, Familiaris et fideles"*, erano gli ambiti titoli cui agognava anche la feudalità più importante come, ad esempio, dimostra il tentativo del "*dominus comitatus Catanzarii*"[608]. Importante sottolineare che Giovanni di Lentino risultava essere anche fratello dell'allora patriarca di Gerusalemme, Tommaso di Lentino (e ci si permette, ancora una volta, ricordare gli interessi connessi all'acquisizione della corona di Gerusalemme e i disegni angioini in oriente e Terrasanta che, certo, con un patriarca docile, potevano più facilmente essere assecondati e realizzati)[609]. Era proprio questo, difatti, il momento storico in cui Carlo I si trovava ancora impegnato, in quanto erede della corona di Sicilia, a trovare il modo di cingere anche il diadema regale del Regno Ierosolimitano. Le fonti, al riguardo sono molto esplicite. Alcune per tutte, provenienti dai documenti del monastero di San Giorgio di Salerno, dall'archivio vescovile di Minori e dai cartularii amalfitani, ricordano che nel 1267 Carlo possedeva i soli titoli di re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, Conte di Andegavia, Provenza e Folchalqueria[610]. Dal 1270, stando, ad esempio, alla cancelleria curiale vescovile minorese, già il sovrano aggiungeva agli altri, i titoli di senatore romano, conte di Tornodori e Vicario Generale dell'Impero in Toscana[611]. Una carta della medesima raccolta di fonti, datata 1275, precisava che Carlo era "*Romani imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam vicarium generalis*"[612]. Ma ci vorranno ancora dieci anni, prima che Carlo potesse aggiungere alla sua lunga lista di onori anche quello di re di Gerusalemme, acquistando, nel 1277 e con la mediazione del pon-

---

608 Reg. Ang., VI, f. 31; Reg. Ang. IV, f. 32 t.; Reg. Ang., IV-VI Extravagantes, f. 56; in G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico*, III, 53. Estrapolazione da PONTIERI, *Ricerche sulla crisi* cit., note 1 e 2 di p. 166.

609 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 259 p. 57.

610 *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio di Salerno*, a c. di L. CASSESE, Salerno 1950, perg. XXI, anno 1267, pp. 112-116.

611 *A. V. M.*, doc. n. 142, anno 1270, pp. 146-148.

612 *A. V. M.*, doc. n. 152, anno 1275, pp. 155-156.

tefice, i diritti sull'ambita corona da Maria di Antiochia, nipote dell'ultimo re di Terrasanta, Amaury I (†1173). Contemporaneamente, i cartularii amalfitani del Codice Perris rendevano noto che, già dal 1266, Carlo assommava oramai tutti i succitati titoli, ad eccezione di quello di vicario imperiale che si sarebbe attribuito da solo circa un anno dopo[613], e re di Gerusalemme che, come abbiam visto, arriverà nel successivo quadriennio[614]. Dal 1269 la carica di Vicario Imperiale cominciava a comparire anche in calce ai documenti della citata, antica e gloriosa "repubblica marinara" amalfitana[615]. Inoltre, per la concomitante vacanza del trono epirota, il 21 febbraio del 1272 il re di Napoli assumeva pure il titolo di despota d'Albania, mentre a partire dal 1278, si trovavano anche i primi documenti amalfitani recanti l'intitolazione regale ierosolimitana[616], già da qualche anno acquisita.

Qual era il significato di quest'ultimo titolo regale per il cavaliere ed ex crociato (ma anche accorto e pratico uomo politico) Carlo I d'Angiò? Secondo il Leonard questo titolo finì per diventare un segno distintivo di grande importanza; tutte le grandi casate nobiliari, anche molto dopo l'età angioina, avrebbero aspirato a fregiarsene pure se, già a quei tempi, esso si limitava, concretamente, al possesso del solo litorale siriano, quantunque costellato di importanti e opulente città commerciali (Tiro, Sidone, Tripoli, San Giovanni d'Acri), proiettate verso gli empori del vicino oriente. Erano anche i territori in cui risiedeva la speranza di una riscossa militare della Croce con-

---

613 Cf. AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese,* cit., p. 26.

614 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, docc. dal n. CCCXXII al n. CCCXXVII, datati tra il 1266 e il 1269, pp. 663-667. vds. anche docc. con la stessa datazione nei voll. successivi. Il titolo compare pure nel doc. di fondazione dell'abbazia di Real Valle a San Pietro di Scafati datato 1277. Cf., PESCE, *Santa Maria di Realvalle,* cit., pp. 84-104.

615 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, docc. dal n. CCCXVIII al n. CCCXLIII, pp. 677-709, datati tra il 1269 e il 1288.

616 *C. P. Cart. Am.*, vol. II, docc. dal n. CCCXLIV, al n. CCCLVI, pp. 709-736, datati tra il 1278 e il 1285.

tro la Mezzaluna[617] pure se, molto più prosaicamente, Alphandery e Dupront negavano a Carlo questo minimo di "sana intenzione" e aspettativa mistica, riducendone la sua corsa alla corona di Gerusalemme a forma di mera e meschina ambizione politica[618]. Non si concorda con questa posizione. Lo stesso Le Goff, spirito laico e certamente al di sopra di ogni sospetto, d'altro canto, ha dimostrato che Carlo fu un crociato abbastanza sincero: da giovane cavaliere si imbarcò nel 1248-50 alla volta dell'Egitto (con addirittura al seguito la moglie[619]) nell'impresa che portò alla presa di Damietta, ma anche al disastro della Mansurah che vide lo stesso re Luigi cadere prigioniero dei musulmani. Carlo partecipò anche alla seconda e fatale impresa d'oltremare organizzata dal suo regale fratello (quella di Tunisi nel 1270) perché lo ammirava e ne rispettava la piena autorità regiache ne faceva anche il suo alto signore feudale per i domini d'oltralpe[620]. Ancora le Goff sostiene, tra le righe del suo studio, che non fu nemmeno opera di Carlo la deviazione della seconda spedizione luigina su Tunisi, ottenuta magari per calcolo politico (in effetti, si é ipotizzato un interesse del re angioino per la Tunisia in quanto essa non era solo l'ostile terra musulmana più vicina alla Sicilia e quindi una minaccia agli interessi immediati di Carlo, ma si presentava anche co-

---

617 "...Questo titolo finì per diventare […] una specie di distinzione onorifica, un segno di eccellenza dei sovrani cristiani. Ma a quel tempo, invece, si concretava […] nel possesso di Tiro, di Tripoli e di San Giovanni d'Acri, basi dalle quali poteva muovere una riscossa vittoriosa cui né l'Europa né la Chiesa avevano rinunciato. E chi portava quel titolo, appunto per le speranze di cui era simbolo, diveniva per la mistica occidentale un pari dell'imperatore, tanto più poi se ne era in certo modo successore, come Carlo I lo era in Sicilia, in Italia e ormai in Terrasanta, di Federico II...". Cf. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 154.

618 "...La diplomazia abile e tenace di Carlo d'Angiò […] lavora per ottenere la corona di Gerusalemme: tutta una serie di operazioni, di matrimoni, di speranze di successione che rivela quanto, in questo momento, il significato mistico della crociata, dei suoi fini provvidenziali, del regno di Gerusalemme, della 'eredità di Cristo', si sia offuscato se non addirittura perduto definitivamente...". Cf. ALPHANDERY-DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata,* cit., p. 392.

619 SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., p. 96.

620 LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 217.

me un potenziale obiettivo di successiva espansione). In realtà l'ipotesi non regge: in quel momento la priorità di Carlo in politica estera era, casomai, la riconquista del titolo imperiale costantinopolitano per suo genero Baldovino di Courtenay. Molto più realisticamente, si potrebbe individuare una ragione opposta: la decisione di dirottare l'impresa crociata su Tunisi, dovrebbe essere totalmente attribuita a San Luigi IX, che avrebbe deciso di conquistare il nord Africa per assicurarsi il dominio della sponda mediterranea opposta proprio a quella dell'Italia meridionale la quale, oramai nelle mani di Carlo, sarebbe diventata, nelle intenzioni del grande capetingio, la miglior base logistica per le future imprese d'oltremare contro gli infedeli (vera ossessione del santo sovrano)[621]. Non sappiamo nemmeno se Carlo partecipò con grandissimo entusiasmo ad un'impresa comunque non indirizzata direttamente verso i luoghi santi o il sultanato d'Egitto che li deteneva effettivamente; tuttavia, si comportò solidarmente e seguì, senza discutere, il fratello in ossequio ai suoi doveri di congiunto, ma anche di cavaliere e vassallo[622]. D'Altro canto, Carlo aveva un po' di cose da farsi perdonare dal fratello. In gioventù era stato spesso ribelle all'autorità di Luigi che non aveva esitato a punirlo anche duramente. Per certi versi, persino l'averlo mandato in Sicilia fu una punizione. Carlo, infatti, ad un certo momento della sua vita poteva aspirare nientemeno che al trono imperiale, quando, morendo il "re dei Romani" Guglielmo d'Olanda nel 1256, egli si fece avanti per prenderne il posto in qualità di conte d'Hainaut. Luigi IX, tuttavia, per punirlo della sua disobbedienza, con l'editto di Peronne restituiva la contea alla casata degli Avesnes che la rivendicavano, escludendo automaticamente il suo turbolento germano dalla successione imperiale[623]. Carlo continuò nelle sue insubordinazioni anche se, spesso, esse scoppiavano per motivi venali dovuti alla soli-

---

621 Sulla crociata di Tunisi cf. R. LEFEVRE, *la crociata di Tunisi del 1270 nei documenti del distrutto archivio di Napoli*, Roma 1977; sulle motivazioni di Carlo, invece, IORIO, *Strutture e ideologia del Potere* cit., parte terza.

622 LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 607-608.

623 SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., p. 191.

ta penuria finanziaria dell'angioino: Luigi favorì i diritti successorii di sua moglie Margherita sulla Provenza anche perché il fratello "…continuava a rifiutarsi di pagare il saldo della dote della regina Margherita, che non aveva ricevuto che 2.000 dei 10.000 marchi che le erano stati promessi…". E non è detto che il dirottamento di Carlo verso la Sicilia non fosse uno stratagemma di Luigi per escludere il fratello dalla successione imperiale, come già detto, ma anche per riconsegnare la Provenza all'amatissima moglie[624]. La regina di Francia, infatti, odiava a tal punto Carlo che quando Luigi IX si accorse della cosa, dovette rivolgersi al pontefice perché sciogliesse suo figlio ed erede al trono, Filippo, dal giuramento che la regale madre aveva preteso dal ragazzo consistente, fra l'altro, nel non contrattare mai alcun accordo o alleanze col re di Sicilia, suo zio! La cosa ci è confermata da un documento degli Archivi Vaticani studiato dal Sivèry[625].

Nonostante queste piccole e grandi schermaglie familiari e un recalcitrare temperamentale e giovanile di Carlo nel sottostare agli obblighi dei legami familiari e parentali, tuttavia, egli fu sempre sostanzialmente leale al santo fratello e sovrano. Forse partecipò di malavoglia alla crociata contro Tunisi (per farlo dovette ritirare la sua flotta dalla Morea e rimandare i piani di invasione dell'Impero Bizantino; inoltre, l'emiro di Tunisi, Al-Mostancir intratteneva con la Sicilia vantaggiosi accordi commerciali), tuttavia obbedì offrendo il doveroso appoggio vassallatico all'impresa[626]. Addirittura, quando Luigi morì nel corso della crociata, Carlo non si ritirò in tutta fretta, come sarebbe stato logico se si fosse trattato di una partecipazione coatta, ma assunse il comando dell'impresa sconfiggendo più volte l'armata tunisina e costringendo il Sultano a scendere a patti: l'emiro si assunse l'onere di pagare tutte le spese del conflitto e venne obbligato, inoltre, dal re di Sicilia, a liberare tutti gli schiavi cristiani pri-

---

624 IBIDEM, pp. 215-216.

625 IBIDEM, p. 222.

626 IBIDEM, pp. 232-233.

gionieri in quel momento in nord-Africa[627]. Pure l'isola di Pantelleria, in mano ai saraceni, acconsentì a versare un congruo tributo annuale: oltre cinquantotto once d'oro, che non costituivano nemmeno tutta la somma pattuita[628]. Inoltre, a Carlo erano stati affidati anche incarichi di fiducia nell'organizzazione dell'impresa: fu responsabile di molti aspetti relativi alla logistica e al procacciamento di vettovaglie; fu il sovrano di Sicilia, infatti, ad ordinare al castellano di Malta di acquistare, per rifornire la flotta crociata, oltre 8000 tra galline, oche e capponi: Le carni bianche non erano usate molto a bordo delle navi, ma qui la scelta di caricarne in abbondanza si spiega con motivazioni di ordine "igienico" (più adatta al consumo in climi torridi) e di gusto: Carlo I, infatti, era un appassionato di pollami che abbondarono, ad esempio, nel banchetto di festeggiamento per la ricorrenza relativa all'investitura cavalleresca del re, il giorno di Pentecoste del 1272. La presenza del sovrano a bordo della flotta diretta in Tunisia, giustificava anche i carichi documentati di zucchero, mandorle, cannella, zafferano, zenzero e chiodi di garofano[629].

Anche in occasione dell'impresa africana, dunque, il genoma cavalleresco di Carlo non mancò di emergere: durante la crociata, infatti, "*in castris prope Cartaginem"*, i combattenti che più si distinsero nella lotta al saraceno vennero da lui nominati valletti, cavalieri o, se già lo erano, furono ammessi come "*familiares",* o accolti in "*Hospitio dom. Regis"*[630]. Inoltre, una volta divenuto re di Gerusalemme, Carlo I non abbandonò affatto quel che rimaneva dei domini crociati di Terrasanta: non solo beneficandoli indirettamente con il sostegno dato agli ordini religiosi militari, ma anche direttamente con l'invio di un Vicario Generale per il Regno (che nel 1278 era Ruggero Sanseverino Conte di Marsico) unitamente ad abbondante

---

627 AA. VV., *I cinque libri del sapere – il libro della Storia,* 5 voll., Milano 1960, vol. III, p. 493.

628 *R. C. A.*, vol. XIV (1275-77) doc. n. 53, p. 73.

629 FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò,* cit., pp. 35.

630 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71) doc. n. 152, p. 44.

aiuto logistico ed alimentare[631]. Dai già citati studi del Cassese[632] e del Criscuolo[633], é possibile estrapolare alcuni dei tanti documenti in cui Carlo I utilizzava ufficialmente la titolarità regale gerosolimitana come caratterizzazione distintiva; nella raccolta del Criscuolo, il titolo di sovrano della Terrasanta, a partire da una carta del 1279, precedeva persino tutti gli altri, anche quello della regalità siciliana, evidentemente ritenuta meno importante, come prestigio, di quella legata alla Città di Davide[634]. Lo stesso si verificava per altri tre documenti del 1283, 1284 (in quest'ultimo si può leggere anche il titolo di principe di Acaia) e 1285[635].

Che Carlo attribuisse al suo "status" cavalleresco un ruolo sacrale, é da ritenere dato acquisito; una doppia funzione quasi "sacerdotale", di sicuro la riteneva residente nel suo impegno di "sovrano provvidenziale"[636], ma con la corona di Gerusalemme sul capo, questa convinzione si triplicò: il Franchi arriva a sostenere che, in molte occasioni confermate dalla documentazione superstite o ricostruita, Carlo I si comportava quasi da papa proclamando "a sua istanza" solenni scomuniche; e il 3 luglio del 1281 giunse al punto di emanare un documento, di suo pugno vergato, in cui lui (e non il romano pontefice) dichiarava l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo "inobbediente e scismatico"[637]. Del resto, supportato nella sua lotta "sacra" antibizantina, ebbe al suo fianco polemisti di chiara fama come Bartolomeo Fiatoni da Lucca, frate domenicano allievo di San

---

631 *R. C. A.,* vol. XVIII (1277-78), doc. n. 761 pp. 373-374; vol. XIX (1277-78), doc. n. 181 pp. 50-51; l'incarico di Ruggero è confermato anche nel vol. XXII (1279-80), doc. n. 84 p. 17.

632 *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio di Salerno,* a c. di L. CASSESE, cit., perg. n. XXII, anno 1283, pp. 117-120.

633 *A. V. M.,* docc. nn. 159, anno 1277, p. 162.

634 *A. V. M.,* doc. n. 163, anno 1279, p. 165.

635 *A. V. M.,* doc. n. 173, anno 1283, p. 172-173; doc. n. 175, anno 1284, p. 174-176; doc. n. 176, anno 1285, p. 176.

636 Cf. IORIO, *Strutture e ideologie del Potere* cit., tutta la III parte.

637 FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp 56.

Tommaso d'Aquino (anche questo a riprova, qualora ce ne fosse bisogno, che Carlo nulla c'entrava con la morte del Doctor Gratiae, con buona pace di Dante e di certe sue ingiuste illazioni)[638].

1.3 *L'elogio della cultura*

Torniamo per un attimo al Boccaccio. Regge solo fino ad un certo punto l'ipotesi che l'ammirazione del poeta per la corte angioina di Napoli nascesse dal fatto che il grande toscano fosse stato da essa notevolmente beneficato: non sempre la gratitudine deve per forza scadere nell'adulazione. Una certa storiografia "illuminata", invece, in odio all'appartenenza al partito guelfo di Carlo I, ha sempre preferito considerare con sufficienza e ostilità il giudizio dello scrittore fiorentino, giudizio che, al contrario, appariva molto più vicino alla realtà storica rispetto a quello di volta in volta proposto da studi più o meno moderni: in parte, da Dante Alighieri in poi, una schiera di detrattori distorcerà spesso l'immagine storica di quel che fu il dominio angioino a Napoli[639]. Non tutti, però, fortunatamente, si sono uniti al coro: il Perriccioli Saggese, infatti, rifacendosi a studi di Léonard, Liguori, De Blasiis, Bologna, Sabatini, Bahlsen, Milhaud, Chailley, Croce, appurava che la magnanimità e grandezza d'animo del primo sovrano angioino derivavano da una forma di sensibilità innata in Carlo I; sensibilità non solo cavalleresca ma anche artistica. Carlo sicuramente, come qualsiasi conquistatore, favorì le classi che lo appoggiavano e gli appartenenti alla sua Nazione, non dimostrandosi, tuttavia, insensibile ai doveri di rispetto verso tutti i suoi sudditi; rispetto anche culturale, se é vero che, durante il suo incarico senatoriale a Roma, tentò, senza riuscirvi, di fondare una nuova università per la città Eterna: "...Nell'Italia meridionale [...] nel 1266 si era insediata una dinastia francese, provocando il trapianto

---

638 IBIDEM, p. 58; cf. anche IORIO, *Strutture e ideologie* cit., III parte.

639 DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Purgatorio, canti II e XX. Sul rapporto Alighieri-Angiò, cf. P. BREZZI, *Dante e gli angioini*, in *Dante e l'Italia meridionale*, Com. naz. cel. VII cent. nascita di Dante - Atti Congr. Naz. Studi Danteschi, a c. Seminario Studi Danteschi di Caserta, Firenze 1966, pp. 149-162. Vds anche il citato saggio di G. CARRANO.

‘en masse’ di centinaia di nobili, certamente non diversi, per cultura e gusti, da quelli rimasti in Patria, a cominciare dallo stesso sovrano, del quale, però, solo nel 1954 Emile Léonard ha messo in luce i molteplici interessi cavallereschi. Fino ad allora, il giudizio sulla figura di Carlo non si discostava molto da quello espresso da Giovanni Villani secondo il quale il sovrano fu solo avido ‘...di acquistar terra e signoria e moneta d’onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre - mentre - di gente di corte, minestrieri o giucolari non si delettò mai’. Egli invece, secondo il Léonard, non solo indisse grandiosi tornei e feste nel 1272 in occasione della vestizione cavalleresca dei figli ma [...] avrebbe voluto fondare un’università a Roma mentre era senatore […] era anche interessato alla letteratura cortese, e fu addirittura giudice in gare poetiche fra i trovieri e trovatori che egli ospitava con generosità alla sua corte. Ferdinando Bologna [...] ha verificato questa componente cortese [...] e Francesco Sabatini [...] degli interessi culturali di Carlo e della sua corte ha delineato un vivace panorama [...] L’angioino dunque [...] fu protettore particolare di rimatori celebri [...] fu spesso arbitro nei Jeux-partis [...] e in uno di essi si misurò con Perrin d’Angicourt [...] Gli splendidi canzonieri francesi duecenteschi ci hanno conservato due canzoni [...] composte e musicate da Carlo quando era ancora soltanto il conte d’Angiò [...] Nella capitale angioina, quindi, ‘mentre in tutto il resto d’Italia ascendeva e si affermava l’animosa borghesia, che traendo stimolo ben anche dall’influsso francese elaborò una nuova cultura, sbocciava e fioriva una tipica società cortese che, per la sua stessa provenienza o per elezione coltivò e preservò con spirito aristocratico il patrimonio culturale d’Oltralpe con i suoi cristallizzati ideali di gentilezza, raffinatezza, cavalleria’ [...] i documenti [...] sebbene scarsi, ci informano del fatto che Carlo nel 1278 faceva acquistare un ‘Roman de Godefroi de Bouillon’...” [640].

Senz’altro il primo angioino fu uomo di una certa cultura (che conosceva il pensiero di Abelardo, Alberto Magno e Tommaso

---

[640] Cit. in. A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli 1979, pp. 25-26.

d'Aquino[641]) e non privo di raffinatezza: non sfigurò gareggiando in competizioni di poesie o mostrandosi fine cultore d'arte poietica, facendo da competente arbitro in analoghe tenzoni; fu anche compositore apprezzato, di versi e canzoni. E dunque la grande statura umana, la magnanimità dimostrata e dimostrabile del primo sovrano guelfo, non dovrebbe sorprendere se si considera il fatto che lo stesso Carlo fu prima di tutto un cavaliere; cavaliere leale e convinto (non é certo solo per ristrettezze economiche che indossò, per tutta la vita, esclusivamente abiti militari: egli riteneva la sobrietà dell'abbigliamento un obbligo morale, mentre l'ostentazione era visto quasi come un peccato di vanità. Nel 1272 lo stesso Carlo I emanò addirittura delle leggi contro l'eccessivo lusso nell'acconciarsi delle donne messinesi, le quali giunsero al punto di ribellarsi a tali dettami moralisticheggianti[642]). Era, dunque, ben calato in questo ruolo di cavaliere che riteneva, di certo, essere sua ulteriore vocazione dopo quella di re e conquistatore; il Regno stesso che tentava di costruire in Italia meridionale era affine alle peculiarità del suo carattere: un dominio che doveva essere "...feudale e burocratico e cavalleresco...", per usare un'efficace espressione di G. Capone[643].

Tuttavia, quasi a smentire chi lo vorrebbe assolutamente allineato su posizioni anti-angioine, una certa distinzione sulla magnanimità di Carlo, oltre al Boccaccio, la fece anche lo stesso Sommo Poeta che (cfr. gli studi di Paolo Brezzi), parlando del sovrano lo trattava sicuramente meglio degli altri angioini, giungendo, persino, ad elencarne alcune virtù liberali[644]. D'altro canto, il rispetto e la magnanimità con cui il nuovo re di Sicilia trattava le famiglie di moltissimi partigiani degli svevi sono tramandati da numerose fonti do-

---

641 IORIO, *Strutture e ideologie del Potere* cit., III parte.

642 Cf. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, p. 35.

643 CAPONE, *Napoli angioina*, cit., p. 18.

644 "...Carlo I d'Angiò [...] é l'angioino meno maltrattato da Dante tra tutti e che fu veramente principe liberale...". Cf. BREZZI, *Dante e gli angioini*, in *Dante e l'Italia meridionale*, cit., p. 155.

cumentarie: solo nel territorio del Principato di Salerno, fra 1269 e 1280, si contarono perlomeno frequenti gli atti di vera giustizia (si pensi, tanto per tornare a Dante, che per aver fatto un solo atto di magnanimità nei confronti di una povera vedova, l'imperatore pagano Traiano si guadagnava il Paradiso[645]); lo stesso é documentato per Carlo I nei confronti di altre vedove o eredi di uomini travolti dagli eventi del cambio di regime sopravvenuto dopo il 1266[646] e, d'altro canto, fu proprio un angioino, Carlo Martello, che si trovò ad essere guida di Dante nella trascendente percorrenza narrata in altri due canti del Paradiso[647]. Il sommo poeta non poteva certo essere tacciato di simpatie per i guelfi neri di cui gli angioini erano i più potenti referenti: eppure egli collocava Carlo I in Purgatorio, non all'Inferno come era solito fare con chi odiava realmente. Dante dimostrava ben più che semplice simpatia per la stirpe francese, specie riguardo a Carlo Martello d'Angiò quando, non soltanto nella *Commedia* ma anche nel *Voi che 'ntendendo*, i toni usati nei suoi confronti furono di inequivocabile ammirazione, come confermato dallo Schipa prima e da E. Ragni poi[648]. Nemmeno di Carlo II "Lo zoppo" Dante fu veramente nemico acerrimo, ma nel VI canto del Paradiso, quello di Giustiniano, in cui lo citava, tentò di essere arbitro imparziale, che non risparmiava giudizi severi tanto ai ghibellini quanto ai guelfi (del "*Carlo novello*") e di qualsiasi colore; a tutti coloro, insomma, che vogavano contro gli interessi dell'aquila imperiale: *L'uno al pubblico segno i gialli gigli oppone,/ e l'altro appropria quello a parte,/ sì ch'é forte a veder chi più si falli./ Faccian li Ghibellin,*

---

645 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, canto XX, vv. 43-49.

646 *C. D. S.*, vol. I, docc. nn. CXCIII (1269), p. 338; CCCIII (1269), p. 357; CCXCIII (1273), p. 431; CCCLXXXIII (1280), p. 532.

647 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, canti VIII e IX.

648 Carlo I é in Purgatorio, canto VII, vv. 123-126. Per gli altri angioini, cf. M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante. Carlo Martello d'Angiò,* Napoli 1889-90; E. RAGNI, *Il canto VIII del Paradiso*, in *Lectura Dantis Metelliana - I primi undici canti del Paradiso*, a c. di A. MELLONE O. F. M., Roma 1992, pp. 155-176. Per la canzone a Carlo Martello d'Angiò cf. DANTE ALIGHIERI, *Opere minori*, a c. di B. NARDI, 2 voll., Milano-Napoli 1979.

faccian lor arte/ sott'altro segno; ché mal segue quello/ sempre chi la giustizia e lui diparte;/ e non l'abbatta esto Carlo novello/ coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli/ ch'a più alto leon trasser lo vello./ Molte fiate già pensar li figli/ per la colpa del padre, e non si creda/ che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!

Dante fu giudice inflessibile dei suoi tempi e dei suoi contemporanei, come afferma anche Brezzi, e gli angioini non ne uscirono peggio degli altri[649]. D'altro canto, anche per la Chiesa il primo sovrano francese di Napoli risultava "moralmente" affidabile (e non è detto che fosse solo per opportunità politica), visto che venne escusso quale testimone al processo di canonizzazione del fratello Luigi IX[650].

1.4 *Una ingiusta leggenda nera*

E' dimostrabilissimo, al contrario, che certi provvedimenti impopolari di governo, vennero presi non già per piccolezza d'animo, ma per affrontare una situazione di sostanziale ostilità nei confronti dei nuovi venuti da parte dello sconfitto e, naturalmente, ancora antagonista partito ghibellino. Che a tutto ciò aderisse in modo livoroso, come si é troppo spesso cercato di dare ad intendere, anche il popolo del sud, é tutto da dimostrare (ammettendo, poi, una poco probabile "maturità" popolare capace di discernere ideologicamente la "bontà" laica dei ghibellini dalla "cattiveria" clericale guelfa). Oltretutto Carlo, che seppur sognatore era parimente ben fornito di un certo sano realismo, non esitò a modificare e ritirare i decreti (specie fiscali) più impopolari, allorquando si accorse che l'applicazione arbitraria di essi da parte di amministratori e funzionari senza scrupoli (tollerati solo se comodi per la corte), significava indubbiamente soffiare sul fuoco della rivolta che serpeggiava (fomentata, più che radicata) un po' dappertutto nel Regno (e non solo in Sicilia e Basilica-

---

649 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia,* Paradiso canto VI, vv. 100-108, commento di P. BREZZI, *Il canto VI del Paradiso,* in *Lectura Dantis Metelliana* cit., pp. 113-130.

650 Cf. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo,* cit., p. 138.

ta[651]), in special modo dopo i fatti di Benevento e Tagliacozzo e, più tardi, con i moti del Vespro (piuttosto di una nuova tassazione, nel 1268 il sovrano preferì impegnare la corona del regno con un usuraio amalfitano). Questa cosa, inoltre, dimostrava anche come non fosse affatto vero che Carlo governava la parte continentale del regno con maggiore o minore durezza della Sicilia; anzi, non sembra si possa affermare che esistessero differenze di trattamento fra le due parti del dominio, e se qualche provvedimento speciale venne preso in alcune occasioni, esso era da attribuire alla particolarità di situazioni politiche e non geografiche; Lucera di Puglia, ad esempio, venne assediata per la sua ribellione, pur essendo una città posta sul continente e non già per la sua particolarità etnica e religiosa (abbiamo già visto il normale trattamento di cui godevano i pagani regnicoli) che, tutt'al più, poteva essere un comodo pretesto politico; la collocazione geografica, così, risultava del tutto ininfluente. D'altro canto, il Catalioto ha dimostrato che la procedura fiscale attuata nei domini meridionali italiani era già stata con successo sperimentata in quella stessa Provenza di cui Carlo era signore. Nel regno essa, diversamente, si prestava ad ampliamenti e perfezionamenti che avrebbero oliato la macchina del fiscalismo angioino[652]. Ingiustizie ed abusi vennero senz'altro compiuti, ma questo non significava che in tutto il regno la colpa fosse unanimemente attribuita a Carlo; inoltre, queste cose accadevano anche in Provenza, a dimostrazione che pagare troppe o ingiuste tasse non era gradito a nessuna latitudine (si aggiungerebbe, senza tema di smentite, in nessuna epoca), specialmente sotto la vessazione di funzionari avidi e disonesti incoraggiati da controlli che non potevano essere, per i mezzi e le possibilità dell'epoca, rigorosi

---

651 Cf. P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò,* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», (1938).

652 "...Una procedura burocratica che, perfezionata ed ulteriormente ampliata, nella gestione finanziaria del Regno di Sicilia avrebbe assunto carattere di regolarità ed alimentato la macchina del fiscalismo regio...". Cf. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza* cit., pp. 531-550.

ed equanimi[653]. D'altro canto, specialmente Carlo II fu un feroce persecutore dei "mercatores" di Scala nel "Ducatus Amalphiae", a loro tempo incaricati della raccolta delle imposte nel Regno e ritenuti (a torto o a ragione) quantomeno concausa, per la loro esosità, della rivolta siciliana[654], nonostante (l'interessata?) politica quasi sempre partigiana a favore degli angioini, tradizionale per gli abitanti di questo importante centro della bella costiera campana[655]. Va tuttavia precisato che alla tesi della responsabilità dei collettori fiscali provenienti dal ducato di Amalfi come causa dell'esasperazione dei siciliani che, anche per questo, avrebbero dato inizio al Vespro, non crede molto il Galasso[656]. Funzionari di quel territorio furono incaricati anche, ad esempio, come gabellieri del sale in Abruzzo (è il caso di Filippo Frezza di Ravello), compito altrettanto impopolare, ma non sembra si possa parlare di una reazione dell'Abruzzo contro gli esattori provenienti dalla Divina Costiera[657].

In una, peraltro indimostrabile disparità di trattamento, perciò, secondo alcune tesi andrebbero ricercate le radici della fine del dominio guelfo sull'isola e, al contrario, il rafforzamento (fino alla trasformazione in "regime") dello stesso nella parte continentale. Tale dato di fatto, cioè il doveroso ridimensionamento critico del preteso dispotismo politico e fiscale angioino, non esime il Lipinsky dall'affermare (giustamente) che Carlo reggeva il suo potere nel con-

---

653 "...In realtà, però, le numerose lagnanze, provenienti dalle più varie categorie sociali, sollevate da ingiustizie ed abusi commessi anche dai giustizieri provinciali, oltre che dai loro collaboratori, nell'esercizio delle proprie mansioni, lasciano intravedere grosse lacune nel controllo regio dell'amministrazione provinciale ed attestano la presenza di forti tensioni sociali in ambito locale, ascrivibili in un contesto ben più ampio e vario che in Francia o in Provenza, oltre che caratterizzati da un'allarmante persistenza...". Cf. IBIDEM, p. 543.

654 N. KAMP, *Amalfitani e scalesi nel regno meridionale del XIII secolo,* in atti del conv. «Scala nel Medioevo» cit.

655 A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani,* in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III, (1983).

656 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 51.

657 *R. C. A.,* vol. XXII (1279-80), doc. n. 141 p. 131.

tinente, esercitandolo con lo stesso autoritarismo che, al contrario, gli era stato fatale in Sicilia[658]. Ma tale tesi, oramai, va considerata parziale: infatti, dopo gli avvenimenti del "Vespro" diventa impensabile ipotizzare un consolidamento del potere angioino nel continente ottenuto con i medesimi sistemi di governo adottati fino a quel momento in Sicilia e nel resto del regno, senza ritenere che l'esempio ribelle dell'isola avrebbe fatto scuola dappertutto, in nome, magari, del recupero di un forte e "cosciente" ricordo nostalgico dei tempi normanno-svevi. Anzi, molto autorevolmente Galasso parla di: "…lealismo complessivamente prevalente nel Mezzogiorno verso gli Angiò […] Il controllo politico e amministrativo della parte continentale del Regno fu complessivamente mantenuto in maniera assai salda. In nessun momento si profilò per Carlo I o per Carlo II lo spettro di una sorte analoga a quella di Manfredi…"[659].

La parola chiave, perciò, per comprendere le ragioni del Vespro, e nella quale maturano e si giustificano tutte le altre motivazioni, é una sola: "autonomia" o, se si preferisce, "sicilianità". La causa della rivolta del 1282 non fu la fiscalità esasperata angioina (almeno non solo quella), ma una volontà degli isolani di recuperare quella tradizione di particolarismo e anche autonomia municipale sentita fino ad un certo punto e ad un dato momento in tutto il sud Italia, ma, specialmente, in Sicilia e Calabria, tuttavia sempre soffocata e contenuta non solo dagli angioini, ma dagli stessi normanni e svevi. Il centralismo normanno era indiscutibile e così quello degli Hohenstaufen (le Costituzioni di Melfi insegnano). Ma c'é di più: Federico II, Manfredi e (per rifarci agli studi di Ernesto Pontieri) il Vicario di Sicilia e Calabria, Pietro Ruffo, con la loro politica repressero ogni velleità autonomistica; politica, questa, che avrebbe provocato rivolte, alla morte di Federico, contro Manfredi e prima, nel 1255-56, contro lo stesso Ruffo: prodromi, inconsci ma non tanto, e anticipazioni del

---

658 "...Questo monarca seppe consolidare, pur con gli stessi sistemi che nell'Isola Trinacria avevano sortito effetto opposto, la sua potenza...". Cf. LIPINSKY, *L'arte orafa napoletana sotto gli Angiò*, in *Dante e l'Italia meridionale*, cit., pp. 169-215, p. 169.

659 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 107.

Vespro. La rivolta contro il Ruffo, poi, fu addirittura (questo é davvero importante) di stampo guelfista e filo-pontificia (papa Alessandro IV largheggiava in quanto a concessioni di autonomie municipali) indirizzata, pertanto, contro il governatore di Sicilia e Calabria; ma fu anche sinceramente anti-sveva: altro che nostalgia del buon tempo antico[660]! E poi, anche escludendo ceti mercantili e nobiliari, davvero si può credere che tutta la popolazione del regno pensasse con struggente nostalgia ad una restaurazione sveva? Il ceto mercantile-borghese, per esempio, primo fra tutti, aveva solo da perdere dalle limitazioni alle libertà cittadine; vi é poi da chiedersi fino a che punto un'aristocrazia limitata nei suoi poteri dall'"assolutismo" federiciano, nato all'indomani delle "Costitutiones" di Melfi, desiderasse davvero un ritorno al passato. Anche sull'amore del popolo per gli svevi ci sarebbe qualcosa da obbiettare: il regime repressivo degli ultimi anni di governo di Federico II, abbandonato persino dai suoi fedeli (si registrano casi in cui i cavalieri Teutonici, un tempo fedelissimi alla casa di Svevia, si videro poi partigiani degli angioini in Sicilia), i suoi conflitti con la Chiesa e le conseguenti scomuniche, l'affidamento del regno a un "bastardo" di nascita (Manfredi) anche lui poi scomunicato, i suoi strani e poco compresi esperimenti scientifici, la passione per l'Oriente, i pagani favoriti (forse in modo eccessivo) alla sua corte e tanti altri elementi che, a partire dalla leggenda di "Costanza Monaca"[661], lo volevano come l'Anticristo o la

---

660 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., pp. 97-100.

661 La leggenda voleva Costanza d'Altavilla, madre di Federico, "Monaca", cioè vergine, come la genitrice del Redentore e dell'Anticristo. Sul grande imperatore svevo, oltre alla monumentale opera di E. KANTOROWITZ, *Kaiser Friedrich II*, 2 voll., Berlin 1927-1931, cf. il più recente, D. ABULAFIA, *Frederick II: a Medieval Emperor*, London-New York 1988; E. CUOZZO, *Piccola antologia federiciana*, Salerno 1991; per le fonti cf. J. F. BOEHMER, *Regesta Imperii V: Die regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard 1192-1272*. Nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse J. F. Boehmer's neu hrsg. u. ergaentz v. J. Ficker u. E. Winkelmann Bd. 1-3, Innsbruck 1881-1901; Bd. 4 Nachtraege und Ergaenzungen bearb. v. P. Zinsmaier, Koeln 1983.

Bestia biblica, il cui avvento era stato già predetto dall'Apocalisse[662], non lo rendevano necessariamente così gradito anche ad un popolo profondamente radicato nella fedeltà alla Santa Sede qual era all'epoca quello abitante le lande meridionali d'Italia. D'altro canto, Bartolomeo di Neocastro, cronista siciliano e nemico giurato degli angioini, nell'elencare i pretesi soprusi di cui la sua terra sarebbe stata vittima sotto gli Angiò, non fece nient'altro che una lista di obblighi e gabelle non dissimili da quelle vigenti in altri regni europei dell'epoca, e in uso anche nella prassi amministrativa e fiscale sveva, come appare chiaro dalla bella traduzione del Muratori: *"...Che dire delle loro inaudite invenzioni? Dei loro decreti sulle foreste? Dell'assurda interdizione delle spiagge? Dell'inconcepibile esagerazione dei prodotti del gregge? Quando tutto periva, illanguidendosi sotto i pesanti colori autunnali: non importa; l'anno era sempre buono, la messe abbondante [...] Coniava d'un colpo una moneta d'argento puro, e per un denaro siciliano se ne faceva pagare così trenta..."*[663]. Il Neocastro, però, ometteva di ricordare che non diverso fu il risultato per il sud, in termini economici, quando Federico II fece coniare i suoi nuovi augustali aurei[664]. D'altro canto, l'ipotesi di un anelito autonomista nel meridione, non può essere considerata del tutto peregrina né nuova: già nei suoi studi Pontieri aveva dimostrato, documenti alla mano, come alla morte di Federico II le città più importanti del Regno si fossero sollevate contro il governo, considerato tirannico e odioso, degli Hohenstaufen[665].

E la sollevazione contro la tirannide sveva non divampò solo in Campania con Napoli, Avellino, e Capua, ma incendiò anche quella

---

662 I riferimenti biblici all'Anticristo sono i seguenti: II Ts 2, 4; Ap 13, 11-17.

663 BARTHOLOMEUS A NEOCASTRO, in *RR. II. SS*, di L. A. Muratori, XIII, 1026; cf. J. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari*, Bari 1941, p. 14.

664 KAMP, *Ascesa, funzione e fortuna* cit., pp. 33-59.

665 La "…ferrea signoria di Federico II, e non volessero più soggiacere a una dominazione che ritenevano tirannica…". Cf. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 23.

terra che era amatissima dall'imperatore: la Puglia. La regione fu sempre residenza preferita, insieme alla Sicilia (quale ironia!) del "Puer Apuliae"; eppure Bari, Andria, Barletta e la stessa Foggia, che fu capitale imperiale, si diedero ordinamento comunale (poteva esistere mai entità più odiosa, per uno svevo, di quella indicata col termine "comune"? *"Communio, nomen novus sed pessumus"*, affermava già il chierico Rodolfo il Glabro nell'XI secolo, nel definire tali entità politico-territoriali che proprio ai suoi tempi cominciavano a vedere la luce, in un giudizio feroce che, certo, era condiviso da Federico[666]); dopodiché tutte queste città si riunirono in lega e si allearono con l'aristocrazia rurale ostile agli Hohenstaufen[667]. Nel salernitano, poi, la conflittualità con gli svevi giunse ad un vero parossismo a causa della grande crudeltà di Enrico VI e dello stesso Federico II: "…'Siano rese grazie a Dio, perché ha liberato il suo popolo dalla schiavitù del Faraone' con queste parole […] lo stesso pontefice accoglieva la notizia della morte di Federico II…". L'imperatore "liberale" e "moderno" che, parlando delle autonomie del centro-nord e dei comuni italiani ebbe ad affermare "…Guai se questa folle smania di libertà, che ora é limitata all'Italia, si diffondesse". E ancora: "…E' noto l'episodio dell'assedio di Brescia [da parte di Federico II], allorché la città da distruggere fu messa a ferro e fuoco dopo un assedio durante il quale l'imperatore aveva fatto legare alle macchine d'assalto numerosi prigionieri bresciani, per farli uccidere dagli stessi difensori […] per tornare a riconquistare il Regno che gli stava fuggendo di mano, Enrico VI non risparmiò il rigore e la vendetta nei confronti di chi si era opposto. E nei confronti dei salernitani che avevano fatto prigioniera la moglie […] fu la strage. Le soldatesche irruppero nelle case, le depredarono, saccheggiarono le chiese, rubarono il tesoro della cattedrale, uccisero gli uomini tagliando loro le teste o infilzandoli o impiccandoli; e quindi alla loro furia unirono

---

666 RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'Anno mille (Storie),* a c. di G. CAVALLO e G. ORLANDI, Milano 1998.

667 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit, pp. 56-57.

un'altra barbarie, violentando tutte le donne […] Ma lo stesso Federico II unì le sue distruzioni a quelle compiute dal padre […] ordinò che fossero gettati in mare i nobili che si erano ribellati, dopo averli fatti cucire ciascuno in sacchi di cuoio, con dentro un cane, una scimmia, un gallo e una vipera…"[668].

E nemmeno la Sicilia in senso stretto, cioè l'isola, appariva poi così compattamente affezionata alla scomparsa dinastia tedesca: l'assolutismo accentratore di Federico II, ad esempio, nel 1231 tolse a Messina importanti ed antichi privilegi scatenando, l'anno dopo, una violenta ribellione che l'illuminato "Stupor Mundi" non esitò a reprimere nel sangue come abbiamo già avuto modo di vedere. Per spiegare il moto del Vespro non basta nemmeno considerare la frustrazione dei palermitani per lo spostamento della capitale del regno a Napoli; in effetti, questo si era già verificato de facto quando Federico II, nella seconda parte del suo lungo governo e negli ultimi tempi del dominio svevo, aveva sostanzialmente spostato il cuore dei suoi domini in Puglia, precisamente in Capitanata, come ben precisa la Mirazita[669].

Anche sul coagulo unitario dell'Isola nei fatti del Vespro del 1282 per far fronte comune contro gli Angiò, ci sarebbe qualcosa da ridire: Messina e il suo territorio, evidentemente, non avevano dimenticato la repressione del 1231-32 e, così, il capoluogo peloritano (e, secondo Franchi, pure la cittadina di Sperlinga), non partecipò ai moti, anche se gli angioini dovettero ugualmente assediarla per aver ragione della fazione filo-sveva che ne ottenne la sollevazione quasi un mese dopo (il 28 aprile, a fronte dello scoppio del Vespro palermitano risalente al 31 marzo). E se pure la defezione iniziale del centro peloritano non fu dovuta ad una vendetta per quei fatti di sangue (erano, infatti, passati cinquant'anni dall'episodio e, forse, se ne conservava una memoria sbiadita), a maggior ragione si può affermare che la città avesse ulteriori motivi di risentimento nei confronti della

---

668 C. CURRÒ, *Angioini a Salerno: un mito negativo*, in AA. VV., *Salerno: visitiamo la città*, Salerno 2003, pp. 212-215.

669 MIRAZITA, *Trecento siciliano*, cit., p. 233.

memoria sveva, se poi decise di non schierarsi, quantomeno compattamente e immediatamente, come sua partigiana[670].

Anche nella politica estera (spesso la più onerosa a livello di conseguenze economiche per le popolazioni sottomesse), normanni, svevi e poi aragonesi non sembrarono molto diversi dagli angioini, come confermato dal Vitolo, il quale vede l'oppressiva politica fiscale dei francesi non come una mera vessazione da parte di un cattivo re verso i suoi sfortunati sudditi, ma come la subordinazione degli interessi immediati dei regnicoli, sacrificati agli obiettivi prefissati dalla corona in politica estera (a partire dagli interessi in Africa settentrionale fino alle risorse impegnate per restaurare sul trono dell'impero latino di Costantinopoli il genero di Carlo I, Baldovino di Courtenay[671]). Anche l'interesse per l'oriente bizantino, che fra i desideri dei regnanti meridionali faceva data dalla conquista del sud da parte del normanno Roberto il Guiscardo, era parte integrante di questo quadro. Né i toni chiaramente faziosi della cronaca di Anna Comnena erano necessari a sottolineare il fatto che il peso sopportato dalle popolazioni del sud per sostenere le ambizioni guiscardine, dovette essere egualmente gravoso e il comportamento del normanno censurabile almeno con la stessa solerzia con cui sono stati stigmatizzati gli omologhi atti dell'angioino[672].

Dunque, la pressione fiscale angioina non si discostava molto da quella praticata da dinastie precedenti o seguenti; Vitolo spiega con estrema chiarezza tale fatto: "…A questo si aggiunse negli ultimi

---

670 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., pp. 50-55; più di recente, vedi FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp 99.

671 "...La politica estera del sovrano svevo, d'altra parte, non era destinata a restare un episodio isolato nella storia del Regno, che, anche con gli Angioini e Aragonesi, sarà costretto a fornire più volte ai suoi sovrani i mezzi per ambiziosi piani espansionistici fondamentalmente estranei ai suoi reali interessi...". Cf. VITOLO, *Economia e società nel Basso Medioevo*, in *Storia della Campania*, cit., pp. 165-185 del vol. 1, pp. 166-167; per un approfondito esame della questione relativa ai tentativi di riconquista orientale dell'angioino, cf. FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp. 11 e segg.

672 ANNA COMNENA, *Alessiade*, trad. it. a c. di S. IMPELLIZZERI in *La precrociata di Roberto il Guiscardo*, Bari 1965, pp. 3-187.

anni di Federico II il continuo aumento della pressione fiscale…"[673]. D'altro canto il Vitolo, pur vedendo nelle esazioni eccessive di tasse la causa della Guerra del Vespro, non mancava di riconoscere la lungimiranza e intelligenza politica, specie dei primi sovrani d'Angiò, che portava costoro a studiare addirittura misure di sgravio fiscale per le zone impoverite dal conflitto con gli aragonesi[674]. E si concorda pienamente con il Vitolo, quando sostiene che i Capitoli di San Martino, emanati da Carlo II "Lo Zoppo" nel parlamento del 30 marzo 1283 (quando era allora ancora solo principe di Salerno, ma con poteri di reggenza sul Regno) si posero come espressione di quella tendenza che portava (a differenza di quanto accaduto sotto Federico II) ad un aumento non della pressione fiscale ma della "pressione feudale", a causa dei nuovi poteri e competenze affidati dalla corona all'aristocrazia, con conseguente crescita della tensione sociale nelle campagne. Già con Manfredi, ha affermato Errico Cuozzo, la tendenza al centralismo si era attenuata, e la rinnovata potenza baronale ristrutturata con i Capitoli di San Martino, fu un ritorno alla consuetudine normanna[675]. "…Con i Capitoli di San Martino (1282), infatti, Carlo, principe di Salerno e vicario del padre Carlo I, concesse ai baroni la facoltà di chiedere ai loro vassalli degli adiutori moderati senza il consenso regio […] Inoltre lo stesso principe di Salerno, divenuto re, non solo confermò la riduzione dell'adoa (l'imposta sostitutiva del servizio militare dovuto dai feudatari) […] ma accordò ai baroni la facoltà di esigere dai loro vassalli il pagamento della metà di questa somma, mentre al tempo di Carlo I erano stati obbligati a contribuirvi solo per un terzo…"[676]. Già risulterebbe più facile scovare in questo mutamento le vere radici del conflitto per la Sicilia[677]. Anche Pirenne, ancor prima del Vitolo, fu molto chiaro su questo

---

673 VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio* cit.

674 VITOLO, *Economia e società* cit., pp. 170-171.

675 CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La "Restaurazione" della prima età angioina,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 361-415.

676 VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio* cit.

677 IBIDEM, pp. 174-175.

punto quando arrivò a sostenere che gli angioini si posero come prosecutori della politica degli svevi, con la sola differenza che i primi godevano dell'appoggio papale[678].

Inoltre, determinante per l'innesco della rivolta siciliana fu l'apporto dell'azione politica di Michele VIII Paleologo e dell'Impero bizantino (specialmente del denaro greco); la creazione politica, risorta con il trattato di Ninfeo del 1261 sulle ceneri dell'Impero latino di Costantinopoli, infatti, veniva direttamente minacciata dall'espansionismo carolino. L'importanza del ruolo ricoperto da Bisanzio nella rivolta siciliana del 1283 é confermata dagli studi approfonditi di Ostrogorsky, mentre le stesse valutazioni espresse a proposito del Vespro da Michele VIII Paleologo, e raccolte dal Grégoire, sono ulteriormente chiarificatrici riguardo la volontà del "Basileus" di far sopravvivere il suo Stato, palesemente minacciato dalle pretese dell'Angiò[679]. Quello che forse é meno noto, tuttavia, é che potrebbe esserci addirittura stata una complicità del papato nei fatti del Vespro, se si accetta l'ipotesi storiografica che esso fu sì, un moto spontaneo nel suo insorgere, ma favorito e fomentato dalle componenti anti-angioine che soffiarono sul fuoco del malcontento popolare. Fra queste componenti vi fu, seppur momentaneamente, proprio la Santa Sede. In effetti, l'ascesa al trono di Pietro di

---

678 "...Si potrebbe definire la politica di Carlo d'Angiò, dicendo che é quella degli ultimi Hohenstaufen, ma con questa differenza, che il papato l'appoggia, anziché combatterla. Come Enrico VI e Federico II, infatti, Carlo conserva e addirittura rafforza l'assolutismo in Sicilia; come loro, si adopera per sottomettere tutta l'Italia al proprio comando; come loro, infine, sogna di estendere la propria potenza all'Oriente...". Cf. PIRENNE, *Storia d'Europa,* cit., p. 253.

679 "...Agenti bizantini e aragonesi […] provocarono in Sicilia la rivolta contro il dominio straniero degli Angiò. Un profondo fermento agitava il paese esaurito dai continui preparativi bellici dell'Angioino […] Ma solo il denaro bizantino poté far esplodere la crisi latente, così come aveva reso possibile i tentativi del re d'Aragona. 'Se volessi dire - afferma Michele VIII nella sua autobiografia - che Dio diede loro (ai Siciliani) la libertà, e che lo fece attraverso le mie mani, direi la verità'...". Cf. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino,* rist. Torino 1994, p. 422. La frase della biografia del paleologo é tratta dall'edizione del Grégoire del 1959-60, p. 461.

Niccolò III (1277-80), ridiede fiato al partito anti-francese: il pontefice infatti, era un italiano della famiglia degli Orsini, notoriamente contraria alla presenza francese tanto nella pesante ipoteca meridionale, quanto sullo stesso trono pontificio (il predecessore di Niccolò, Clemente IV, era, infatti, un francese). Si sa, inoltre, di un patto segreto del papa con l'Aragona, favorito dall'amicizia tra lo stesso pontefice e Giovanni da Procida che curò in qualità di medico l'Orsini in modo soddisfacente, azione professionale che certo contribuì a creare fra i due una salda amicizia e indubitabile stima reciproca[680].

Ma torniamo alla questione della feudalità per ricordare che, tuttavia, il maggior potere concesso alla componente baronale del Regno con i Capitoli di San Martino, non significò una resa totale da parte della curia regia angioina nei confronti della nobiltà (cui, peraltro, si giunse, in molti casi, a delegare persino l'amministrazione della giustizia): i sovrani angioini, infatti, fino anche a tutto il XIV secolo "…Cercarono di porre un freno ai soprusi dei feudatari, incoraggiando le aspirazioni del popolo di cui fecero rispettare i bisogni…", come ci ricorda il Carucci[681]; privazioni di feudi nei confronti di signorotti prepotenti (come riportato dal Winspeare[682]) e ridimensionamento delle pretese dei funzionari dell'abate cavense, ad esempio, nei confronti dei villani di Castellabate di Principato Citeriore (come ricordava l'Abignente[683]), ci fanno comprendere quanto sia infarcita di luoghi comuni la polemica anti-angioina, se si considera che i sopra citati studi risalgono all'ottocento e ai primi del novecento, a dimostrazione che una storiografia senza pregiudiziali, era capace di cogliere la realtà di un governo (quello angioino), fatta anche di a-

---

680 FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp. 12 e segg.

681 C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna,* rist. anast. dell'edizione del 1922, Salerno 1994, p. 399.

682 A. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali,* Napoli 1811.

683 D. ABIGNENTE, *Provvedimenti regi nelle dispute insorte tra' cittadini di Castellabate e gli ufficiali dell'abate cavense,* in «Archivio Storico per le provincie napoletane», (1888).

spetti positivi, e non andava solo coperta, con intento negativo, dalla caligine ideologica.

Altro elemento contestabile ai detrattori del primo angioino é l'accusa (solitamente "romantica" e avallata dal melenso poema di Aleardo Aleardi) di aver crudelmente trattato il "giovane" Corradino di Hohenstaufen. Alla morte del figlio di Federico II, l'imperatore romano-germanico Corrado IV nel 1254, suo figlio Corradino viveva sotto tutela a causa della tenera età. Ma quando nel 1268, già raggiunta l'emancipazione, scese in Italia meridionale dove patì la sconfitta finale di Tagliacozzo ad opera di Carlo, il piccolo erede al trono dell'Impero e del Regno, contava all'incirca dodici anni, il che, in un'epoca in cui l'età media della vita si aggirava intorno ai trenta-trentacinque anni, corrispondeva più o meno alla maggiore età (d'altro canto, pur esistendo nel medioevo l'idea di "bambino", per giungere a quella di "fanciullezza" intesa come fase di sviluppo del carattere e, dunque, bisognosa di particolare attenzione, occorrerà aspettare Rousseau nel XVIII secolo!). Le sue decisioni e le sue responsabilità, dunque, l'Hohenstaufen le affrontava da adulto emancipato, quale poteva e doveva essere il pretendente alle due corone più prestigiose del mondo d'allora. Per quanto riguarda la pretesa scorrettezza di Carlo nello scontro di Tagliacozzo, ove il re avrebbe adottato la tecnica dell'imboscata, contraria alle regole cavalleresche, va detto che, più probabilmente Carlo non fece altro che volgere a suo vantaggio quelle esperienze, a proprie spese apprese in Terrasanta al seguito della crociata del fratello San Luigi IX in Egitto nel 1250. Gli orgogliosi cavalieri germanici nulla poterono contro un'astuzia maturata da Carlo nei tempi duri dell'esperienza in nord-Africa. D'altro canto, l'esercito provenzale a Tagliacozzo fruiva della reggenza luogotenenziale del nobile cavaliere Alardo di Valery, combattente crociato insieme ai due fratelli capetingi e convinto assertore della causa guelfa contro gli scomunicati svevi[684]. La dimensione cavalleresca

---

[684] Alardo "...si era molto distinto nelle crociate e combatteva contro lo svevo scomunicato con lo stesso fervore col quale era partito alla conquista del sepolcro di Cristo [...] Le truppe di Corradino, un caleidoscopio di mercenari, nel momento cruciale si scompaginarono di fronte all'organizzato e compatto esercito

dell'esercito carolino contro i pochi cavalieri germanici affiancati dai molti (e demotivati) mercenari dell'esercito svevo, a Tagliacozzo, nel 1268, fece la differenza forse più che a Benevento nel 1266. D'altro canto, anche la storiografia italiana più accreditata della seconda metà del decorso secolo, era concorde nel ritenere che a Tagliacozzo la sconfitta sveva fu determinata se non dalla proditorietà di un attacco a sorpresa, sicuramente dall'intervento della cavalleria angioina, tenuta di riserva fino all'ultimo: e questa fu strategia, non scorrettezza[685]. I cavalieri carolini, dunque, magari con il rammarico di qualcuno, vanno esaltatati come appartenenti ad una compagine di validi combattenti, ben guidati e meglio organizzati[686].

E il duro supplizio riservato a Corradino? A parte il processo voluto da Carlo "…spirito legalitario e meticoloso…", secondo le parole del Leonard, va aggiunto che alcuni comportamenti non meno scorretti di Corradino nei confronti di partigiani di Carlo potrebbero aver fatto maturare nel re angioino anche propositi di vendetta[687]. E in occasione della reazione contro il giovane Hohenstaufen e i suoi compagni, Carlo, nella circostanza, dimostrò quantomeno di rispettare, oltre la sostanza, anche la forma, in quei tempi tanto importante; nell'osservanza delle medesime formalità si attenne esemplarmente al rispetto delle decisioni prese dall'amministrazione sveva quando questa era un potere legittimo; al contrario, modificò decreti e dettati, più o meno importanti, emanati da Federico II dopo la sua scomunica, dunque, quando l'imperatore dei romani risultava, formalmente (quindi anche sostanzialmente), decaduto dalla suprema dignità. Con una carta del 1270, infatti, Carlo I, ordinava ad ogni giustiziere del regno di censire tutti i beni immobili donati "illegittimamente" da

---

angioino, manovrato da un vero capo...". Cf. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, cit., vol. II pp. 12-13.

685 ARNALDI-VIOLANTE-LAMMA-CRISTIANI-VALERI, *Il Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. I., cit., p. 429.

686 IBIDEM, p. 433.

687 "...avendo fatto mettere a morte, la mattina stessa della battaglia di Tagliacozzo, il prigioniero Giovanni di Brayselve, Corradino si era esposto alla legge del taglione...". Cf. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 77-78.

Federico II e dai suoi figli (dopo le rispettive sanzioni canoniche e conseguenti deposizioni dal potere), allo scopo evidente di alienarli e redistribuirli ai suoi fedeli[688]. Per il trattamento riservato a Corradino, dunque, ci si sente di abbracciare la tesi del Leonard in contrapposizione a quella di Del Giudice, il quale riscontrerebbe, addirittura, un tacito assenso del pontefice al supplizio del giovane sovrano svevo[689], laddove il Leonard, al contrario, si limitava a dimostrare una tendenza del papa alla pietà, o comunque l'assunzione di una posizione neutrale.

In buona sostanza, insomma, non si riesce a concordare con i soli giudizi negativi di volta in volta espressi sul primo angioino; e tale convinzione nasce dall'esistenza di una vera valanga di documenti dai quali é possibile riscontrare quanto sincero e onesto fosse, in Carlo, lo spirito cavalleresco: i limiti umani sono altra cosa. Varrà, dunque, la pena illustrare almeno uno fra i più significativi episodi della coscienza onorevole di re Carlo; durante l'assedio di Lucera, infatti, quando i Saraceni colà abitanti diedero vita alla rivolta filosveva, nel periodo estivo del 1269 re Carlo ordinava al comune di Matera di fornire del vettovagliamento alle sue truppe che, in quel momento, assediavano la città pugliese. Ma i materani non ottemperarono alle direttive regie, accampando il pretesto della notevole distanza esistente fra le due città. Uno zelante funzionario di corte (il giustiziere di Terra d'Otranto, sotto la cui giurisdizione si trovava la Lucania sud-orientale) non accettò la "scusa" (é definita così nell'edizione offerta dal Filangieri), e si adoperò per ottenere l'applicazione delle sanzioni previste dal caso. Ma i lucani si appellarono al re, il quale, nonostante il rischio che il suo comportamento avallasse lo sconfessamento dell'operato di un proprio alto funzionario creando un precedente pericoloso, anche se non si sa esattamente per quali ragioni, ma accettò le giustificazioni dei materani e condonò loro la pena (1 giugno 1270)[690]. Questo fatto assumeva un grande

---

688 *R. C. A.*, vol. III (1265-81), doc. n. 161 p. 122.

689 *C. D. R. Carlo I e II*, nota di commento alle pp. 233-236 del vol. II.

690 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 449 pp. 104-105.

significato se si pensa che, durante l'assedio di Lucera, la monarchia angioina versava in gravi ristrettezze economiche: nulla potevano, infatti, le cospicue rendite che il sovrano incamerava anche prima della conquista, perché annullate da un debito di 4000 marchi d'argento da versare al sovrano inglese per la rinunzia ai suoi diritti su alcuni castelli provenzali[691]; così, re Carlo fu costretto a scrivere alla corte pontificia chiedendo una dilazione per il versamento delle somme dovute a Roma quale vassallatico, come testimoniano due documenti del 1269[692]. Stando così le cose, non avrebbe dovuto, più semplicemente, mettendo da parte gli scrupoli cavallereschi, avallare le decisioni del suo funzionario? Oltretutto (ed é giusto pensare che questo, Carlo lo sapesse bene), un comportamento cavalleresco, quando si concilia anche con l'interesse politico dei momenti difficili, può tornare doppiamente utile ad un uomo come lui che, se voleva, sapeva essere anche estremamente pratico: tanto per sottolineare che non esiste alcun tentativo di santificare la sua persona, cadendo, così, da un eccesso ad un altro. Atti e studi dimostrano che nell'arco di tempo intercorso fra il 1251 e il 1268 (anni in cui anche i domini transalpini degli Angiò furono turbati da ribellioni di varia natura) Carlo usò verso tutti i sudditi, indipendentemente dalla loro nazionalità, un atteggiamento conciliante, volto alla pacificazione delle terre sottomesse[693]. Ma, questo, é un argomento già abbondantemente af-

---

691 "…Eleonora [regina d'Inghilterra n. d. A.] non esita a concedere uno stipendio a suo zio Bonifacio ed a versare dal 1243 un sussidio annuale a sua madre [Bianca di Castiglia n. d. A.] che si affretta a cederlo a Carlo d'Angiò…"; cf. SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., pp. 83 e 189-190.

692 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), docc. nn. 368 p. 100 e 388 p. 105.

693 "...La linea politica adottata da Carlo per procedere alla pacificazione dei suoi domini ed al recupero della propria autorità, che, come abbiamo detto, tendeva ad essere messa in discussione tanto in Provenza che nel regno di Sicilia, appare programmaticamente uniforme in entrambi i casi. Egli, nel 1251, ristabilì il proprio prestigio nelle città in rivolta della Provenza attuando una politica inizialmente conciliante e flessibile nei confronti dei ribelli redenti e delle autonomie cittadine. Analogo il suo comportamento in Sicilia prima della rivolta del 1268, dove da una parte perdonò a certe condizioni coloro che si erano compromessi con la fazione filo-sveva […] dall'altra, ratificò o concesse *ex novo* privilegi commerciali

frontato. Anche in seguito i sovrani angioini si affidarono ad una politica conciliante, specie in campo fiscale, per ricompensare città fedeli o tenerle semplicemente dalla loro parte; é il caso, ad esempio, della riduzione fiscale di cui beneficiò nel 1418 la città di Taranto, beneficio niente affatto scontato visto che si trattava di una "restituzione" che il principe cittadino Giacomo I non era obbligato a concedere, considerato che tali privilegi erano stati revocati nientemeno che da re Ladislao nel 1414[694], forse per punizione nei confronti di una città che non si era mostrata del tutto affidabile, nonostante fosse già stata precedentemente beneficata dallo stesso sovrano, il quale l'aveva esentata dal pagamento dei tributi nel 1407 e per i dieci anni successivi[695]. Il provvedimento regio cassava d'un colpo tutto quello che la città aveva ottenuto durante il reggimento del principe Filippo II d'Angiò nel 1373, come ha potuto osservare R. Alaggio[696].

2. Il sovrano e il guerriero

2.1 *Magnanimità e liberalità*

Magnanimità, carità e solidarietà cavalleresca del re sono evidenziate da una fonte del 1265 (anno in cui Carlo I non era ancora in possesso del Regno) e attraverso la quale si viene a sapere che il sovrano compensava in maniera generosa un suo fedele: si trattava di Giacomo Rustico che aveva perso la mano sinistra combattendo nelle file caroline a Tivoli. In cambio di questo sacrificio, Carlo accordava a Giacomo, finché fosse rimasto in vita il re o fino a quando il cavaliere non si fosse messo in condizione di poter badare alla sua sussistenza, vitto e alloggio presso la sua casa. Carlo, evidentemente misericordioso con gli avversari quanto implacabile con i suoi nemici irriducibili, sapeva anche come ricompensare chi gli si era mostrato fedele o si sottometteva; e questo si esplicava non solo attraverso il

---

e libertates amministrative a *homines, universitates* e terre del regno...". Cf. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò* cit., p. 549.

694 *P. U. T.*, doc. n. 35, p. 73-75.

695 *P. U. T.*, doc. n. 28, pp. 58-60.

696 *P. U. T.*, doc. n. 27, pp. 55-58.

denaro: l'ospitalità di cui sopra, infatti, era senza dubbio, l'esercizio di una virtù cavalleresca[697]. E non era un atto di appartenenza e solidarietà cavalleresca, oltre che di pietà cristiana, tollerare che i suoi cavalieri, con licenza del re, onorassero con un sepolcro costituito da pietre deposte da ogni singolo *miles*, le spoglie del nemico scomunicato Manfredi, come ci ricorda il Pirenne[698]? Forse si trattò di una operazione propagandistica (anche se non se ne comprenderebbe lo scopo), ma varrà certo la pena ricordare un altro atto magnanimo di re Carlo: quello con cui reintegrò nei suoi beni dotali e in molti altri in precedenza requisiti, Landolfina (o Pandolfina), moglie di quel Giovanni da Procida passato (insieme ad altri "manifesti traditori" come Manfredi Maletta e Ruggero di Lauria[699]) nel campo aragonese col conflitto del Vespro: *"...Landolfina, moglie di Giovanni da Procida, é sempre fedele alla Maestà nostra. Al contempo ella ci fa sapere che sta in cattive acque per la malizia del predetto Giovanni suo marito, che si assentò dal Regno con crimine di tradimento, che sempre non vuol riconoscere [...] Disponiamo di restituirle le sue proprietà avute in dote, tutte conosciute dalla Curia, che sa anche tutte le altre di suo marito. Ti faccio, pertanto, mandato d'investigar bene se ti é noto che la predetta Landolfina sia ora a noi fedele..."*[700]. D'altro canto, Carlo I, pur restituendo i beni dotali a Landolfina, ordinò, già dalla cancelleria costituita nel campo ossidionale di Lucera, di sequestrare i beni di Giovanni su cui pose una provvisione di venti once[701].

---

697 *C. D. R. Carlo I e II*, vol. I, doc. n. XXVIII, anno 1265, pp. 77-78.

698 "...Qualche tempo prima l'arcivescovo di Cosenza aveva fatto rimuovere il corpo di Manfredi dalla tomba che i cavalieri francesi gli avevano eretto per onorarne il coraggio...". Cf. PIRENNE, *Storia d'Europa* cit., p. 253.

699 L'espressione "nostri manifesti traditori" é dello stesso Carlo I, tradotta da P. NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 33, che si rifà ai registri angioini.

700 Gli studi di De Renzi ripresi in NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 11.

701 Per l'atto di sequestro dal campo di Lucera, cf. NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 62; per la "provvisione", IBIDEM, p. 35.

E questa generosità, almeno verso i propri fedeli, gli angioini avrebbero saputo conservarla quasi come un patrimonio di famiglia, rispolverato (sicuramente non fosse altro che per convenienza) anche da discendenti della real casa "popolarmente" meno virtuosi quali Giovanna I, che nel 1358 compensava per i suoi servigi Pietro d'Aceto con un assegno annuale di ben cento once, in quanto distintosi nella difesa di Messina[702]. La città ripresa agli aragonesi dagli angioini con la campagna del 1356, ebbe un "miles" (senza altri titoli noti) per ricoprire il prestigioso incarico di governatore dopo la conquista promossa dalla regina Giovanna I d'Angiò[703].

Ma se Carlo era davvero questa pletora di qualità positive, da cosa gli deriva, ancora oggi, tutta la sua cattiva fama storica? Il vero problema della leggenda nera sul primo angioino consiste, in realtà, del fatto che egli si dimostrò da subito un politico realista; e il realismo politico porta spesso, oggi come allora, a compiere scelte impopolari. La famigerata tassa sul sale introdotta agli inizi del suo regno, ad esempio, dovrebbe essere considerata una gratuita cattiveria, o una necessità derivante dagli obblighi finanziari contratti con più di un importante creditore per la realizzazione dell'impresa napoletana del 1266-68? Il censo da pagare alla Chiesa (che non era solo la "bianca chinea", cioè la giumenta bianca che il regno meridionale donava al papa, oltre al censo annuale, come omaggio simbolico della sottomissione feudale al pontefice, e che continuò fino al XVIII secolo), i prestiti dei banchieri toscani, quelli della corona di Francia, furono le vere e ineluttabili cause di certe scelte economiche obbligate e impopolari. La cifra pattuita con la Chiesa, secondo gli accordi, ammontava ad ottomila once d'oro annue, cioè trenta volte (!) quanto veniva corrisposto dai sovrani normanni e da Federico II (il quale tartassava ugualmente i suoi sudditi, pur avendo obblighi economici verso la curia, di gran lunga inferiori a quelli di Carlo I)[704]. Tuttavia

---

702 *Dip. Ang. A. S. P.*, doc. n. LII anno 1358, pp. 110-111.

703 *Dip. Ang. A. S. P.*, doc. III, anno 1356, pp. 5-6.

704 Cf. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1996, p. 307.

va anche aggiunto che l'impopolarità della tassa sul sale e il più o meno connivente circondarsi di Carlo di funzionari disonesti, che contribuirono in larga parte ad offuscarne la fama postuma, furono fenomeni deleteri a tal punto da venire energicamente stigmatizzati dallo stesso pontefice Clemente IV in un documento del 1266, quindi proprio all'inizio del dominio franco provenzale nel sud[705]. A questo punto, viene da chiedersi: fu davvero tanto peggio dei suoi predecessori un re che per fare fronte al forte indebitamento delle sue casse si vide costretto ad impegnare (come documentato dalle fonti) per 1040 once d'oro, pattuite con un volgare mercante (della zona di Amalfi, vedremo più avanti), persino la sua stessa corona, quel medesimo glorioso diadema di Sicilia già a suo tempo cinto dall'Imperatore Federico II[706]? (Ad un espediente del genere la monarchia angioina fu costretta, più tardi, ancora a ricorrere, segno delle perenni difficoltà economiche dello Stato meridionale del periodo franco-provenzale)[707]. Magari per raccogliere quella somma, sarebbe bastata una tassazione straordinaria che Carlo, al contrario, probabilmente non si sentì di indire, almeno stando a quanto emerge dalle fonti (le collette straordinarie risultavano tutte registrate dagli atti curiali). Sappiamo che solo in seguito la tassazione straordinaria divenne ordinaria e continuativa, e contribuì a creare un malcontento dovuto anche all'avidità dei funzionari collettori che, se nella migliore delle ipotesi erano onesti, in ogni caso incameravano il due per cento della somma da essi rastrellata. Certo, la pressione fiscale divenne, a un certo punto, davvero pesante; ma perché pensare alle ribellioni popolari (quella del Vespro in special modo) solo come reazioni alle eccessive imposte? La Sicilia non rientrò in seno al regno anche se in-

---

705 *C. D. R. Carlo I e II*, vol. I, doc. n. LIII, anno 1266, pp. 179-186.

706 *C. D. R. Carlo I e II*, doc. n. LXIX, anno 1268, pp. 212-213.

707 Anche Giovanna I (1343-82), fu costretta per motivi economici a consegnare il suo diadema di diamanti a Roberto di Capua, conte d'Altavilla. Cf. GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* cit., p. 63.

tervennero gli stessi pontefici Clemente IV[708] e Onorio IV a pretendere la riduzione della pressione fiscale[709]. Certo, la prepotenza dei nobili e le esenzioni ecclesiastiche facevano il resto; ma pensare a premeditati criteri di applicazione di metodi di sfruttamento da parte di Carlo d'Angiò sulle popolazioni dell'Italia meridionale é arbitrario e antistorico. Le numerose sollevazioni popolari e contadine segnalate da Giovanni Vitolo e verificatesi nel continente, non avevano valenza politica, ma erano dettate da risentimento nei confronti del cattivo governante di turno, non solo degli angioini: risultati parossistici relativi a fenomeni endemici, e precedenti al dominio dei franco-provenzali[710]. Con la sua solita obiettività storica anche il Pontieri ricordava che l'oppressione fiscale in Italia meridionale era un fatto preesistente al dominio angioino (non una sua perversa invenzione) e sistematicamente applicata pure sotto l'amministrazione normanno-sveva. Addirittura, nel 1282, Carlo I giunse a collettare 107.891 once d'oro con la tassazione di quell'anno; nel 1248 (quasi quarant'anni prima) Federico II ne aveva rastrellate ben 130.000! Perché, allora, le innegabili proteste per il fiscalismo oppressivo degli Angioini (anche se va precisato che le lamentele più dure giunsero sempre dall'area calabro-sicula, terre, se si vuole, più "imperiali" delle altre)? Si, spesso la fiscalità poteva apparire davvero opprimente: è vero, per esempio, che persino nei cambi di residenza il suddito era obbligato a contribuire fiscalmente ancora per un anno, un mese, una settimana e un giorno con la terra da cui ci si era allontanati ma, come precisano gli studi del Filangieri, ciò si verificava *"...secondo un'antica consuetudine..."*[711]. Anche in questo caso, dunque, gli angioini non

---

708 "...Papa Clemente IV, tra le altre condizioni imposte allo stesso Carlo d'Angiò […] gl'ingiunse di non esigere in via ordinaria le collette, detestate dai popoli del regno…". Cf. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi* cit., p. 157.

709 "...la colletta ordinaria - un tempo eccezionale - divenne continua e regolare [...] Non a caso il pontefice Onorio IV [nel 1285] ridusse le imposte, fissando il tetto massimo della colletta a 50.000 once; si tenga presente che nel 1282, essa era arrivata a oltre 100.000 once...". Cf. CAPONE, *Napoli angioina*, cit., p. 22.

710 VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio* cit.

711 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72) doc. n. 160, p. 38.

si erano inventati nulla. In realtà, i franco-provenzali non tassarono di più le popolazioni italiane, casomai meno; tuttavia, le finanze meridionali avevano già dovuto sostenere lo sfarzo e i progetti di grandezza della corte degli svevi. Questo provocò una dispersione di ricchezza drenata e mai più soppiantata: il sud angioino non era certamente più tartassato che in precedenza, ma semplicemente ridotto di risorse e con le finanze rese esauste dalle politiche dei precedenti governi, unitamente ad altre problematiche determinate da un forte calo demografico (consistente soprattutto in Calabria, come dimostra Vitolo) che riduceva, conseguentemente, anche il gettito fiscale per l'erario[712]. Pontieri sosteneva che Carlo I era animato da spiccato senso di giustizia e moderazione; qualità, queste, che non possono essere offuscate a causa dell'esosità di qualche suo funzionario collettore delle tasse[713].

Liberale e rispettoso come si conveniva a un cavaliere, Carlo I lo fu anche delle precedenti tradizioni di governo per quanto, aborrendo il sostrato ideologico dell'amministrazione Sveva e non la sua sperimentata prassi, introdusse in Italia meridionale il modello amministrativo provenzale, come precisa il Catalioto, il quale afferma anche che il modello amministrativo di uno dei principali domini carolini d'oltralpe, la Provenza, verrà ampiamente preso a modello anche per mettere in piedi l'organizzazione statale siciliana la quale, in più, poteva avvalersi positivamente della "rendita" amministrativa sveva, patrimonio burocratico efficiente che il nuovo re si guardò bene dal distruggere o accantonare[714].

---

712 Cf. PONTIERI, *la crisi della monarchia siciliana* cit., pp. 152-153.

713 IBIDEM, p. 161.

714 "...Il quadro amministrativo realizzato durante il suo primo dominio provenzale, a sua volta, avrebbe rappresentato per Carlo I un costante punto di riferimento nella politica di assestamento seguita alla conquista del Regno di Sicilia...". Cf. L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici e di governo,* in «Ricerche storiche», III, (1994), pp. 531-550, p. 532.

Alla luce di tutto questo, dunque, si può affermare che certi pregiudizi sulla figura di Carlo I e dei suoi successori nella medievistica moderna, cominciano a essere superati; inoltre, sono in aumento studi che si pongono con spirito critico positivo, come si può evincere da una ricerca di R. Delle Donne, che si rifà ad un saggio di E. Sthamer in cui, parlando del rispetto tenuto dagli angiò nei confronti delle strutture amministrative sveve, si dimostra che l'insediamento degli angioini non andò caratterizzandosi con comportamenti iconoclasti nei confronti di tutto quanto sapesse di svevo; al contrario, importanti funzionari regi, con il crisma dell'ufficialità dunque, furono incaricati dal nuovo re di recuperare i registri della precedente amministrazione, esaminarli ed estrapolarne quanto di positivo si adattasse al nuovo ordine[715]. D'altra parte, il lavoro di raccolta di normative emanate negli anni precedenti al suo governo, Carlo I lo fece eseguire in maniera sempre alquanto disorganica anche se continuativamente. Perché si desse piglio alla raccolta scritta (in forma ufficiale) almeno delle consuetudini relative alla nobiltà napoletana (quelle note come "*more procerum et magnatum"*) occorrerà attendere il regno di Carlo II il quale, il 14 luglio del 1300, benché impegnato nel secondo e definitiva assedio di Lucera saracena (che di lì a poco meno di un mese sarebbe caduta) accolse l'istanza in tal senso postulata dall'*universitas* di Napoli, come ci ricordano i recenti studi di Carla

---

715 "...All'avvento degli Angioini non seguì affatto [...] la distruzione sistematica di tutti i registri svevi e la *damnatio memoriae* dell'opera amministrativa dei precedenti sovrani. Dopo la conquista di Lucera, nell'agosto del 1269, Carlo I incaricò Innocenzo di Termoli, Iozzolino e Angelo della Marra di recarsi a Lucera, Canosa e Melfi, per cercare i registri custoditi in quei castelli e portarli a corte […] furono raccolti e attentamente studiati, così che […] si poté dare inizio a una serie di 'riforme' amministrative che non si prefiggevano null'altro se non reintrodurre la prassi d'età sveva...". Cf. R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche Storiche», 2 (1994), pp. 361-388, p. 369; lo studio di Sthamer é citato nella nota in calce al predetto articolo; cf. pure G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera Saracena (1268-69)*, in «Sapienza e Scienza», n. 1-2 (1998), pp. 225-283.

Vetere[716]. Tuttavia, perché il lavoro giungesse a compimento e fosse ufficialmente pubblicato, si sarebbe dovuto attendere fino al 1306.

D'altro canto, che questo lavoro di catalogazione giuridica non fosse mai stato fatto in precedenza ce lo conferma anche A. Chiarito nei suoi lavori. Le "consuetudini", perciò, lungi dal non essere documentabili (altrimenti nemmeno Carlo I avrebbe avuto riferimenti), prima di Carlo II comparivano sparsi in verbali, sentenze e atti di vario genere, in epoca precedente all'arrivo di normanni e svevi, e addirittura risalenti all'età del ducato romanico-bizantino partenopeo[717].

2.2 *Qualche atto di governo*

L'azione di governo di Carlo si sviluppò a ventaglio in tutti gli ambiti: ad esempio, più avanti potremo vedere quanta stima (anche per altre ragioni che non si mancherà di vagliare) il sovrano mostrò nei confronti di quelli che, come i cavalieri Teutonici, avrebbero potuto essere suoi potenziali nemici; con quale linguaggio rispettoso facesse riferimento ai tempi di Federico II "legittimamente" imperatore e re di Sicilia; quanto seppe fare tesoro del buono proveniente dalle precedenti amministrazioni (il dato non é nuovo ma già ampiamente dimostrato dal Pontieri[718]) e come rispetto e tolleranza per culture e tradizioni differenti, non si dimostrassero estranee al suo animo. Un esempio di queste ultime due particolarità viene dall'analisi di un documento custodito nell'archivio della Badia di Cava risalente al 1273[719]. L'atto in questione, infatti, redatto in lingua greca, non solo era una dimostrazione della tenuta in conto delle minoranze grecaniche presenti nel Paese, ma mostrava una utilizzazione di metodi di redazione notarile già cara alla tradizione sveva,

---

716 C. VETERE, *Le consuetudini di Napoli*, Salerno 1999, pp. 21 e 30.

717 A. CHIARITO, *Commento Istorico-critico-diplomatico sulla costituzione "De instrumentis conficiendis per curiales" dell'imperador Federico II,* Napoli 1772, pp. 10 e segg.

718 Cf. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 249.

719 Arch. Cav., perg. gr. n. 97=Trinchera, n. CCCXXVII, Gennaio 1273, I ind.

come ben spiega la didascalìa del catalogo che ha presentato il documento in una mostra del 1992[720]. In un documento custodito nell'archivio dell'abbazia di Cava de' Tirreni, studiato dall'Egidi, si ritrova persino una sopravvivenza della lingua dei saraceni di Lucera: relativamente ad una richiesta formulata dall'abate della Santa Trinità metelliana il 13 gennaio 1284 sulla restituzione della chiesa di San Giacomo di Lucera e dei suoi beni ingiustamente alienati da ufficiali regi, si scopre che testimoni attendibili dell'atto erano considerati alcuni pagani lucerini, il cui ruolo e i nomi venivano riportati in due righe scritte in lingua e caratteri arabi. E', questa, per quanto ci consta, una delle più rare se non l'unica testimonianza scritta della lingua dei saraceni d'Italia meridionale dell'epoca, che sia pervenuta fino a noi; ed é un'importante dimostrazione che sotto gli angioini le minoranze linguistiche (e religiose, particolare di non secondaria importanza), purché sottomesse, non vennero considerate composte da sudditi di categoria inferiore[721]. Evidentemente, tutte queste particolarità ed innovazioni, andranno tenute presenti nella considerazione dei documenti che si incontreranno più avanti.

Abbandonando, per il momento, il Carlo cavaliere nei comportamenti, torniamo subito al tema cavalleresco più in generale, che é quello precipuo della presente ricerca, non senza aver precisato che il primo re angioino di Napoli quando, come si é già avuto modo di vedere, ricevette il cingolo militare nel 1246, venne anche contemporaneamente investito conte di Maine e Anjou[722]. Una nomina caval-

---

720 "...Scrittura notarile greco-calabra [...] Il nostro documento presenta ormai la nuova forma giuridica stabilita da Federico II e accolta dai sovrani angioini. L'atto non é più rogato da un ecclesiastico, prete o presbitero o monaco che sia, ma da un pubblico notaio, nominato dal potere centrale. Inoltre, la convalida da parte del giudice a contratto, anch'egli espressione del potere laico e sovrano, non é più affidata a consuetudini notarili, ma é regolata da norme e disposizioni...". Cf. AA. VV., *La Badia di Cava nella Storia e nella Civiltà del Mezzogiorno Medievale, mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092 - settembre - 1992)*, Cava de' Tirreni 1992, p. 142.

721 *C. D. Sar. Luc.*, Appendice, anno 1284 doc. n. VI, pp. 420-422.

722 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 51.

leresca nella sua famiglia era sempre occasione di grande festa: suo fratello Luigi IX, nel 1241 diede uno sfarzoso ricevimento a Saumur per celebrare l'investitura militare di un altro suo germano, Alfonso di Poitiers; e lo stesso avvenne nella festa di Pentecoste del 1267, in occasione del cavalierato del figlio ed erede di Luigi, Filippo[723].

[723] Cf. J. LE GOFF, *Luigi IX di Francia*, ins. red. a «Storia e Dossier» n. 41, (1990), pp. 26-27.

Capitolo III

LA GEOGRAFIA DEGLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI NEL REGNO

"Allo stesso modo, degnati di benedire e santificare
quest'uomo che é qui,
desideroso di portare questa bandiera della Santa Chiesa
per difenderla contro la muta ostile,
affinché nel tuo nome
i fedeli e i difensori del popolo di Dio che la seguiranno
si rallegrino di ottenere la vittoria su questi nemici
e il trionfo con la virtù della Santa Croce".
(Ordo ad armandum Ecclesiae defensorem vel alium militem - XI sec.)[724]

Ora si esplorino esistenza e condizioni di vita della Cavalleria ecclesiastica in età angioina e la sua "geografia". Può aiutare, immediatamente, un elenco dei singoli punti che si cercheranno di analizzare in dettaglio, prendendo in considerazione, per ovvie ragioni, solo i tre principali Ordini religiosi militari operanti nel regno meridionale, e cioè i Templari, gli Ospitalieri ed i Teutonici. Ecco i tre punti: I) localizzazione di Case e Commende Templari nel Regno; II) localizzazione di Case e Commende Ospitaliere nel Regno;III) localizzazione di Case e Commende Teutoniche nel Regno.

---

[724] FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, cit., p. 239.

1. LOCALIZZAZIONE DI CASE E COMMENDE TEMPLARI NEL REGNO[725]

1.1 *Organizzazione territoriale*

Prima di cominciare a prendere in considerazione le testimonianze che parlano delle case Templari nel regno angioino del sud-Italia, ecco alcuni riferimenti generali sull'organizzazione territoriale del Tempio, secondo la succinta descrizione che ne dà il Lawrence, quando afferma che le proprietà dell'Ordine erano divise in province ecclesiastiche guidate da un Maestro della Casa e un responsabile in seconda. La casa, di modesta entità, era chiamata "Precettoria", il cui responsabile era, appunto, il "precettore", e aveva per compito quello di raccogliere aiuti per i confratelli di stanza in Oriente[726]. Quanto tutto ciò fosse valido per le case Templari del regno angioino ci apprestiamo immediatamente a vedere. Più avanti sarà anche possibile constatare l'esattezza delle affermazioni del Lawrence sull'uso delle case europee (nella fattispecie di quelle del regno siciliano) per il trasferimento di beni e vettovagliamento in Palestina.

Immediatamente sottoposte al Gran Magistero, ovunque si trovasse date le alterne vicende crociate (Gerusalemme, Acri, Cipro), vi erano le commende "provinciali", a volte indicati anche come "Gran Priorati"; in Italia meridionale essi erano Barletta, che aveva giurisdizione sulla parte continentale del Regno, e Messina per la Sicilia e la Calabria.

1.2 *Gli insediamenti*

---

725 Già fondamentale il recente saggio di F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia,* 2 voll., Roma 1994.

726 "...Le terre e le case dell'Ordine erano divise in provincie, ognuna delle quali era diretta da un maestro e da un comandante. La casa singola era chiamata precettoria e il suo capo precettore. Probabilmente molte di queste case erano di dimensioni piuttosto modeste, e ospitavano solo un piccolo gruppo di cavalieri, erano dunque non tanto insediamenti militari quanto centri di smistamento per la gestione delle proprietà e il trasferimento dei beni ai confratelli che combattevano in Oriente...". Cf. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., p. 274.

I documenti dei registri della cancelleria angioina attestano l'esistenza, nel 1269-70, come primo esempio, di una commenda templare a Ceprano[727], oggi in Lazio e, all'epoca, ancora nelle pertinenze di quelle che erano le ultime propaggini geografiche dell'antica "Liburia" o Terra di Lavoro. E' possibile che possedimenti del Tempio si trovassero nel principato di Salerno o nella zona dei Picentini (*Castrum Caiani:* oggi Pontecagnano?) oppure nel Vallo di Diano, laddove "*Caianum*" starebbe per Caggiano, ma si tratta di un'ipotesi in corso di verifica, anche perché per le stesse zone risulterebbe documentata la presenza dell'ordine teutonico, come vedremo più avanti. Come la Campania (che erroneamente potrebbe essere ritenuta il cuore del movimento templare in Italia del sud) altre case dello stesso Ordine si trovavano in Puglia, forse vero centro nevralgico della presenza del Tempio nella parte continentale del Regno, con le importanti commende di Trani (la cui esistenza durante il governo angioino é testimoniata, per la prima volta, già da un documento del 1270-71[728], ma di cui si hanno notizie anche in periodi precedenti[729]) e Barletta. Sulle case e commende pugliesi del Tempio si avrà modo di ritornare in seguito; adesso, al contrario, si vuole segnalare la massiccia presenza del famoso sodalizio cavalleresco anche nella Sicilia insulare e precisamente dove, pare, doveva esserci se non la casa madre per l'Italia, quanto meno una delle sedi più importanti del sud; il riferimento é alla commenda di Messina, citata in molti documenti databili intorno al 1273-1274[730]. Una di queste fonti, riferisce dell'esistenza di una commenda templare peloritana, in occasione di un pronunciamento della Magna Curia, che aveva prestato il suo arbitrato riguardo una lite sorta fra una certa "*Magdalam*

---

727 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 51 p. 110.

728 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. 1348 p. 252.

729 F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studi, Barletta 16.6.96, in «Melitensia», 2, (1997), 51-69.

730 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 310 p. 152.

uxorem Berardini de Sarciano" e il Tempio, confermando che i tribunali regi angioini erano autorizzati ad intervenire nelle cause civili che potevano insorgere fra laici e monaci, ancorché monaci-guerrieri, senza necessariamente coinvolgere sempre i tribunali ecclesiastici. L'importanza di questo documento é notevole, considerato che l'eccezione relativa all'intervento di organi di giudizio ecclesiastici in cause miste, cioè non riguardante solo religiosi, ma religiosi e secolari, poneva l'accento su un aspetto del centralismo angioino che, però, non appariva come un'invenzione originale ma applicazione (in uno Stato totalmente infeudato alla Santa Sede) del controllo tradizionale dei sovrani, prima normanni e poi svevi, sulla vita e le normali attività dei regnicoli, con la differenza che i detrattori del regime angioino hanno voluto vedere, in questo comportamento abbastanza usuale, un aspetto del regime tirannico istituito dal guelfismo franco-provenzale.

Fatta questa precisazione, possiamo senz'altro tornare alla Puglia. Anche per Barletta (come testimoniato da due documenti del 1270-71, altri del 1273-74 e uno del 1291-92)[731], sappiamo dell'esistenza di un insediamento templare nato, naturalmente, molto prima dell'avvento angioino[732]. Fra questi documenti, ve n'é uno davvero interessante e utile per la conferma di due fattori di grande importanza: il primo é che l'ospitalità per motivi vari concessa a maestranze saracene già in epoca normanna e sveva, proseguiva senza soluzione di continuità anche sotto il regime angioino; il secondo é che campioni di tolleranza e rispetto per l'"Altro" si confermavano in queste circostanze anche i Templari, che mantenevano al loro servizio (nel caso del documento in questione, il 143) due saraceni, definiti "*sclavi"* nel testo, anche se, a detto termine, non può essere sicuramente data la medesima valenza negativa che ha poi assunto ai

---

731 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45; vol. XI (1273-77), doc.n. 143 p. 55; doc.n. 268 p. 78; doc.n. 47 p.193; vol. XXXVI (1290-92), doc.n. 74 p. 12.

732 Il Gattini la fa risalire alla seconda metà del XII secolo; cf. M. GATTINI, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle provincie meridionali d'Italia,* Napoli 1928, pp. 3-4.

nostri giorni, e su cui ci siamo già soffermati. E qui diviene obbligatoria un'altra riflessione: se gli angioini (e i Templari ospiti nel loro regno), assecondando una tradizione normanno-sveva, accoglievano in un regime di "hospitalitas" più o meno vantaggioso maestranze saracene, questo voleva dire che essi si rifacevano, molto più di quanto sia ragionevole immaginare, alle usanze e direttive emanate sotto i passati regimi (si é visto che lo stesso Carlo d'Angiò manteneva al suo servizio degli "*sclavi"* saraceni); perché, dunque, ci si é ostinati a considerare ogni struttura, usanza e consuetudine del governo angioino e della loro "mala signoria" secondo una sprezzante (e superata) definizione storiografica, come una pura e semplice vessazione inventata, pare, appositamente per crocifiggere i regnicoli[733]?

Una casa sorgeva anche a Molfetta; la struttura relativa é oggi tradizionalmente identificata con il "Palazzo del Municipio". Un altro regesto della Cancelleria Angioina lascia presupporre l'esistenza di una cellula dell'Ordine anche in Calabria, vista e considerata l'autorizzazione che, con il documento stesso, veniva concessa ai monaci-cavalieri, allo scopo di far loro recuperare beni immobili che erano già stati in possesso del loro sodalizio in quella regione.

Con quest'ultima precisazione si dovrebbe avere un quadro più completo della presenza dei cavalieri del Tempio nel sud-Italia, in special modo in Campania e Puglia. Per quel che riguarda quest'ultima, va detto che, dopo Barletta, anche a Brindisi era segnalata la presenza templare, come facile immaginare, ma con una consistenza notevole; in questa città, infatti, secondo la cronaca di Ramon Muntaner del XIV secolo, il Tempio possedeva "*...assai vasti stabilimenti...*"[734].

Per la Sicilia ecco, a grandi linee, l'organizzazione territoriale del Tempio: Gran Priorato di Messina da cui dipendevano le commende e le case di (da settentrione a meridione) San Filippo, Schitti-

---

[733] Giusta ironia su tale definizione, anche per smontarla, di H. BRESC, *La "mala signoria" ou l'hypothéque sicilienne,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 577-599.

[734] R. MUNTANER, *La spedizione dei Catalani in Oriente*, voll. I e II, a c. di C. GIARDINI, Milano 1958, p. 4.

ni, Murro, Paternò, Aidone, Scordia Lentini, Cardonito, Pantalica, Magrentino, Siracusa, Butera, e la sola Partinico a occidente[735].

2. Localizzazione di case e commende ospitaliere nel Regno

2.1 *Possedimenti insulari*

Ancora dal Lawrence, qualche lume sull'organizzazione territoriale dei cavalieri dell'Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme: "...I suoi possedimenti erano divisi in provincie -chiamati priorati- e comanderie..."[736]. E per quanto riguarda gli insediamenti giovanniti in generale e in un'ottica non solo limitata al meridione italiano o all'Europa, ma proiettata principalmente agli scenari mediorientali, si confrontino i preziosi studi del Balard[737].

In quella miniera di preziose informazioni che sono i registri della cancelleria angioina, poi, troviamo ancora che la prima casa ospitaliera, nominata come esistente nel Regno di Sicilia evidentemente già precedentemente al dominio provenzale, era quella di Messina, indicata da un documento che interessava il priore della casa stessa: *"...Priori Hospitalis Sancti Iohannis in Messana..."*[738]. In effetti, la sede peloritana si pose da subito come quella di riferimento dei possedimenti giovanniti nell'Isola fin dalla nascita dell'Ordine e del suo insediamento in Sicilia, alla stregua di quella di Barletta per la parte continentale: proprio come nel caso dei Templari. Detta magione comparirà ancora numerose volte in altri documenti, nella maggior parte dei casi datati 1269, ma che si estendono fino al 1280[739]. La struttura di Messina era sicuramente una casa "provin-

---

735 PETRACCA, *Giovanniti e templari* cit., p. 102.

736 LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., p. 277.

737 M. BALARD, *I possedimenti degli Ospedalieri nella Terrasanta: secoli XII-XIII*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, atti del convegno, Genova, Imperia, Cervo, 11-14 settembre 1997, a c. di J. COSTA ROSTAGNO, Genova 1999, pp. 473-505.

738 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 349 p. 190.

739 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 349 p. 190, e n. 403 p. 293; Vol. II (1265-81) doc. n. 561 pag. 147; doc. n. 86 p. 292; vol. III (1269-70) doc. n. 7 p.

ciale", cioè un "Gran Priorato"[740]. E', tuttavia, realistico pensare che la più antica stazione giovannita in Sicilia, per quanto risulta dalla documentazione consultata, fosse stata quella dell'Abbazia di San Cataldo, risalente almeno al XII secolo.

Questo primo elemento già consente di fare una considerazione importante: le fonti attestano inequivocabilmente l'esistenza di una casa ospitaliera a Messina, una templare (come si é già visto) ed una teutonica (come si avrà modo di vedere più avanti); la qual cosa permette di dedurre non solo che tutti i più importanti Ordini equestri della Chiesa trovavano vantaggioso l'ombrello protettivo loro offerto dalla casa d'Angiò, ma che, nonostante le reciproche rivalità e diffidenze, evidentemente riuscivano bene a creare un clima di tolleranza che gli consentiva oltremodo di vivere entro le stesse mura, anche se in diversi quartieri. Non che questo non avvenisse pure in altre città (a Gerusalemme coesistevano addirittura i Gran Magisteri di tutti gli Ordini Militari, così come dopo la conquista della Città Santa, nel 1187, da parte del sultano d'Egitto Salah Ed Din Yussuf-Saladino, si trasferirono tutti e tre in blocco ad Acri-Akkon, fino alla sua caduta nel 1291) ma altrove, Templari, Teutonici, Ospitalieri, si lasciarono più volte coinvolgere talmente in politiche partigiane, da giungere, non di rado, ad uno scontro fisico che, nel regno di Sicilia, si poté impedire grazie ad una politica di maggior equidistanza dei primi sovrani angioini, i quali seppero togliere pretesto ad ogni contesa canalizzando le energie degli Ordini a loro vantaggio. Non che i sovrani angioini non avessero bisogno dell'appoggio dei cavalieri trattandoli solo come una componente del regno alla stregua di altre, ma le fonti (come vedremo) lasciano trasparire una eguale distribuzione di "benevolentia" regia a tutte le tre principali famiglie di monaci guerrieri, in una politica che portò successi insperati: se i Templari, infatti, vennero valorizzati per le loro tradizionali qualità di "banchieri" ante

---

288; vol. VI (1270-71) doc. n. 502 p. 111, n. 747 p. 147, n. 1075 p. 202; vol. VIII (1271-72) doc. n. 174 p. 61, n. 325 p. 80, n. 199 p. 138-139; vol. IX (1272-73), doc. n. 27 p. 73, n. 31 p. 75, n. 326 p. 270; vol. X (1272-73), docc. nn. 108 e 109 p. 30, n. 110 p. 31; vol. XXIII (1279-80) doc. n. 328 p. 65.

740 PETRACCA, *Giovanniti e Templari* cit., p. 45.

litteram e amministratori finanziari (sulla scia di quella politica capetingia in Francia che voleva i guerrieri del Tempio sempre custodi del tesoro regio, incarico che ricoprirono poi anche nell'Italia meridionale angioina), di contro gli Ospitalieri vennero valorizzati nella loro tradizionale vocazione assistenziale, che portava in dote attestati di stima loro accordata da tutti i sovrani europei, che la concretizzavano con benefici, autorizzazioni e regalìe varie, nonché incarichi di fiducia a corte (vedremo, in seguito, che Carlo I avrebbe preteso la garanzia del sigillo del Gran Maestro degli Ospitalieri, apposto sui forzieri contenenti parte del tesoro reale trasferito temporaneamente nel castello di Trani). Persino i cavalieri Teutonici, quasi sempre legati tradizionalmente a doppio filo con la casa Sveva, ottennero benefici dagli Angiò: vedremo, in alcuni documenti, la conferma di molti privilegi concessi a quest'ultimo Ordine da Federico II (citato dall'estensore della pergamena, con la pienezza dei suoi titoli regali e imperiali). Il sovrano angioino di Napoli, poi, poté persino intervenire per dirimere controversie interne all'Ordine tedesco o definire, come vedremo, posizioni disciplinari con interventi d'autorità.

Per tornare agli Ospitalieri, dunque, varrà la pena ricordare immediatamente tre atti, tutti stilati nel 1272, che certificano l'avvenuto spostamento, totale o parziale, del tesoro reale angioino, nel castello di Trani. La responsabilità della sicurezza del tesoro venne affidata al castellano, ma a tutte le operazioni relative a questa traslazione presenziò, fra gli altri, il maestro della commenda ospitaliera di Messina. La fiducia del re non era evidentemente solo formale se, come certificato dal terzo degli atti in esame, addirittura la chiusura dello scrigno contenente il tesoro venne assicurata (con una prassi reiterata anche in seguito) pure con l'apposizione del sigillo anulare dell'alto dignitario giovannita[741].

Per un riepilogo delle strutture giovannite in Sicilia, ci si affida alla sintesi consultabile nello studio della Petracca: Gran Priorato di Messina da cui dipendevano (per la parte orientale dell'Isola), Castane, Villafranca, Milazzo Monforte, Castroreale, Milici, Mesofletu,

---

741 *R. C. A.*, vol. X (1272-73), docc. nn. 108 e 109 p. 30, n. 110 p. 31.

Patti, Taormina, Mistretta, Gangi, Agira, Adernò, Schittini, Paternò, Catania, Aidone, Vaccaria, Scordia, Lentini, Caltagirone, Vizzini, Biggemi, Ragusa, Modica; per la parte centrale: Gratteri, Isnello, Polizzi, Piazza Armerina, Agrigento; per la parte occidentale: Palermo, Corleone, Cellarii, Marsala[742].

Per quanto attiene la struttura di vertice, poi, secondo P. Grillo a partire dalla seconda metà del XIII secolo, le commende provinciali del regno meridionale si limitavano a due: Barletta (per Puglia e Terra di Lavoro), e Messina (per Sicilia e Calabria); a queste partizioni si aggiunsero, sullo scorcio del secolo, anche due priorati: quello di Principato (Salerno) e quello di Capua[743].

2.2 *Possedimenti continentali*

Proprio in età angioina, la documentazione registra atti di benevolenza da parte di Carlo I che testimonia del grande affetto nutrito dal sovrano specie nei confronti dei Giovanniti; considerato i pochi anni di dominio angioino sull'Isola, infatti, numerosi sono i privilegi concessi e documentati tra gli anni che vanno dal 1267 al 1281, come quelli, esemplificativi, riportati in nota[744]. Ma la commenda ospedaliera che, a giudicare dalle fonti (anche queste numerose per quanto riguarda il 1269, ma pure rintracciabili fino al 1288), appariva la più importante, o quanto meno la più considerata nel regno di Sicilia, era quella situata nel territorio pugliese, precisamente con sede a Barletta[745]. Anche in questo casi si trattava di una casa "provincia-

---

742 PETRACCA, *Giovanniti e templari* cit., p. 102.

743 P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi*, Bari 2008, pp. 102-105.

744 IBIDEM, doc. C. 127r (anno 1267), p. 274; doc. C. 131r (anno 1273), p. 277; doc. C. 140r (anno 1276), p. 281; doc. C. 145r (anno 1281), p. 285; doc. C. 146r (anno 1281), p. 286.

745 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 402 p. 293; doc. n. 409 pp. 294-295; doc. n. 410 p. 295; Vol. II (1265-81) doc. n. 379 p. 103; doc. n. 535 p. 140; doc. n. 628 p. 161; vol. III (1269-70) doc. n. 296 p. 50; Additiones, doc. n. 8 p. 289; vol. IV (1266-70), doc. n. 634 p. 96, n. 1138 p. 173; vol. V (1266-72) doc. n. 121 p. 129; vol. VI, (1270-71), doc. n. 1328 p. 248, n. 1337 p. 250; vol. VII (1269-72), doc. n. 44 p. 62, n. 104 p. 200; vol. VIII (1271-72), doc. n. 112 p. 52, n. 120 p. 53,

le", cioè di un "Gran Priorato"[746]. Proprio questa struttura risultava beneficiaria di gran parte di quegli atti di benevolenza regia già citati, che contribuirono a creare una politica d'equilibrio fra gli Ordini militari, in modo tale che essi non costituissero mai una seria minaccia per il regime. Ma per quale altra ragione concreta sosteniamo, in questa sede, l'importanza della casa provinciale di Barletta? Tra la fine del sesto, e l'inizio del settimo decennio del XIII secolo, l'incarico di Priore della struttura messinese cui abbiamo fatto riferimento poco sopra, era ricoperto da Fra' Jacopo de Taxi (o de Tassi). Ma in un documento del 1276 si cita lo stesso Jacopo con il titolo di priore dell'importante casa pugliese. Si legge nella ricerca del Filangieri che *"...Fra' Giacomo de Taxi, priore dell'Ospedale di Gerusalemme in Barletta, consigliere di Carlo, lo era ancora il 18 Agosto...*"[747]. Se non si trattava (come probabile), di un caso di omonimia un po' difficile da ipotizzare, il passaggio del Maestro dalla casa peloritana a quella appula sottintendeva evidentemente il conseguimento di una vera e propria "promozione", perché, se così non fosse stato, se si fosse trattato, cioè, di un provvedimento censorio o di un trasferimento punitivo, Giacomo de' Tassi non avrebbe conservato, probabilmente, neanche il prestigioso incarico di consigliere del Re, che invece risultava ancora ricoprire quando già si trovava a capo della casa pugliese. Tutto questo, dunque, unito anche alla vastità documentale esistente sul tema, corrobora l'ipotesi che la struttura ospitaliera di Barletta fosse, se non la principale, una delle maggiori del regno, e quasi sicuramente pari se non superiore gerarchicamente a quella siciliana (per l'importanza reale del Gran Priorato barlettano, sarà bene fare riferimento ai recenti studi di R. Iorio[748]). Conferma

---

docc. nn. 564 e 565 p. 202; vol. X (1272-73) docc. nn. 102 e 103 p. 28, n. 134 p. 39; vol. XI (1273-77), doc. n. 188 p. 66, n. 303 p. 151, n. 47 p. 193; vol. XII (1273-76), doc. n. 363 p. 98, n. 388 p. 131; vol. XV (1266-67) doc. n. 147 p. 37, n. 166 p. 41, n. 258 p. 57; vol. XXIX (1284-88), doc. n. 106 p. 81.

746 PETRACCA, *Giovanniti e Templari* cit., p. 45.

747 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 258 p. 57.

748 R. IORIO, *Uomini e Sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari, come soggetti di organizzazione storica,* in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-*

dell'avvenuto "cambio della guardia" ai vertici delle due commende viene anche da un documento del 1278-79 (che sarà ripreso più avanti in maggior dettaglio), in cui si richiamavano in causa i personaggi interessati alla vicenda.

Ancora il territorio pugliese al centro dell'interesse: un altro documento del 1269, infatti, informava dell'esistenza di una cellula ospitaliera anche a Bari[749]. Tale casa (di commenda, probabilmente, non si trattava, almeno in quel periodo) compare più raramente nelle fonti esaminate, nonostante già allora detta città fosse una delle maggiori della Puglia. Da questo viene un'ulteriore conferma della superiore dignità o prestigio del Gran Priorato barlettano sulle altre strutture presenti nei domini meridionali.

Comunque, le terre "importanti" del regno, per questa tematica, sotto parecchi punti di vista non erano solo quelle pugliesi e siciliane; gioverà, infatti, ricordare il ruolo fondamentale di un territorio come quello della Provincia di Principato (Salerno), nel quale si registrava l'esistenza di almeno due "case" (non citate come commende) dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: una proprio nella capitale dell'antico e glorioso principato longobardo, un'altra ad Amalfi. Per dimostrare questo, ci si servirà della testimonianza di un documento dell'anno 1270[750]. Tale fonte, tuttavia, non era l'unica che attestasse l'esistenza a Salerno di una casa ospitaliera; la pergamena n. 51 tratta dai registri della mensa arcivescovile salernitana datata 1179, infatti, fa sapere che, già almeno dalla seconda metà del XII secolo, esisteva una struttura attiva dell'Ordine nel capoluogo di Principato[751] nata, probabilmente, sulla scia dell'entusiasmo per le crociate che, proprio dai territori dell'Italia meridionale, vedevano attivamente impegnati nella prima impresa d'oltremare nobili nor-

---

cavallereschi medievali, Seminario di Studi, Barletta 16.6.96, in «Melitensia», 2, (1997), pp. 71-112.

749 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), n. 498 p. 130.

750 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), Additiones, doc. n. 3 p. 286.

751 *L'Archivio della curia arcivescovile di Salerno,* a c. di A. BALDUCCI, (da qui in avanti: *A. C. A. S.*), doc. n. 51 del reg. Mensa Arcivesc., vol. II, Salerno 1945.

manni d'alto lignaggio, quali Boemondo e Tancredi d'Altavilla, rispettivamente figlio e nipote del duca di Puglia e signore di Salerno, Roberto il Guiscardo. A Salerno, inoltre, data la presenza della famosa Scuola Medica, convogliavano per le cure del caso, i crociati feriti in Terrasanta; l'assistenza, anche ospedaliera, fornita agli sfortunati combattenti d'Oltremare, giustificava pienamente una presenza nella città tirrena di una rappresentanza dell'Ordine giovannita con la sua nota vocazione sanitaria, e la cui fondazione, era tradizionalmente, attribuita a fra' Gerardo Sasso originario, secondo molte tradizioni, di quella terra del ducato amalfitano, tanto prossima alla stessa Salerno. Tuttavia, risulta difficile stabilire se esistesse nella capitale del Principato una casa giovannita distinta da un ospedale o se le due strutture facessero parte di un medesimo organismo. Di un ospedale di San Giovanni di Gerusalemme affidato ai gerosolimitani di Salerno, si parla in un documento studiato dal Carucci[752] e citato da M. Galante[753]. Tale struttura, dovrebbe avere avuto stretta attinenza con l'istituzione ospedaliera voluta da Matteo d'Aiello a Salerno nel XII secolo e che é sopravvissuta fino ai giorni nostri con la denominazione di "Ospedali riuniti San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona". La struttura ospedaliera salernitana attestata come proprietà gerosolimitana, risulterebbe contemporanea all'avvento del potere angioino nel sud; mentre di più antica fondazione sarebbero le strutture gerosolimitane di Eboli[754] e Policastro, sempre nel salernitano, in documenti che ne attestano l'esistenza fra gli anni compresi tra 1352 e 1400[755].

---

752 *C. D. S.*, doc. n. CCLXXXVIII, del 1269, vol. III, p. 319.

753 M. GALANTE, *Assistenza medica e strutture ospedaliere a Salerno nel medioevo*, in *Esperienze assistenziali nel mezzogiorno altomedievale*, atti giornata di studio (Salerno 24.5.03), a c. di A. LEONE e G. SANGERMANO, Salerno 2004, pp. 7-21, p. 16.

754 *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264)*, docc. nn. 550, 558, 577, 604, 656, 690, 743, Salerno 1998; *I Regesti delle pergamene di San Francesco di Eboli*, Altavilla Silentina 1986, docc. nn. 1 e 147.

755 *R. D. C. P.*, docc. nn. 434, 959, 1015 e 1036.

Non ci sono prove dell'esistenza di strutture ospedaliere nell'agro nocerino-sarnese: le notizie in cui si rilevano tracce vaghe sono tutte relative a periodi molto successivi a quello angioino e quasi senza alcun fondamento documentale. Di una struttura ospedaliera (nel senso di assistenza agli infermi, in questo caso) risalente al XIII secolo si ha notizia, per quel che riguarda la città di Sarno: ma si tratta di una "Commenda di Sant'Antonio Abate" legata a quest'ultimo ordine omonimo, senza relazione con i giovanniti. Inoltre, lo stesso ospedale "Villa Malta" di Sarno, secondo il Di Domenico, venne istituito solo nel XX secolo in una struttura donata al territorio sarnese da un membro dell'Ordine melitense[756].

E, per rimanere nell'ambito di notizie relative a territori del regno non meno importanti di Puglia e Sicilia, ecco ben tre documenti redatti negli stessi anni di quello che fa riferimento alla struttura salernitana (più altri tre stilati fra 1270 e 1283) nei quali é registrata la notizia dell'esistenza di una grande commenda dell'Ospedale di San Giovanni nella capitale di un altro importantissimo ex principato longobardo: quello di Capua[757]. Il documento della Cancelleria Angioina, citato in nota come il 181 pag. 251 del volume IX, assume, in quest'ottica, un'importanza particolare perché tratta, fra le altre cose, anche di un nuovo intervento della Giustizia angioina, chiamata in causa per dirimere una contesa su proprietà territoriale che coinvolgeva, appunto, l'Ospedale di Capua. Tuttavia, come nel caso dell'Ospedale salernitano, anche quello di Capua veniva già citato in un documento più antico risalente, per la precisione, al 1179 (medesimo anno di quello che accerta l'esistenza dell'ospedale di Salerno e del quale é, probabilmente, un transunto); ecco il testo del Regesto redatto da Balducci: "*...1179 Maggio - Dichiarazione fatta da Fulco Priore e da due frati dell'Ospedale di Capua, che l'Arcivescovo Romualdo concesse all'Ospedale Gerosolimitano la Chiesa di S. Tom-*

---

756 C. DI DOMENICO, *Sarno nella vita e nella storia,* Sarno 1972, pp. 36-37.

757 *R. C. A.,* vol. III (1269-70), doc. n. 3 p. 286; vol. IV (1266-70) doc. n. 108 p. 17, n. 126 p. 21, n. 913 p. 138; vol. IX (1272-73) doc. n. 181 p. 251; vol. XI (1273-77), doc. n. 190 p. 66; vol. XXVI (1282-83), doc. n. 97 p. 14.

maso Martire eretta da Roberto Conte di Caserta, in territorio di Montoro con tutti i suoi beni e pertinenze...”[758]. Di questa donazione si ha notizia anche nelle ricerche effettuate da G. Crisci e A. Campagna. Essi, rifacendosi al periodo angioino, attestavano che il possesso giovannita di Montoro (o meglio, di Borgo di Montoro Inferiore) era ancora tale nel 1308 e nel 1309[759]. Di particolare interesse é annotare quanto alcuni anni fa ebbe modo di affermare N. Kamp, il quale ha ritenuto che esistesse anche ad Amalfi, in periodo almeno normanno-svevo, una casa degli Ospitalieri. Si badi bene: una casa e non una commenda; e questo obbliga a porsi la domanda se non fosse troppo poco per la città capoluogo della terra che avrebbe dato i natali al fondatore dell’Ordine (per precisione, tuttavia, va ricordato che il Sasso sarebbe stato nativo di Scala, borgo sede di diocesi suffraganea, vicinissima ad Amalfi e Ravello)[760]. La minore importanza del sito giovannita, proprio nel “Ducatus Amalphiae”, darebbe ragione alla tesi espressa dal Cardini, e in precedenza segnalata, secondo la quale la figura del fondatore dei Giovanniti sarebbe completamente leggendaria[761].

Forse non una casa, ma di sicuro gli Ospitalieri possedevano beni a “*Caianum”* (Caggiano?), come documentato in una carta del

---

758 *A. C. A. S.*, doc. n. 88, cit. vol. I, p. 33.

759 G. CRISCI - A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, Salerno 1962, n. 108 p. 294, e n. 50 pp. 505-506.

760 Sulle diocesi suffraganee di Amalfi, cf. N. CILENTO, *Il problema delle istituzioni delle sedi metropolitiche nell’Italia Meridionale in Campania,* in «Atti conv. internaz. di studi millenario archidiocesi di Amalfi», Scala-Minori, 4-6.12.87, Amalfi 1996, pp. 13-24; G. SANGERMANO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei ducati di Amalfi e Sorrento*, nello stesso vol., pp. 25-89; A. CERENZA, *Le sedi suffraganee della Metropolia di Amalfi*, nello stesso vol., pp. 91-188.

761 KAMP, *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi* cit., pp. 91-188, in «Scala nel Medioevo», conv. cit., oltre che, naturalmente la già citata relazione di FRANCO CARDINI presentata nella medesima occasione.

1296. Forse si trattava di un possedimento templare incamerato dopo la soppressione dell'Ordine[762].

Dalla raccolta di fonti di Del Giudice si ricava un altro nutrito elenco di case ospedaliere: Barletta, Venosa, Otranto, Palermo e L'Aquila[763]. Di sicuro, poi, si sa dell'esistenza quantomeno di una struttura luogotenenziale a Castellammare di Stabia in tarda età angioina, come attesta il Marranzini riprendendo uno studio di V. Forcella, che si rifà, a sua volta, ad un'epigrafe di lapide funeraria custodita in una basilica di Roma, redatta per un cavaliere di Malta della famiglia Seripando, il quale aveva ricoperto l'incarico luogotenenziale a Castellammare[764].

Il quadro della presenza Giovannita in Italia meridionale potrebbe certo apparire incompleto. In realtà, in questa sede sono state segnalate solo le strutture che comparivano nella documentazione angioina e quindi quelle esistenti sul territorio del Regno in quel momento storico. Gli studi dettagliati eseguiti da Mariarosaria Salerno sulla presenza giovannita in Italia meridionale, hanno mappato in modo completo la struttura territoriale dell'Ordine nel sud. La riportiamo qui di seguito per completezza d'informazione, precisando che molte delle strutture che compariranno, potrebbero non essere fra quelle segnalate in precedenza perché perse, cedute, transitate di possesso o altro e quindi non riscontrate nelle fonti angioine, quantomeno in quelle consultate. Inoltre, nella parte di nostra pertinenza non ci si é soffermati più di tanto sulle commende insulari anche per la relativamente rapida perdita della Sicilia da parte della corona angioina.

---

762 *C. D. S.*, vol. III, doc. n. CCLXXXVIII (1269), p. 319.

763 *C. D. R. Carlo I e II*, vol. II pp. 61-62.

764 "...Una lapide in S. Maria Maggiore sull'Aventino a Roma esalta la probità e il coraggio del cavaliere di Malta Sergio Seripando morto nel 1468, che fu ammiraglio di Rodi, tesoriere generale dell'Ordine e luogotenente del Gran Maestro a Castellammare...". Cf. A. MARRANZINI, *Il cardinale Girolamo Seripando Arcivescovo di Salerno Legato pontificio al Concilio di Trento*, Salerno 1994, p. 16.

L'elenco compilato dalla Salerno, comprende le strutture presenti negli attuali territori di Campania, Basilicata, Puglia e Calabria ed esclude la Sicilia e gli Abruzzi.

Campania: Capua, Teano, Sessa Aurunca, Alife, Caiazzo, Pietramelara, Aversa, Maddaloni, Airola, Montesarchio, Benevento, Ariano, Pozzuoli, Napoli, Marigliano, Cicciano[765], Cicala, Nola, San Martino, Grottaminarda, Apice, Flumeri, Lauro, Scafati, Nocera Inferiore, Castellammare, Sorrento, Avellino, Salerno, Pugliano, Montoro, Eboli, Contursi, Buccino, Altavilla, Vignale, Auletta, Caggiano, Polla, Capaccio, Corleto Monforte, Sala Consilina, Estulo, Piano, Novi Velia, Teggiano, Padula, Caselle in Pittari, Tortorella, Cuccaro Vetere, Roccagloriosa, Policastro[766]. Puglia: Dragonara, Civitate, Lesina, Rodi Garganico, Torremaggiore, San Severo, Belmonte, San Quirico, Casalnuovo, Lama, Manfredonia (la Siponto Novella d'età angioina), Versentino, Siponto, Alberona, Lucera (Città di Santa Maria dopo il 1300), Troia, Foggia, San Lorenzo, Salpi, Crepacuore, Santa Maria de salinis, Stornara, Cerignola, Ascoli Satriano, Barletta, Canne, Canosa, Trani, Molfetta, Sovereto, Giovinazzo, Bari, Corato, Ruvo, Bitonto, Terlizzi, Modugno, Gioia del Colle, Gravina, Guaragnone, Monopoli, Putignano, Casabolo, Mottola, Maruggio, Brindisi, Otranto. Basilicata: Vietri di Potenza, Torremare, Lavello, Melfi, Venosa, Forenza, Spinazzola, Grassano, Matera, Moliterno, Lauria, Avinella. Calabria: Rocca Imperiale, Casalnuovo, Castrovillari, Cosenza, Aprigliano, Nocera Terinese, Sant'Eufemia, Belcastro, Drosi, Melicuccà[767].

---

765 L'attenzione degli angioini per gli Ordini religiosi militari favoriva e dotava le strutture già esistenti, e incoraggiare la nascita di nuove. La Commenda di Cicciano (NA) fu, per così dire, una di queste: la sua esistenza fa data a partire dal 1292.

766 Possedimenti tradizionalmente attribuiti ai giovanniti potevano trovarsi ad Amalfi e Conca dei Marini. Infondata, poi, la notizia di presenza giovannita a Sarno.

767 SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel* cit., cartografia delle pp. 87-90.

Comunque, in età angioina, proprio i cavalieri di San Giovanni dovevano, per forza di cose e per logica, godere di particolari privilegi che sottendevano ad un loro grande sviluppo territoriale, economico e di prosperità: la vocazione ospedaliera dell'Ordine non poteva non essere strettamente connessa al grande retaggio sanitario meridionale che, nell'antica Scuola Medica Salernitana, nella tradizione sanitaria della frequentazione delle terme flegree nel napoletano[768], e nello sviluppo degli studi ippocratici presso l'Università fondata a Napoli da Federico II, affondavano radici onorate tanto in età sveva, quanto nel successivo periodo angioino. Numerosi documenti, infatti, testimoniano dell'attenzione che lo stesso Carlo I d'Angiò ebbe in questo campo[769]; il sovrano si adoperò per emanare tutta una serie di decreti mirati alla conduzione delle istituzioni sanitarie, regolanti i rapporti fra speziali (farmacisti), medici e addirittura regolamenti relativi al controllo sulla scadenza dei preparati, come ci ha recentemente ricordato Benedetto Vetere[770]. E il prestigio che Federico II riconobbe alla scuola di Salerno (abilitata a conferire il titolo di "maestro" nell'arte di curare gli infermi dopo un "cursus studiorum" di tre anni di Logica e cinque di medicina e chirurgia) venne confermato e potenziato dallo stesso Carlo I mentre, sotto Giovanna I, i medici usciti da Salerno potevano esercitare la professione in tutto il Regno senza autorizzazione, come ha stabilito A. Leone[771].

3. Localizzazione di case e commende teutoniche nel Regno

3.1 *I buoni rapporti con il Regno e i possedimenti insulari*

Un discorso a parte occorrerà fare per i Teutonici. L'occasione consente di sottolineare, qualora ce ne fosse bisogno, che il rispetto di Carlo d'Angiò per la cavalleria ecclesiastica non fu un fatto solo

---

768 PIETRO DA EBOLI, *De balneis Puteolani,* q.e.

769 *R. C. A.*, vol. VIII (1271-72), doc. n. 824, p. 214.

770 B. VETERE, *Medici e sanità nel Salento* cit., pp. 39-57, spec. p. 46.

771 A. LEONE, *La medicina salernitana,* in «Schola Salernitana», Annali, X (2005), pp. 317 e segg.

formale o dettato da ragioni d'opportunità, ma evidentemente frutto di profonda convinzione, se si considera che continuarono ad essere ospiti sul territorio dell'Italia meridionale numerose commende dei cavalieri Teutonici, notoriamente fedelissimi alla casa di Svevia (giova ricordare che i Teutonici furono gli unici cavalieri presenti all'incoronazione dell'allora scomunicato imperatore Federico II a re di Gerusalemme nel 1228). Tuttavia, é proprio questo noto episodio dell'anomala crociata sveva che mutò, paradossalmente in positivo, quelli che sarebbero stati i futuri rapporti fra l'Ordine tedesco e la casata angioina. In effetti, soltanto i cavalieri Teutonici al seguito di Federico II presenziarono alla sua incoronazione; gli altri membri del sodalizio (che rimaneva sempre e comunque un ordine cavalleresco sottomesso alla Chiesa) lontani dall'influenza determinata dalla presenza imperiale, mostrarono tutta la loro dissidenza e le forti riserve nei confronti di un imperatore scomunicato (alcuni di loro, ad Acri, congiurarono anche contro Federico). Queste scelte furono causa di una serie di rappresaglie contro l'Ordine da parte del grande svevo e dei suoi successori sul trono siciliano, Corrado e Manfredi, i quali intaccarono molti privilegi detenuti dai Teutonici nel Regno[772]. L'opzione ideologica a favore della Chiesa, a discapito di quella relativa alla nazionalità, non sfuggì a Carlo I il quale, già nel primo anno di regno, concesse ai Teutonici l'autorizzazione a trasportare vettovaglie da Barletta ad Acri, esimendoli dal pagamento del dazio dovuto per il diritto d'uscita[773]. Del resto, anche appartenere, ad esempio, all'ordine dei Giovanniti, non significava affatto essere automaticamente fedeli alla causa guelfa e al suo campione: frate Arnaldo di Ponzio (appartenente all'Ordine degli Ospitalieri), si pose a capo di

---

[772] *C. D. R. Carlo I e II,* pp. 58-59. Anche Manfredi ebbe sempre in grande considerazione il ceto cavalleresco: sotto il suo governo, infatti, incarichi importantissimi quali gli uffici giuridici di Giudice pretorile e giurato di quartiere, furono sempre appannaggio dei "milites". Cf., MIRAZITA, *Trecento siciliano,* cit., p. 243.

[773] *C. D. R. Carlo I e II,* doc. n. IX, anno 1267, pp. 56-62.

una banda armata che combatté con successo, e in più occasioni, le armate angioine durante il conflitto del Vespro[774].

La prima commenda teutonica che compare, cronologicamente parlando, nelle fonti esaminate, insieme a quella di Barletta é, neanche a dirlo, la casa di Messina: *"...domus Theotonicorum in Messana..."*[775]. Le notizie superstiti datano la nascita di queste due importanti commende, più quella di Palermo, al 1197, anno in cui l'imperatore Enrico VI concesse ai cavalieri il convento della Santa Trinità, che divenne la struttura più importante dell'Ordine in Sicilia con il nome de "La Magione", e che poteva contare, a livello di proprietà e solo in città, circa duecento case, terreni, numerose attività artigiane dipendenti, mulini e un impianto di irrigazione[776]. Oltre alle Commende di Palermo e Messina, che erano senz'altro le più importanti di Sicilia, vi erano strutture a Sciacca, Geraci, Castronova, Polizzi, Licata, Corleone, Paternò, Noto, Margana, Avola, Agrigento, Gela[777]. Federico II non fu da meno di suo padre quanto a magnanimità, e ai Teutonici, oltre ai benefici già concessi, ne vennero assegnati altri unitamente, tanto per fare un esempio, ad un congruo numero di villani dispersi[778]. Nello stesso 1197, Enrico VI confermava i privilegi dell'Ordine anche a Barletta[779] e li allargava, in terra di Puglia, alla città di Rigola. E se Barletta diveniva capoluogo del baliato Teutonico in Puglia, é giusto ricordare la presenza dell'Ordine a Brindisi, importante per il suo porto proiettato verso il Levante, e a

---

774 PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., p. 193.

775 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 349, p. 188-191.

776 C. AUGELLO, *La Magione di Palermo. Profilo storico e arte,* Palermo 1988.

777 POLDERS, *L'ordine Teutonico,* cit., p. 21.

778 E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs un des Koenigsreichs Sicilien in der Jharen 1198 bis 1273,* Innsbruck 1880, I, n. 75, pp. 70-80.

779 Sui Teutonici a Barletta cf. H. HOUBEN, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (secc. XII-XV);* F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca,* in *Barletta crocevia* conv. cit., pp. 23-50

Troia. Altre commende e ospedali si trovavano, poi, a Ginosa di Basilicata, a Bari, Foggia, e Siponto in Capitanata (quest'ultima struttura si trovava, precisamente, vicino Manfredonia; si trattava della famosa abbazia di San Leonardo di Siponto, istituita fra il XII e il XIII secolo, riguardo la quale si accennerà ancora qualcosa più avanti), assegnata all'Ordine tra il 1260 e il 1261 dal papa Alessandro IV, e che divenne il cuore economico della struttura teutonica in Puglia[780].

La validità di quanto detto in precedenza sulla considerazione e la stima in cui venivano tenuti i Teutonici, trova conferma nel fatto che le loro scelte filo-guelfe rendevano comprensibile la tolleranza angioina all'esistenza di una commenda teutonica in una terra che era la culla della politica e della tradizione svevo-federiciana, quale, appunto, la Sicilia insulare. Ed é così che può non stupire il fiorire, anziché la decadenza, di altre strutture teutoniche nel Regno. Evidentemente, Carlo I, da "vero guelfo", seppe (o volle, opportunamente) scindere le responsabilità della politica degli Hohenstaufen, da quelle avute da un'istituzione che rimaneva pur sempre, anche se "germanico", un Ordine militare della Chiesa e, in quanto tale, dipendente sempre e in ultima istanza dalla Santa Sede. Fedeltà e dipendenza che, d'altro canto, l'Ordine riuscì ampiamente a dimostrare nei confronti del pontefice romano, per niente stridente con la fedeltà alla casata franco-provenzale del sud-Italia.

Riassumiamo, ora, e per maggiore chiarezza espositiva, i possedimenti dell'Ordine nella Sicilia insulare distinguendone la natura e le funzioni. Da nord a sud, le sette Commende "permanenti" (le più numerose e dotate di maggiori possedimenti, che si trovavano a Palermo, Messina, Haiarzineto, Margana, Polizzi, Agrigento, Noto); due commende provvisorie (spesso presidiate da un solo monaco, quali Meselarmet, Risalaimi e Gulfa nella Sicilia occidentale) e non meno di una ventina fra feudi e possedimenti vari (ricordiamo i più importanti: Richarduni, Rebuttone, Sant'Andrea, Minga, Pezzòlo,

---

780 TOOMASPOEG, *L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia,* in *Barletta crocevia* conv. cit., p. 144.

Paternò, Terranova e Canseria). Totale delle strutture teutoniche nella Sicilia insulare: circa trenta, fra insediamenti grandi e piccoli[781].

3.2 *Possedimenti continentali*

L'esistenza della florida commenda teutonica di Barletta, é documentata da una carta del 1270-71[782]. Sempre in Puglia (esattamente in Capitanata), un documento del 1269 rendeva nota l'esistenza di un ospedale Teutonico dedicato a San Leonardo[783]: si trattava di quello di Siponto donato da Alessandro VI (se ne è parlato poco sopra).

Dall'esame dei documenti contenuti nei registri della Cancelleria Angioina, poi, non é stato possibile trovare un riscontro preciso circa l'esistenza di una commenda teutonica in territori della Campania; il che significa, in buona sostanza, che non emergono dalle fonti esaminate indicazioni precise su una città che avrebbe potuto ospitare una commenda teutonica. Eppure, l'ipotesi che esistesse almeno una loro casa in territorio campano può essere formulata ugualmente, prendendo in considerazione un documento dell'anno 1270, col quale si emanava una *provisio*, una "cura", a favore dell'ospedale di Santa Maria dei Teutonici per il recupero (si badi bene: "recupero", non "concessione") di beni proprio in Campania[784]; la qual cosa, starebbe a dimostrare l'essersi verificato, in un passato più o meno recente, qualche abuso od usurpazione di terre o privilegi, già tenuti in precedenza dai cavalieri germanici, i quali adesso, grazie alla regale benevolenza, si apprestavano, appunto, a recuperarli. Comunque, l'esistenza quantomeno di una casa (se non di una commenda) o di non ben definiti e definibili possedimenti Teutonici in Campania (nel territorio del Tusciano in Principato Citra, per la precisione) é stata

---

781 IBIDEM, p. 158.

782 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 722 p. 142.

783 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 201 p. 56.

784 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 744 p. 245.

confermata da N. Kamp[785]. E d'altro canto, il Polders ha fortemente sostenuto la tesi della presenza dei Teutonici ad Eboli, sempre nel Principato Citra; la zona precisa potrebbe essere quel *Castrum Olibani* (oggi Olevano), affidato ai Teutonici nel 1240 dall'imperatore Federico II, come ci ricordano ancora lo stesso Polders e P. Dalena citando la documentazione studiata dal Carucci[786]. Testimonianze relative a questo insediamento si trovano anche nelle fonti brindisine[787].

Tracce di tenimenti agrari e proprietà immobiliari teutoniche si trovavano, ancora, in Irpinia (a Bisaccia dal 1311 e a Baiano fino al 1311), Basilicata, specialmente nell'agro vulture-ofantino, cioè a Venosa con la chiesa della Parasceve (possedimenti cui si é già fatto riferimento), oltre che a Melfi. Riassumiamo, anche qui con maggior precisione, la presenza teutonica nel meridione peninsulare. Campania: commenda provvisoria di Eboli e tenimenti a Salerno, nel territorio dei monti Picentini, e poi ancora, Bisaccia nei pressi di Avellino con proprietà ottenute scambiandole con altre che l'Ordine aveva presso Baiano come ci ricorda la documentazione verginaniana[788]; Calabria: tenimento nei pressi di Amantea; Basilicata: commenda permanente di Ginosa e provvisoria di Melfi; Puglia: commende permanenti di Siponto, Barletta, Bari, Brindisi; commende provvisorie di Belvedere, Casalnuovo, Faranum, Foggia, Troia, Castelluccio dei Sauri, Trani; possedimenti vari a Monte Sant'Angelo, Arpi, Apricena, Belvedere (*Bellovidere*), Vico del Gargano, Corneto, San Severo, Bonassisa, Precina, Sannicandro, Banzi, Torre Alemanna-Cerignola, San Giovanni Rotondo, la zona delle saline di Canne,

---

785 Notizia raccolta in una discussione informale con N. Kamp, in occasione del già citato convegno su Scala nel medioevo e recentemente confermata da TOOMASPOEG, *L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia,* cit., p. 139.

786 POLDERS, *L'ordine Teutonico,* art. cit., p. 23; P. DALENA, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico e la rete viaria nell'Italia meridionale*, in «Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali», cit., p. 168, nota n. 41.

787 A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino,* a c. di G. M. MONTI, Bari 1977, vol. I (492-1299), doc. n. 26 pp. 49-51.

788 *P. A. M.*, vol. IV (sec. XIV), regesto 2831, anno 1311, p. 70.

Andria, Bisceglie, Bitonto, Modugno, Bitetto, Bitritto, Casamassima, Rutigliano, Conversano, Polignano, Putignano, Monopoli, Fasano, Torre Santa Sabina, Ostuni, Taranto, Mesagne, Oria, San Pancrazio, Torchiarolo, Lecce, Otranto, Nardò, Galatone, Gallipoli, Felline, Ugento, Acquarica.

A conti fatti: almeno cinquantotto insediamenti continentali, per un totale di circa ottantasette se uniti a quelli siciliani, e si tratta di un calcolo per difetto che tiene conto solo delle strutture più importanti, dato che il Toomaspoeg parla di un centinaio tra commende, siti e possedimenti di vario genere[789]. Per quanto riguarda, invece, l'organizzazione territoriale di vertice essa si articolava sulle quattro "commende provinciali" continentali di Bari, Barletta, Brindisi, Corneto e quella insulare di Messina.

---

789 TOOMASPOEG, *L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia,* cit., pp. 149 e 159; vedi anche, nello stesso testo, R. LICINIO, *Teutonici e masserie nella Capitanata* cit.

Capitolo IV

LA MARINERIA MILITARE ANGIOINA – FLOTTE DEGLI ORDINI E REGIE.

"Ecco in che cosa consiste la consacrazione del cavaliere:
una solenne consuetudine vuole che,
il giorno in cui egli viene cinto dal cinturone militare,
si rechi solennemente in chiesa;
là, per il fatto di posare la propria spada sull'altare
e di riprenderla,
si vota da sé,
con una professione quasi pubblica
al servizio dell'altare
e risponde davanti a Dio della sua spada,
ossia della sua funzione,
per un servizio perpetuo".
(De bono regimine principis, di Elinando di Froidmont – XIII sec.)[790]

1. LA POLITICA MARITTIMA MILITARE DEGLI ANGIÒ

1.1 *La frenetica attività portuale*

Pur non essendo un combattente di mare, Carlo I non poteva non fare i conti con migliaia di chilometri di costa del suo regno. Le flotte navali, così, finirono con l'acquisire un'importanza fondamentale nell'economia bellica e mercantile del dominio carolino. Nell'Italia del sud, dunque, impararono a coabitare squadre navali

[790] FLORI, *Cavalieri e cavalleria* cit., p. 243.

religiose militari e regie. Ed é, ora, giunto il momento di analizzare, almeno in parte, quanto le fonti tramandano sui rapporti tra il potere angioino e questo interessante campo, a partire da alcune note sul patrimonio armatoriale navale di Templari, Teutonici ed Ospitalieri di San Giovanni. Poi sarà la volta della flottiglia regia. In realtà l'argomento si intreccia profondamente con quello che é stato già detto circa l'attività portuale e amatoriale nel Regno, specie in Puglia, ma si é ritenuto dedicare una breve sezione a parte per questa tematica, quantomeno per la notevole ricchezza documentaria pervenuta, testimone della vivacità mercantile e militare nautica dell'area del sud Mediterraneo fra XIII e XIV secolo.

Le fonti documentano, con un buon margine di sicurezza, che l'ospitalità per le navi degli ordini religiosi militari (ospedaliere in special modo), nei porti del sud Italia, era prassi assai consolidata sotto gli angioini. Il primo documento che ci rende edotti su questo aspetto, riferisce del trasporto di trecento *salmas*[791] di frumento, duecento di orzo e sedici muli, dal porto di Barletta a quello di Brindisi, dove il carico sarebbe stato poi trasbordato su navi ospedaliere, autorizzate, infine, a lasciare l'Italia per far vela alla volta di Acri-Akkon, in Terrasanta, con lo scopo preciso di condurre i citati beni per le necessità logistiche ed alimentari degli ordini militari religiosi (nel documento, datato 20 febbraio 1270, sono esplicitamente indicati, oltre agli Ospitalieri, anche i Templari ed i Teutonici): *"...Pro Magistro Hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani in Accon. (Scriptum est) Secreto et Mag. Portulano Apulie etc. Ex parte rel. viri fr. Hugonis Revel, magistri domus Hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani in Accon fuit... expositum ut, cum ipse velit pro substentatione fratrum eiusdem domus, qui in ultramarinis partibus commorantur, extrahi facere de portu Baroli usque ad portum Brundusii cum barcis et aliis vasis parvis salmas frumenti CCC, ordei salmas CC, quas haberi se*

---

791 La "salma" oltre ad essere un'unità di misura di superficie, era anche una misura di capacità per solidi e liquidi corrispondente ad un valore compreso fra i 70 e i 300 litri. Per il Natella, una salma corrispondeva a 87 litri: NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 34. Più precisa la Fiorillo che quantifica la salma in 160 kg. Cfr. FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò,* cit., pp. 33 e segg.

asserit de massariis eiusdem domus, ... et de portu Brundusii similiter velit extrahi facere memoratas salmas frumenti et ordei et XVI inter equos mulos et mulas, in subsidium Terre Sancte, cum navi eiusdem domus, que in ipso portu Brundusii dicitur commorari, et apud Accon... deferri... concedere dignaremur. (Quare) f. t. ...mandamus quatenus... frumentum ordeum et animalia apud Akkon (deferri permittas, proviso quod apud Akkon) portabunt et non alibi, et a Magistris Templi et Sancte Marie Theotonicorum... et pred. Magistro Hospitalis responsales deferantur etc. Datum Capue, XX februarii XIII ind."[792].

Sei documenti del 1271-72 contengono similari autorizzazioni concesse, rispettivamente, le prime due ai Templari, la terza ai Teutonici e le altre tre agli Ospitalieri di Barletta[793]. Queste autorizzazioni riguardavano tutte il trasporto di vettovagliamento in partenza da porti pugliesi (specie Berletta e Brindisi ma, nel caso dei Teutonici, anche Manfredonia[794]) alla volta di Akkon, per il sostentamento, anche alimentare, degli Ordini in Terrasanta. Operazioni simili sono documentate come spedizioni organizzate pure con l'ausilio di flottiglie armate da privati, così come diversi da quelli finora citati dovevano essere porti e scali intermedi utilizzati nelle traversate mediterranee. Un documento del 1270 attesta l'uso di navi di proprietà di un certo Costanzo di Capri (?) per il solito trasporto di vettovagliamento a favore degli Ospitalieri di Akkon. Interessati all'affare, come scali intermedi evidentemente, venivano citati anche i porti di Siracusa e Trapani. Certo, tutti questi "benefici" non erano esenti da alcune condizioni e clausole di tipo principalmente "ideologico": alla fine del documento, infatti, si trovavano alcune precisazioni sulle proibi-

---

792 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 474 p. 189.

793 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), docc. nn. 104 e 107 p. 200, vol. VIII (1271-72), doc. n. 112 p. 52, nn. 564 e 565 p. 202; vol. X (1272-73), doc. n. 134 p. 39.

794 Cf. K. TOOMASPOEG, *Le ravitaillement de la Terre Sainte: l'exemple des possessions des ordres militaires dans le royaume de Sicile au XIIIe siécle*, in «Actes du Congrés de la Société des Enseignants Médiévistes», Madrid, 23-26 mai 2002 (atti in corso di pubblicazione).

zioni in materia commerciale con i nemici degli angioini e della Fede: *"...Attentius provisuri quod dicti Nutius et Panicius ad Sarracenos aut Grecos vel Pisanos aliosque inimicos christiane fidei atque nostros cum pred. nave non navigent, quodque mercimonia [...] prohibita [...] non deferant, et quod nullum de nostris hostibus...transducant..."*[795].

Dello stesso tenore (testimonianti, cioè, le autorizzazioni concesse, questa volta, ai Templari, di trasportare vettovaglie partendo dai porti pugliesi) un documento del 1269[796] e due del 1270-71; chiarissimo uno di questi ultimi nell'esposizione del Filangieri, in cui Carlo I ordinava al segretario regio di Puglia di consentire ai Templari di estrarre da qualsiasi porto della regione duemila salme di frumento e d'orzo da destinare, anche stavolta, alle necessità delle guarnigioni di stanza ad Acri-Akkon[797]. Stessi contenuti anche per altri due documenti raccolti fra quelli del 1273-76, relativi, in questo caso, ai Teutonici autorizzati al trasporto di derrate alimentari, armamento e cavalcature: *"...Magistro et fratribus S. Marie Theotonicorum in Apulia licentiam extrahendi quandam frumenti quantitatem, ap. Acon deferendi, concedit..."*[798]; *"...Magistro domus S. Marie Theotonicorum licentiam extrahendi XII equos ad arma et XII inter roncinos et mulos, ap. Acon deferendos, concedit..."*[799].

Del medesimo periodo, un'altra carta della cancelleria angioina fa luce sul fatto che l'ospedale di Barletta fosse proprietario di alcune saline nel territorio di Manfredonia[800]. E' doveroso citare questa località, prima di tutto perché é la prima volta che si incontra, nelle fonti esaminate, il nome di questa città pugliese relativamente alla tematica-Ospitalieri durante questo periodo; in secondo luogo perché se ne ricavano ancora importanti conferme: in primo luogo

---

795 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 124, p. 27.

796 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 206, p. 58.

797 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 706, p. 140.

798 *R. C. A.*, vol. XII (1273-76), doc. n. 153, p. 34.

799 *R. C. A.*, vol. XII (1273-76), doc. n. 157, p. 34.

800 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 120, p. 53.

l'importanza della Puglia così com'era intesa nella politica mediterranea degli Angiò (Manfredonia non era solo un'illustre municipalità, ma anche un importante scalo marittimo); e poi la continuità ideale con i governi precedenti e le loro memorie, che non vennero brutalmente cassate dagli angioini: Manfredonia era così chiamata perché fondata da quel nemico della Chiesa e degli Angiò che fu il figlio "bastardo" di Federico II, Manfredi. Con buona pace dei detrattori accaniti di Carlo e della sua stirpe, va detto che l'angioino non ridimensionò l'importanza economica, politica e militare già raggiunta dalla città-scalo pugliese ma, al contrario, la valorizzò ulteriormente, anche se, non potendo tollerare formalmente le memorie legate al suo nome, la ribattezzò "Siponte novella", come confermato da vari documenti fra cui, a titolo esemplificativo, uno irpino del 1278[801]. Le due denominazioni continueranno a coesistere (secondo l'ancor molto diffuso costume meridionale di identificare i luoghi con due nomi) finché non prevarrà nuovamente quella originaria.

Sempre del 1270-71 é un altro documento attestante il coinvolgimento degli Ospitalieri nella politica navale della Regia Curia napoletana, in cui ricompariva l'ormai noto Filippo di Santa Croce[802].

1.2 *Le scelte di politica marittima*

E' fuori di dubbio che, oltre alle sue origini continentali e nordeuropee, Carlo rimanesse estremamente legato al suo "status" di cavaliere non solo per appartenenza di "casta", ma anche per un suo costume guerresco, in quanto convinto combattente "di terra"; al riguardo, qualcosa già lo si é accennato e appurato quando si é parlato dello scontro di Tagliacozzo con Corradino Hohenstaufen; la flotta, dunque, per colui il quale si considerava un soldato di terra puro, fu un'ineluttabile necessità che si pose quale contingenza militare e necessità imprescindibile, data la particolare situazione del Regno napoletano con quelle sue migliaia di chilometri di costa che non potevano certo non obbligare ad un'opzione di politica militare anche

---

801 *D. S. I.*, vol. I, doc. da Forino, anno 1278, p. 147.

802 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1337 p. 250.

marittima. Carlo la accettò e se ne fece una ragione, nonostante la sua estraneità alla cultura del combattimento di mare, più congeniale, al contrario, ai suoi grandi avversari catalani; le navi, per lui, indicarono sempre dei "mezzi" per guerreggiare, ma non furono mai davvero l'espressione di un "modo" realmente apprezzabile di applicare l'arte della guerra, come gli avevano insegnato, appunto, proprio le sue prime esperienze sulle navi che, al seguito del fratello Luigi IX nelle crociate da lui organizzate, si posero solo come strumenti utili a trasportarlo sul teatro del conflitto, e null'altro: "...Il re di Napoli diffidava con ragione delle sue forze di mare...", affermava il Michelet[803]. Senza mai troppa convinzione ideale, si impegnò in una certa politica marinara che fu, tuttavia, a tratti, poderosa (si pensi al commissionamento, a metà degli anni settanta del XIII secolo, di galee e galeoni a quaranta e sessanta remi[804], all'orientarsi verso una aggressività marittima contro Costantinopoli e, addirittura, all'organizzazione di una flotta fluviale sul Rodano in difesa della Provenza intorno al 1280[805], e ad una tassazione nel 1276, forse straordinaria, per il mantenimento di galee addette alla sorveglianza delle coste siciliane[806]), ma tentava di risolvere sempre sulla terraferma i suoi conflitti come dimostrato, peraltro, dall'esito disastroso degli scontri navali fra napoletani e aragonesi durante la guerra del Vespro, verificatisi persino quando i partenopei erano in superiorità numerica; Ramòn Muntaner raccontava che nelle acque della Sicilia, in uno dei primi scontri marittimi del conflitto per il possesso della grande isola mediterranea, gli angioini furono sconfitti nonostante una superiorità navale costituita da centosettantacinque vascelli contro ventidue: una differenza di ben centocinquantatre unità in più ri-

---

803 MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari,* cit., p. 21.

804 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 217 p. 245.

805 AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese,* a c. di G. GALASSO, cit., p. 76 e p. 79.

806 *R. C. A.*, vol. XVI (1274-77) doc. n. 445, p. 146.

spetto ai catalano-aragonesi[807]. Lo sbilanciamento a favore di Carlo, segnalato dal Muntaner, era quasi sicuramente esagerato, ma se anche il re di Napoli ne avesse avute disponibili meno della metà del computo, cioè sessantasette, é significativo che il vantaggio di quarantatre navi non facesse comunque la differenza davanti alla perizia marinara degli iberici. Né, molto dopo, ebbe sorte migliore il figlio del primo Angioino, Carlo II "lo Zoppo" (l'episodio è ricordato anche da Dante[808]), che nel 1283 fu fatto prigioniero nelle acque di Ischia, sfidando, incoscientemente, insieme ai suoi franceschi e napoletani, quarantacinque galere catalane con "...trenta galere che avevano nel porto..."[809]. Carlo II, per certi versi somigliava al padre quanto ad abilità politica (nel 1280 il genitore gli aveva affidato il ruolo di negoziatore tra Francia e Castiglia nei trattati di pace tra le due corone[810]), ma era più avventato (anche se coraggiosissimo) come combattente, e questo gli costò caro per lungo tempo.

Ed é per queste ragioni (specialmente la sostanziale inferiorità combattente delle forze di mare) che, anche in una provincia "costiera" per eccellenza come il ducato di Amalfi, Carlo I dimostrò di fidarsi molto di più delle difese di "terra". La zona che, nel 1284, in piena guerra del Vespro, venne affidata ad un abile capitano che comandava un contingente di cinquanta soldati, si pose come baluardo difeso da un'avanguardia militare di terra (si trattava, probabilmente, di una sorta di "unità mobile") che andava ad affiancare, magari con quelle tecniche di guerriglia da Carlo apprese in Terrasanta e poi sperimentate a Tagliacozzo, la difesa fissa delle guarnigioni incastella-

---

807 "...Se dobbiamo credere al Muntaner, i catalani avevano soltanto ventidue galere contro le novanta di Carlo d'Angiò [...] dieci di Pisa [...] i provenzali ne avevan venti [...] Le quarantacinque che restavano erano napoletane e calabresi...". Cf. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari*, cit., p. 22.

808 *"...L'altro che già uscì preso di nave, / vender sua figlia a patteggiarne/ come fanno i corsar de l'altre schiave..."*. DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia - Purgatorio*, canto XX, vv. 79-81.

809 IBIDEM, p. 25.

810 SIVERY, *Margherita di Provenza*, cit., p. 250.

te[811]. Il territorio del ducato di Amalfi venne anche dotato di una flottiglia propria; difficile dire se essa fosse assegnata in esclusiva alla difesa di quel tratto di costa o fosse una forza fluttuante, occasionale o variabile, ma il dato è questo: nel settimo decennio del XIII secolo la dotazione navale della costa amalfitana, distribuita tra i porti del capoluogo ducale, Maiori, Minori e Positano, assommava a venticinque unità fra galeoni, galee e teride[812]. L'evoluzione della guerra e il suo futuro, per Carlo I, continuarono a non risiedere nel mare, e la cosa, per alcuni versi, fu probabilmente fatale nel decidere le sorti del conflitto del Vespro.

Tuttavia, molte sono le notizie che ci pervengono dalle fonti e che documentano l'esistenza di una flotta mercantile e militare proveniente non solo dalle dotazioni di antiche municipalità, quali Napoli o Sorrento, o delle cosiddette "Repubbliche Marinare" (per esempio Amalfi), ma di proprietà della Curia Regia: nel 1268 galee curiali veleggiavano nell'Adriatico per motivi mercantili[813]. Ai vari giustizieri dislocati nelle province, poi, veniva affidato l'incarico di corrispondere le paghe per gli equipaggi delle galee regie: questo, almeno, é quanto avveniva nel 1268 per il giustiziere della Terra di Bari che, su mandato del re, appunto, versò direttamente 300 once d'oro agli armatori di navi che dovevano condurre vettovagliamento alle truppe impegnate nell'assedio di Lucera[814]; lo stesso giustiziere e la stessa famiglia di armatori, quella solita, cioè, dei Santa Croce, furono impegnati, in modo simile, perlomeno altre tre volte, nel 1270[815]. Del 1269 é un documento relativo alla riparazione di galee regie[816]. Un altro documento del 1270, poi, testimonia di un'ulteriore incombenza affidata al nostro solito protontino di Barletta e Mono-

---

811 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. XXXII (1284), p. 138.

812 *R. C. A.*, vol. I (1277-79), doc. n. 329 pp. 142-143.

813 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 150 p. 227.

814 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 225 p. 249.

815 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), docc. nn. 243 e 255 p. 148; e vol. VII (1269-72), doc. n. 49 p. 9.

816 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 224 p. 65.

poli, Filippo di Santa Croce, il quale dovette adoperarsi per armare dieci galee e dieci "vaccette" da inviare in soccorso al principe d'Acaia, alleato dell'Angiò[817]. E' anche arcinoto che Carlo preferiva sempre comandare il suo esercito "cavalleresco" di terra, affidando l'ammiragliato della flotta napoletana al figlio, Carlo II (anche se, come si sa, non si trattò di una scelta felice)[818]. D'altro canto, l'idea di una flotta regia che affiancasse quelle delle città marinare e degli ordini religiosi militari, era un fatto non nuovo per il Regno, dato che esso era già scaturito da una trovata di Federico II, il quale seppe servirsene largamente sia per scopi mercantili che militari. E Carlo I, da politico accorto qual era, seppe far tesoro delle novità portate dall'esperienza sveva, tant'é vero che i documenti citati in merito alla flotta angioina risalgono tutti ai primi anni di governo di Carlo I, segno evidente che, pur preferendo la guerra di terra, il re organizzava la politica marinara come una priorità, magari non gradita, ma ritenuta vitale per la conservazione del suo potere.

Si può anche provare a dare qualche cifra sulla flotta angioina: fra il 1270 e il 1299 si hanno tracce del rinforzo della marineria napoletana per un totale di almeno cinquantatre unità così suddivise: quarantatre galee, sette galeoni e tre "vaccette". Dei sette galeoni citati, per ben cinque esistono le prove che furono armati da privati[819]. La flotta di sostegno allestita per la sola impresa contro l'impero dei Paleologi (che venne, poi, però, dirottata contro la Sicilia allo scop-

---

817 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 74 p. 13.

818 Sulla flotta napoletana all'epoca di Carlo I, cf. V. MANFRONI, *La marina di Carlo d'Angiò,* in «Rivista di Storia e Geografia», (1901); W. CHON, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in «Archivio storico della Sicilia Orientale», 1929-31-34.

819 Si citano, in ordine cronologico, i documenti più importanti sull'armamento di navi per la flotta angioina: *C. D. S.*, vol. I, doc. n. CCXXXVII (1270), p. 381; *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 189 p. 66 e n. 206 p. 70; *C. D. S.*, vol. II, docc. nn. CCCXII (1275), p. 450; LX (1284), p. 163; CCIV (1292), p. 308; CCV (1292), p. 309; DVIII (1299), p. 624.

pio del Vespro), assommava a ventidue galee, otto "teride" e due barconi d'appoggio[820].

Ma una politica marinara mercantile e militare che si rispettasse, aveva bisogno anche di arsenali e cantieri. Oltre quelli messi a sua disposizione da Firenze, alleata guelfa di Carlo e signora più che virtuale di Pisa (anche se non l'aveva ancora ufficialmente annessa: per questo bisognerà aspettare il 1406), e del suo porto, il re poteva contare su quello di Amalfi, ma anche Napoli, Bari, Brindisi, Molfetta, Sorrento[821] e Salerno[822] che andavano ad affiancarsi alle grandi strutture dello stesso genere dislocate in Provenza (Marsiglia, Santa Maria del Mare, San Genesio, Borgo, ecc.) attrezzate per ricovero, calatafaggio e armamento di galee[823].

E' stato possibile ricostruire anche la "dieta" dei marinai imbarcati sulle flotte da guerra angioine: "quarti" di maiale in salamoia, prosciutto crudo e spalla, carne salata (riservata principalmente alle dispense della Forza marittima[824]), capicolli, lardo, biscotto, formaggio, uova, fave, ceci, olio, vino[825].

Ma possiamo dire che la primissima amministrazione angioina preferendo gli eserciti di terra faceva, tuttavia, meno eccezione di quanto si potesse credere: non era, infatti, la flotta uno strumento ancora totalmente affidabile per quel che riguardava i risultati in guerra. Oltre un secolo dopo la morte di Carlo I, infatti, proprio abili combattenti di mare, come gli indiscutibilmente esperti marinai aragone-

---

820 FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp 105. Il documento della cancelleria angioina che ne parla é andato distrutto. Il transunto é stato ricavato dal Franchi, attingendo alla raccolta del Minieri-Riccio (vedi qui "fonti e bibliografia").

821 *C. D. S.*,vol. II, docc. nn. CCXXX (1293), p. 334; CDXIII (1296), p. 519; CDXXXII (1297), p. 538; DXXXVI (1299), p. 637.

822 *C. D. S.*, Vol. II, docc. nn. CCCLI (1278), p. 488; CCCLII (1278), p. 496; vol. II, docc. nn. XXIII (1284), p. 132; XXXV (1284), p. 140; XLV (1284), p. 148; CDLXXXIX (1299), p. 601; DVIII (1299), p. 618; DXXXVI (1299), p. 637.

823 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 201, pp. 308-309.

824 FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò,* cit., pag. 32.

825 MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò* cit. p. 44.

si, progetteranno di servirsi di milizie terrestri (fanti e cavalieri) per impedire attacchi della flotta portoghese alle loro coste, anziché affrontarla sul mare (anche perché, considerata la posizione geografica del nemico, si sarebbe dovuto affrontare l'Oceano, in tempi in cui nessuna marineria era ancora attrezzata per farlo); il progetto è documentato da una pergamena dell'aprile 1396 dell'Archivio Reale d'Aragona[826] e, pur non mutando sostanzialmente i caratteri della politica talassocentrica catalana, dimostrava che la strategia bellica marittima doveva necessariamente affiancarsi a quella tradizionale terrestre portata avanti con contingenti composti principalmente da truppe scelte e particolari (si pensi agli Almogaveri di cui gli ispanici fecero largo uso già durante la Guerra del Vespro: "…I terribili mercenari aragonesi e catalani dediti alle incursioni, alla guerriglia e al combattimento irregolare, che formavano gran parte delle forze adoperate contro gli Angiò da Pietro III e dal figlio Giacomo…"[827]). Gli aragonesi compresero questo molto più di quanto non fossero riusciti a fare i primi angioini che pagarono, con la perdita definitiva della Sicilia, questo grave errore di valutazione strategica.

2. La flotta degli Ordini Religiosi Militari

2.1 *Le navi*

Chiudendo questa necessaria parentesi sulla politica marinara e la flotta dei primi angioini, ritorniamo al potenziale armatoriale religioso militare per sottolineare un altro aspetto importantissimo, costituito dal fatto che la corte angioina non concedeva solo l'uso dei porti per motivi mercantili e militari agli Ordini equestri della Chiesa, ma ospitava alla fonda di numerose strutture costiere (armatoriali e di ricovero) persino intere flottiglie, sicuramente di proprietà (e non solo in appannaggio o uso) di Ospitalieri e Templari (meno documentato il ruolo dei Teutonici). Navi in possesso di Ospitalieri sono segnalate da alcuni documenti: uno di questi (del 1269) specifica an-

---

826 *A. C. A. – G. I,* doc. n. 137 p. 161.

827 GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 95.

che condizioni di ospitalità portuale per detto naviglio[828]; mentre, in un altro documento del 1269-70, si tramanda addirittura il nome di una delle navi di proprietà degli Ospitalieri, la "Santa Lucia"[829]; un altro residuo cancellieristico del 1277-78 ci fa sapere della presenza della nave ospitaliera "Bonaventura" (che compare in più documenti) nel porto di Brindisi *"reparatam et munitam"*[830]; tale notizia, a parte la curiosità, mette a conoscenza anche del fatto che, in questa città della Puglia, esisteva un arsenale e strutture armatoriali di una certa levatura, come è facile immaginare per il "porto delle crociate". Ma le navi ospitate dalle strutture portuali angioine non furono solo quelle dei cavalieri giovanniti: riferimenti a grandi imbarcazioni Templari nel regno di Sicilia li troviamo in un documento del 1270-71[831]. Più precisa ancora é una carta del 1270, che parla di una nave templare chiamata "Alegranza" *("Fr. Petrus Carbonellus ord. Templi, preceptor cuisdam navis que vocatur Alegranza...")*. Dell'imbarcazione in questione il responsabile era fra' Pietro Carbonello e, nel periodo trattato dal documento, detta nave non si trovava nemmeno ormeggiata in un porto del Regno, ma stava facendo la spola tra Marsiglia ed Acri-Akkon per le medesime ragioni logistiche e di vettovagliamento cui si é abbondantemente accennato in precedenza[832]. Tale documento era stato redatto nel mese di ottobre a Cartagine, ma val la pena citarlo, perché il suo inserimento nei registri della cancelleria angioina relativi al Regno, autorizza a pensare che l' "Alegranza" fosse stata più volte ospite in porti dell'Italia meridionale[833]. Ancora meglio, quindi, quanto tramandato da un altro documento dello stesso periodo, nel quale si parla della nave templare

---

828 *R. C. A.*, Vol. II (1269-81), doc. n. 628 p. 161.

829 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 492 p. 193.

830 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 249 p. 170; doc. n. 181 pp. 50-51.

831 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45.

832 Questo nome beneaugurale doveva essere, allora, molto comune per il naviglio: "Allegrancia", infatti, era il nome di una nave genovese che, alla fine del '200 sbarcò alle isole Canarie. Cf. VOLPE, *Il medioevo*, cit., p. 294.

833 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 147 p. 42.

"Angelus". Anche in questo caso l'imbarcazione era alla rada nel porto di Marsiglia, ma il documento venne redatto a Trapani il 7 dicembre del 1270, segno di un evidente interesse delle autorità di quel sito portuale per i destini dell'imbarcazione che doveva essere abbastanza di casa nel loro scalo[834]. Una nave, invece, che più sicuramente faceva parte della dotazione templare nei territori angioini, era quella designata col nome di "Angelica" (non sembra esistere il rischio di una confusione con quella citata più sopra); l'ipotesi viene formulata in considerazione del fatto che il suo nome compariva in un documento del 21 novembre 1270[835], unitamente a quello del Maestro delle case Templari nel regno di Sicilia, che si avrà modo di ritrovare più avanti. D'altro canto, in questi casi le confusioni sono possibili per il semplice fatto che tutte le navi (anche quelle della regia curia) venivano indicate quasi sempre con identificativi agiografici: "Sanctus Antonius", "Sanctus Nicholaus", ecc.[836], e ancora, Sant'Albano, Cristoforo, Marco[837].

Negli stessi anni, i documenti registrano l'opera al servizio del suo ordine del frate Templare Giacomo di Ancona, che operò per il Tempio in Puglia con l'incarico di "*Preceptor navis Templi*"[838].

2.2 *Le rotte*

La conferma della preferenza accordata ai porti pugliesi dalle navi degli ordini religiosi militari non viene, però, solo dalle fonti ufficiali angioine; e questo é dimostrato dalla cronaca di Ramòn Muntaner che faceva riferimento ai Templari e all'uso dei porti pugliesi in un periodo che andava, all'incirca, dalla giornata di Tagliacozzo alla Guerra del Vespro: *"...Ora, in quel tempo le navi delle maisons*

---

834 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1441 p. 266.

835 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 43 p. 17.

836 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72) doc. n. 50, p. 280; vol. XVII (1275-77), doc. n. 183, pp. 95-97; vol. XVIII (1277-78), doc. n. 473, pp. 222-223.

837 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 22 pp. 293-294.

838 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 302 p. 49. vol. XVII (1275-77), doc. n. 183, pp. 95-97.

facevano capo a Brindisi, e qui venivano a svernare quelle di Puglia che volevano portar fuori del Reame pellegrini o viveri, giacché le maisons possedevano assai vasti stabilimenti a Brindisi, per tutta la Puglia e per tutto il Reame. Le navi che svernavano, a primavera cominciavano ad allestire il carico per andare ad Acri, e prendevano pellegrini, olio, vino, e ogni specie di grassi e di cereali. E veramente questo é il sito più adatto per il passaggio d'oltremare di cui dispongano i Cristiani; senza contare che la terra vi abbonda di ogni ben di Dio, che si trova assai prossimo a Roma e che il suo porto, tutto circondato dalle case della bella città che si spingono sin nel mare, é il migliore del mondo [...] frate Vassallo, nativo di Marsiglia, comandante di una nave del Tempio e buon marinaio, capitò a svernare a Brindisi con la sua nave, e qui la fece raddobbare e calatafare..."[839]. Se non era una semplice coincidenza (e alla luce degli altri documenti esaminati si direbbe di no), pare che fra la città di Marsiglia, di cui Vassallo era nativo, e la terra di Puglia, esistesse, all'epoca, una notevole interazione commerciale e di servizio. Nel documento si trova anche conferma a quel che é stato detto in precedenza sull'esistenza di ottime strutture armatoriali nel ricovero marittimo brindisino, con dotazioni infrastrutturali pari forse solo a quelle di proprietà della regia curia a Taranto[840], e Marsala per quanto riguarda la Sicilia insulare (nel 1277 Carlo I ordinava l'immediato armamento di quattro galee e due "vaccette" appena costruite nei cantieri della città sicula per contrastare le navi corsare che i bizantini stavano inviando contro l'Isola)[841].

Non mancano, poi, nelle fonti, riferimenti forse un po' più generici, ma che possono ugualmente fornire utili indicazioni "quantitative" del volume di rapporti esistenti fra gli ordini religiosi militari,

---

839 R. MUNTANER, *La spedizione dei Catalani in Oriente,* voll. I e II, a c. di C. GIARDINI, Milano 1958, pp. 4 e segg. Cf. anche *Cronache Catalane* di R. MUNTANER, a c. di L. SCIASCIA, Palermo 1980.

840 CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici* cit., p. 76; DALENA, *Il porto di Taranto* cit., pp. 117-123; FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò,* cit., p. 38.

841 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 82 p. 21.

le loro proprietà in naviglio, i loro interessi (economici e guerreschi) e la curia angioina; ecco della documentazione in proposito: *"...Pro magistro et fratribus Templi. Scriptum est Portulanis Baruli [...] Ad requisitionem Magistri et fratrum sacre domus Templi [...] mandamus quatenus quotiescumque miseritis navem [...] cum victualibus in Accon, eam armaveritis de necessariis balistis pro sua defensione..."*[842].

Si é già specificato poco sopra, che un altro aspetto da considerare é quello per il quale non necessariamente la curia regia e gli Ordini si servissero sempre di naviglio di loro proprietà per le svariate operazioni di cui si é trattato. Specie per quel che riguarda gli ultimi, la loro disponibilità di mezzi finanziari e risorse, consentiva, infatti, anche di armare senza troppe difficoltà navi appartenenti a privati o altri enti, come testimoniato da questo documento, sempre del 1272: *"...de onere panzonis sire Benvenuti et sire Martini de Dragundo, vocati 'Sanctus Nicolaus', navigantis illuc cum victualibus Domus Templi; de onere vasselli sire Mani et Omniboni, vocati 'Sanctus Albanus', navigantis cum victualibus eiusdem Domus Templi; de onere panzonis Andree de Iadara, vocati 'Sanctus Cristofonus', navigantis cum eisdem victualibus Domus Templi; de onere navis Nicolai Stramatie de Baro, vocate 'Sanctus Nicolaus', navigantis cum victualibus Domus Templi; de onere navis Petri Bugari de Venetiis, vocate 'Sanctus Marcus', navigantis cum victualibus Domus S. Marie Theotonicorum..."*[843].

---

842 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 98 p. 215.

843 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 22 pp. 293-294.

Capitolo V

RAPPORTI FRA LA CURIA REGIA E GLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI

"Allora il cavaliere si dirige verso la mischia. Incontra un avversario
che cavalca nella sua direzione e giostra con lui;
lo colpisce con tale violenza in un occhio che lo fa
cadere morto. Il valletto smonta, prende il cavallo
del vinto, strappa le armi del cavaliere morto
e se ne riveste con abilità. Quando è tutto armato,
si affretta a rimontare in sella. Afferra lo scudo
e la lancia, che era grande, robusta e tutta dipinta
e cinge al fianco la spada tagliente, chiara e sfavillante.
Si precipita nella mischia dietro al fratello e al suo signore,
che già da tempo si batteva con grande valore
rompendo e fendendo e facendo volare in pezzi
scudi, lance e giachi"
(Chretienne de Troyes)[844]

1. CARLO I E LE RELAZIONI DI CORTE CON IL MONDO MILITARE RELIGIOSO

1.1 *Gli Ordini religiosi militari nell'amministrazione del Regno*

---

[844] CHRETIENNE DE TROYES, *Lancillotto,* a c. di G. AGRATI – M. L. MAGINI, rist. Milano 1996, pag. 40.

Si é parlato, in precedenza, della fiducia accordata dai primi angioini nei confronti degli appartenenti agli Ordini religiosi militari, ma non si é approfondito l'argomento, preferendo definire prima la tematica dei rapporti fra curia regia e cavalleria laica-secolare, pure improntati a fiducia reciproca, stima e considerazione. Così, é arrivato il momento di riprendere il discorso sui legami Angiò-Ordini militari, focalizzando l'attenzione sull'aspetto più qualificante della faccenda che era, normalmente, quello dell'impegno dei monaci cavalieri al servizio della Corona, principalmente in campo economico. Tale, infatti, fu la competenza in cui Carlo d'Angiò (come la corte di Francia del resto) preferiva impiegare questi singolari religiosi, e i Templari in special modo. Tali monaci-guerrieri, d'altra parte, affondavano le radici delle loro istituzioni, come sappiamo, nella tradizione cistercense; una tradizione verso la quale Carlo I dimostrava molto affetto: proprio al primo re angioino, infatti, si deve la fondazione dell'abbazia cistercense di Scurcola, in Abruzzo, come ringraziamento per la vittoria di Tagliacozzo[845]. Questi "ex voto" di rango, non erano nuovi per Carlo I, al quale si attribuiva anche la fondazione (o rifondazione) del monastero di Real Valle, presso Scafati nel salernitano, edificata, invece, per commemorare la vittoria di Benevento[846]. Tali interventi non contrasterebbero con la tesi del Vitolo secondo cui il primo angioino avrebbe quasi completamente ignorato il mondo monastico (specialmente quello celestiniano per motivi politici)

---

845 Cf., *C. D. R. Carlo I e II,* appendice II, perg. II, anno 1277, pp. 334-335; cf., anche EGIDI, *Carlo d'Angiò e l'abbazia* cit.; più recentemente: FALLOCCO - ASCHI, *Santa Maria della Vittoria. Una potente* cit.

846 *C. D. R. Carlo I e II,* pp. 335-341; AMAROTTA, *Real Valle, badia gotica sul Sarno,* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», cit.; DE SANCTIS, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò,* in «Arte Medievale», cit.; J. RASPI SERRA – A. BIGNARDI, *The Abbey of Real Valle in Campania (Italy),* in «Studies in Cistercian art and Architecture», cit.; PESCE, *Santa Maria di Realvalle*, cit. qui, alla pagina 108 vi è lo schema delle fonti documentarie e bibliografiche relative ai diplomi di fondazione del predetto sito monastico.

importantissimo, all'epoca, nel Regno[847], e che le sue fondazioni, dunque, avrebbero avuto esclusivamente scopo di propaganda. Ad eccezione di Carlo II, grande benefattore della famiglia benedettina di Montevergine[848], è possibile che gli angioini manifestassero più simpatia per le vocazioni conventuali (specialmente Roberto Il Saggio e sua moglie Sancha, grandi protettori dei francescani "spirituali"[849], ma che, tuttavia, pure non disdegnarono di elargire benefici anche alla famiglia monastica benedettino-verginiana[850]); in ogni caso, furono tutti indubbiamente benefattori della Chiesa e costruttori di templi (e anche molti nobili a loro fedeli ne seguirono l'esempio, come quel Pipino di Barletta, distruttore di Lucera Saracena[851], che fu grande tutore dell'abbazia di Montevergine a imitazione di Carlo II che così bene servì in armi[852]). D'altro canto, la stessa attuale cattedrale di Napoli venne rifondata dagli angioini[853]. L'amore per la tradizione generata da Bernardo di Clairvaux che infiammava Carlo I, era concausa della stima nutrita dal re verso il Tempio, che quella tradizione fedelmente coltivava.

---

847 VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 205-220.

848 Conferme di antichi privilegi concessi all'abbazia dai normanni vennero anche da Carlo II. Cf. *P. A. M.,* vol. IV (sec. XIV), regesto 2699, anno 1302, p. 28.

849 R. PACIOCCO, *Angioini e "spirituali". I differenti piani cronologici e tematici di un problema,* in «L'Etat angevin» cit., pp. 253-286.

850 *P. A. M.*, vol IV (sec. XIV), reg. 2819, anno 1310, p. 66; reg. 2867, anno 1314, p. 82; reg. 2936, anno 1317, p. 104; reg. 3160, anno 1327, p. 177; reg. 3171, anno 1327, p. 180; reg. 3228, anno 1329, p. 198.

851 IORIO, *Strutture e ideologie del potere* cit., tutta la I parte.

852 *P. A. M..,* vol. IV (sec. XIV), reg. 2714, anno 1302, p. 33 e reg. 2741, anno 1303, pp. 41-42.

853 Gli angioini riedificarono il duomo di Napoli unendo le due precedenti cattedrali (della "Stefania" e del Salvatore; l'una adibita al servizio liturgico di rito latino e l'altra a quello greco). Le fonti che ne parlano, sono puntualmente elencate in BENEDETTO SERSALE, *Discorso Istorico della Cappella de' signori* cit.

Si tralasci, ora, l'aspetto più "marittimo", per così dire, dei rapporti intercorrenti fra curia regia angioina napoletana e Ordini religiosi militari, che é stato brevemente analizzato nel capitolo precedente, per occuparci, così, della tematica relativa alla massiccia presenza di monaci-cavalieri fra i funzionari regi, specialmente i tesorieri.

Una delle cariche curiali più prestigiose che vennero chiamati a rivestire responsabilmente alcuni Templari, fu quella di famiglio regio addetto al tesoro. Un Arnulfo, frate templare e tesoriere del re, compariva, per la prima volta, in un documento del 1268[854], mentre, solo poco più avanti, esso era nuovamente citato con gli attributi di tesoriere e famiglio, che sottintendevano, per niente velatamente, l'estrema affidabilità di cui erano ritenuti capaci i Templari alla corte angioina, dato che il documento si esprime testualmente, parlando di Arnulfo, con la formula *"...plenam fiduciam obtinentes…"*[855]. Tuttavia, l'importanza dell'incarico era connessa al fatto di essere tesoriere in quanto, pur non negando l'importanza del ruolo di "famiglio", quest'ultimo nella prima età angioina aveva un significato più "largo", ben descritto da R. Delle Donne quando afferma che per la prima volta fra i famigli regi venivano ammessi non solo membri dell'alto clero e della nobiltà, ma anche piccoli "milites" e persino paggi. La cavalleria nel XIII secolo era certo ancora qualcosa di immensamente sacro nonostante le contaminazioni; sicuramente lo era per Carlo I che stimava degno di onore chiunque vi appartenesse, indipendentemente dal suo stato sociale. Tutte le manifestazioni, anche esteriori, legate alla tradizione cavalleresca: "…attestano il carattere sacrale delle armi che fanno di ogni sovrano, dall'autorevole governante fino all'ultimo spadaccino, un guerriero…"[856]. Tutto questo a dimostrazione che il sodalizio cavalleresco era, sicuramente per tutti i sovrani d'Europa ma per Carlo I specialmente, più importante di qualsiasi altra classe sociale e che l'appartenervi rendeva le persone

---

854 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 18 p. 119.

855 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), docc. nn. 63 e 64, pp. 129-130.

856 GATTO, *Il medioevo giorno per giorno* cit., pp. 147-148.

speciali, forse più di un vescovo, più di un abate, più di un "semplice" nobile. Per ragioni diverse, come famigli "gerarchicamente" meno importanti dei cavalieri, vennero ammessi a corte anche borghesi, medici e giuristi (probabilmente in numero superiore a mille sotto Carlo I)[857]. Anche durante il regno di Carlo II "lo zoppo", il "famiglio" aveva una grandissima importanza ed era ascoltato consigliere, come dimostra l'Egidi nella sua traduzione di un documento del 1296 tratto dal codice diplomatico lucerino: *"...Carlo II a Bello di Bello da Messina, milite, diletto familiare e fedele [...] Accettammo il tuo consiglio di assediare Rocca Imperiale e ti commettemmo l'assedio insieme con il capitano di tutta la Calabria, ti mandammo tutti i baroni che chiedesti..."*[858].

Il succitato templare Arnulfo comparirà ancora in numerosi documenti redatti nelle raccolte del 1265-69 e 1273-77; in quattro di questi (nn. 272, 273, 305 e 314 tutti databili intorno il 1268), fra le altre cose, costui ebbe l'incarico di rastrellare 10.000 libbre-tornesi per liquidare alcuni mercanti (quali il romano Blasio Leonardo Alessio, che doveva ricevere 100 once di tarì-oro), e altri creditori della Regia Curia[859]; e fin qui tutto normale, tutto rientrante nei compiti di un tesoriere che però, a quanto pare, concentrava più ampi poteri di quanti gliene si potrebbero attribuire, dato che gli veniva riconosciuta competenza anche in materia fiscale, nella fattispecie attività di riscossione nel giustizierato abruzzese, come dimostra il documento che segue: *"...Karolus etc. Universis etc. Noveritis fratrem Arnul-*

---

857 "...Sotto il suo regno il coinvolgimento di nuovi gruppi sociali [...] si estese ben oltre i limiti segnati dai sovrani svevi, cosicché per la prima volta ritroviamo ammessi tra *i familiares* regi non solo i prelati e la grande nobiltà, ma anche membri del basso clero e del ceto dei cavalieri, nonché alcuni semplici 'valletti', che ancora non potevano fregiarsi della piena dignità cavalleresca; varcarono inoltre metaforicamente la soglia della dimora regia anche numerosi esponenti del ceto 'borghese', giuristi e medici, mercanti e banchieri...". Cf. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia Meridionale* cit., p. 379.

858 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 191, pp. 71-72.

859 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), docc. nn. 270 p. 171, 271 p. 171, 272 p. 172, 273 p. 172, 305 p. 181, 314 p. 183, 325 e 326 e 327 p. 185, 328 pp. 185-86; vol. XI (1273-77), doc. n. 145 p. 122 e n. 224 p. 136.

phum de Ordine Templi, camere nostre thesaurarium, de generali subventione imposita hominibus civitatis Theatine, XV uncias, VI tarenos et grana V auri, ad g. p. Regni, nomine nostre camere recepisse. In cuius etc. Datum apud Avezanum, XXVI Augusti, XI, ind...”[860].

In altri due documenti del 1268-69, il Filangieri riporta i nomi di due tesorieri del Regno: tali Arnone e Arnaldo. Difficile dire se si trattasse di una diversa grafia del nome dello stesso Arnolfo, che proprio in questi anni operava alla corte angioina, o di altre persone, come si ritiene più possibile; di certo vi é di interessante che, qualora si fosse trattato di persone diverse, esse erano comunque entrambe designate come cavalieri Templari[861], a dimostrazione non solo della fiducia accordata agli ordini militari, ma in special modo a questo particolare sodalizio d'armi, nonostante la tempesta che, di lì a poco e proprio dalla Francia capetingia, sarebbe stata scatenata contro di loro[862]. Altre citazioni Arnolfo se le guadagnò in un documento del 1269, tratto dall'Apodixarium del V volume della Cancelleria Angioina; in un altro del 1269-70[863] e in due del 1271-72[864]; nel secondo di questi si fa luce anche sulla schiatta di Arnolfo, detto nel testo "*de Ursemali”*; non compare, al contrario, l'incarico di tesoriere e la qualifica di famiglio, e quindi rimane il dubbio che l'Arnolfo in questione potesse essere una persona differente da quella di cui si é finora parlato, a meno di una casuale omissione del titolo da parte dello stilatore del documento o per altre carenze documentarie, visto che si tratta di una ricostruzione.

Era un cavaliere di San Giovanni, invece, e della casa di Barletta precisamente, un frate di nome Pietro che, secondo un documento del 1269-70, ricopriva l'incarico di elemosiniere del re[865],

---

860 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. 328, pp. 185-186.

861 *R. C. A.*, Vol. I (1265-69), docc. n. 191 p. 241 e n. 275 p. 265.

862 Sul processo cf. M. BARBER, *The trial of templars*, Cambridge 1978.

863 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 15 p. 271.

864 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 30 p. 199; vol. VII (1269-72), doc. n. 17 p. 116 e n. 99 p. 199.

865 *R. C. A.*, vol.V (1269-70), doc. n. 121 p. 129.

cioè di colui il quale, in talune occasioni (come, ad esempio, il decesso di un personaggio di alto rango), era investito dell'incarico di distribuire la carità del sovrano ai bisognosi[866].

Da privilegi e incarichi specifici, a più generici benefici per gli ordini ecclesiastici equestri. Vediamoli. Nel regno angioino, gli ordini religiosi militari godevano tutti di una posizione di privilegio, come testimoniato da innumerevoli documenti; tuttavia, anche se può apparire strano, ciò avveniva in misura non di molto superiore a quanto già si verificava durante la dominazione degli svevi che, certo, non potevano essere accusati di simpatie guelfe: con la pace di Ceprano-San Germano del 1230, l'imperatore Federico II venne riammesso nella comunione cattolica, in cambio della rinuncia da parte del sovrano all'investitura dei vescovi e di precisi allentamenti del controllo della corte sul clero meridionale[867]. Carlo I, dunque, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non fu eccessivamente servile nei confronti della Chiesa concedendo privilegi alla classe sacerdotale in modo spropositato; essi, infatti, furono, più che altro, conferme di quanto già stabilito, donato e concesso da Federico II, il quale, oltretutto, nel suo testamento beneficò anche quegli stessi Templari che, durante il conflitto con il papato, erano stati suoi acerrimi nemici. Ma i privilegi che normanni, svevi e poi angioini concessero agli uomini di Chiesa non comprendevano solo acquisizioni di cariche cui era necessariamente legato l'esercizio di un potere; essi furono anche investiti di veri e propri benefici materiali di generi svariati: un salvacondotto del 1266-67, ad esempio, rende edotti del fatto che per il viaggio che dovevano effettuare alcuni cavalieri Ospitalieri verso la Spagna, Carlo I si premurava di assicurare, ad essi e alla servitù al seguito, una serena partenza, con l'ordine specifico ai suoi amministratori e vassalli, affinché non venisse recata loro alcu-

---

866 Sull'usanza cf. anche DUBY, *Guglielmo il Maresciallo,* cit., p. 30.

867 Federico II "...Fu prosciolto dalla scomunica, ma dovette rinunciare ad ogni forma di controllo sull'elezione dei vescovi e riconoscere al clero meridionale piena immunità giudiziaria e fiscale...". Cf. G. VITOLO, *Il più grande principe del mondo,* in *Protagonisti nella storia di Napoli - Grandi Napoletani - Federico II,* Napoli 1995, p. 18.

na molestia[868]. Questo perché, spesso, rischio all'incolumità di chi si muoveva nei territori del regno, era costituito proprio dalla rapacità di amministratori e feudatari (predoni e briganti non desistevano certo dai loro propositi criminosi per rispettare un salvacondotto), con le loro piccole e grandi prepotenze: diritti di pedaggio per il transito nei territori loro affidati, gabelle vere o presunte, ecc. Privilegi e benefici, dunque, furono l'espressione di quella "fiducia totale", che continua ad essere l'espressione più esatta per esprimere i sentimenti nutriti dalla monarchia angioina nei confronti degli ordini religiosi militari; oramai appare pacifico, e sembra fuori di ogni dubbio, che anche in questa materia, specialmente per gli Ospitalieri di San Giovanni, valeva tale regola fino in fondo: é del 1267, infatti, la stipula di quell'alleanza politico-militare fra Carlo e Baldovino di Courtenay, e di cui si é gia parlato precedentemente. Alla ratifica del trattato in questione era presente anche il frate ospitaliero di San Giovanni, Filippo di Eglis[869]. Si parla di "privilegio", perché la presenza del giovannita alla ratifica dell'importante accordo politico, pareva giustificata più dal suo "status" di religioso militare che non dalla copertura di un qualsivoglia incarico curiale, dato che, all'interno del documento, non se ne fa alcun cenno. Un altro privilegio del 1268-69 concedeva (o reintegrava) gli Ospitalieri delle obbedienze pugliesi, nel possesso di un importante castello: *"...Carlo I, in seguito a sentenza pronunziata da Drivo di Regibayo, vice Giustiziere del regno, e da Ademario di Trani, giudice della magna curia, ordina che si dia a fra' Giacomo de Tassi, Priore dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano in Messina, il possesso del castello di Ricarcari, in questo tempo detto Rocca Imperiale, che deve essere restituito al detto fra' Giacomo de Tassi da B. Vescovo di Alba e Legato Apostolico nel Regno..."*[870]. La stessa decisione regia era confermata anche in un

---

868 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 95 p. 50.

869 *R. C. A.*, Vol. I (1265-69), doc. n. 5, p. 97; il medesimo religioso é nominato ancora in una carta dello stesso periodo: *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 46 p. 124.

870 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 403 pag 293.

altro documento del 1269[871]. Le due fonti per ultimo citate, recavano la medesima data; anche il contenuto é identico. Non si trattava, tuttavia, della stessa carta, ma forse solo di differenti stesure, perché il Filangieri riporta in calce ai singoli regesti la collocazione dei due documenti all'interno dei registri angioini originali: per il primo essa é Reg. 4, f. 148; per il secondo, Reg. 4, f. 128. Identico, naturalmente, anche il luogo di stesura del documento (il campo ossidionale angioino sotto le mura dell'ancora ribelle Lucera saracena). Questo lascia supporre o l'esistenza di differenze nei due testi a noi, però, non pervenute o, più semplicemente, l'attuazione di una pratica di segreteria che potrebbe essersi esplicata nella creazione di una copia del documento originale; pratica, peraltro, niente affatto rara all'epoca (si pensi alla tradizione del *Vidimus* d'età federiciana, sorta di stesura di "copie autenticate", le cui caratteristiche tecniche sono state riprese recentemente dal Cuozzo[872]).

Di arbitrati favorevoli ai giovanniti, comunque, ve ne saranno in grande quantità, anche sotto Carlo II, per le solite ragioni opportunistico-diplomatiche volte a conservare la benevolenza degli Ordini Militari[873]. Fra altre carte, più o meno dello stesso periodo, ve n'é una attestante l'esistenza di beni immobili di proprietà della commenda giovannita capuana[874]. Nel 1268-69 si aveva una prima trac-

---

871 *R. C. A.*, vol. II (1265-1281), doc. n. 86 p. 292.

872 "A partire dal '200, durante gli anni della minorità di Federico II, per far confezionare delle copie che avessero valore legale, si escogitò la cosiddetta procedura del *vidimus*.

Questa consisteva nel sottoporre la pergamena originale all'approvazione di un tribunale che, dopo averla riconosciuta autentica, provvedeva a farne redigere una copia all'interno di un nuovo documento rilasciato dallo stesso tribunale. Il nuovo documento, detto *vidimus*, iniziava con la premessa che la pergamena originale era stata sottoposta all'esame del tribunale e di persone competenti, che, dopo averne accertata l'autenticità, avevano provveduto a farla copiare *de verbo ad verbum*. Seguiva, poi, il testo della pergamena, ed, infine, i nomi dei testimoni". Cf. E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale* cit., p. 89.

873 SALERNO, *Gli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel* cit., p. 201.

874 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 4 p. 2.

cia di autorizzazione regia, per Templari, Teutonici e Ospitalieri, a procacciarsi frumento, legumi e orzo dalla Puglia, da inviare in Terrasanta[875]. E' questo uno dei primi esempi delle numerose patenti curiali che avrebbero consentito, anche per il futuro, il fervere di quell'attività portuale e mercantile ancora legata alle "crociate", negli scali di Puglia, Sicilia insulare e nelle altre terre del regno. Un simile privilegio (come testimoniato da altro documento del 1268-69), oltre ad autorizzare -in questo caso solo i Teutonici- ad approvvigionare rifornimenti per la Terrasanta, assicurava anche la vigilanza e la sicurezza sulle vettovaglie prima del loro imbarco dalla Puglia alla volta di Acri-Akkon[876], in Palestina, segno che la benevolenza regia si impegnava in prima persona, quando poteva con l'uso di risorse proprie, per il benessere degli Ordini e la tranquillità nello svolgimento di quelle opere proiettate alla riconquista della Terrasanta e all'interessamento generale angioino per l'Oriente. Addirittura, in un altro documento redatto nello stesso anno, il re ordinava di non gravare con tasse sul bestiame degli Ospitalieri in Capitanata e nel territorio di Troia[877], sempre in Puglia; e già questo fatto era da considerare in sé un doppio beneficio, data l'opprimente onnipresenza fiscale (presunta o reale), tanto regia quanto della feudalità locale, esercitata sui possessi in bestiame. E ancora di bestiame di proprietà degli Ospitalieri da trasferire in Terrasanta, trattava un documento del 1269-72. La questione verteva sul problema del trasporto da effettuare via mare in Palestina, di cinque tra cavalli e muli condotti sotto la responsabilità di un certo fra' Giovanni[878].

Un altro documento (1269) offre l'occasione per aprire una importante parentesi: in effetti, anche se abbiamo sempre dato per pacifico che gli ordini religiosi militari godessero di uno "status" privilegiato nei territori angioini, questo non stava affatto a significare che la Curia regia rinunciasse a quelle prerogative di massimo

875 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 410 p. 295.

876 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 411, p. 295.

877 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 629 p. 161.

878 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 5 p. 277.

controllo su territorio e istituzioni (sia laiche che ecclesiastiche), l'esercizio delle quali avevano già caratterizzato i precedenti governi normanno e svevo. Così, se da una parte era possibile notare l'estrema generosità, specie di Carlo I, nei confronti degli Ordini, d'altro canto le fonti testimoniano che il controllo regio passava anche attraverso le piccole cose (s'é già visto per il bestiame) e le prerogative tipiche delle attività ecclesiastiche, come, ad esempio, la colletta delle elemosine: il caso in questione é testimoniato da alcuni documenti che ci mettono di fronte alla concessione di un assenso del potere angioino per la raccolta proprio di elemosine da parte dei canonici del Santo Sepolcro e Templari, con i secondi che dovevano riscuotere il "salatico" (l'imposta reddituale o produttiva sul sale) dai loro vassalli del Casale di Andronay[879].

Ed ora torniamo al problema dei rapporti fra Carlo d'Angiò e i cavalieri Teutonici. Così, cominceremo da un documento attestante la proprietà della Chiesa della Parasceve a Venosa (feudo del territorio vulture-ofantino) tenuta, appunto, dai Teutonici: *"...Provisio pro Preceptore et fratribus Hospitalis domus S. Marie Teutonicorum Hierosolimitani Ordinis in Apulia, qui tenent eccl. S. Parasceves in Venusio..."*[880]. L'importanza di questo documento é tale perché testimonia della presenza dei Teutonici, oltre che a Barletta, pure in altre zone della Puglia (anche se in una località piuttosto nota), confermando quella capillarità così caratteristica del loro "essere presenza" nel Regno; conferma, questa, che non si sarebbe potuta avere in mancanza di documenti diretti su commende teutoniche a Venosa, ma che può provenire, appunto, da quello che parla di questa Chiesa della Parasceve la quale, se non si fosse limitata ad essere una semplice proprietà (magari annessa ad una commenda o ad una casa), poteva autorizzare a pensare all'esistenza di strutture monastiche teutoniche anche nella valle del Vulture o nei territori vulture-ofantini più in generale (la cosa non può del tutto essere esclusa e meriterebbe ul-

---

879 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 565 p. 147; vol. VIII (1271-72), doc. n. 166, p. 60.

880 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 1033 p. 154.

teriori approfondimenti: se ne é, comunque, dato qualche cenno in precedenza). Evidentemente, il potere angioino intendeva da subito intavolare un rapporto amichevole con questi cavalieri, perlopiù germanici, che preferì vedere alleati o, quantomeno, neutrali nei torbidi che precedettero e seguirono l'insediamento a Napoli della casata francese. In effetti, i privilegi concessi più tardi potrebbero già essere un segno di raggiunta normalità nei rapporti fra le due parti. E' sorprendente, invece, constatare l'esistenza di un documento del 1266 (l'anno della disfatta di Manfredi!), nel quale vengono confermati ai Teutonici dei privilegi concessi quando era *"...Fridericus olim Romanorum Imperator..."*[881]. Questa politica di continuità sostanziale con il passato, prevalentemente tendeva a presentare il governo angioino come legittimo, in quanto comunque legato ad una tradizione politica preesistente. In quest'ottica di comportamento, che si sforzava di cancellare l'opinione diffusa da ambienti politicamente ostili, che il dominio degli Angiò fosse il frutto di una usurpazione, si collocava la politica di benevolenza tenuta anche nei confronti di potenziali nemici del regime, quali avrebbero potuto essere i cavalieri Teutonici; ha detto recentemente P. Dalena: "…Sotto il governo del primo angioino, l'Ordine non ebbe lo stesso sostegno politico che Federico gli aveva assicurato […] con un forte radicamento in luoghi strategici per la produzione, il commercio e il collegamento con la Terrasanta. Tuttavia la speciale vocazione religiosa e gli interessi nel Mediterraneo orientale di Carlo I giustificano la sua munifica benevolenza verso i Teutonici; i quali, nonostante non facessero parte della cerchia dei suoi *familiares* […] riuscirono a ricostruire gran parte del loro patrimonio e ad ottenere privilegi ed esenzioni…"[882]. Non si creda, tuttavia, che la politica angioina nei confronti degli Ordini religiosi e militari fosse sempre ed esclusivamente benevola, come si vede da un documento del 1334: *"...Caterina, principessa di Taranto, accogliendo una lamentela dei tarantini, ordina*

---

881 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 1 delle Additiones ad Reg. I.

882 P. DALENA, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico e la rete viaria nell'Italia meridionale,* in *L'Ordine teutonico nel mediterraneo*, cit., pp. 169-170.

che non siano dispensati dall'osservanza delle leggi comuni quanti vestono l'abito degli ospitalieri, o di altri ordini religiosi, unicamente per sottrarre i loro averi alle imposizioni fiscali. La principessa dispone pertanto che anche tra i frati e gli oblati della città di Taranto vengano reperite le somme dovute dai cittadini per le collette…"[883]. Ma, certo, viene da aggiungere che ci si trova già in tempi e condizioni diverse. Ritorniamo, perciò, a quelli di Carlo I in cui questa "munifica benevolenza", tuttavia, non era solo il frutto di un qualche genere di esperimento politico; la scelta di tolleranza nei confronti dei Teutonici venne fatta anche per le manifestazioni di buona volontà e offerte di collaborazione che notevoli frange dell'Ordine stesso, specialmente i membri delle commende siciliane, mostrarono nei confronti del governo napoletano. Si hanno addirittura attestati di fedeltà alla casa francese che giungevano da parte di molti Teutonici; uno di questi fatti é testimoniato da un documento del 1277-78: *"…Si ha notizia di 'fratres domus Hospitalis Sancte Marie Teotonicorum' fedeli agli angioini…"*[884].

Dopo i benefici ad Ospitalieri e Teutonici, non potevano mancare specifici privilegi per i Templari come testimoniano, nella sintesi del Filangieri, questi tre documenti del 1270-71: *"...A tutti gli ufficiali ecc., affinché rispettino i beni dei Templari, che erano sotto la regia protezione, e non facciano alcuna novità fino al ritorno 'fratris Stephani de Siriaco de partibus Ungarie'..."*[885], e: *"...A Risone della Marra, Portolano di Puglia, affinché non molesti i frati Templari..."*[886]. Sempre a Risone, il re *"...Concede facoltà di fare estrarre vettovaglie 'preterquam ad terras Paleologi', col pagamento del 'ius exiture' e la cauzione, e a condizione che per l'Acaia si riporti l'attestato di quel principe, per la Terrasanta quello dei Templari o dell'Ospedale Gerosolimitano, per gli altri luoghi, quello dei rispettivi consoli o rettori. Lo 'ius exiture' era di 20 once per ogni 100*

---

883 *P. U. T.*, doc. n. 4, pp. 8-10.

884 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 425 p. 238.

885 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1185 p. 221.

886 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1186 p. 221.

salme di frumento e di 10 once per ogni 100 salme di orzo fave o ceci...''[887]. In base a quale regia ordinanza Carlo avanzasse pretese per tale dazio, é cosa che si potrà vedere più avanti; in questo momento, invece, é interessante sottolineare come gli Ordini dei Templari e dei Giovanniti fossero considerati enti sovrani di fatto, e, come tali, trattati anche nei rapporti formali; i loro Gran Maestri avevano il rango di principi (è pur vero che quest'ultima cosa si realizzò formalmente solo a partire dal XVI secolo con la concessione al Gran Maestro dell'Ordine di Malta del titolo di principe del Sacro Romano Impero) e potevano tenere cancellerie come veri e propri monarchi; gli atti che emanavano assumevano valore di legge nei rispettivi ambiti. Cominciava a crearsi, insomma (e proprio a partire dalla considerazione in cui erano tenuti i monaci-cavalieri nel regno meridionale), quella premessa pratica che consentì a questi sodalizi ecclesiastici di trasformarsi in precise figure giuridiche che si costituirono, più tardi, in veri potentati politici, anche territoriali, e che, tutt'oggi, compaiono (quelli superstiti, naturalmente) come "enti sovrani" in diritto internazionale, con rappresentanze diplomatiche, presenza nell'assemblea delle Nazioni Unite, libertà d'azione, piena autonomia di gestione patrimoniale e morale nell'ambito della comunione cattolica, con il riconoscimento della sovranità coniugata alla piena sottomissione al pontefice romano. Naturalmente, stiamo parlando soltanto dei Giovanniti o Cavalieri di Malta e, a partire dal XVI secolo, in parte dei teutonici, e poi dei militi del Santo Sepolcro (fino allora più o meno confusi o coincidenti con i "canonici" del Santo Sepolcro[888]), ma non dell'Ordine templare considerato il noto, triste destino che ne determinò la scomparsa nel 1311.

---

887 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1270 pp. 238-239.

888 Sulla questione della confusione fra canonici del Santo Sepolcro, Cavalieri del Santo Sepolcro e gli stessi Giovanniti, cf. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel* cit., p. 58; Per un approccio alla storia dell'Ordine propriamente detto, invece, cf. C. D. FONSECA, *L'Ordine equestre del Santo Sepolcro*; F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca,* in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, cit., pp. 13-22.

Data 1277-78 quest'altra concessione di Carlo I d'Angiò a un cavaliere del Tempio: *"...Re Carlo dà licenza a fra' Pietro di Manso cavaliere Templario e nunzio 'magnifice mulieris domicelle Marie dicte qd. domicelle Marie dicte qd. domicelle Ierosolimitane' di cacciare dal Regno due cavalli e tre persone del suo seguito 'panseria una cerbelleria una et arcu uno'..."*[889].

Tra il 1278 e il 1279 venivano segnalate molte situazioni debitorie (anche della Corona), nei confronti di Ospitalieri e Templari, in una condizione simile a quella che si stava creando in Francia e che avrebbe dato l'occasione alla monarchia capetingia di imbastire un processo, con il pretesto dell'eresia, ai Templari. Nei documenti in questione erano coinvolti Templari, Ospitalieri e, dalla parte del debitore, Ruggiero di Sanseverino conte di Marsico, il quale aveva contratto obblighi pecuniari anche a causa di servigi resi alla corona[890].

Ancora tracce della magnanimità (intesa non solo come calcolo politico) di Carlo I nei confronti dei componenti gli Ordini, sono documentate dalle fonti, come in occasione del condono a fra' Ferrando Melardo, membro dell'Ospedale, del debito da questi contratto, ammontante a ben trenta once d'oro per diritti doganali[891]: la generosità di Carlo I nei confronti di questo cavaliere non fu frenata, evidentemente, neanche dal timore di andare a creare un precedente pericoloso, il che lascia supporre un comportamento simile, anche in altre occasioni.

Abbiamo già visto, e in seguito ancora constateremo, come nel regno angioino l'influenza del potere centrale si facesse spesso sentire anche nelle questioni interne della Cavalleria e della stessa Chiesa. Se questo era normale per l'istituzione equestre laica-secolare, oramai creatura, gemmazione del Potere stesso, avrebbe dovuto esserlo di meno per quella religiosa militare, anche se é credibile che gli stessi responsabili gerarchici degli Ordini chiedessero, di tanto in tanto, l'intervento del potere centrale nelle loro faccende interne,

---

889 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 302 p. 193.

890 *R. C. A.*, vol. XXI (1278-79), docc. nn. 54, 55 e 56 p. 213.

891 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 907 p. 175.

come si é già visto più sopra. Meno i Templari, di più gli Ospitalieri, ricorrevano a questa prassi; essi, come dimostrato nel capitolo precedente, perseguivano, spesso, politiche partigiane, grazie anche a quel loro sapersi organizzare in "Lingue" nazionali, che lavoravano, frequentemente, a contatto di gomito e comunanza d'interessi con i poteri centrali. Un discorso a parte potrebbe essere fatto, invece, ancora una volta per i Teutonici, trattati in maniera paritetica agli altri Ordini militari, ma tenuti un tantino più sotto controllo per i loro precedenti di servizio alla casata sveva.

1.2 *Forme d'ingerenza regia*

Di certo vi é che Carlo d'Angiò, come risultante da un documento del 1269-70, si era anche fatto garante del mantenimento della disciplina proprio all'interno dell'Ordine Teutonico; l'occasione di parlarne viene offerta da una carta così sintetizzata dal Filangieri: *"...Il re ordina che siano presi e consegnati al Maresciallo dell'Ordine Teutonico alcuni frati di quell'Ordine, che erano usciti dal convento; tra' quali era un certo Enrico Lupo, che viveva in concubinato a Melfi..."*[892]. Ordine e disciplina sì, ma persino preoccupazioni sulla salute (anche morale e di costumi dei monaci), negli interventi e nelle premure di re Carlo. Quest'aspetto ripropone pure la problematica del "fuoriscitismo" monastico, fenomeno che, appunto, grazie anche a questo documento, dimostra come esso si dilatasse per tutti i secoli dell'età di mezzo, come bene ha intuito recentemente, almeno per quel che riguarda l'alto medioevo, M. Oldoni[893].

D'altro canto, il controllo regio non si poneva come necessità solo nei confronti dei Teutonici, ma di tutte le istituzioni ecclesiastiche potenti (l'impegno in questioni di giustizia riguardanti monaci

---

892 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 68 p. 115.

893 Il fenomeno del "fuoriscitismo" monastico (tendenza alla fuga dalla vita claustrale diffusa durante tutto il medioevo), é categoria storiografica cui si dà paternità a M. Oldoni. L'idea di approfondire il tema é dello stesso studioso che l'ha ribadita in un dibattito pubblico: M. OLDONI, *sul monachesimo meridionale*, rel. tenuta a Salerno, Convento di San Francesco, ciclo di conf. Gruppo Archeologico Salernitano per il 2003-2004 (data rel. 22.10.03).

cavalieri, con una certa simpatia per le loro ragioni, é documentato anche sotto il regno di Carlo II[894]). Le frizioni con la Chiesa ufficiale in questi casi, venivano evitate con l'assunzione, da parte del re, del ruolo di "protettore" di questo o quel monastero o convento, ruolo che, di fatto, consentiva una grossa ingerenza negli affari interni degli istituti ecclesiastici. Questo tipo di iniziative vennero adottate da Carlo I prestissimo, tanto che subito salta agli occhi il notevole potere che egli, capo del partito guelfo, estendeva sui monasteri come "protettore" andando ad incidere pesantemente nella vita di tali istituzioni anche con limitazioni di antiche immunità e competenze giuridiche (come pure G. Penco conferma), rendendo il suo Stato meridionale almeno (se non esclusivamente) in questo campo, più simile a quello centralista normanno-svevo che non ad un docile feudo quale il papato avrebbe auspicato fosse[895]; anzi, a volte il potere di Carlo fu talmente grande che gli stessi pontefici furono "ospiti" del Castelnuovo di Napoli, come il papa del "gran rifiuto" dantesco Celestino V (Pietro da Morrone)[896].

Per tornare alle forme di protezione accordate alle istituzioni sacre, andrà detto che le forme di "tuitio" riservate alla Chiesa (papi o abbazie), interessò anche il monastero di Santo Spirito alla Maiella nel 1278, conferma dell'attenzione particolare del primo sovrano angioino per l'Abruzzo sacro. Ma tutto questo nell'orbita di una grande premura, anche sincera, di Carlo I per la vita della Chiesa: non solo di disciplina ecclesiastica, infatti, si occupava il re, ma anche, ad esempio, della censura e persecuzione delle eresie. Numerosi atti vennero vergati da Carlo quale suo contributo personale alla lotta contro gli eretici, documenti di cui le fonti rendono ampia testimonianza[897].

---

894 Un esempio per tutti: *C. D. Sar. Luc*., anno 1303, doc. n. 728, p. 363.

895 "...e benché Carlo d'Angiò avesse preso Montecassino sotto la sua protezione [...] urtatosi con l'abate Bernardo, privò il monastero della giurisdizione criminale...". Cf. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, pp. 278-279.

896 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Inferno, canto III, vv. 58-61.

897 Ecco solo alcuni degli specifici atti contro eretici ed eresie emanati da Carlo d'Angiò nei primi dieci anni di regno: *C. D. R. Carlo I e II*, appendice II

E' doverosa una precisazione: nell'elencazione dei nomi di maestri e altri alti dignitari religiosi militari, alcune omonimie che si troveranno all'interno del testo, potrebbero trarre in inganno e far ritenere discordanti fra loro certe affermazioni. Dunque, sarà bene precisare che le intitolazioni con le quali si designeranno da ora in avanti molti alti dignitari religiosi militari, identificati con i titoli di "Magister", "Prior" e "Miles" (quali, del resto, vengono indicati nelle stesse fonti), dovranno indurre a porre estrema attenzione, per poter saggiamente distinguere i vari omonimi. Ciò sarà possibile, appunto, servendosi del loro titolo cavalleresco o araldico. Solo in questo modo si potrà evitare ogni sorta di equivoco derivante dal fatto che personaggi citati con lo stesso nome di battesimo compaiono nelle fonti documentali spesso anche con gli identici ruoli operando, all'interno degli Ordini, nelle stesse città e addirittura nei medesimi anni. Sappiamo, dunque, che il Maestro di tutte le case Templari nel Regno di Sicilia, tra il 1270 e il 1271, era frate Stefano de Scisseio[898] (va senz'altro citata, però, un'altra fonte del 1272, nella quale questi viene designato con una grafia diversa: Stefano "de Sesciayo"[899]). Difficile dire se il 1272 fosse l'ultimo anno in cui Stefano ricoprisse questa carica e poi l'avesse abbandonata (forse per rinuncia, trasferimento, o addirittura decesso): in effetti, un documento, stilato sempre in questo fatidico 1272, designava già un certo Guglielmo de Belloioco quale maestro delle case Templari nel Regno[900]; costui potrebbe, forse, essere stato un congiunto di Luigi di Belloioco, signore di Gravina, citato da un altro documento del 1272[901]. Mentre, signore feudale egli stesso, era Simone di Torre, maestro "*...preceptoris Domus Militie Templi in Regno...*". Che molti frati appartenenti ad ordini religiosi militari fossero anche di famiglia nobile e conservas-

---

perg. IV, V e VI anno 1269; VIII, IX e X anno 1270; XI anno 1271; XII e XIII anno 1273; XIV anno 1275, pp. 341-352.

898 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 4 p. 1.

899 *R. C. A.*, vol. VIII (1271-72), doc. n. 89 p. 106.

900 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 258 p. 261.

901 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 288 pp. 264-265.

sero titoli e patrimoni feudali pure nel sud angioino, é cosa risaputa; ne abbiamo conferma sottoponendo ad analisi un documento raccolto fra quelli del 1275-76 e che fa menzione proprio di quel Simone di Torre prima citato: *"...Mentio rel. viri fr. Simonis de Turre, Mag. Preceptoris Domus Militie Templi in Regno, dom. casalis S. Bartholomei de Farazano..."*[902]. Un'altra carta annota che un certo fra' Sabino ricopriva l'alta carica di Maestro della casa del Tempio di Barletta[903]; onore, questo, che già nel 1291-92 era rivestito da fratel Ugo di Monte Rotondo[904], mentre un *"Hugonis de Rubeomonte"* in un documento del 1274-75 era ancora designato come vicepriore della casa templare di Barletta[905]. Notizie di un *"Frate Martino"*, cavaliere templare, le apprendiamo da un documento del 1269-70, il quale acquista una certa importanza se si considera che, in tale carta, fra l'altro, si riscontra un dettagliato elenco di aiuti militari da inviare allo spodestato imperatore latino di Costantinopoli Baldovino e a suo figlio Filippo[906]. Tali aiuti, di notevole entità (circa 600 uomini) venivano computati con l'elenco seguente, proposto dagli studi del Filangieri: *"...CCC militum et CC armigerorum et C balistariorum, mictendorum in servitio Dei et Ecclesie et. ill. principis Imperatoris Costantinopolitani et filii eius Philippi et nostro, in Imperio Costantinopolitano..."*. Il documento specifica anche i costi dell'operazione e il ruolo avuto nell'occasione da San Luigi IX, presso la corte del quale transitavano i materiali e avevano luogo le operazioni pratiche di detta copertura finanziaria (fra le quali, il deposito di ingenti somme di danaro). Dalla bocca di Carlo I d'Angiò, infatti, apprendiamo che: *"...ap. dom. Regem Francie, karissimum fratrem no-*

---

902 *R. C. A.*, vol. XII (1273-76), doc. n. 198 p. 226.

903 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45.

904 *R. C. A.*, vol. XXXVI (1290-92), doc. n. 74 p. 12.

905 *R. C. A.*, vol. XII (1273-76), doc. n. 363 p. 98.

906 Sulla politica angioina verso l'Impero Latino di Costantinopoli e quello greco-bizantino di Nicea poi di nuovo-costantinopolitano, e sui destini politici degli stessi Baldovino e Filippo di Courtenay, cf. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, cit., pp. 410-423.

strum, hoc modo quod dicta quantitas deponatur ap. eum usque ad quantitatem XXIIII milium marcarum argenti vel CC milium librarum turonensium; a quo nuncii debeant de mense in mensem satisfacere stipendiariis supradictis de gagiis et emendis eorum [...]; et si dicti stipendiarii non facerent dictum servitium, [...] dicti nuntii teneantur Nobis dare dictam pecuniam, ad alios conducendos pro servitio supradicto...”[907]. Il documento, qui citato come esempio per la presenza di dignitari religiosi militari alla sua stesura, ha notevoli precedenti nell’ambito della politica di riconquista dell’impero latino di Costantinopoli perseguita dalla casa d’Angiò. Illuminante, in questo senso, un altro passo del Lèonard che ci fa sapere come, a partire dal 1267, Carlo I si fosse alleato in Viterbo con Baldovino di Costantinopoli, grazie alla non disinteressata mediazione di Guglielmo d’Acaia[908]. Altri accordi venivano registrati negli atti citati più sopra, magari non alla presenza del papa, ma di quella dei Gran Maestri e Commendatori religiosi militari. Tali documenti, che contenevano direttive per il reclutamento di truppe e il rastrellamento del denaro occorrente alla spedizione in oriente, facevano parte delle iniziative necessarie al mantenimento degli obblighi contratti nel 1267 a Viterbo, appunto, ed evidentemente in seguito rinnovate e parzialmente modificate, con le quali il re di Napoli si impegnava a riconquistare Costantinopoli e ricostituirne un impero latino da affidare alla dinastia dei Courtenay, con lui imparentata[909]. Ecco un’altra prova, qua-

---

907 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 27 p. 274.

908 “...Nel febbraio 1267 [Carlo I] si accordò con Guglielmo d’Acaia e ottenne dall’imperatore Baldovino -costretto a subire le esigenze del vittorioso- un trattato d’alleanza concluso il 27 maggio in Viterbo alla presenza del pontefice...”. Cf. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 124.

909 “...Carlo s’impegnava ad assoldare a proprie spese e a mantenere per un anno duemila cavalieri con i quali riconquistare l’Impero Latino, ma si faceva riconoscere, oltre ai beni della sua prigioniera Elena [moglie di Manfredi] anche la sovranità dell’Acaia, le isole dell’Arcipelago -eccetto quelle appartenenti a Venezia- e Lesbo, Samo, Argo e Chio che Baldovino si riservava- e infine un terzo a sua scelta (Costantinopoli esclusa) delle terre che avrebbe riconquistate. Inoltre sua figlia Beatrice sarebbe andata sposa al figlio ed erede di Baldovino, Filippo di Courtenay, dal quale lo stesso Carlo o il suo avente diritto avrebbe ereditato il titolo im-

lora ce ne fosse ancora bisogno, del desiderio di "revanche" degli angioini nei confronti dei greci, e delle nostalgie verso il distrutto Impero Latino sparito con il trattato di Ninfeo del 1261. Anche in questo caso l'atto preso in considerazione, venne compilato alla presenza di alti dignitari, cavalieri, e religiosi guerrieri come Martino, a dimostrazione del coinvolgimento nelle scelte politiche di Carlo dei Templari e degli altri Ordini equestri ecclesiastici che anche così pagavano il dovuto prezzo per la considerazione e la benevolenza che la regia curia napoletana angioina nutriva sinceramente nei loro confronti. D'altra parte, ancora nel 1282, cioè alla vigilia dei Vespri siciliani, Carlo non aveva abbandonato la sua ambiziosa politica imperialista che, nel caso dei tentativi di riconquista di Bisanzio, si estrinsecò nello spiegamento di un'armata veramente possente, come conferma la cronaca del Villani riportata dal Leonard[910]. Ma ogni tentativo di riscossa angioina risultò puntualmente frustrato per il consolidarsi delle posizioni greche e genovesi nell'oriente europeo; posizioni talmente salde, che a sostenere le spese dei sogni di gloria dei liguri furono persino altre potenze, nonostante la loro tradizionale inimicizia con gli angioini, come gli aragonesi. Numerosi documenti degli "Anales de la Corona de Argon", datati fine della prima metà del XIV secolo, testimoniano degli atti di pirateria compiuti da corsari genovesi nei territori e nelle acque della "Romània" a scopo di riscatto, ai danni di cittadini aragonesi contro i quali, oltretutto, esisteva notevole risentimento per l'endemico stato di guerra fra Catalogna

---

periale qualora il genero fosse morto senza prole idonea a succedergli...". IBIDEM, cit., pp. 124-125.

910 "...la spedizione, che il Villani chiamò 'uno grande passaggio e meraviglioso per prendere e conquistare' l'impero greco, era previsto per l'aprile del 1283 e doveva comporsi di un enorme flotta veneto-napoletana di ottomila o diecimila cavalieri apportati dall'Angiò e di una ingente massa di fanterie...". Cf. IBIDEM, p. 160.

e marineria genovese, a causa dell'aspra contesa per il possesso delle grandi isole di Sardegna e Corsica[911].

Gli angioini, insomma, pagavano lo scotto di scelte, in campo politico-militare, eccessivamente "terrestri". La rinuncia ad una politica marinara più convincente (nonostante le potenzialità di un regno con migliaia di chilometri di coste) da parte degli angioini, contribuì alla trasformazione del Mediterraneo in quello che sarebbe poi divenuto nel XV secolo, quando, addirittura, un ruolo primario assunsero città che non sorgevano neanche direttamente sul mare, come Firenze. Ben spiega questo aspetto Cardini, il quale sottolinea come il "mare nostrum" si trovasse, all'epoca, solcato da flottiglie corsare aragonesi, in primo luogo, ma anche appartenenti alle cosiddette repubbliche marinare (eccetto Pisa, ora sostanzialmente se non formalmente sottomessa), con un debole inizio di politica talassocentrica da parte di Firenze che si era da poco impossessata, ma in via pressoché definitiva, della costa toscana[912].

Similmente, e per tornare ancora un attimo ai nomi degli alti dignitari religiosi militari del regno angioino, veniamo resi edotti da un'altra carta della raccolta 1282-83, che il priore dell'Ospedale Giovannita di Capua all'epoca rispondeva al nome di Ugone de Cellent[913]. Dal 1270, poi, cominciavano a datare i documenti attestanti che Jacopo de Tassi, perlomeno da quell'anno, era priore dell'ospedale di Messina: numerose le fonti della Cancelleria Angioina che lo citavano e che offrono, pertanto, un sufficiente margine

---

911 *Anales de la Corona de Aragon*, in G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, voll. I, II e III, Padova 1971-77, vol. II, anno 1356, documenti nn. 28, 35, 36, 37, 38, pp. 221-222.

912 "...Il Mare Nostrum era dominato a quell'epoca dalla marineria catalana, e catalani erano anche molti corsari; molto forti continuavano a essere anche le flotte genovesi e veneziane mentre Firenze -che aveva ormai occupato e dominava i porti di Pisa e di Livorno- muoveva i primi passi sulla via di un controllo dei mari che non avrebbe mai del resto esercitato, salvo forse nel Mediterraneo centrale...". Cf. F. CARDINI, *Lorenzo il Magnifico e la Firenze del suo tempo*, in *Acta Historica et archaeologica Medievalia*, 17 giugno 1992, Atti de la XX setmana internacional d'estudis medievals, Barcellona 1992, pp. 285-297.

913 *R. C. A.*, vol. XXVI (1282-83), doc. n. 97 p. 14.

di certezza per affermare tale fatto[914]. Un'altra di queste notizie (pure del 1270-71) documenta delle istruzioni che lo stesso Jacopo de' Tassi e il Secreto di Sicilia Matteo Rufolo ricevettero da Carlo I per la distribuzione di beni[915]. Nel 1271 e nel 1272 sappiamo che era ancora Jacopo priore a Messina[916], e questo per almeno altri tre anni, o per non più di tre anni, dato che le fonti documentarie datate 1275 lo rinominavano, dopo di allora, a capo della struttura barlettana.

Circa sette anni dopo, un documento del 1279-80 attesta dell'avvenuto cambio della guardia ai vertici del magistero ospitaliero di Messina, ove il nuovo priore rispondeva al nome di frate Guglielmo, signore di Vandebona[917]. Non é possibile stabilire con certezza se, dopo Jacopo de Tassi, fosse succeduto alla guida della casa peloritana direttamente Guglielmo o un altro, perché, almeno fra le carte della Cancelleria Angioina, c'é sull'argomento un silenzio lungo sette anni; di sicuro, però, sappiamo della presa di possesso dell'importante commenda siciliana del signore di Vandebona, notizia che, stante almeno il rango sociale di Guglielmo, risottolinea l'importanza della casa dell'ospedale gerosolimitano di Messina. Altre fonti documentali redatte nello stesso periodo confermano quanto poco più sopra affermato, e parlano di Jacopo de Taxi già quale priore di Barletta[918]. Anche in questo caso, la documentazione ci consente di proporre un'importante ipotesi: se, come accennato in precedenza, infatti, non si hanno notizie nelle fonti di una caduta in disgrazia di Jacopo de' Tassi agli occhi della regia curia, anzi, al contrario (dato che lo stesso frate conservava gli importanti incarichi di corte), questo vuol dire che il suo trasferimento alla guida della

---

914 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 444 p. 69; vol. VIII (1271-72), doc. n. 174 p. 61; n. 325 p. 80; e altri.

915 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1075 p. 202.

916 *R. C. A.*, vol. VII (1269-72), doc. n. 142 p. 233; vol. VIII (1271-72), doc. n. 199 p. 138-139; vol. IX (1272-73), doc. n. 27 p. 73, n. 31 p. 75; n. 326 p. 270.

917 *R. C. A.*, vol. XXIII (1279-80), doc. n. 328 p. 65.

918 *R. C. A.*, vol. XXI (1278-79), doc. n. 55 p. 213 e n. 90 p. 266.

commenda giovannita barlettana andava inteso senz'altro come una promozione. Una promozione prevedeva, infatti, oggi come allora, l'assunzione di un incarico più prestigioso o superiore; ed é proprio a partire dalla considerazione che un nobile come Guglielmo avesse assunto la guida della casa peloritana, che va a sottolinearsi automaticamente l'importanza di rango avente la commenda medesima; tanto che possiamo concludere quanto la magione barlettana fosse più importante delle altre e posta, probabilmente, ai vertici dell'organizzazione territoriale dei cavalieri di San Giovanni nella parte continentale del regno. Di Fra' Jacopo (de' Taxi o de' Tassi) sappiamo esser stato priore della casa ospitaliera di Barletta a partire almeno dal 1270, come si é appena detto[919]: é questa, forse, una delle notizie più antiche che si hanno su di lui e, nei termini in cui é messo il documento, l'anno in questione potrebbe essere stato proprio quello del suo insediamento ai vertici dell'Ordine in Puglia.

Nelle fonti che si stanno qui prendendo in esame, uno dei primi dignitari degli ordini religiosi militari che si trova citato fra le carte della Cancelleria Angioina agli inizi della dominazione guelfa a Napoli, é il templare Gaufredo. Quanto ancora sia relativamente lontano il tempo della persecuzione verso il suo Ordine (siamo nel 1266-67) lo dimostrano non solo la stima di cui costui godeva presso la curia regia, ma anche gli importanti incarichi ricoperti, dato che Carlo d'Angiò stesso lo definì *"Familiaris noster"* e *"Provisor castrorum"*; tale linguaggio, però, non va confuso con una semplice formula di stima: nel caso del "*provisor*" si sottendeva la definizione di una precisa carica curiale, e chi la rivestiva, era chiamato ad occuparsi dell'approvvigionamento logistico dei castelli[920]. In un altro documento del 1269, il medesimo frate Gaufredo veniva definito con precisione *"…Capitaneo et Vicario Generali ac provisore castrorum in Aprutio…"*[921]. In una carta del 1269 troviamo il nome di Frate Abramo che, con l'incarico di "*vicemagister*", presiedeva ad impor-

---

919 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 1138 p. 173.

920 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 117, p. 54.

921 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 147, p. 149.

tanti funzioni, con competenza territoriale su tutte le case Templari del Regno di Sicilia[922]. Sappiamo inoltre che, sempre nel 1270, fratello Abraham rivestiva la carica di luogotenente (*"Locumtenens"*) del Maestro delle case Templari nel regno di Sicilia[923], dignità molto affine, se non identica, a quella di "*vicemagister*", poco sopra citata. Per lo stesso periodo (1270-71) si hanno notizie di un frate templare fino a poco prima residente in Trani o a Barletta: *"...Nuper in Barolo o Trano moranti..."*[924]. Un documento, già analizzato per altra ragione in questo saggio e redatto nel 1268-69, nomina frate Gualtiero quale precettore della casa teutonica di Messina[925].

2. Al servizio della Corona

2.1 *I collaboratori*

Della collaborazione di un certo Pietro, frate ospitaliero, la regia curia si servì (nel 1270) per la raccolta del denaro occorrente alla riparazione di navi della regia flotta alla rada nel porto di Baia[926]. Potrebbe essersi trattato del medesimo Pietro designato, proprio nello stesso anno, come priore dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme in Barletta[927]. Il che dovrebbe riempire quasi ogni spazio vuoto nell'elencazione delle autorità ospedaliere della città pugliese; Pietro, infatti, potrebbe essere venuto a morte o aver lasciato l'incarico sicuramente non oltre il 1289, anno in cui le fonti accreditavano come priore dell'Ospedale di Barletta Guglielmo de Vendolensi[928], citato in una fonte che é la consueta autorizzazione ad estrarre da un porto della Puglia (Manfredonia precisamente), vettovagliamento per il sostegno degli Ordini in Terrasanta; tuttavia, essa

---

922 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 596 p. 91.

923 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 1006, p. 150.

924 *R. C. A.*, vol. VI (1270-71), doc. n. 1348 p. 252.

925 *R. C. A.*, vol. I (1265-69), doc. n. 349 p. 189.

926 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 364 p. 171.

927 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 689 p. 104; vds. anche *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 296 p. 50.

928 *R. C. A.*, vol. XXIX (1284-88), doc. n. 106 p. 81.

acquisisce un'importanza speciale perché, essendo stata redatta nel 1288, a tre anni, cioè, dalla morte di Carlo I, dimostra come l'atteggiamento del figlio Carlo II, ora nuovo sovrano napoletano, non fosse mutato, in quanto a benevolenza formale e sostanziale, nei confronti dei sodalizi religiosi militari: lo stesso Guglielmo era definito dal re "*devoto nostro*". E di devozione il nuovo re certo necessitava, visto che, in quel momento, era ancora prigioniero degli aragonesi e la reggenza del regno affidata alla Santa Sede.

Occorre, poi, precisare che, fino a questo momento, si può aver avuto l'impressione che esistesse nel regno un traffico navale disordinato e un movimento quasi incontrollato di imbarcazioni cariche di vettovagliamento per la Terrasanta in partenza dai maggiori porti pugliesi; la realtà avrebbe potuto essere, effettivamente, questa, ma solo fino ad un dato momento. Il Léonard, infatti, ci fa sapere, citando le fonti, che già dal 20 febbraio del 1274 si applicava un regolamento per l'esportazione dei cereali le cui rigorose clausole ammettevano rare deroghe[929]. I soggetti di benefici, ed eventuali eccezioni a queste regole, avrebbero potuto essere, solo occasionalmente però, proprio gli ordini religiosi militari (in quanto enti privilegiati); ma il Lèonard fa benissimo a sottolineare che la preoccupazione degli Angiò (specie Carlo I) nel non esagerare con strappi alla normativa non era solo un problema di ordine venale, ma tendeva ad analizzare realisticamente le necessità sussistenziali del regno, affinché non si trovasse, cioè, in caso di carestie, mancante di derrate alimentari proprio mentre queste partivano con abbondanza alla volta del Levante. E' così che lo studioso francese sottolineava l'esistenza di un altro regolamento, varato nel 1278, per disciplinare il traffico di frumento[930], confermando quanto appena asserito.

---

929 "...sottoposta a licenza oltre che al pagamento di un forte diritto di uscita dal quale ben di rado Carlo I esentò persone o enti privilegiati...". Cf. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 103.

930 "...per 'contingentare' l'uscita di 120.000 salme di frumento: 'le spedizioni verranno fatte ogni quadrimestre, onde poter tener conto delle carestie che potrebbero sopravvenire'...". Cf. IBIDEM, p. 103.

E' del 1272-73 la carta che cita il frate giovannita Guidone: *"...Fr. Guidoni, Ord. Hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani, licentiam concedit extraendi salmas victualiam XXX, in Achayam deferendas..."* per ragioni similari[931]. Un altro documento, del 1277-78, nomina ancora una volta l'ospitaliero fratel Raimondo di Avignone[932], mentre fra quelli del 1290-92, veniva indicato genericamente come frate templare quel tale Ugone di Monte Rotondo che si é già incontrato precedentemente[933].

2.2 *Le miniere di Longobucco*

Tutti i campi amministrativi e produttivi del Regno, registravano in qualche modo, la presenza degli Ordini. Con una carta del 1274, un singolare incarico veniva dal re affidato all'ospitaliere fra' Bartolomeo. I documenti che assegnavano l'insolita incombenza, tratti dal volume che raccoglie appunto le carte redatte fra il 1273 e il 1277, così ci vengono presentati dal Filangieri: il sovrano *"...A fra' Raimondo, Ospitaliere, e a Giovanni, orefice dimorante in Longobucco, concede licenza di esplorare a proprie spese il suolo in ogni parte del Regno, e qualora rinvenissero miniere di argento, piombo, ferro, bronzo, sale, acciaio, potessero sfruttarle, corrispondendo alla R. Curia la decima parte degli utili..."*[934]; ecco il tenore dell'altro documento trattante la stessa materia: re Carlo *"...Ordina alle autorità e alle università del Regno di consentire che l'orefice Giovanni di Longobucco esegua indagini in qualsiasi luogo, allo scopo di rinvenire giacimenti di argento, di piombo, di ferro, di rame, di sale; a condizione che egli faccia le ricerche a sue spese e che, se troverà miniere, per due terzi esse spetteranno a lui e per un terzo alla R. Corte. La sorveglianza di tali indagini affida a fra' Raimondo , dell'Ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni. E impone a tale concessione il termine della metà di aprile del prossimo anno*

---

931 *R. C. A.*, vol. IX (1272-73), doc. n. 47 p. 30.

932 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 69 p. 98.

933 *R. C. A.*, vol. XXXVI (1290-92), doc. n. 293 p. 71.

934 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 36 p. 96.

1275...”[935]; il terzo recita: *“...Re Carlo ordina a fra’ Raimondo di Avignone dell’Ordine degli Ospedalieri ed ai suoi soci, deputati allo scavo delle miniere di Longobucco e di tutta la Calabria, di mandare al castello del Salvatore a Mare nella città di Napoli tutto l’oro, l’argento, il piombo e quanto altro si cava dalle dette miniere consegnando il tutto ai r. tesorieri maestro Guglielmo Boucel di Parigi, Riso della Marra di Barletta e Pietro Boudin d’Angiò...”*[936]. E’ certo che tale concessione accordata ai tempi di re Carlo I (anche se alcuni dei documenti che ne parlano sono stati accorpati dal Filangieri-archivisti napoletani in un volume che raccoglie fonti del 1277-78), si sia poi davvero realizzata, nella pratica, solo nei primissimi anni ‘70 del XIII secolo, dato che il Lèonard può dire, confermando tale ipotesi cronologica, che un certo gettito di ricchezza argentea proveniva alla curia regia dai filoni reperiti in Longobucco di Calabria[937], segno evidente, questo, che le miniere vennero, una volta scoperte, sistematicamente e immediatamente sfruttate. O meglio, probabilmente, il compito preciso dell’orefice Giovanni di Longobucco fu quello di rinvenire altri filoni argentiferi dato che la zona risultava già sfruttata, da un punto di vista minerario, fin dall’epoca romana e bizantina. Ce ne dà conferma il Lipinsky quando fa riferimento all’ “Argentera” della Sila greca[938].

---

935 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 216 p. 245; vds. anche vol. XII (1273-76), doc. n. 34 p. 170-171.

936 *R. C. A.*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 62 p. 92.

937 “...nel 1274 (re Carlo, n. d. A.) fece intraprendere a Longobucco di Calabria ricerche che procurarono al Tesoro una produzione annua di parecchie centinaia di libbre d’argento...”. Cf. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 101-102.

938 “...Di carattere esclusivamente tecnico é il rapporto fra Carlo I e l’orefice Giovanni da Longobucco, il quale già nel 1274 venne inviato in Calabria per una sistematica prospezione geologica, particolarmente nella zona dell’ ‘Argentera’ in territorio di Longobucco, nella Sila Greca, dove da molto tempo veniva coltivato un giacimento filoniano di galena argentifera...”. Cf. LIPINSKY, *L’arte orafa napoletana sotto gli Angiò*, cit., p. 172.

Non ricchissimo, ma esauriente, il materiale bibliografico sulle potenzialità minerarie della Calabria settentrionale[939]. I giacimenti di Longobucco erano, tuttavia, già ricchi in età angioina; e la missione affidata al frate templare con l'orefice Giovanni dovette, evidentemente, allargare le possibilità di approvvigionamento di metallo prezioso per un governo che si trovava nella necessità di accumulare e capitalizzare sempre più risorse per la propria politica imperialistica e, in seguito, per districarsi meglio economicamente sul fronte di guerra di lì a poco determinato dai Vespri siciliani. D'altro canto, anche senza voler negare l'oppressione erariale sulle popolazioni del sud (nonostante tutti i distinguo già fatti), vi é da dire che la tassazione, in questo segmento di medioevo e non solo a Napoli, era quantomeno singolare: molte tasse, infatti, non venivano imposte, come accade oggi, "pro capite", ma per "fuoco" o "focolare", cioè, per famiglia. Così, dunque, si ridimensionano di molto i calcoli superficiali che potrebbero essere stati fatti sugli introiti fiscali del regno angioino; anche le grandi città del Regno, infatti, all'epoca assommavano spesso a poche centinaia di "fuochi", come dimostrano, fra gli altri, gli studi di Apicella[940]. Tutto questo spiegherebbe la premura carolina a ricercare fonti di guadagno alternative alla fiscalità, e nella riserva mineraria forse i primi angioini intravedevano soluzioni almeno parziali.

Il coinvolgimento di appartenenti agli Ordini militari nella gestione dell'affare minerario si spiega col fatto che essi venivano coinvolti sempre in questioni vitali per il regno, e quella dei giacimenti di Longobucco doveva esserlo. Sulle potenzialità estrattive dei giacimenti in questione, infatti, bene si esprime ancora il Lipinsky

---

939 Cf. A. GRADILONE, *Longobucco e le sue miniere,* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXII, Roma 1963, pp. 53-66; sull'estrazione del rame nel cosentino, poi, cf. CAGGESE, re *Roberto d'Angiò ed i suoi tempi*, cit.

940 "...Salerno era nel 1271 classificata per 890 fuochi, Cava e S. Adiutore per 362, Amalfi per 262, Sarno per 102 e Nocera per 61...". Cf. D. APICELLA, *Sommario storico-illustrativo della città della Cava,* II ed., Cava de' Tirreni 1978, pp. 53-59. Il documento in questione si trova nel *C. D. S.,* vol. I, doc. n. CCLIX (1271), p. 400.

del quale si riporta, testualmente, la precisione di uno studio che può dare l'idea sulla capacità dei filoni argentiferi calabresi: "...In un documento della R. Camera di S. Chiara, dell'anno 1268, si legge che la R. Curia, sotto la rubrica 'Argenti de Longobucco', aveva depositato in Castel dell'Ovo 103 Marche e 7 Once di argento puro. Nel 1274 erano state messe in attività altre due miniere, di San Pietro e d'Anghisto, che venivano ad affiancarsi a quella già attiva di Bonia. Sempre nello stesso anno 1274 re Carlo I ordinava a tutti i suoi funzionari, baroni ed università del regno, perché permettessero e facilitassero l'orefice Giovanni di Longobucco nei suoi lavori di prospezione geologica. Nell'aprile del 1277 la R. Curia aveva ricevuto altre centoquarantatre marche e dodici once d'argento puro di Longobucco, alle quali andavano ad aggiungersi ancora centosessanta Marche e sette once e mezza d'argento provenienti dalle miniere di Galancia e Montanea; ed in più tredici càntari di piombo.

Il primo risultato immediato fu quello di un incredibile aumento della popolazione di Longobucco, la quale nel decennio 1267-1277 era di circa 4500 abitanti, con una tassazione per la notevole somma di 74 Once- la ricca e popolosa Rossano pagava in quell'epoca complessivamente 184 Once.

Il secondo risultato fu quello di poter coniare nel quinquennio 1278-1283 qualche cosa come 227.000 once di carlini ed altre monete di vario tipo. Siamo, nello scorcio di questo lustro, appieno nella dispendiosa 'Guerra del Vespro'..."[941]. Si tratta di una vera e propria "boccata d'ossigeno" per una monarchia troppo spesso alle prese (come altri sovrani europei, del resto) con potenti creditori, sia ecclesiastici che laici; essa, tuttavia, non poteva essere la soluzione ai problemi monetari determinati dalla politica dei primi angioini[942]. In se-

---

941 LIPINSKY, *L'arte orafa napoletana sotto gli Angiò,* cit., p. 189.

942 Per utili dettagli, cf. J. DAY, *Mercanti e banchieri dal XII al XV secolo*, Torino 1988.

guito, Carlo affidò sempre a Raimondo, ma con l'aiuto di Simone di Lungro, la sovrintendenza dei filoni argentiferi di Longobucco[943].

Quest'occasione offre la possibilità di aprire una importante parentesi che dà, inoltre, modo di fare delle precisazioni che si ritengono necessarie: la materia relativa alle miniere di Longobucco, ma anche e principalmente le autorizzazioni all'esportazione di vettovaglie verso la Terrasanta, la concessione alla riscossione delle decime, l'intervento negli affari portuali e marittimi anche in campo locale del Regno, potrebbe andare a completare il corredo "censorio" di quelle tendenze storiografiche e quegli studi che hanno sempre rappresentato lo Stato angioino come accentratore e dispotico. Tutto questo può senz'altro essere vero per molti versi, ma l'errore consiste nel voler presentare esclusivamente lo Stato angioino come particolarmente ferrato nell'uso di politiche centralistiche, dispotiche e antilibertarie (l'appartenenza degli Angiò al partito guelfo, ha senz'altro molto contribuito alla formazione di giudizi negativi da parte di una certa storiografia). E invece, poco diversi, se non addirittura peggiori, si mostravano certi governi molto meno bistrattati dagli storici, eppure altrettanto dispotici e criticabili come quello Stato Normanno della riforma roggeriana, e quello svevo-federiciano del dopo-constitutiones Melphitanae (1231). Contemporaneamente all'esistenza del dominio angioino in Italia, poi, si hanno addirittura esempi di ancor più capillare controllo regio (non necessariamente meno dispotico) sulla vita pubblica in un'altra amministrazione, pure meno "storicamente bistrattata" di quella napoletana del XIII-XIV secolo; infatti, é vero che la segreteria della curia angioina emise, nel 1272, un documento in cui il re stesso interveniva per autorizzare la banale apertura nel muro di una casa privata di una finestra purché non deturpasse la città e non creasse nocumento ai vicini[944]; é vero che nel 1273 un documento regio (appositamente stilato) autorizzava uno sguattero ad acquistare qualche capretto, tre galline e tre uova

---

943 SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno* cit., p. 150.

944 *C. D. S.*, vol. I, doc. n. CCLXI (1272), p. 402.

(!!!)[945], e che (in piena guerra del Vespro) Carlo si preoccupasse del pagamento dell'onorario al suo medico, al suo biografo e ad uno scriba correttore[946]; ma é altrettanto reale l'esistenza di un documento dell'archivio della corona aragonese del 1327, il quale rende edotti del fatto che persino l'esportazione di un solo cavallo era soggetta, ai sensi della legislazione catalana, a diretta autorizzazione regia[947]. Non mancavano, poi, simili consuetudini in altre parti d'Europa. E addirittura, la pretesa esosità fiscale degli angioini può essere, in parte, giustificata dal costo veramente gravoso di ogni impresa militare che l'imperialismo, per alcuni versi esasperato del primo angioino, richiedeva. Eppure, tale problema era comune a molte corti europee: Giacomo II d'Aragona (tanto per rimanere in un ambito storico che interagiva con le vicende angioine di Napoli) cumulava debiti talmente consistenti, che il figlio Alfonso III fu costretto a devolvere, per la loro solvenza, gli incassi ordinari e straordinari derivanti alla Corona catalana dall'esazione del diritto di sigillo[948].

Ferreo e interventista risultava il controllo regio anche nelle questioni religiose; In un documento del 3 luglio 1277, il re elencava il numero di religiosi e laici da assegnare all'abbazia neofondata di Real Valle in Scafati e, addirittura, si elencano le relative dotazioni liturgiche necessarie, secondo il sovrano, all'esercizio del culto: *"…VIII missalia, VIII gradualia, VIII antifonaria et IV lectionarios, duo videlicet de temporalibus et alia duo de festis…"*[949]. E, a proposito dello stesso cantiere di Real Valle, in un documento del 1278 si legge che il re provvedeva anche alla sostituzione di un lavorante deceduto durante la realizzazione dell'abbazia *"…Cum magistrum Bransolinum de linais prothomagistrum in opere ipsius monasterii esse velimus sicut fuit quondam Calcenus qui diem clausit extremum, fidelitate tue mandamus quatens eundem magistrum Bransolinum ut*

---

945 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 48 p. 193.

946 FRANCHI, *I vespri siciliani* cit., pp 107, nota n. 288.

947 *A. C. A. - C. A. III*, anno 1327, doc. n. 230 di reg., p. 44.

948 *A. C. A. - C. A. III*, anno 1327, Pergamena n. 10, documento n. 1 p. 89.

949 A. PESCI, *Santa Maria di Realvalle*, cit., p. 64.

supra prothomagistrum in eodem opere dicti monasterii habere debeas…"[950].

E, per concludere, la bella curiosità di un documento del 1270, ancora una volta proposto nella sintesi del Filangieri: *"…'Pro parte fr. Margariti, procuratoris Hospitalis S. Johannis Jerosolimitani'…",* in cui si fa notare che Tommaso d'Aquino non aveva pagato da vari anni le sei once annue che, quale nipote di Tommaso seniore, doveva continuare a corrispondere ai frati dell'ordine di S. Giovanni, per gli aiuti prestati al suo avo durante una malattia[951]. A parte la curiosità della cosa, va subito precisato che il Tommaso in questione non era il santo "Doctor Gratiae", vissuto, appunto, fra il 1225 e il 1274; in effetti, nel medesimo periodo viveva ed operava, quale terzo conte d'Acerra, un altro Tommaso d'Aquino, genero di fatto di Federico II e che dovrebbe essere il "Tommaso seniore" citato nel documento[952]. Più verosimilmente indicabile quale destinatario della protesta é, quindi un altro Tommaso d'Aquino, discendente del terzo comite acerrano; e non é da escludere, perciò, che l'arbitrato di cui parla il documento fu a lui sfavorevole in quanto familiare di quello che era stato un grande partigiano della dinastia sveva in Italia meridionale: chissà? Forse c'era qualche "sassolino nella scarpa" da togliere[953].

---

950 IBIDEM, p. 65-66.

951 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 794 p. 118.

952 Tommaso d'Aquino III conte di Acerra, divenne genero di Federico II sposandone la figlia illegittima Margherita di Svevia. Nel XIII secolo, esisteva la consuetudine di un regalo alla sposa la mattina del primo giorno di nozze, un volta constatane l'illibatezza. Tale dono era detto "Mattinale". Tommaso regalò a Margherita il castello da lui fatto erigere, nel 1247, sulla collina di San Felice a Cancello, tra Nola e Maddaloni, e per questo detto "Castello del Mattinale". Le ridotte dimensioni non lo resero appetibile come struttura difensiva nei periodi successivi, così che oggi é uno degli esempi meglio conservati, in Campania, di architettura militare fridericiana.

953 *C. D. R. Carlo I e II,* pp. 60-61 (l'autore cita i registri angioini). Cf. pure il doc. LIII, anno 1268, vol. II pp. 162-170.

Capitolo VI

CASTELLI E CAVALIERI DELLA PRIMA ETÀ ANGIOINA

"…Chiedo alle sublimi Virtù
della milizia celeste
che non mi abbandonino ai miei nemici
per esserne straziato,
ma che mi difendano con armi potenti
e che mi precedano
nella schiera della celeste milizia:
Cherubini, Serafini, Michele e Gabriele,
con mille altri pari a loro.
Prego i Troni viventi, gli Arcangeli,
i Principati, le Potestà, gli Angeli
affinché, difendendomi essi nella folta schiera,
abbia io la forza di annientare i nemici.
Imploro poi tutti gli altri combattenti
[…] e tutti i Martiri, atleti di Dio,
affinché grazie a loro la salvezza mi cinga
e allontani da me ogni male…".
(Lòrica o Corazza attrib. a San Gildas – VI secolo)[954]

1. LA POLITICA DELLA DIFESA PASSIVA IN ETÀ ANGIOINA

1.1 *Le preesistenze*

---

954 SAN COLOMBA – SAN COLOMBANO – SAN BRANDANO – SAN GILDAS – ANONIMI, *Dio é corazza dei forti,* scritti del cristianesimo irlandese a c. di A. MORGANTI, Rimini 1998, p. 67.

Grazie all'eredità di fortificazioni lasciata dal dominio normanno-svevo in Italia meridionale, gli angioini di Napoli non ebbero necessità di distinguersi come grandi costruttori di castelli ma si servirono abbondantemente dell'architettura militare sveva preesistente al loro arrivo, e ricatalogata facendo riferimento ad un inventario federiciano compilato a partire dal 1247: lo *Statutum de reparationem castrorum*. Certo, la superba mole del "Maschio Angioino" (benché la destinazione d'uso fosse quello di reggia)[955] e della fortificazione sull'isola di San Salvatore, l'antica Megaride, nella stessa città di Napoli (oggi nota come Castel dell'Ovo e, in età angioina, come castello del Salvatore a Mare), dimostrano che una certa premura per il problema di nuovi impianti difensivi era viva anche presso di loro. Non solo: grande attenzione veniva certamente posta pure nella scelta dei materiali, delle tecniche di costruzione di nuove fortezze, segno inequivocabile di notevole interesse per la materia, anche se (senz'altro per ragioni economiche) si recuperarono e valorizzarono molto i preesistenti impianti normanni e svevi anche religiosi, con impatto spesso negativo sul tessuto della città (l'esempio fra i più eclatanti é quello relativo al fatto che gli angioini, da "buoni guelfi", dedicarono molta attenzione alle chiese, dalla Certosa di San Martino a Santa Chiara, con tutto quello che ne conseguiva relativamente alla poca sensibilità per i problemi che si creavano nella struttura urbanistica della Capitale e i cui segni sono tuttora visibili[956]). La dimostrazione di questa attenzione (persino "tecnica") degli Angiò e specialmente di re Carlo I, in particolare per gli apparati difensivi del

---

955 La fortezza fu edificata in soli 56 mesi da maestranze napoletane e da architetti provenzali quali Pierre d'Azincourt e Pierre de Chaulnes e, forse, Giovanni Pisano oltre che quella di Guglielmo Seripando il quale, sotto Roberto il Saggio, avrebbe progettato e diretto personalmente la costruzione della Cappella reale del Maschio Angioino. Cf. MARRANZINI, *Il Cardinale Gerolamo Seripando Arcivescovo di Salerno Legato pontificio* cit., p. 16; vds. anche M. ROSI, *Napoli entro le mura*, Roma 1995, pp. 28-36.

956 Cf. S. FRATTINI, *Un grande complesso monastico del Mezzogiorno e i problemi di compatibilità con il contesto urbano: la Certosa di San Martino di Napoli*, in «Storia urbana», (luglio-settembre 1993), n. 64.

Regno di Napoli, ci viene tramandata da un altro documento ben sintetizzato dal Filangieri, in cui il re impartiva anche consigli in materia di "scienze delle costruzioni", si direbbe oggi, per l'edificazione di una cinta muraria a Mola di Puglia[957]. Agli angioini attribuiamo anche costruzione e riattamento delle mura di Bitonto e Ostuni (queste ultime, però, tra 1350 e 1356). Da questo se ne deduce che, se l'azione dei franco-provenzali nel campo dell'erezione di nuovi complessi fortificati fu più limitata quantitativamente parlando rispetto a quanto accaduto nell'allora recente passato normanno-svevo, la ragione va ricercata nel fatto che l'apparato difensivo esistente nel regno di Sicilia era di per sé sufficiente (almeno fino alla guerra del Vespro) e, tutt'al più, suscettibile di qualche perfezionamento, come si é visto nel caso del Castelnuovo (esso, oltretutto, era infrastruttura necessaria a sostituire la reggia normanna e sveva di Castelcapuano, situata in una zona paludosa e malsana), Castel dell'Ovo e delle difese marittime sulle costiere amalifitana e cilentana, per quanto riguarda la Campania, ma anche sui litorali siciliani, pugliesi, lucani, calabri e abruzzesi[958].

Oggi, Castelnuovo e Castel dell'Ovo, ma anche (sempre a Napoli) Castelcapuano e la stessa cinta muraria cittadina da porta Capuana a via di Porta Mezzocannone, a porta Nolana e a porta San Gennaro, ecc., non conservano quasi più, architettonicamente parlando, alcuna caratteristica angioina[959]. La loro forma attuale, piuttosto, é spiccatamente quella che venne loro adattata dal successivo dominio aragonese, come dimostra, ad esempio, la struttura architettonica del castello della città lucana di Venosa, eretto dal conte di Andria Pirro Del Balzo nel 1470, cioè già in piena età aragonese; la

---

957 "...Re Carlo scrive a Filippo di Santacroce, Protontino di Barletta e Monopoli per ordinargli che in cambio dell'arena trovata cattiva sulla spiaggia di Mola, si usi nella fabbricazione delle mura della città il terreno...". Cf. *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 243 p. 54.

958 Sulla tematica cf. F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia di Castelli e torri nel Regno di Napoli*, Sorrento 1989.

959 Cf. L. SANTORO, *I caratteri dei castelli angioini*, in L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 89-93.

fortezza appare, infatti, come una copia (meno ben conservata) del Castelnuovo partenopeo stile catalano[960]. Dell'impianto angioino originario del maniero napoletano, invece, non rimane che la cappella palatina; tuttavia, la forma data alla fortificazione dagli aragonesi ricalca comunque l'impianto carolino primitivo, pur'esso quadrangolare e fornito di torri, aumentate di numero sotto i nuovi dominatori iberici[961]. Tale fattore, comunque, induce a fare delle importanti considerazioni, e cioè che l'attuale forma delle citate fortificazioni (quella d'impostazione iberica) richiama ad un'epoca in cui già erano arrivate prepotentemente alla ribalta le armi da fuoco. Feritoie e nicchie attrezzate per l'alloggiamento di cannoni (specie in Castel dell'Ovo) fanno bella mostra di sé e, con il loro orientamento, dimostrano inequivocabilmente l'esistenza di posizioni da tiro fissate in direzione del centro abitato. D'altro canto, l'introduzione delle armi da fuoco fu causa delle profondissime trasformazioni architettoniche di un altro grande e importante castello della Napoli angioina: il forte di Sant'Elmo, la cui prima pietra di fabbrica fu posta nel 1329, sotto il regno di Roberto d'Angiò, che ordinò la costruzione di un impianto fortificato sulla collina di Sant'Erasmo. Stesso adattamento per il maniero orientale di Napoli, il castello cosiddetto del Carmine, la cui costruzione fu commissionata, nel 1382, da Carlo d'Angiò-Durazzo e di cui rimane, tuttavia, poco o nulla.

Da questa considerazione si può tirare una prima conclusione: mentre gli angioini furono e restarono, per così dire, una dinastia "medievale", gli aragonesi erano senz'altro una stirpe forse più

---

960 I monumenti di Venosa, sono tornati d'attualità in occasione del bimillenario del poeta Orazio, che ebbe i natali nell'illustre città vulture-ofantina. Per la ricorrenza é stata data alle stampe una pregevole edizione sulla storia e monumentalità di Venosa. Anche per il castello viene riportato notevole materiale fotografico e didascalico di cui si invita a prendere visione, confrontando T. PEDIO, *La Storia*; e A. GROIA, *L'evoluzione urbanistica in età moderna*, in *Venosa*, a c. della com. mont. del Vulture per il bimillenario di Orazio, Venosa 1992, pp. 110-164.

961 Cf. R. FILANGIERI, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli 1934; e, per la tematica urbanistica in età angioina, vds. C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia: Napoli,* Bari 1991, pp. 40-68.

"d'età moderna". Difficilmente, infatti, tranne in casi eccezionali, un principe medievale avrebbe rivolto le armi contro il suo popolo. Certo, succedevano queste cose durante la "media tempestas", ma in età moderna la possibilità di essere "sgraditi" alla propria gente era così reale e concreta da dover essere preventivata e pianificata quando si pensava a costruire un castello: ecco il perché degli alloggiamenti, in Castel dell'Ovo, per le bocche da fuoco puntate verso il centro cittadino. Se mai vi fu, la solidarietà medievale di un potere piccolo o grande al sicuro fra possenti mura con il suo popolo, é oramai un sogno lontano e un ricordo sbiadito: i nuovi re e principi non condividevano nulla con le proprie genti; chiedevano solo lealtà, timore e obbedienza assoluta. Le resistenze a questo nuovo stato di cose furono numerose e spesso sanguinose; i castelli rinascimentali, ora cortine ostili nelle mura amiche in teoria, proteggevano solo un potere, spesso tirannico, dalle possibili ire del suo stesso popolo. Le vecchie fortezze angioine, riadattate dagli aragonesi, sono testimoni di pietra del trapasso dalla vecchia concezione socio-politica data dai rapporti sovente solidali fra governanti e governati, all'altra concezione di un potere chiuso, che sulla forza, l'inganno, il cinismo, fondava la sua legittimità e perpetuava la propria "machiavellica" continuità[962].

Ancora in Campania, si può segnalare il castello di Limatola su cui intervenne Carlo I, per motivi ben più pratici di quelli che pretenderebbe la vulgata locale[963].

E' chiaro che quasi tutti i castelli meridionali abbiano risentito di interventi angioini da un punto di vista architettonico, ma non nella totalità dei casi le caratterizzazioni d'epoca sono ancora oggi visibili. Oltre a Calabria ("Le Castella", i manieri di Santa Severina, e

---

962 N. MACHIAVELLI, *Il Principe,* q. e.

963 Il Castello (oggi in provincia di Benevento) è già documentato in età longobarda. Rinforzato dai normanni, vi mise mano anche Carlo I, forse tra il 1271 e il 1277. La vox populi la voleva dorata residenza per una favorita del sovrano. Più realisticamente (basta guardare le imponenti aggiunte d'età provenzale), essa assume le caratteristiche di maniero difensivo posto a guardia della media valle del Volturno. Considerata anche l'indole nient'affatto donnaiola e fedifraga del re, l'ipotesi dell'alcova, appare la meno praticabile.

della stessa Reggio, ad esempio[964]), Basilicata e all'infuori di quelli già elencati di Puglia (per la quale annotiamo anche l' "angioinità" del castello di Manfredonia in contrapposizione alle poche modifiche apportate a quello di Trani), esempi di architettura angioina caratterizzabile come tale, si trovano a Vasto, in Abruzzo (castello Caldoresco) e nei casi eminenti di Napoli già citati (cui si possono aggiungere, per quel che riguarda la Campania storica, la fortezza di Summonte, il preesistente castello svevo del Belvedere o Monteleone presso Pozzuoli[965], quelli di Formia-Mola, di Gaeta e le fortificazioni tardo-trecentesche del Corpo di Cava, presso Salerno) cui, però, si andranno ad aggiungere le fortezza di Ischia sull'isolotto di Trachitico, smaccatamente caratterizzabili nelle loro forme architettoniche. Aragonese ma con chiara influenza angioina nelle sue forme troncoconiche, il castello di Castrovillari, ancora in Calabria e, per certa parte, quello di Scilla, all'estrema punta della regione.

Un'ultima annotazione: neanche in campo difensivo Carlo I d'Angiò rigettava ideologicamente tutto il passato svevo, se non altro almeno in alcuni edifici d'uso diverso: eclatante il caso del campanile di Monte Sant'Angelo sul Gargano[966].

1.2 *Esigenze determinate dai Vespri*

---

964 Il primo, oggi modificato da ristrutturazioni posteriori, é di fondazione angioina. Il secondo, originato su un preesistente *kastrion* bizantino, non presenta nulla o quasi delle caratteristiche architettoniche militari che stiamo qui valutando, ma lo si cita se non altro per la probabile fondazione angioina del suo nucleo primario.

965 G. DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo*, cit.; C. RUSSO MAILLER, *Il castrum Putheolanum*, in «Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale», Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974, Palermo 1976, pp. 316-320; la fonte che ne parla è Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, Ms XXII D7, citato in C. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Napoli 1846.

966 Costruito nel 1274 per ordine regio dagli architetti Moraldo e Giordano, ha pianta ottagonale come Castel del Monte, di cui rispetta pure modelli e proporzioni.

Queste affermazioni, che possono sembrare eccessivamente categoriche, partono da un presupposto logico: le fortezze angioine erano ancora castelli medievali che si nutrivano della tradizione architettonico-difensiva che aveva fatto scuola dal XII secolo in poi. E tanto più si può affermare questo, quanto più si prendono in esame le caratteristiche di complessi militari d'età specialmente tardo-angioina che hanno conservato abbastanza, nonostante successivi e inevitabili aggiustamenti, le caratteristiche del loro tempo come, ad esempio, la bellissima torre di guardia di Praiano sulla costiera amalfitana, in provincia di Salerno, caratteristica per quella sua forma perfetta tronco-conica: aspetto architettonico, questo, tipico della seconda fase del governo degli Angiò, in una impostazione edificativa già diversa dalle omologhe rettangolari o cilindriche dell'epoca normanno-sveva[967]. Oppure il castello di Velia, nel Cilento, ancora provincia di Salerno, che ispirerà molto delle architetture militari (comprese quelle poi realizzate dagli aragonesi) e persino piccole magioni nobiliari[968]. L'idea che la fortezza di Velia rappresentasse, architettonicamente parlando, una via intermedia fra la costruzione militare angioina e quella che sarà, poi, l'aragonese, viene dal fatto che le mura merlate circondanti il complesso e il torrione principale (cilindrico per due terzi circa, "coronato" in cima e poggiato su una base tronco-conica) sono da un lato simili, dall'altro meno sofisticate di quanto sarà prodotto nel campo dalla successiva dominazione catalana. D'altro canto, il castello di Velia non é un esempio unico di questo stile: grandi affinità, infatti, si riscontrano anche nel maniero pugliese di Manfredonia (in questo sono evidenti le caratteristiche architet-

---

967 La torre di Praiano, tuttavia, è più bassa di quanto non lo fosse in età angioina; questo perché venne "mozzata" più tardi per offrire meno bersaglio quando cominciò l'era della armi da fuoco e delle artiglierie.

968 E' il caso dei rendononi delle piccole torri del castelluccio di Vatolla (SA), ma ancor di più, del palazzo dei baroni Sarno-Prignano in Castel San Giorgio (SA). Monumento, quest'ultimo poco noto, ma che conserva quasi perfettamente un torrino tronco-conico con eleganti finestrelle ad archi lapidei e rendonone di scarpata integro, con frammenti dello stesso anche sul perimetro delle cortine del palazzetto.

toniche difensive del primo periodo angioino date dalle sue tre torri angolari cilindriche e slanciate)[969]; quello siciliano di Milazzo e calabrese di Castrovillari[970].

La Calabria, che finì immediatamente sotto la pressione aragonese durante la guerra del Vespro, offre altri esempi di questa "ideologia architettonica" difensiva negli avamposti fronteggianti il pericolo almugavero, come, ad esempio, il castello di Amantea e, poco più a sud, la torre in località Coreca, molto simile a quella di Velia.

Ancora, l'architettura militare del primo periodo angioino é riconoscibile nel maniero di Oria, nel brindisino, per le sue alte torri cilindriche del "Salto" e del "Cavaliere", nonché quello di Le Castella in provincia di Catanzaro, in cui sopravvive un'alta e slanciata torre cilindrica. Di queste medesime fattezze é anche l'alta torre a cilindro di Castelcivita, in Cilento (Principato Citra). Interessanti le due torri superstiti del sito fortificato di Maddaloni (Terra di Lavoro), costituite da due cilindri alti e svettanti su due basi tronco-coniche di diametro contenuto e, tanto per rimanere ancora nella parte centrale della Campania, le fortificazioni secondarie del castello di San Paolo Belsito (oggi provincia di Napoli, agro nolano). Caratteristiche architettoniche simili a quelle del castello di Velia, ma non sicuramente documentabili come risalenti al '300, sono quelle del maniero di San Marco Argentano, nel cosentino. Scarpatura simile a quella del castello di Venosa e, conseguentemente, del Castel Nuovo partenopeo é quella risalente forse al tardo periodo angioino e riscontrabile nitidamente nel donjon di Adrano, in provincia di Catania. E poi ancora la Campania settentrionale con Mignano Montelungo, in parte le mura di Sessa Aurunca, Teggiano in Vallo di Diano nella parte meridionale della stessa regione (con la fortezza Macchiaroli costruita intor-

---

969 E. SALVATORI, *I giganti del sud. Forme tangibili e simboli occulti,* in «Medioevo», n. 9 (1997), pp. 52-61.

970 Nella città edificata dal figlio di Federico II, il castello di Manfredonia fu da lui iniziato, ma completato da Carlo I; i resti fortificati di Milazzo sono aragonesi, ma in linea con la tradizione difensiva mutuata dagli angioini riguardo alle fortificazioni tronco-coniche e cilindriche; lo stesso dicasi per la cittadina calabrese di Castrovillari.

no al 1285 dai Sanseverino, peraltro oggi profondamente modificata). Di foggia angioina, tuttavia, si presentano ancora la porta fortificata di questo castello (detta della Santissima Annunziata) e le fortificazioni di Rocca Cilento e Castellabbate; quest'ultimo centro abitato, addirittura, godrà di particolare attenzione da parte degli angioini per il suo ruolo durante la Guerra del Vespro; la fortezza, infatti, dal 1286 al 1299 fino alla conclusione vittoriosa dell'assedio delle truppe di Carlo II, rimase in possesso degli invasori aragonesi, cui però gli angioini non dettero tregua: per contrastare l'offensiva iberica nel Principato e contro la stessa antica capitale longobarda e normanna di questa terra, ogni sforzo venne profuso e "…Il 25 aprile del 1269, il re Carlo II d'Angiò informava lo stratigoto di Salerno di aver scritto all'abate di S. Benedetto perché consentisse nei suoi boschi il taglio della legna necessaria per la costruzione di macchine da guerra indispensabili per difendere la città dagli assalti delle terribili bande aragonesi che dal Sud della Penisola cercavano di risalire alla conquista dell'intero Regno…"[971]. Dal 1302 al 1309, Castellabbate si trovava ancora sotto l'amministrazione curiale regia (durante il regno di Renato d'Angiò); dopo di quella data esso tornò ad essere di proprietà degli abati del monastero della Santa Trinità di Cava de' Tirreni[972].

Molte di queste fortezze, si é detto, esistevano già. Ma le ipotesi più recenti, ci fanno sapere che quello di Velia é un castello senz'altro angioino, costruito a salvaguardia del fronte che, durante la guerra del Vespro, era avanzato fino ai confini del principato citeriore. Trattandosi di una fabbrica realizzata ex-novo, perciò, essa mostra tutte le caratteristiche architettoniche e strategiche attuali all'epoca della sua costruzione. Non solo il castello eleate, ma tutti quelli costruiti o riattati per la linea del fronte cilentano e lucano-calabro presentavano quelle caratteristiche architettoniche che influenzeranno così pesantemente le posteriori fabbriche difensive ara-

---

971 CURRÒ – MANAGÒ, *L'abbazia salernitana di S. Benedetto,* in *Salerno: visitiamo la città,* cit., pp. 15.

972 Cf. C. TROISI, *Agropoli e dintorni,* Paestum 1978, pp. 127-132.

gonesi, come, fra l'altro, dimostra anche il Santoro quando sostiene (nel descrivere l'apparato di difesa del principato salernitano rinforzato durante la guerra del Vespro e che aveva il suo fronte nel Cilento, fra le valli dei fiumi Bussento e Alento) che le torri cilindriche sovrapposte a basamenti tronco-conici costituirono l'espressione architettonica più matura degli edifici difensivi realizzati dagli angioini nell'ultimo scorcio del XIII secolo; e che, tutt'al più, i nuovi elementi e le rinnovate tecniche edificative furono adottate e migliorate nella realizzazione delle posteriori fabbriche ad uso difensivo, di matrice catalano-aragonese[973]. Possiamo dire che la politica castellana degli

973 "...Nell'attuare la difesa contro i Siciliani fu fortificata per prima Policastro (già munita dagli Svevi), per proteggere la valle del Bussento e per impedire l'approdo delle navi provenienti dalla Sicilia; furono anche aggiunte altre opere sussidiarie a Capitello ed a S. Maria (sulla destra) oltre a quelle di Bosco ed ai piedi del monte Bulgheria (a sinistra). A ridosso di questa prima linea difensiva ne fu apprestata un'altra con centri a Roccagloriosa, Torre Orsaia e Castel Ruggero [...] Considerato che la linea difensiva presentava un punto debole nelle valli del Lambro e del Mingardo, venne fortificato anche l'antico castello di Molpa [...] Furono allora anche munite Castelluccio (di fondazione longobarda) [...] ed il vicino fortilizio di S. Severino di Camerota [...] Sul mare, più a Nord, fu fortificato il Castellammare della Bruca, per lo sbarramento della valle dell'Alento; esso era collegato ad una catena difensiva che allineava, nell'interno, i castelli di Castelnuovo, Novi e Gioi. La grande torre, sul promontorio dell'antica Velia [...] la riteniamo sorta negli ultimi anni del XIII sec. proprio in occasione della guerra del Vespro [...] per la sua tecnica difensiva evoluta, rispetto alle preesistenze altomedievali della zona, che si manifesta nelle volte intermedie di copertura e nell'articolazione della scala (per l'accesso ai locali sovrapposti) che si svolge nello spessore cilindrico del muro a partire dal primo piano. Ma la configurazione spaziale della sovrapposizione di un alto cilindro su un altrettanto alto tronco di cono (da noi individuata come caratteristica saliente della morfologia importata in Italia dagli architetti provenzali) che, unitamente al coronamento archeggiato su mensole di pietra sagomate, ci permette di assegnare l'alta torre al periodo angioino [...] La torre che noi osserviamo può essere considerata come uno degli episodi più emblematici assunti dall'architettura difensiva del periodo angioino. Essa, infatti, ebbe un carattere proprio, svolgendo un tema nuovo basato su un volume composto dalla sovrapposizione di un cilindro e di un tronco di cono. Tali caratteri sono evidenti sia nella torre di Castellammare della Bruca che in quelle di Castelnuovo Cilento e di Castelcivita [...] La torre di Castelnuovo Cilento [...] occupa il punto più alto dell'abitato. Le successive stratificazioni inglobarono l'antica fabbrica, oggi restau-

angioini principalmente nel Cilento si espresse con la costruzione di nuove fortificazioni piuttosto che riattamenti. La Guerra del Vespro dettò questa necessità.

Gli esempi più eclatanti di questa politica di intervento edilizio difensivo sono certamente, come già detto, costituiti dal sito fortificato di Velia, ma un ottimo esempio viene anche da quello di Castelcivita ("Civita Pantuliano" nelle fonti. Bene si é occupato di questa fortificazione il Natella[974]). Le necessità difensive indussero gli angioini a munire anche l'entroterra dietro la linea del fronte, nella zona dei monti Picentini, a ridosso di Salerno: è il caso dei castelli di Postiglione (che oggi si presenta con le sue ristrutturazioni tardo aragonesi e cinquecentesche ma che conserva ancora i resti di una torre cilindrica di tipica foggia angioina con funzione di rivellino), della piccola ma munita fortezza della località Cantina in frazione Campignano di San Cipriano Picentino, e quella di Caggiano[975]. Più vicino a Napoli (geograficamente parlando) dei castelli cilentani, ma con le medesime caratteristiche architettoniche, poi, é il castello di Lettere: dall'alto dei monti Lattari lo sguardo si perde nella piana dell'agro nocerino-sarnese; e, proprio a Sarno, vi si trova altra testimonianza del periodo angioino. Si tratta, anche in questo caso, del castello, le cui prime fondazioni risalgono a prima dell'XI secolo. Ampliato e rimaneggiato in età normanna e sveva, attualmente di angioino presenta le torri cilindriche, realizzate a partire dalla presa di possesso del maniero da parte di Carlo I che lo requisì ai ribelli d'Aquino: ti-

---

rata, in altre costruzioni delle quali rimane una controtorre tipica dei sistemi difensivi adottati nella ricostruzione aragonese del Castelnuovo di Napoli [...] Castelcivita conserva un alto torrione [...] Nel maestoso corpo cilindrico della torre si individua una singolare decorazione ad archeggiatura ogivale svolgentesi sotto la cornice di delimitazione della base a scarpa che é stata realizzata con un motivo scanalato ripreso, molto probabilmente, dalla fabbrica angioina del Castelnuovo di Napoli (poi riprodotto nella ricostruzione aragonese)...". Cf. L. SANTORO, *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medievale*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a c. di A. LEONE e G. VITOLO, Salerno 1982, pp. 481-540, spec. le pp. 501-507.

974 NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 43 e segg.

975 IBIDEM, p. 85.

picamente primo-angioine le torri cilindriche che lo caratterizzano; di foggia tronco-conica con cilindro sormontante, invece, la grande torre posta al limitare delle mura orientali che risente dell'intervento aragonese[976].

Con caratteristiche smaccatamente angioino-aragonesi, anche la torre di Pontelandolfo (in Principato Ultra-terra beneventana) e il castello di Faicchio nell'allora contado di Molise. Un grosso complesso difensivo d'impianto svevo-angioino, poi, era senz'altro quello costituito dalle mura fortificate di Lucera di Puglia, dove esistevano, in età angioina, addirittura due castelli[977].

Altezza e forme slanciate, merli e caditoie, erano le caratteristiche salienti dell'apparenza nell'architettura militare difensiva angioina. E' possibile sostenere che l'aggiunta delle scarpate oblique (che costituivano la parte perimetrale dei basamenti tronco-conici) indicasse già la fase di transizione dal periodo tardo-angioino a quello aragonese, anche se ci vorrà ancora del tempo per vedere le prime, elaborate scarpate sagomate e sfaccettate, tipiche della forma attuale del Castel Nuovo (modifiche che avevano uno scopo non decorativo, ma di deviazione della traiettoria dei proiettili) e dovute in larga misura all'adeguamento strategico che, a partire dal XV secolo, si rese necessario per l'irrompere sulla scena bellica delle armi da fuoco.

Una conferma alle ipotesi prima enunciate, riguardo le commistioni stilistiche, può arrivare seguendo gli "itinerari", specie fotografici, proposti sul tema delle fortificazione del Cilento dal Vassalluzzo[978]; tuttavia, ulteriori, buone descrizioni delle innovazioni apportate dagli angioini in campo architettonico-militare ai preesistenti impianti d'epoca sveva (tipico il caso lucerino), poi assorbite dagli aragonesi, ci viene dato ancora dal Santoro, ma in un saggio diverso da

---

976 AA. VV., *Tutela e conservazione beni culturali di Sarno – schede,* prog. prov. misura 3.2 – 137 - 2002-03, Sarno 2003.

977 Oltre ai riferimenti del *C. D. Sar. Luc.,* (un esempio per tutti, il documento del 1296 n. 213, p. 81), cf. pure SALVATORI, *I giganti del Sud* cit., pp. 52-61.

978 M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi* cit.

quello citato precedentemente, nel quale dimostra come in realtà gli angioini, oltre a costruire anche alcune fortezze, recuperassero le preesistenze normanno-sveve per aggiornarle e dotarle di sistemi difensivi veramente rivoluzionari, costituiti specialmente dall'introduzione di nuove tecniche costruttive costituite dall'aggiunta di "scarpe", "corone" e "rendononi", abbinati all'utilizzo di nuovo materiale (pietre quadrate dure in luogo del tufo)[979]. Abbiamo, insomma, la conferma che una architettura "svevo-angioina" preesistesse a quella "angioino-aragonese"; il tutto nell'orbita di una continuità (anche stilistica), ma in perenne evoluzione e in ossequio alle sempre più mutevoli esigenze di difesa.

Un altro buon esempio di architettura militare angioina viene dalla torre di Atrani, sulla costiera amalfitana. La scelta di parlare di tale fortificazione non é casuale: essa, infatti, fu edificata, probabilmente, all'inizio della dominazione angioina nel sud-Italia (é "nata",

---

979 "...Già nel 1270 (inizio dei lavori di ricostruzione della cortina sud-orientale della fortezza di Lucera) Riccardo da Foggia aveva realizzato torri pentagonali con il saliente disposto ortogonalmente alla cortina muraria; accorgimento difensivo precedentemente sperimentato a Melfi dal foggiano che continuava la tradizione costruttiva di epoca sveva in contrapposizione alle nuove teorie di Pierre d'Agincourt.

Contemporaneamente apparvero le prime scarpe, alla base delle murature, create allo scopo di evitare che i proietti colpissero normalmente il muro. Per impedire, poi, che la scarpa potesse facilitare la scalata delle mura, fu adottato il sistema di limitarla a due terzi dell'altezza della fortificazione e, nel punto dove s'innestava il muro in verticale, venne inserito un cordone sporgente (il cosiddetto 'rendondone') che, in seguito, fu adottato anche dagli architetti del Rinascimento [...] Il rilievo delle 'pietre quadrate', infatti, ci permette di ricordare come le opere difensive medioevali dovute agli Angioini si differenziavano, così come quelle sveve, dalle precedenti di epoca alto-medioevale, proprio per l'accuratezza dell'esecuzione con apparecchio murario di rivestimento realizzato con pietra più dura del solito tufo impiegato nelle costruzioni napoletane e quindi più adatta a sopportare l'urto dei proietti scagliati dalle catapulte che, in quell'epoca, potevano produrre effetti notevolmente devastanti...". Cf. L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Napoli 1984, p. 62.

Giova qui ricordare che sempre a Pierre d'Agincourt venne affidato anche il rifacimento da "capo a piedi" (in chiave architettonica angioino-provenzale) del castello normanno-svevo di Barletta.

dunque, con i franco-provenzali meridionali), e subì un intervento restauratore, al quale deve grandemente il suo aspetto attuale, realizzato, quest'ultimo, nel 1426, ancora, cioè, in tarda età angioina. Il documento del fondo Mansi tratto dall'Archivio Cavense, attestante il restauro e le altre notizie che ne scaturiscono, é stato studiato dal Gargano[980]. Un altro esempio di cittadella angioina (meglio dire tardo-angioina) su cui è il caso di ritornare é quello del borgo fortificato di Cava dei Tirreni o "Corpo di Cava". La cinta originaria del complesso edificato dagli abati metelliani tra XI e XII secolo, venne distrutta nell'assedio, conclusosi il 7 ottobre 1265, posto da re Manfredi. Le fortificazioni vennero ricostruite nel 1390 dal sovrano angioino Ladislao di Durazzo[981]. Un altro castello recuperato e riattato in età angioina é quello di Altavilla Silentina (Principato Citra) che risultava allora infeudato a Martino Dardano, secondo un documento datato 1269 e tratto dal codice diplomatico cavense[982]. Analogo destino per altra fortificazione del salernitano meridionale, quello di Buccino, per la precisione, che ebbe "vita nuova", per così dire, proprio durante il dominio franco-provenzale, come traspare da un accurato e recente studio di Amalia Galdi[983].

Eppure, a parte il vago riferimento a qualche fortezza cilentana (come quella, cui si é accennato, di Velia, che però già presentava i primi caratteri architettonici che saranno acquisiti dagli impianti aragonesi), sembra giusto riferirsi, per comprendere meglio la politica "castellana" angioina, alle testimonianze archeologiche del territorio amalfitano. Testimonianze documentali, ad esempio, rendono noto che nel 1454 (ci si aggira intorno al periodo di trapasso dal dominio angioino a quello catalano) veniva innalzata la torre di Chiunzi (operazione seguita, di solo qualche lustro, al restauro di quella già citata

---

980 G. GARGANO, *La città davanti al mare*, Amalfi 1993, pp. 43-44.

981 APICELLA, *Sommario storico illustrativo della città della Cava*, cit.

982 *C. D. S.*, doc. n. CXCV (1269), p. 339.

983 A. GALDI, *Un insediamento della Campania medievale: Pulcinum/Buccinum*, in «Schola Salernitana», Annali, IX (2004), pp. 89-131, spec. pp. 108-118.

di San Francesco ad Atrani). Quattro anni dopo la costruzione della fortificazione sul valico, ecco quella del castello di Santa Maria la Nova. Altre torri, quali quella di Positano, oppure quella dell'isolotto principale del piccolo arcipelago de Li Galli, o anche quelle di Praiano (che si è citata poco sopra per la sua "mutilazione" strategica), e di punta della Campanella (eretta nel 1324 da Roberto d'Angiò). Esse vennero create ex novo, anche se già esisteva un altro sito fortificato più antico sulla maggiore delle isolette positanesi, chiamato "Guallum Oppidulum", e per il quale si hanno notizie già dall'anno 1038, come testimoniato da un documento redatto da Alessandro da Telese e studiato dal Gargano[984]. La cinta muraria di Amalfi stessa, collegata alla torre detta dello "Ziro", già di per sé antichissima e distrutta da un fortunale nel 1343, fu ricostruita dalla regina Giovanna I d'Angiò. Diruta ancora da altri calamitosi eventi atmosferici, fu profondamente rimaneggiata nel 1395, 1451, 1454 e 1480. Nel 1520 mura e torri vennero solo "riparate", come annota ancora Gargano[985], e perciò il loro stato attuale dovrebbe essere buona testimonianza per lo studio dell'architettura militare quantomeno dell'ultimo periodo angioino.

Poco citate, anche negli studi localistici, una serie di torri circolari (meno di una decina, tuttavia, quelle superstiti) costruite, sempre in Campania, nei pressi della foce del fiume Sele. Alcuni studiosi le considerano di fondazione vicereale. Personalmente, si tende a ritenerle di fondazione angioina per la collocazione geografico-strategica (retrovia a ridosso della linea del fronte durante la guerra del Vespro) e, principalmente, per la loro pianta circolare e la struttura verticale tronco-conica; poi sicuramente modificate in età vicereale, ma il tema merita migliori e ulteriori indagini[986]. Ancora riguardo le torri costiere, va aggiunto che gli angioini non predilessero sempre le costruzioni circolari, ma anche quelle a pianta quadrangolare, co-

---

984 GARGANO, *La città davanti al mare,* cit., p. 40.

985 IBIDEM, p. 36-46.

986 Cf. AA. VV., *Li turchi a la marina,* Amalfi 2002, p. 46.

me dimostrano gli esempi della torre sull'isola de Li Galli[987] e quella della cittadina cilentana di Acciaroli, nella zona del porto[988]; una "quadrangolarità", però, che non andava confusa con quella classica della maggior parte delle opere di fortificazione normanno-sveve, che proponevano una slanciatura più snella ed elegante di quella "tozza", tipica, invece, dell'incastellamento angioino. L'esempio de Li Galli viene citato specialmente per il buon restauro effettuato e che ha lasciato in un ottimo stato di conservazione il monumento o, quanto meno, ne ha trasmesso un'idea abbastanza precisa, mentre non si può dire altrettanto per quella di Acciaroli, rasa al suolo e poi ricostruita con "fantasiose" variazioni.

In comune le torri angioine avevano il fatto di essere tozze, per così dire "monoblocco", o slanciate se cilindriche e innestate su basi tronco-coniche. In questo ultimo caso, l'accorgimento era realizzato allo scopo di sfruttare meglio le potenzialità balistiche, alla distanza, di archi e balestre. Fu con l'introduzione delle armi da fuoco che si rese necessario il loro smozzamento (affinché offrissero meno bersaglio ai tiri d'artiglieria) e l'aggiunta di "troniere", cioè una sorta di merlatura ad "hoc" per l'alloggiamento dei cannoni. In questa casistica rientravano anche le torri di Praiano (detta "Assiola"), e le tre di Positano: "Trasita", "Sponda" (o "di mezzo", a forma tronco-conica, con rendonone e innesto cilindrico) e torre "Fornillo"[989]. Pure angioina (ma con ampliamento quadrato sommitale d'età vicereale) di Vettica Maggiore e nota come "Torre di Grado". Ampiamente allargata nella stessa età della dominazione spagnola con l'aggiunta di corpi di fabbrica quadrangolari, sopraelevazioni e troniere, ci appare la torre cilindrica angioina di Cetara, ben visibile nella parte bassa

---

987 Della costruzione di questa fortificazione si parla in R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense,* Napoli 1910.

988 L'attuale torre di Acciaroli non é originale. La fortificazione angioina venne letteralmente abbattuta dai proprietari che la ricostruìrono ex-novo come casa per le vacanze. La riedificazione seguì a grandi linee la forma originale, mentre é ancora possibile ricavare notizie dal materiale fotografico esistente (archivi comunali).

989 AA. VV., *Li turchi a la marina,* cit., p. 32.

(quella più vicina al mare) del complesso[990]. Sempre in età angioina si procedette al recupero e riattamento del castello di Ravello, delle mura di Atrani, della fortezza di Pogerola, ecc.[991]. Da tutto questo si evince quale importanza gli angioini avessero dato alle strutture castrensi di proprietà principalmente curiale le quali, tuttavia, nella loro qualità di possessi della corona pure erano state in gran parte realizzazioni squisitamente federiciane che strutturò un vero e proprio "demanio" dei castelli. Mentre i normanni (ancora troppo "feudali" per concepire e accettare completamente l'idea di "Stato Unitario") considerarono le fortezze come garanzia di difesa per piccoli territori, Federico II, al contrario, se ne servì quali mezzi per imporre la presenza della Curia Regia in tutte le zone del regno rafforzandone, così, l'unità. In parte vi riuscì, con l'emanazione di una legislazione che lo rendeva proprietario dei castelli[992]. La politica normanna e sveva sui castelli, tuttavia, fu in controtendenza rispetto alla realtà che le fortezze rappresentavano e tornarono (con alterne vicende) a significare sotto il dominio angioino. Chiarissimo, su questo punto, il Carucci, quando sostiene che l'articolata struttura castellana del Regno andò a creare un circolo chiuso di collaborazione, più o meno forzata, fra la regia Curia, per la quale i castelli potevano rappresentare sempre un problema, in quanto espressione di questa o quella resistenza feudale locale, e i feudatari stessi che, specie durante la guerra del Vespro, non potevano sostenere da soli il peso del conflitto ed erano costretti da una parte a mantenere i castelli con guarnigioni locali (sempre garanzia del loro potere in loco), dall'altra a ri-

---

990 IBIDEM, pp. 51-73.

991 Cf. G. GARGANO, *Fortificazioni e marineria in Amalfi angioina*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana », n. s., IV, (1994), 7-8, p. 77.

992 "...Se, infatti, i castelli e i luoghi fortificati erano importanti per i Normanni solo per la difesa locale ed erano in possesso di singoli signori, dallo Svevo, invece, furono considerati in una visione unitaria di dominio di tutto il regno. Leggi particolari resero l'imperatore padrone di tutte le fortificazioni che rivestivano carattere strategico...". Cf. L. SANTORO, *I luoghi di Federico*, in *Protagonisti nella storia di Napoli - Grandi napoletani - Federico II*, cit., p. 56.

volgersi al potere centrale per ricevere vettovagliamento e munizioni[993].

2. LOGISTICA

2.1 *Costi, ispezioni, manutenzione*

Tutto quel che é stato fin qui detto consente l'emergere di un dato importante: a parte il recupero delle preesistenti strutture normanno-sveve, gli angioini pare prediligessero l'edificazione e l'utilizzazione di piccoli castelli (lo stesso Castelnuovo a Napoli, prima delle trasformazioni aragonesi, constava senz'altro di meno torri di quelle oggi visibili, come già precisato). Tale scelta rispondeva a precise esigenze strategiche, amministrative e socio-economiche. Strategicamente parlando, infatti, le piccole fortificazioni si prestavano meglio alla difesa dei punti nevralgici della costa insidiati, specie durante il governo di Carlo I e Carlo II "lo zoppo", dalla flotta pisana e da quella aragonese nel contesto del conflitto del Vespro. Anche in seguito esse servirono a contrastare le incursioni islamico-barbaresche (per quanto, molto si dovette in seguito all'amministrazione spagnola a partire dal XVI secolo, con l'azione del viceré Parafàn de Ribeira in primo luogo, all'avanguardia nel campo dell'aggiornamento ed edificazione di difese costiere adegua-

993 "...La difesa del castello in tempo di guerra non era affidata soltanto alla guarnigione di esso. Nei primi secoli dell'alto medioevo in ciascun gastaldato si reclutava una certa forza armata, la quale costituiva una specie di milizia territoriale permanente, cui era affidata la difesa del gastaldato e delle singole località, che lo componevano. Queste milizie indigene [...] formarono inoltre quella tendenza all'autonomia municipale [...] all'autonomia goduta fin dai tempi più antichi le popolazioni non rinunziarono mai [...] però la guerra del Vespro fu tale che università e feudatari non potevano difendersi solo coi propri mezzi, sia perché dovevano cogli uomini loro contribuire agli eserciti regolari, che formava il governo centrale, sia perché dovevano difendere le proprie terre, per il quale ultimo pesantissimo dovere eran costretti spesso a richiedere rinforzi ed anche armi e munizioni alla R. Curia di Napoli; Questa poi, dalle università e dai baroni [...] non poteva pretendere che sostenessero coi propri mezzi il peso e la responsabilità della guerriglia cui erano esposti, e quindi dovette contribuire non solamente alle spese delle riparazioni dei loro luoghi fortificati, ma dovette anche provvederli di armi, di munizioni e di viveri...". Cf. *C. D. S.*, vol. II, p. 39.

te al mutare delle esigenze belliche). Inoltre, anche se piccole, molte delle fortezze incorporate nel sistema difensivo angioino, esistendo in gran copia, assicuravano un buon controllo del territorio[994].

Da un punto di vista economico-amministrativo, un castello piccolo poneva meno problemi in quanto a costi, perché poteva contenere solo guarnigioni molto ridotte di numero che, automaticamente, sollevavano anche da una grande quantità di immaginabili difficoltà d'ordine logistico. Il proliferare, poi (secondo la sopravvivenza della tradizione sveva in fatto di fortificazioni), di torri demaniali anziché di castelli gestiti dall'aristocrazia, spesso irrequieta e insubordinata, costituiva un ulteriore fattore di controllo da parte del potere centrale che doveva, oltretutto, assicurare la propria presenza effettiva con ispezioni periodiche, la frequenza delle quali non é possibile segnalare con precisione per mancanza di notizie, almeno fra le fonti da noi esaminate. Tuttavia, indicativa può essere la supposizione che tali verifiche avvenissero un paio di volte l'anno, dato che anche l'amministrazione aragonese prevedeva questi tempi per il controllo delle sue fortezze, come testimoniato da un documento del 1340. Tali tempi possono essere giudicati attendibili, perché se é vero che c'é da considerare la grande estensione marittima dell' "impero mediterraneo" catalano, non va dimenticato che anche gli angioini (con i loro possedimenti e raccordi dinastici in Francia, penisola balcanica ed Europa orientale) spaziavano ben oltre i confini dell'Italia meridionale[995]. Per maggior precisione sull'argomento, si può aggiungere che, per quanto riguarda gli angioini sono rimaste tracce di ispezioni ai castelli di Puglia[996] e Basilicata[997] svoltesi fra l'agosto e il settembre del 1296, ma ci si permette di procedere con molta cautela prima di affermare qualcosa di preciso sulla frequenza di tali controlli, essendo stati predisposti dal re in piena guerra del Vespro, quando esigenze diverse da quelle dei tempi di pace si incrociavano con necessità

---

994 Divulgativo ma utile: G. RUGGIERO, *I castelli di Napoli*, Roma 1995.

995 *C. R. D. P. IV*, doc. n. 88 p. 40.

996 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 208, p. 79.

997 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 211°, pp. 80-81.

particolari e molte altre variabili. La relazione con i primi risultati dell'ispezione ai castelli di Puglia venne consegnata a Carlo II "lo zoppo" il primo febbraio dell'anno seguente, cioè quattro mesi dopo l'inizio delle operazioni di verifica[998].

Da un punto di vista socio-economico, invece, i vantaggi derivanti dalle piccole fortificazioni erano dati dal fatto che il peso pecuniario per il mantenimento delle guarnigioni in esse stanziate, posto, spesso, a carico delle popolazioni locali, si rivelava meno oneroso di quello che sarebbe occorso per la gestione di una struttura più grande. Inoltre, un piccolo contingente posto a presidio di un territorio creava molti meno problemi di convivenza con i residenti. Tali oneri, anche se il più delle volte a carico dei villani, non potevano essere accollati indiscriminatamente, anzi, la ricompensa per servigi resi alla corona o l'aiuto economico del Governo in caso di carestie e calamità, consisteva, spesso, proprio nello sgravio, per gli indigeni, delle spese occorrenti alla gestione dei manieri, come risulta, senza ombra di dubbio, dalla documentazione cancelleresca superstite citata da Cantalupo e La Greca[999].

2.2 *Vettovagliamento, munizionamento, guarnigioni*

D'altro canto, il sostegno logistico di un castello, specie in tempo di guerra e dal solo punto di vista del vettovagliamento, era un impegno davvero notevole per qualsiasi finanza. Lo dimostra un documento del 1296 in cui Carlo II, forse per timore di un assedio da parte dei siculo-catalani, ordinava l'acquisto di notevoli quantità di cibarie da addebitare al bilancio della regia curia; cento "tomoli" (Unità di misura, propriamente "un ottavo", in uso specialmente nel sud-Italia) di frumento, dieci di fave, altrettante "mezzine" di carne

---

998 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1297, doc. n. 220, p. 84.

999 "...Carlo II nel dicembre del 1291, in considerazione dei danni subiti dalle popolazioni, concesse l'esonero fiscale completo alle seguenti località..." (seguono ben 33 toponimi, dove l'esenzione fiscale completa riguardava, naturalmente, anche la gestione castrense). Cf. P. CANTALUPO - A. LA GRECA, *Storia delle terre del Cilento antico,* vol. I, sez. 3, I, età medievale, Agropoli 1989, pp. 216-217.

salata (Misura di capacità calcolata con una brocca di terracotta o rame di dimensione standard), cinquanta forme di cacio e dieci salme di aceto: *"...Vicario Principatus et straticoto Salerni. Volentes castrum Turris Maioris de Salerno muniri celeriter ad expensas curie nostre rebus subscriptis [...] precipimus quatenus, statim receptis presentibus [...] emas frumenti thuminos centum, faborum tuminos decem, cicerum tuminos sex, carnium salitarum meczinas decem, casei petias magnas quinquaginta et aceti salmas decem, ipsaque omnia castellano castri predicti intus castrum ipsum pro munitione ipsius studeas assignare..."*[1000]. Per rendersi conto a quanto corrispondessero, nell'uso reale, tali quantità di vettovaglie, basta confrontare il documento con il quale Carlo d'Angiò fissava (in tempo di guerra), in tomoli due di frumento, dodici pezzi grandi di cacio e venti rotoli (Un "rotolo" aveva valore sia ponderale che numismatico: corrispondeva, infatti, a trentatre once, pari a circa centocinquanta fiorini) di carne salata, la razione di cibo di un soldato per sei mesi[1001]. I costi di questi approvvigionamenti possiamo calcolarli con la situazione inflattiva dell'ultimo periodo della guerra del Vespro con riferimento a bevande e condimenti conservabili: nel 1301 "...Il vino é pagato in ragione di tarì 18 e grani 26 *pro vegete duarum salmarum;* l'aceto in ragione di tarì 8 per la stessa misura..."[1002].

Il documento n. CCCLXXVI, riportato dal Carucci nel II volume del Codice Diplomatico Salernitano, si occupava anche delle munizioni occorrenti ad un castello; ma quello che davvero interessa era il calcolo del personale preposto alla sua difesa. Di quante persone c'era bisogno, nel XIII secolo, per difendere un castello? Naturalmente, il numero era variabile e adattato a seconda della grandezza della fortificazione: "...In ogni caso possiamo rilevare la grandezza e l'importanza delle singole fortificazioni attraverso il numero dei *servientes* di presidio e il rango (*miles* o *scutifer*) del loro comandan-

---

1000 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. CCCLXXVII (1296), p. 487.

1001 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. LXIX (1284), p. 179.

1002 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1301, doc. n. 452, pp. 212-213.

te..."[1003]. Per fortuna, abbiamo dati abbastanza precisi sulla consistenza numerica dei difensori del castello di Salerno, che era uno dei più grandi del Regno. Da un documento dell'anno 1275 (dunque in un periodo di pace sostanziale), apprendiamo che la "turris maior" salernitana veniva difesa da sei serventi. Personale evidentemente scarso, tanto che Carlo I ne inviò altri quindici per una buona difesa della struttura[1004]. Aggiungiamo il castellano e due o tre cavalieri, per stabilire che ventiquattro-venticinque armati bastavano per difendere un castello di tal grandezza in tempo di pace. E in tempo di guerra? Un documento del 1284 (il conflitto del Vespro era già in corso da oltre due anni e mezzo) ci fa sapere che re Carlo I portava a quaranta il numero di difensori di stanza presso il castello di Salerno (una cifra quasi doppia rispetto a quella prevista in tempo di pace, considerando anche il castellano con i figli)[1005]. E' possibile che, in quegli anni, il responsabile della fortificazione di Salerno fosse tale Giovanni Capparoni[1006]. In due documenti successivi, Carlo II "lo zoppo", nel 1296, assegnava lo stesso numero di servienti (quaranta) per il castello di Lucera, oltre al castellano stesso, uno scudiero e ulteriori dieci servienti per la custodia delle porte[1007]. E, più o meno, tanti rimasero gli armati a difesa delle fortezze anche molti anni più tardi (eccezione per il castello di Lucera nel 1303 dove la colonia saracena era stata distrutta, per cui un documento di quell'anno rendeva nota la consistenza della guarnigione del fortilizio di quella che ormai era la Civitas S. Marie: *"...castellanus scutifer sine terra et servientes XV, quorum quilibet recipit tar. X pond. gen. per mensem, ac alii stipendiarii IIII..."*[1008]). Certo, qui si sta trattando di grandi fortificazioni: ma per un castello di media grandezza in territorio pe-

---

1003 SANTORO, *I luoghi di Federico*, in *Protagonisti nella storia di Napoli - Grandi napoletani - Federico II*, cit., p. 57.

1004 *C. D. S.*, vol. I, doc. n. CCCXXII (1275), p. 458.

1005 *C. D. S.*, vol. II, doc. n. LXIX (1284), p. 179.

1006 NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 34.

1007 *C. D. Sar. Luc.*, anno 1296, doc. n. 172 p. 63 e doc. 213 p. 81.

1008 *C. D. Sar. Luc.*, doc. n. 732 p. 364.

ricolosamente circondato da nemici quale, ad esempio, la fortificazione superiore di Corleone conquistata dagli angioini di Carlo d'Artois nel 1338, quest'ultimo, per assicurarne la difesa, gli assegnò sei servienti con settantadue salme di frumento per il vettovagliamento. In mancanza di altre precisazioni nelle fonti, si può ipotizzare la presenza di un castellano cui era affidato il comando e due-tre "milites" con almeno altrettanti scudieri, per un totale, dunque di dodici-tredici armati. Trattandosi di una fortificazione di media grandezza i conti sembrerebbero tornare[1009]. Inoltre, quando era ancora in corso allo stato più o meno endemico la conflittualità fra aragonesi e angioini nonostante la pace di Caltabellotta, una carta (già in precedenza citata) del 1357 assegnava a Nicolò da Firenze l'incarico di castellano a vita con un seguito di trenta servienti[1010]; una fonte dello stesso anno, poi, ci informa che Ottobono Maracello da Genova riceveva l'incarico di castellano di Messina con trenta servienti per difenderlo[1011].

In conclusione, si può affermare che la politica angioina nel campo delle difese passive si rivelò, per molti versi, vincente: non a caso il fronte della guerra del Vespro si stabilizzò laddove più poderosa fu la resistenza offerta dalla catena di fortificazioni organizzate, secondo queste strutturazioni, dagli angioini, cioè la parte meridionale della provincia di Principato: il Cilento.

3. AMMINISTRAZIONE

3.1 *Il Demanio*

Il discorso sui castelli e sui militari che in essi prestavano servizio, continua. In primo luogo, occorrerà cercare di inquadrare in che tipo di "amministrazione" veniva collocata la gestione dei "castra" sotto i primi angioini. Diremo così che, oltre alla gestione nobiliare (castelli, cioè, di proprietà di stirpi feudali), va registrata

---

1009 MICHELE DA PIAZZA, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum impero retulere*, a c. di R. GREGORIO, cit., pp. 544-45.

1010 *Dip. Ang. A. S. P.*, perg. XXXI, anno 1357, pp. 57-59.

1011 *Dip. Ang. A. S. P.*, perg. XXXVIII, anno 1357, pp. 76-78.

l'esistenza di una vera e propria conduzione demaniale delle fortezze, il cui onere di mantenimento spesso, come in epoca normanno-sveva del resto, gravava sulla popolazione del luogo in cui sorgeva la struttura (gli angioini, insomma, non si erano inventati una nuova tassa, ma applicavano la "consuetudine", importantissima fonte di diritto in tutto l'arco di quello che chiamiamo medioevo). Il Lèonard ebbe a dire che, in occasione della riforma legislativa voluta da Carlo I per migliorare i rapporti con i regnicoli dopo la rivolta della Sicilia, fra gli altri sgravi fiscali venne stabilita, si cita testualmente, "...l'attenuazione dei contributi imposti alle comunità per il riattamento dei castelli..."[1012]. La gestione demaniale delle fortezze, inoltre, doveva fungere da contraltare alla potenza espressa da castelli in possesso di categorie tradizionalmente centrifughe quali aristocratici e latifondisti: apprendiamo, così, che nel 1294, sotto il regno di Carlo II "lo zoppo", grazie alla sua politica di esproprio in armonia con quella linea già inaugurata dal padre, i manieri demaniali non erano meno di un centinaio[1013]. Non solo, dunque, esisteva un grande interesse "tecnico" della monarchia per i castelli e le fortificazioni (ricordiamo le direttive pratiche impartite da Carlo I in occasione della costruzione delle mura di Mola di Puglia), ma é proprio evidente la particolare attenzione alla tematica dedicata, con impegno personale, dai primi regnanti angioini di Napoli: un documento dei primissimi anni di governo di Carlo I testimoniava che l'ordine di far eseguire lavori per nuove fabbriche in Castel Capuano a Napoli, sotto la direzione del castellano Adamo, e alcune riparazioni nella fortezza di Bari, venne dal re stesso[1014]; così come il sovrano in persona ordinava, nel 1268, le riparazioni al castello di Bari[1015]. Significativo l'intervento angioino in Puglia relativamente alla materia-castelli, per quel che riguarda anche l'importante fortezza di Barletta. Il re poteva pure delegare (e non accadeva raramente) qualcuno a soprintendere

---

1012 LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 184.

1013 *C. D. S.*, p. 396.

1014 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 380 p. 103.

1015 *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 83 p. 292.

ai lavori, come nel caso di Gaubertain de Gaubertain ed Etienne Talon per le riparazioni del castello di Presenzano, ma anche in quest'occasione tutto partì da un diretto comando di Carlo I[1016]. Similmente, ci informa di un episodio analogo un documento del 1272: *"...Mandatum pro Nicolao Iudicis Peregrini, mil., castellano Palatii Catone, de reparatione parci dicti palatii...*"[1017]. Su questo argomento, poi, ancora di più ci viene in aiuto il copioso materiale raccolto dal Carucci sulla città di Salerno; apprendiamo, così, che in un arco di tempo di oltre un ventennio, che andava dal 1269 al 1300, vennero ordinati, sempre dai sovrani angioini personalmente (Carlo I e Carlo II), lavori continui di riparazione e manutenzione della "Turris Maior" di Salerno[1018]. In effetti, durante il governo angioino il maniero salernitano godrà di attenzione particolare: "…Gli svevi non daranno molta importanza al castello: Federico II si limiterà ad ordinarne la manutenzione. Le sorti del castello sono meglio documentate durante il turbolento dominio angioino […] Un ordine di Carlo d'Angiò dell'aprile del 1271 indica il modo di esigere denaro per la riparazione del castello; durante un sopralluogo del 1274 vengono segnalate urgenti opere di riparazione […] il limite sud-est del castello, in età angioina, era costituito da un'alta cortina muraria, ben visibile sulla destra dell'odierno ingresso, resa maggiormente inaccessibile ed elevata dal taglio artificiale della roccia su cui si fonda. Essa era munita in origine di saettiere […] E' possibile che le ultime ristrutturazioni della fase angioina siano da farsi risalire agli anni intorno al 1299…"[1019].

Fortificazioni angioine identificabili come demaniali almeno per un certo periodo della loro esistenza, furono edificate anche ver-

---

1016 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 110 p. 18.

1017 *R. C. A.*, vol. VIII (1271-72), doc. n. 171 p. 60.

1018 *C. D. S.*, vol. I, docc. nn. CCCIV (1269), p. 339; CCXLVII (1271), p. 392; CCLI (1271), p. 395; CCCIII (1274), p. 441; CCCV (1274), p. 476; CCCLXXIII (1280), p. 522; vol. II, docc. nn. VII (1282), p. 115; DII (1299), p. 610; DLXXXIV (1300), p. 680.

1019 M. ROMITO, *Il castello di Salerno (o di Arechi)*, in *Salerno: visitiamo la città*, cit., pp. 152-153.

so il litorale della città di Salerno (rimangono pochi resti), mentre nel XIV secolo, durante il governo di Giovanna I, si pose mano, per l'ultima volta in età angioina, al rafforzamento delle mura cittadine partenopee[1020]. Medesima attenzione anche per numerose altre fortezze, quali (un esempio per tutti) quella di Crepacore[1021], o i lavori di riparazione del castello di Sarno cui furono chiamate a contribuire le "università" di Forino, Monteforte, Castel San Giorgio, Braciglia-no e Serino, come si apprende dalle fonti irpine[1022].

Il castello (a Salerno come ovunque) era normalmente un supporto al potere e un suo simbolo oggettivo, e questo spiega l'interesse dei regnanti non solo per uso e manutenzione delle fortezze, ma anche e specialmente per le loro destinazioni d'uso e patrimoniali: bene fa comprendere questo aspetto politico oltre che economico, un documento del 1270 che testimonia dell'intervento di Carlo I volto a recuperare per la Regia Curia il castello di Alvignano: "...per morte della vedova del fu Pandolfo *'de Aquis proditoris'*, la quale n'era in possesso..."[1023]. Anche quest'ultimo aspetto potrebbe essere un fatto fondamentale, in quanto dimostrerebbe che per il destino di molti castelli si intervenne affinché essi, laddove possibile, non venissero considerati sempre e incondizionatamente parte dei patrimoni familiari e dei cespiti ereditari.

Il rovescio della medaglia, in tutto questo, era che il possesso di molti castelli da parte del demanio regio poneva le casse statali in serie difficoltà, dato che non si poteva far gravare completamente sulle spalle della popolazione il peso del mantenimento di così numerose fortezze. E allora, addirittura, in piena guerra del Vespro, Carlo I fu costretto, come dimostrano documenti del 15 gennaio 1284 tratti dalla raccolta del Minieri-Ricci, a farne radere al suolo

---

1020 R. CARAFA, *Alla scoperta della Salerno durazzesca e aragonese,* in *Salerno: visitiamo la città*, cit., pp. 217-218.

1021 *C. D. S.*, vol. I, docc. nn. CCVI (anno 1969), p. 351; CCX (1269), p. 355.

1022 *D. S. I.*, vol. I, perg. da Forino, anno 1271, p. 145.

1023 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), doc. n. 366 p. 171.

molti in Abruzzo che non potevano essere mantenuti e che, quindi, lasciati in stato di abbandono, avrebbero potuto costituire un serio pericolo per il Regno qualora fossero caduti nelle mani del nemico (interno o esterno) della corona[1024].

3.2 *Altre forme di deleghe amministrative*

Spesso, oltre che ai nobili nel senso "araldico" del termine, la cura dei castelli era affidata a cavalieri (nel senso "militare"), come dimostrano alcuni documenti che, a partire dal 1270, concedevano una fortificazione in Basilicata al cavaliere Radulfo de Colant e i castelli di "*Mediani et Bellocci*", sempre in Lucania, a Ugone di Valleclausa. Ancora in Lucania, quello di Cisterna, al cavaliere Erveo de Caprosia; due in Capitanata assegnati, rispettivamente, ad Arnaldo Vigeri e Giovanni de Floringiaco; uno a *"...Nicolao de Orcla, mil., donat Rex castrum Malveti de Iustitiaratu Vallis Gratis et Terre Jordane...*", in quella stessa Vallis Gratis in cui Carlo I aveva ceduto, sempre ad un altro cavaliere chiamato Pluviers de Trosillis, la "*terram Gerentie*" in cambio del castello di Melissa, fino a quel momento da quest'ultimo tenuto in gestione; uno o due anni dopo, questo stesso castello di Melissa venne scambiato fra il tenutario e i nuovi beneficati, che erano egualmente due cavalieri: Odoardo de Rubecuria e Gualtiero Appardo[1025]. Tracce di concessioni di castelli a cavalieri anche in Abruzzo (sottratti a partigiani svevi) in un documento del 1272: *"...Concedit Guillellmo de Cadeneto mil. castrum Castellionis in Aprutio, quod fuit Bartolomei de Castellioni proditoris, et Castrum Corni, quod fuit Thomasii de Amiterno...*"[1026].

Il re interveniva direttamente pure nelle transizioni di castelli regolate dalle consuetudini nobiliari o facenti parte di cespiti eredita-

---

1024 I documenti relativi, tratti dalla raccolta MINIERI-RICCI, sono riportati in *C. D. S.*, p. 131.

1025 *R. C. A.*, vol. III (1269-70), docc. nn. 309 e 312 p. 52, n. 494 pag 193; vol. IV (1266-70), doc. n. 629 p. 96, doc. n. 795 p. 118, doc. n. 688 p. 104; vol. VII (1269-72), doc. n. 93 p. 199; vol. VIII (1271-72), doc. n. 175 p. 61.

1026 *R. C. A.*, vol. VIII (1271-72), doc. n. 465 p. 183.

ri aristocratici o per i quali era prevista l'investitura da parte del precedente beneficiario, quando quest'ultimo lo trasmetteva ad un suo congiunto o altro fiduciario, come bene spiega il seguente documento raccolto dal Filangieri: *"...Mandat Rex Castellano castri Avellini ut tradat castrum Guillelmo de Lugduno, successori suo...*"[1027].

Anche l'amministrazione finanziaria dei castelli demaniali era un atto più o meno diretto del re: in un documento del 1278-79, Carlo I ordinava ai suoi tesorieri di versare al provveditore dei castelli del Principato Citeriore e della Terra di Lavoro l'importo dovuto per stipendi, e cioè una somma pari a oltre 822 once per il semestre giugno-novembre di quell'anno, cui andavano aggiunte oltre diciotto once per un chierico[1028].

Nobili, cavalieri, ma anche ecclesiastici, erano tenutari per diritto ereditario, beneficio ecclesiastico o mandato del re, di castelli; é il caso, ad esempio, dell' "*Archiepiscopo cusentino*", signore del castello di Bronte[1029]. E se non erano "*domini*" di castelli, non é detto che non potessero fruire di benefici da essi derivanti, come testimonia un altro documento, nel quale Carlo I ordinava ai suoi amministratori di corrispondere al vescovo di Muro Lucano, le decime e le rendite demaniali derivanti dal castello di San Fele, confermando, così, un privilegio concesso già in epoca normanna[1030].

Ma i castelli non andavano solo restaurati o dati in beneficio; occorreva anche rifornirli, s'é detto, di armati (più o meno numerosi a secondo della grandezza dell'impianto militare) e di vettovaglie. Pur essendo questo un argomento già affrontato (almeno per quel che riguarda il fabbisogno di uomini), val la pena tornarci per acquisire, direttamente da una fonte, la conoscenza circa la reale necessità di vettovagliamento e munizionamento di un castello. Un documento stilato intorno il 1273-74, infatti, tramanda dell'occorrenza in viveri per un castello di media grandezza; eccolo nella ricostruzione del Fi-

---

1027 *R. C. A.*, vol. V (1266-72), doc. n. 71 p. 115.

1028 *R. C. A.*, vol. XXI (1278-79), doc. n. 34 p. 203.

1029 *R. C. A.*, vol. IV (1266-70), doc. n. 796 p. 118.

1030 *R. C. A.*, vol. XV (1266-77), doc. n. 68 p. 80.

langieri: *"...Cum, ad requisitionem Bertrandi Martini mil., statuti super onere victualium, L salmas frumenti et L ordei pro munitione castri Avellone destinaverit, Petro Coppule mandat ut in barca Cervi de Barolo pred. victualia onerari faciat..."*[1031].

La politica angioina in materia di castelli, fin qui analizzata, riguarda, a parte le poche eccezioni relative a Messina nel XIV secolo, totalmente il regno di Carlo I. Ma una strategia sulle strutture militari del regno stava a cuore anche a Carlo II. Tale interesse é testimoniato da una lettera del marzo 1295, con la quale egli avocava alla Curia Regia la custodia dell'importante castello di Olevano sul Tusciano, nel Principato Citeriore[1032]. La fortezza era un possesso della mensa arcivescovile di Salerno già durante il dominio longobardo: il territorio risultava anche infeudato alla cattedra episcopale salernitana in un documento vergato per conto del principe Gisulfo II, nel 1058[1033]. Nel 1240, come si é già visto in precedenza, esso era stato affidato dall'imperatore Federico II ai cavalieri Teutonici. Il castello venne espropriato dall'Angiò per motivi strategici e di sicurezza (era in atto la guerra del Vespro e le truppe aragonesi che avevano già occupato Sicilia, Calabria e Basilicata meridionale, compivano ora sanguinose scorrerie fin nel territorio di Eboli), e lo stesso Carlo II ammise l'eccezionalità del provvedimento, giustificandolo con la perniciosità dei tempi: *"...durante praesentis turbationis tempore.."*. Il castello di Olevano compare ancora in tre documenti: uno redatto dalla Curia regia nel 1321, durante il governo di re Roberto, in cui se ne registra il possesso a "*Iacobus qui dicitur de Altavilla"*[1034]. Interessante, fra gli altri due documenti proposti, quello risalente al 1404, e che risulta essere una bolla di Gregorio XII, il quale scriveva al vescovo di Muro Lucano affinché confermasse ad Antonello e Paolo de Fusco proprio quella famosa castellania di Olevano, in ossequio ad una con-

---

1031 *R. C. A.*, vol. XI (1273-77), doc. n. 49 p. 193.

1032 *A. C. A. S.*, vol. I, doc. n. 163 p. 50.

1033 *R. C. A.*, doc. n. 15 p. 17.

1034 *C. P. Cart. Am.*, vol. III (1285-1341), anno 1321, doc. n. CCCCXI, pp. 822-824.

cessione fatta dal sovrano napoletano Ladislao di Durazzo-Angiò. La metà delle rendite del castello e della capitania, invece, dovevano essere versate alla curia arcivescovile di Salerno[1035].

Poco meno di mezzo secolo dopo, nel 1451, era ancora al centro dell'attenzione il castello di Olevano e, anche stavolta, l'arbitrato fra i contendenti che avanzavano pretese su di esso non era affidato al re di Napoli, ma al conte di Fondi, Onorato Gaetano; costui ingiungeva a Paoluzio ed Enrichetto de Fusco (discendenti degli altri due de Fusco citati nel documento precedente) di restituire all'arcivescovado di Salerno il castello e la somma di 4300 ducati[1036]. Ad ogni modo, nel 1460, arrivava, da parte della regia curia napoletana, la conferma definitiva alla Chiesa salernitana di tutti quegli antichi privilegi concessi da longobardi, normanni, svevi, e dagli stessi primi sovrani angioini (possesso del castello di Olevano compreso). Questi ultimi due documenti danno l'impressione che durante il tardo dominio angioino, sparite grandi personalità come Carlo I, Carlo II e Roberto "il Saggio", e visto anche lo scarso spessore dei loro successori, l'influenza della Curia romana (o Avignonese, a seconda dei casi) fosse molto più incisiva che in precedenza; e tale aumentata interferenza sembra ben evidenziata dalla concessione e conferma di tanti benefici, specie fondiari[1037].

1035 *A. C. A.S.*, vol. I, doc. n. 204 p. 58.

1036 *A. C. A. S.*, vol. I, doc. n. 222 p. 63.

1037 L. E. PENNACCHINI, *Pergamene Salernitane (1008-1784)*, Salerno 1941, p. 203-205.

Capitolo VII

LA CAVALLERIA ANGIOINA NELL'ICONOGRAFIA E NELLE FONTI SCRITTE: NOTE A MARGINE

"...Appena si vedono, gli avversari si slanciano al galoppo
l'un contro l'altro a briglia sciolta [...];
si scambiano colpi sì rudi con le lance,
che esse si piegano e si inarcano e volano in pezzi.
Con le spade assottigliano gli scudi, gli elmi e i giachi;
tagliano il legno, rompono il ferro, e si feriscono in più punti.
Tale é il loro furore, che si scambiano fendenti così forti
che sembra che abbiano stretto tra loro un patto,
ma spesso le spade raggiungono le groppe dei cavalli,
si abbeverano e si saziano di sangue,
poiché essi le fanno penetrare sino ai fianchi,
e i destrieri ne sono entrambi abbattuti e morti…".
(Chrétien de Troyes)[1038]

1. ICONOGRAFIA PITTORICA E FIGURATIVA

1.1 *Gli affreschi e i dipinti*

"Ille licet ferro cautus se condat aere, mors tamen inxlusum protrahet inde caput"[1039].

1038 CHRETIEN DE TROYES, *Lancillotto,* Milano 1996, p. 45.

1039 "Anche se prudente, si copre di ferro e di bronzo, tuttavia la morte scoprirà quella testa protetta". PROPERZIO. Citazione e traduzione tratte da M. DE MONTAIGNE, *La torre del filosofo,* a c. di L. MARINANGELI, Milano 1994, p. 18.

Parlare della cavalleria angioina seguendo rappresentazioni iconografiche non é impresa facile, né tanto meno si ritiene di poterne trattare con sufficiente competenza. La prima difficoltà incontrata nell'affrontare questa fase del presente lavoro é il risultato della scarsezza di materiale iconografico rappresentante uomini d'arme angioini. In ogni caso anche se, come detto, non c'é molto, esistono dei riferimenti che, per quanto "indiretti", possono consentire di comprendere come un guerriero del XIII-XIV secolo, foss'egli di parte guelfa o ghibellina (ammesso che si possano ancora accettare tali definizioni in modo perentorio), si addobbasse per la battaglia. Considerato tutto questo, si precisa che il modo migliore per affrontare la tematica é quello di prendere in esame le poche annotazioni che seguono, come il risultato di una "passeggiata" fra qualche immagine correlata a ciò che ha catturato il nostro interesse fino a questo momento.

Poiché (a parte quanto si dirà più avanti sull'affresco di Amalfi e quanto già detto in altre sedi sul guerriero di Lagopesole) iconografia su Carlo I in Italia meridionale e centrale non risulta che ne esista[1040], ci spostiamo in Italia settentrionale. Di un affresco che raffigurerebbe Carlo I d'Angiò nell'atto di uccidere in singolar tenzone Manfredi nel corso della battaglia di Benevento, ci parla il Natella, ma dall'opera non é desumibile alcuna notizia precisa per quel che riguarda la tematica in trattazione[1041]. Inoltre, l'affresco in questione non si trova nemmeno in Italia, ma in Francia, nel castello di Pernes-les-Fontaines presso Avignone.

Precisamente, i primi riferimenti iconografico-pittorici utili che si possono avere, vanno al ciclo di affreschi della Rocca d'Angera, in Lombardia; dopodiché ci risposteremo in Italia meridionale per la quale si accennerà anche al mirabile affresco del chiostro del paradi-

---

1040 In verità, esiste un affresco che pretenderebbe di ritrarre Carlo I d'Angiò, nel palazzo comunale di San Gemignano. Se anche così fosse (non é detto che di lui si tratti), tuttavia, l'opera non fornisce notizie davvero utili, se non altro per la genericità del vestimento indossato dal sovrano estendibile, pertanto, ai suoi omologhi cavalieri.

1041 NATELLA, *Giovanni da Procida* cit., p. 88.

so ad Amalfi, in Campania, perché raffigurante (e, in questo caso, l'obiettivo viene centrato in pieno) guerrieri angioini[1042]; altri riferimenti proverranno da lavori simili veneti e lucani, e tavole dipinte della zona tosco-emiliana. Ma proviamo a procedere con un certo ordine.

Gli affreschi di Angera[1043] possono essere considerati un buon documento iconografico (anche se non sono gli unici: basti pensare a quelli veneti più o meno coevi, quantunque si tratti, però, di miniature[1044]) non tanto per lo studio particolareggiato dell'aspetto esteriore dei cavalieri angioini, quanto per quello generico degli uomini d'arme nel XIII-XIV secolo, come s'é detto. Il primo affresco, infatti, rappresenta l'entrata trionfale del vescovo Ottone Visconti a Milano, e mostra l'alto prelato preceduto da alcuni guerrieri così bardati per la difesa passiva: elmo con calotta senza nasale (questo particolare sembra quasi un ritorno al passato: caschi simili, infatti, di forma conica o tronco conica, si trovavano nelle rappresentazioni iconografiche dei primi normanni in Italia meridionale, i quali, tuttavia, in seguito si affideranno ad elmi con nasale, senza mai, però, fargli assumere una forma bombata come, invece, in questoi caso[1045]). Tali copricapo, poi, erano spesso forniti di un proteggi-nuca (*cerbellaria*), che poteva essere una semplice aggiunta all'elmo o staccata ma sagomata in modo da coprire del tutto il capo, sul quale poi si appoggiava il cappello di ferro; in altre occasioni si trattava di un "camaglio", cioè un cappuccio di maglie di ferro intrecciate, realizzato con la stessa tecnica con la quale si fabbricavano gli usberghi. A completamento del corredo difensivo, infine, uno scudo rotondo (*clypeus*).

1042 Tra i primi a parlarne in modo scientifico c'é P. PIRRI, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma 1941.

1043 Gli affreschi, facenti parte del patrimonio iconografico della fortezza lombarda, rappresentano i fatti d'arme che prelusero alla presa di potere dei Visconti in Milano a scapito della famiglia dei Torriani, sconfitta dalle truppe dell'arcivescovo Ottone Visconti con la battaglia di Desio del 1277.

1044 Vds. "L'assedio di Gerusalemme", miniatura veneziana del XIII secolo, Padova, Biblioteca del Seminario.

1045 Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, cit., pp. 23-40.

Una tunica coprente fino al ginocchio (di colore marrone in questi affreschi) stretta in vita e aperta davanti per consentire di montare a cavallo. L'apertura della tunica dalla quale fuoriusciva la testa, poi, scopriva l'esistenza di un colletto che doveva essere il prosieguo di una sottoveste. Poiché tutte le parti metalliche dell'equipaggiamento sono rappresentate con il colore bianco (o comunque tale é l'apparenza attuale della cromatura), e poiché tale é anche il colore del prefato colletto, si é senz'altro autorizzati a supporre che il resto della difesa passiva personale fosse assicurato da una cotta di maglia di ferro sistemata sotto la tunica. Uno dei soldati raffigurati, inoltre, é rappresentato con il medesimo armamento di difesa passiva, con l'unica differenza che l'elmo, privo di nasale, provvisto di coprinuca, presentava forma conica simile a quella di cui si é già fatto cenno per i normanni. La difesa attiva con armi "portatili" (che escludeva, cioè, lance a traiettoria curva ed altri mezzi offensivi da tiro a tensione, come archi, balestre, ecc.), era costituito da una spada (*ensem*) di media lunghezza, con lama a doppio taglio, elsa "a croce" e pomo posto all'estremità dell'impugnatura. Più tardi, intorno al Trecento, anche per i "milites" angioini apparve un pugnale corto e sottile detto "il misericordioso", perché deputato a infliggere il colpo di grazia all'avversario o ad infilarsi negli intersizi di armature che si facevano, col passare del tempo, sempre più spesse.

Il secondo affresco, raffigurante il momento della resa di Napoleone Torriani alla fine della battaglia di Desio del 1277, presenta schiere di uomini armati, equipaggiati in maniera non dissimile da quelli raffigurati nella fonte iconografica precedente, con qualche differente sfumatura nei particolari, quale gli scudi leggermente allungati in basso, sui quali si intravedono anche decorazioni araldiche. Alcuni soldati a cavallo, poi, indossavano elmi conici a falda larga. L'allungamento degli scudi, specie nel XIV secolo, trova conferma anche negli studi del Gargano[1046]. I caratteri di questi soldati si adattano bene a quelli presenti nell'affresco della "crocefissione" del

[1046] GARGANO, *Clamide e broccato* cit., p. 24.

chiostro del Paradiso di Amalfi[1047]: i cavalieri delle figurazioni lombarde, infatti, non rappresentano solo guerrieri del XIII secolo ma, nella fattispecie, combattenti di parte guelfa qual era lo stesso Napoleone Torriani, ritratto in ginocchio al centro della seconda opera descritta. E che quella bardatura fosse abbastanza tipica per i guelfi dell'epoca, e non solo per loro, ci viene dimostrato proprio dal dipinto amalfitano, che dà anche altre conferme: in primo luogo vi é rappresentato più di un soldato a cavallo equipaggiato con elmo conico a falda larga. Nell'immagine della battaglia di Desio si vedeva un solo guerriero con questo tipo di copricapo, anche lui, però, era a cavallo, confermando, in tal modo, quello che doveva essere un "capo" difensivo tipico del miles, dunque cavaliere, e come tale non appiedato.

Confermata anche la presenza di soldati provvisti di elmi conici (ancora una reminiscenza normanna?[1048]), che si differenziavano, però, da quelli descritti in precedenza, per la presenza di una specie di "celata" sulla parte anteriore, e della cerbellaria, la quale, tuttavia, in questo caso non sembra un pezzo a parte sotto l'elmo, ma un prolungamento, un blocco unico con il casco stesso. Non compaiono scudi rotondi come quelli descritti per la prima fonte iconografica, ma certamente più simili a quelli del secondo affresco. Gli scudi dell'opera pittorica amalfitana, tuttavia, sono senz'altro più lunghi. Uguali appaiono le tuniche (spacco incluso), mentre in più i cavalieri angioini di Amalfi, indossavano anche stivaletti che arrivavano poco sopra la caviglia. Splendide e suggestive le cavalcature di questi guerrieri, munite di selle in cuoio e variopinte gualdrappe.

Altre conferme pittoriche sull'equipaggiamento bellico dei cavalieri trecenteschi, vengono poi da quegli artisti di ridotta fama che sono i cosiddetti "minori giotteschi". Tali pittori, influenzati o formatisi alla scuola del genio di Bondone, riempivano della loro presenza artistica chiese e corti italiane con preziosi riferimenti docu-

---

1047 Dipinto nel 1330 da Roberto d'Oderisio, pittore napoletano di scuola giottesca.

1048 Cf. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, cit., pp. 23-40.

mentari utilissimi alla nostra ricerca. Conferme a quanto fin qui detto, infatti, le possiamo trovare anche ammirando (é il caso di dirlo) la "Decollazione di San Giorgio" di Altichiero, nell'Oratorio di San Giorgio a Padova. Il martirio del santo si consumava alla presenza di numerose persone, molte delle quali svolgevano il mestiere di armati e, quantunque di etnia saracena, erano rappresentate dall'artista in abiti e armature di foggia trecentesca (secondo il parametro che "attualizzava" l'evento religioso come ancora in accadimento, nonostante il suo risalire ad un remoto passato). Anche in questo caso ricompaiono gli elmi a calotta semplice per i fanti piccardi, a falda larga per gli alabardieri al centro e all'estrema destra e per lo "scutifero" semicoperto dal saraceno e dallo stesso San Giorgio. Un elmo di egual foggia indossava il moro sul cavallo bianco, a sinistra sotto le mura della città. Tutti, poi, avevano tuniche (non lunghe, in verità) sotto le quali si intravedono corazze.

Nella tavola senese tratta dalla "Maestà" di Duccio di Boninsegna che raffigura Cristo davanti al sacerdote Anna, i soldati di scorta a Gesù, pur essendo quasi del tutto coperti dagli altri personaggi della rappresentazione, indossano caschi con costa centrale e falda circolare ridotta, simili a quelli dell'opera pittorica di Amalfi, mentre uguale (ma senza la falda circolare) è l'elmo dipinto da Vitale da Bologna e calzato da San Giorgio durante la lotta con il drago, nella tavola nota come "San Giorgio e la Principessa", oggi conservato nella pinacoteca di Bologna[1049]. In questo caso sembra, addirittura, che il santo non indossasse affatto un elmo, ma semplicemente la cerbellaria o una semplice calotta in ferro.

Tuttavia, le distanze geografiche e le differenze culturali e persino climatiche degli Stati lombardi, toscani ed emiliani possono rendere discordanti i riferimenti iconografici, qualora questi vengano rapportati alla scarsità di materiale figurativo sugli angioini dell'Italia meridionale: anche altre particolarità di distintivistica aral-

---

[1049] Sulla tematica cf. R. FILANGIERI, *Giotto a Napoli e gli avanzi di pitture nella cappella palatina angioina,* in «Archivio storico Italiano», (1937); E. VON FURSTENAU, *Pittura e miniatura a Napoli nel secolo XIV,* in «L'arte», (1905); O. MORISANI, *Pittura del trecento a Napoli,* Napoli 1947.

dica della parte centro-settentrionale della penisola potrebbero ingenerare qualche confusione. Andranno, dunque, considerati solo i tratti principali della costumistica e delle attrezzature belliche per i guerrieri rappresentati nell'iconografia estranea all'Italia meridionale del XIV secolo; più appropriata, certamente, quella che compare nell'affresco amalfitano. Qualcosa, tuttavia, può essere dedotta anche dall'esame di un affresco lucano che si trova, esattamente, nella cappella palatina del castello federiciano di Lagopesole[1050]. Dei due personaggi ritratti, il principale é stato variamente identificato con Federico II Hohenstaufen, Carlo d'Angiò o altre personalità appartenenti all'una o l'altra casata; la consolante certezza, però, é che l'opera é sicuramente un manufatto del XIII secolo. Personalmente, si propende a credere che il personaggio raffigurato fosse angioino, se non altro per la sua posizione genuflessa, fortemente raccolta e concentrata: si sa, infatti, che essa non risulterebbe molto consona al carattere di Federico II, poco incline, per le sue convinzioni in campo etico, religioso e politico nei confronti del papato, a lasciarsi ritrarre in atteggiamenti ieratici. Inoltre, anche se lo stato di conservazione dell'opera é pessimo, da quello che rimane non pare di scorgere simbologia imperiale o riferimenti che possano portare a ritenere il personaggio principale ritratto, di provenienza sveva. Al contrario, esso indossa un elmo del quale forse si intravede appena il camaglio in trama di ferro fitta (impossibile stabilire la presenza di una eventuale cerbellaria), ma che é sicuramente a calotta, disegnato in una foggia che rassomiglia notevolmente ai manufatti raffigurati nell'affresco amalfitano. E' questo l'unico elemento di un certo interesse, considerato che cotta di maglia di ferro, la quale copre il combattente dalla testa alle caviglie, e tunica fino al polpaccio, fanno parte dell'equipaggiamento (e quindi dell'iconografia) comune oltre che ai cavalieri svevi e angioini, anche agli altri guerrieri del XII-XIII e an-

---

1050 Un facile, tuttavia esauriente approccio all'architettura federiciana in Italia meridionale da M. LOSITO, *Architettura federiciana in Italia*, in AA. VV., *Federico II Stupor Mundi*, a c. di F. CARDINI, Roma 1994, pp. 201-236.

che XIV secolo, già presi in considerazione per gli affreschi dell'Italia centro-settentrionale.

XIII e XIV secolo presentano, dunque, per quello che riguarda l'equipaggiamento bellico, caratteristiche simili. Si può aggiungere che questa conclusione vale anche almeno per la prima metà del secolo XV. Tutte le tipologie di armati descritti finora, infatti, compaiono raffigurati ad uno ad uno nell'affresco commissionato dal governo della Repubblica di Siena e realizzato nella sala nuova o di "Balia" del palazzo comunale, da Spinello Aretino. L'opera fu compiuta tra il 1407 e il 1408 e raffigurava la battaglia di Punta Salvore. Tale evento bellico, in realtà non si verificò mai, ma le leggende popolari che arricchirono il mito lo volevano accaduto nel 1177 e combattuto da uno dei figli di Federico Barbarossa contro il doge di Venezia che ne sarebbe uscito vittorioso. Un vero scontro tra guelfi e ghibellini insomma; e siccome, all'epoca, le battaglie navali si combattevano sostanzialmente come le campali (nel senso che si abbordavano i navigli dopo lo speronamento e si pugnava sui ponti come se si fosse sulla terraferma), armamenti e combattenti di tutte le specialità (cavalieri, fanti, balestrieri, ecc.) sono abbondantemente e particolareggiatamente raffigurati.

1.2 *I Codici*

Non esistono, tuttavia, solo fonti pittoriche. Innumerevoli, infatti, sono i codici miniati che possono dare rappresentazioni iconografiche di guerrieri del XIII secolo, ma pochi sono quelli che rappresentano fatti d'arme o di cronaca relativi agli avvenimenti legati alla storia degli angioini in Italia meridionale. Uno di questi, tuttavia, é quello della cronaca fiorentina di Giovanni Villani, che ha tramandato uno dei profili umani più precisi di Carlo d'Angiò. In detta opera é descritta anche la battaglia di Tagliacozzo. L'illustrazione, qui presa in considerazione, é quella presentata all'interno dell'edizione italiana del saggio sugli angioini di Leonard[1051]; si possono vedere

---

[1051] LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., sez. figure, compresa fra le pp. 464 e 465, illustrazione n. 4.

uomini armati attorniare il giovane imperatore svevo Corradino, bardati in maniera quasi identica a quella descritta per i cicli di affreschi già analizzati in precedenza. Anche i cavalli, ingualdrappati e recanti sulle bardature le aquile imperiali, completano il quadro. Gli armati, con i loro soliti elmi a calotta e falda larga e conici, le loro maglie di ferro, tuniche, camaglio in trama di ferro fitta ecc., definiscono interamente il discorso, precisando, in maniera che si oserebbe definire inequivocabile, quello che era l'equipaggiamento di guerra della cavalleria in età angioina secondo, almeno, l'iconografia coeva.

Prendendo, poi, in considerazione le raffigurazioni del codice Chigi, si acquisiscono nuovi elementi di valutazione[1052]; in esso, infatti, compaiono gli elmi a calotta con falda[1053], senza falda[1054], le particolari cotte di maglia sottotunica che coprivano anche la testa e il collo[1055], gli elmi ornati con camaglio in trama di ferro fitta[1056], gli scudi di piccolo formato[1057], le spade con il pomello a globo all'estremità dell'impugnatura e l'elsa "a croce"[1058]; l'unico accessorio che pare mancare, perché non raffigurato nelle illustrazioni dell'opera del Villani nel succitato codice chigiano, é lo stivaletto ad altezza caviglia che compare nell'affresco amalfitano. Consolante é, in effetti, la precisione e l'accordo delle fonti nel determinare il quadro complessivo del tema in trattazione. D'altro canto, le influenze delle precedenti dominazioni nel sud-Italia erano evidenti e, dunque, riconosciute anche dalla Perriccioli Saggese che, riprendendo uno studio del Bologna, sostiene come nei codici vaticani di provenienza

---

1052 GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, Codice Chigi L. VIII, 296, B. A. V. (da qui in avanti, G. V.).

1053 G. V., ff. nn. 71r, 75r, 76r, 76v, 77r, 80r, 81r, 81v.

1054 G. V., ff. nn. 76r, 76v, 77r, 80r, 81r, 81v.

1055 G. V., ff. nn. 71r, 75r, 76r, 76v, 77r, 80r, 81r, 81v.

1056 G. V., ff. nn. 74r, 76r.

1057 G. V., ff. nn. 71r, 74r, 75r, 76r, 76v, 77r, 80r, 81r, 81v, 85r.

1058 G. V., ff. nn. 77r, 80r, 85r (anche altrove, ma in questi fogli il disegno é più nitido e non lascia spazio a dubbi).

francese, l'arte figurativa facesse notevoli riferimenti ai precedenti svevi[1059].

Un'altra fonte (scritta, questa volta) che si vuol ora esaminare, é una carta dei primi del XIV secolo, relativa all'equipaggiamento di cavalieri aragonesi. Data l'epoca e alcuni fattori condivisi, possiamo apprezzabilmente stabilire una comunanza di "uniformi", eccezion fatta per i colori, fra cavalieri iberici e angioini. Anche fra i combattenti catalani, infatti, era presente la "falda" (stavolta non si tratta di quella metallica dell'elmo), che potrebbe avvicinarsi a quella specie di "gonna" a mezza gamba osservabile nell'affresco amalfitano. D'altro canto, altre fonti iconografiche del XIII-XIV secolo di provenienza franca, dimostrano che questo tipo d'abbigliamento non era in voga solo per uso militare[1060]. Fanno la loro comparsa anche i "*musequì*", parti dell'armatura destinate alla protezione della zona omerale del corpo[1061].

Un'altra testimonianza (ancora tratta dal codice Chigi), ritrae proprio uno scontro armato tra angioini e aragonesi. Il fatto d'arme in questione si svolge fra unità di cavalleria, e il cavaliere angioino in primo piano a sinistra conferma il vestimento già descritto (elmo conico a falda, cotta di maglia di ferro coperta dalla tunica, scudo piccolo a punta, spadino). In questo caso, sono più visibili anche delle

---

1059 "...F. Bologna [...] individua [...] radicii fridericiane e francesanti [...] assai frequenti sono, infatti, nei disegni colorati dell'*Histoire ancienne* vaticana precisi riferimenti ai precedenti svevi nella particolare accezione francese. A cominciare dagli agili cavalli pomellati presenti qua e là nelle numerose scene di battaglia [...] Senza dire dei mercanti che comprano Giuseppe dai fratelli, rappresentati a f. 47v in una iconografia squisitamente francese, a cavallo, assai vicini, specie quello di sinistra, al cavaliere del f. 94r del *De arte venandi cum avibus* vaticano...". Cf. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi* cit., p. 30.

1060 Cf. mattonella bicroma franca del XIII-XIV secolo raffigurante falconiere che indossa, appunto, camicione a mezza gamba (Berlino, Kunstgewerbemuseum).

1061 *C. R. D. P. IV*, anno 1339, doc. n. 52 p. 26.

ginocchiere, pure indossate dal personaggio in primo piano a destra, e che raffigurerebbe lo stesso re d'Aragona[1062].

Specifico armamento di cavalieri angioini, invece, é l'equipaggiamento descritto da Carlo Carucci per il suo Codice diplomatico Salernitano, che attingeva direttamente dalle fonti documentarie dei Registri della Cancelleria Angioina. I documenti erano quelli trattati da Marin Sanudo (libro II, parte IV, c. 8) e dai registri della Cancelleria angioina, doc. n. 97, fol. 367b, del 1 novembre 1300. I militi a cavallo dunque "...sia in guerra che nelle riviste (*mostrae*), che periodicamente si facevano, dovevano essere *decenter muniti: habeant equos quator, armigerum unum decenter armatum et gargiones duos, quorum quilibet habeat cervelleriam* (cervelliera), *spallaciam* (spallaccio), *cum gorgiera ferrea* (goletta), *ensem et cultellum...*"[1063].

2. ICONOGRAFIA SCULTOREA

2.1 *Il guerriero di Benevento*

Il discorso fatto, con riferimento anche a fonti che rappresentavano l'equipaggiamento di guerrieri imperiali, resta di una certa validità, in quanto M. Rotili, dissertando del guerriero svevo scolpito per la facciata della cattedrale di Benevento e in connessione ai cicli giotteschi in Assisi, ha sostenuto che molte delle caratteristiche vesti, e parte del corredo del miles, non erano appannaggio esclusivo della tradizione germanica e normanno-sveva[1064].

Giotto (di cui sappiamo con certezza che operò alla corte angioina di Napoli, come, del resto anche Simone Martini), ad Assisi non intese raffigurare costumi e armi dei guerrieri di una certa famiglia o parte politica, ma rappresentare la realtà degli uomini armati

---

1062 B. A. V., Codice Chigi del XIV secolo.

1063 *C. D. S.*, vol. II p. 41.

1064 "...Ma l'uso della cuffia e del berretto insieme non é solo della corte degli Hohenstaufen [...] in quanto, tra l'altro, lo troviamo anche nelle storie francescane di Giotto ad Assisi...". Cf. ROTILI, *Il "Cavaliere" di Benevento,* in *Dante e l'Italia meridionale*, cit., pp. 163-168, p. 164.

così come doveva essere di moda alla sua epoca. Tali caratteristiche, in accordo con quelle già descritte per i cicli pittorici di Angera e dell'affresco amalfitano, trovano ulteriore conforto nelle caratteristiche tramandate dal testimone di pietra beneventano, che confermano quanto fin qui appurato, e che vogliamo proporre nell'efficace descrizione del Rotili: "... Il Cavaliere veste, infatti, una lunga tunica chiusa sul petto da un filare di bottoni in corrispondenza di quelli dell'alto colletto del giustacuore sottostante, le cui maniche aderenti fuoriescono dalle altre che, pur se abbondanti, terminano all'avambraccio; tunica che, decorata da una sobria arricciatura ad angolo acuto al disopra della cintura con fibbia ed ornati, svasa ampia al disotto, a rendere più solenne la genuflessione del personaggio, del quale si intravedono il piede e la caviglia coperti da un pesante calzare..."[1065].

Questa fonte scultorea conferma, in modo abbastanza inequivocabile, l'esistenza nell'equipaggiamento guerriero del XIII-XIV secolo, di un indumento sotto la tunica (che, ora, sappiamo anche esser a volte provvista di bottoni) e della relativa complessità delle coperture per la testa (in questo caso cuffia sotto il copricapo), che potrebbe essere l'indumento coprente la testa e che pare tessuto tutt'uno con la sottotunica visibile anche nell'abbigliamento dei guerrieri dell'affresco amalfitano.

2.2 *Le sculture funerarie napoletane*

Abbiamo anche altre fonti scultoree che tramandano l'abbigliamento dei cavalieri angioini; una di queste, tuttavia, non é un elemento decorativo come la precedente, bensì un monumento funerario che si trova nella chiesa di Santa Chiara a Napoli[1066]. Essa, inoltre, non rappresenta un "semplice" cavaliere, ma un personaggio che, nell'ambito dell'organizzazione amministrativa e militare angioina, rivestiva il rango di Siniscalco, almeno a quanto si evince

---

1065 IBIDEM, p. 166.

1066 Cf. pure GAGLIONE, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara* cit.

dalla lettura dell'epigrafe: " - HIC - IACET - RAIMUNDUS - CABANNIS - MILES - REGII - OSPICII - SENESCALLU - QUI - OBII - ANNO - DOMINI - MCCCXXXIIII - XXXI - OTTOBRIS - III – IND - ". Il dignitario risulta vestito, oltre che con la classica tunica stretta in vita che giunge fino a metà polpaccio, anche di una cotta di maglia che copre pure il capo; la vita é stretta da un "cingulum" decorato con motivi floreali, dal quale pendono a sinistra la spada inguainata, a destra un pugnale ("cultello feritorio") con il manico sagomato a forma di giglio angioino semi-sbocciato. Sotto i piedi del defunto, la sua preferita muta di cani, in una rappresentazione che somiglia molto da vicino a quella della tomba di Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, che si trova nella cattedrale di Salerno, tanto per fare un esempio illustre, ma che é, comunque, una rappresentazione molto comune in questo tipo di sepolture per personaggi d'alto rango (si pensi, ad esempio, alle tombe dei d'Aquino in San Domenico Maggiore a Napoli, ma anche altrove nel sud-Italia e in tutta l'Europa del tempo); va, comunque, precisato che il personaggio in questione é anche, a giudicare dall'epigrafe, un "*miles in hospicio regis"*, appartenente, cioè a quel particolare ambito cavalleresco tutto angioino dal quale i sovrani napoletani traevano il fior fiore dei loro "fideles", e di cui si é già fatto cenno in precedenza con riferimento agli studi del Carucci. All'apparenza, questo particolare tipo di cavalieri sembrava godere di una posizione di privilegio nella gerarchia militare angioina, tanto che l'appartenenza a tale sodalizio viene specificata anche nell'epigrafe funeraria; prova di questo se ne abbia dal fatto che nella cappella ospitante le spoglie mortali dei membri della nobile famiglia Merlot, sempre in Santa Chiara, il monumento funerario di Drugo († 1338) identifica il defunto con il solo titolo di *miles.* Tornando alla rappresentazione iconografica zoomorfa di cui sopra (la muta di caccia ai piedi del defunto), va detto che essa compare dappertutto nella scultura funeraria già a partire almeno dall'epoca normanna; e infatti la si ritrova anche nella succitata cappella Merlot che é ubicata a fianco di quella del nostro senescallo, dove la muta di cani ricompare in un altro simile monumento funebre, recante l'epigrafe " - CORPUS - MAGNIFICI - MERLOTI –

EST - ". Il sarcofago, che é del 1358, raffigura sul coperchio le fattezze del defunto in abito militare, con caratteristiche molto simili a quelle del siniscalco precedentemente citato, forse meno ornato, cosa che, tuttavia, starebbe ad indicare solo l'appartenenza ad un gradino inferiore nella scala gerarchica cavalleresca (o, semplicemente, un più sobrio commissionamento dei lavori). Conferma a questa tesi viene dall'altra tomba all'interno della cappella Merlot, il sarcofago del 1338 (quello di Drugo, appunto), su cui il defunto viene indicato quale cavaliere e figlio di nobili (segno dell'importanza delle origini per la trasmissione della dignità equestre): " - HIC - IACET - VIR - MAGNIFICUS - ET - (E)GREGIUS - D(OMI)N(U)S - DRUGO - DE - MERLOTO - MILES - [...] - FILIUS - DOMINI - KAROLI - DE - MERLOTO - ET - D(OMI)NE - YSABELLE - DE - ALNETO - ...". Come si può constatare non vi sono riferimenti ad una sua eventuale appartenenza alla cavalleria "*in hospicio regis"*, come già precisato. Così, non sembra di ravvisare, dagli elementi in nostro possesso, che il defunto avesse rivestito alti gradi cavallereschi o curiali, il che autorizza, in via ipotetica, a pensare come, almeno nell'Italia meridionale angioina del XIV secolo, l'appartenenza all'*hospicium* della corte, fosse condizione, se non essenziale, almeno preferenziale per la copertura di importanti incarichi curiali. Altra ipotesi (forse meno realistica se si osserva bene tutto il contesto) é che ci si possa trovare semplicemente di fronte ad un altro caso di sobrietà artistica.

Conferma figurativa all'equipaggiamento militare angioino, specialmente del XIV secolo, la troviamo anche in un'altra notissima chiesa partenopea (e cioè San Domenico Maggiore), confrontando i figurini in bassorilievo scolpiti da A. Baboccio per il famoso sarcofago degli Aldomorischi (il riferimento é, in particolare, al cavaliere inginocchiato e a capo scoperto) del lato frontale anteriore.

C'é, tuttavia, un altro aspetto importante della tematica che non si é ancora affrontato, e per il quale varrà ben la pena di spendere qui qualche parola: quanti erano gli abiti cavallereschi all'epoca indossati dai combattenti nobili? Sicuramente, le complicazioni uniformologiche, in Europa, cominciarono principalmente a partire dal XVII se-

colo. Anche per tutto il basso medioevo, infatti, generalmente (e specialmente fra gli ordini religiosi militari) i "milites" vivevano con due tipi di "divisa": nella magione stavano in "*habitu domesticus*", e durante la battaglia in "*habitu militari*". La distinzione, estesa alla cavalleria laica, ci mostra i defunti della cappella Merlot che indossavano il secondo di questi abiti. Esisteva anche una maggior pompa nell'abbigliarsi, una sorta di "grande uniforme" se si vuole usare un termine più moderno; ma essa si limitava ad un indossare distintivi di grado o accessori d'arma più sofisticati. Proprio quest'ultimo, é il modo in cui si presentano i defunti raffigurati nei succitati monumenti funebri di Santa Chiara.

2.3 *La scultura francese*

Poco o niente, invece, si ricava dall'esame della statua di Arnolfo di Cambio raffigurante Carlo I, custodita al palazzo dei Conservatori a Roma, dove la tunica indossata dal re ha senz'altro più attinenza con la sua carica di senatore dell'Urbe che con la dignità cavalleresca o regia. Ancor meno si ricava dalla testa di Carlo Martello custodita al museo di Capodimonte per la quale, oltre che l'acconciatura dei capelli, null'altro si evince; persino il personaggio é dubbio: di recente, P. Natella ci ha ricordato di come la Giusti avesse ipotizzato che il reperto in questione potrebbe addirittura raffigurare lo stesso Carlo I[1067]. E proprio il Natella ci presenta un ritratto "becconasuto" del primo angioino la cui immagine, però, é tratta da una raffigurazione di un carretto siciliano, per cui é da ritenere verosimile l'ipotesi di una rappresentazione quasi caricaturale del re per motivi di odio politico e realizzato in tempi lontanissimi da quelli in esame[1068]. Tuttavia, la raffigurazione degli angioini nell'arte può es-

---

1067 P. GIUSTI, *L'Europe des Anjou. Aventures des princes Angevins du XIII.e au XV.e siecle,* Paris 2001, in NATELLA, *Giovanni da Procida barone* cit., p. 80.

1068 NATELLA, *Giovanni da Procida barone* cit., p. 88.

sere ancora prodiga di notizie se si analizzano i datati, ma per molti versi ancora validi, studi di E. Romano[1069].

Carlo d'Angiò, comunque, era fratello del re di Francia San Luigi IX, come ben sappiamo, ed é senz'altro plausibile che ulteriori elementi si possano trarre dall'iconografia dei cavalieri francesi coevi. L'esempio più evidente é quello del gruppo marmoreo del portale di destra della cattedrale di Chartres, in cui i santi Teodoro e Giorgio sono rappresentati con l'equipaggiamento marziale del XIII secolo: cotta di maglia di ferro il cui risvolto al collo lascia intuire l'esistenza del cappuccio per la protezione della testa, proseguimento della cotta medesima fino ai piedi, assicurata, poi, all'interno dei calzari e, sembra, senza soluzione di continuità con i guanti; tunica stretta in vita dal "cingulum" da cui pende la spada (in questo caso con pomello) e inguainata, parzialmente coperta dallo scudo a punta, bordato da eleganti motivi decorativi e recante, in bassorilievo, gigli e croce gigliata (simboli sacri della dinastia capetingia); nella mano destra del santo, corta lancia con pennoncello (che in questa rappresentazione risulta avvolto) e punta a "goccia".

2.4 *Note sul basso trecento*

La seconda metà del Trecento presenta sì delle varianti, ma molti elementi caratteristici dell'addobbo dei cavalieri rimangono inalterati. Ancora una volta ci sono di aiuto le fonti iconografiche. Altichiero di Zevio, nell'affresco da lui realizzato per la Chiesa di Sant'Anastasia in Verona, mostra San Giorgio che presenta alla Vergine i cavalieri della famiglia Cavalli (1369-79): l'opera in questione, raffigura ancora chiaramente la cotta di maglia indossata sotto l'abbigliamento dei militi. E lo stesso autore ripropone i medesimi elementi incontrati in precedenza in una sua crocefissione realizzata per l'oratorio di San Giorgio a Padova nel 1394 (elmi a calotta con falda, indossati dal gruppo dei cavalieri raffigurato, per chi guarda, a destra di Gesù). E ancora, gli elmi a falda compaiono in un ciclo di affreschi del 1260-65, cioè le "Storie di Cristo" (episodio della strage

---

1069 E. ROMANO, *Iconografia degli angioini di Napoli*, Napoli 1920.

degli Innocenti), di Guido da Siena e che di può ammirare nella pinacoteca comunale della bella cittadina toscana.

Come si é avuto modo di vedere, il panorama iconografico e non solo, é vasto ed articolato e particolari variabili da tempo a tempo, da regione a regione e anche da partito a partito sono sempre possibili. Ma per un giudizio conclusivo ci si affida ancora al Gargano e ai suoi studi (ancorché limitati all'area amalfitana), che piace qui testualmente citare: "...L'armatura del *miles* amalfitano di età angioina (1266-1398) era costituito dalla *juppa* (giubbone), dalla *panseria cum manipulis*, dal *camisonem rubeum cum signis dicti militis* (camicione rosso con le insegne del cavaliere), dal *caputium de ferro* (cappuccio di ferro), dalla *cerbelleria* (calotta di ferro sotto l'elmo a protezione del capo), da *par unum calcarium de ferro* (speroni), dalle *gambereae de ferro cum genulgeriis* (gambali di ferro con ginocchiere), dall'*ensem cum cultello feritorio* (spada con pugnale), dal *cappellum de ferro* (elmo), dal *clypeus* (scudo rotondo), da *par unum de lameriis* (corazze di ferro), dalla *lancea* (lancia)..."[1070].

[1070] Con riferimento agli scudi, Gargano dice: "...Quelli del XIV sec. erano piuttosto rettangolari con le punte laterali superiori e quella inferiore tagliate, com'é possibile riscontrare nella statua marmorea di S. Michele Arcangelo donata nel 1358 da Paolo Sasso alla parrocchiale di *S. Pietro a Campoleone* di Scala…". Cf. GARGANO, *Clamide e broccato* cit., p. 24.

Conclusioni

"Homo sum: nihil humanum me alienum puto".
(Terenzio)[1071]

Categorie storiografiche originali, metodologie rivoluzionarie, novità interpretative, intuizioni storiche… Non ha senso cercare di comprendere se e quali di questi elementi, nel volume appena concluso, potrebbero aver rappresentato un qualcosa di realmente innovativo rispetto alla passata storiografia e alla saggistica specializzata relativa ad un periodo, quello angioino nel sud – Italia, peraltro poco scandagliato per quanto concerne il mondo delle sue istituzioni militari e cavalleresche.

Tuttavia, dietro la fissità di certi moduli accademici che, giustamente e indegnamente per quel che riguarda le mie capacità personali, si sono pur dovuti collocare con precisione in un alveo determinato (alveo che garantisse ai contenuti di questo lavoro un ineludibile minimo di scientificità), ho, poi, scientemente fatto scivolare, non senza sforzo, tutto il discorso in uno spazio che ha comunque voluto dare voce all'intuizione storica vissuta e presentata (mi si consenta) come il risultato di un pathos e una simbiosi con un "universo", per così dire, che, poco alla volta, si é cominciato anche ad amare.

Le chiavi interpretative, perciò (e di questo ci si scusa se il rigore della ricerca ha dovuto pagare uno scotto), dovevano ma non potevano essere esclusivamente quelle dell'austerità nello studio, della lettera documentaristica, dell'adesione alla fonte e dello spessore erudito, proprio perché, come era nelle intenzioni iniziali, si vo-

---

1071 LUCIO TERENZIO VARRONE, *Heautontimoroumenos*, q. e.

leva raggiungere un pubblico più vasto di quello dei soli (e soliti) addetti ai lavori, in base ad una modalità che, oramai, posso tranquillamente considerare consueta nella mia attività pubblicistica.

Dietro "anche" tutto questo, perciò, si é comunque dato piglio al tentativo di portare in superficie la voce viva ed autentica di un momento di storia umana e d'un angolo di mondo meno noto, ma non per questo non altrettanto importante, come sempre quando si tratta di persone, in una intuizione che apparteneva già al mondo classico, prima ancora che l'elaborazione cristiana lo elevasse ai suoi giusti livelli: "Sono un uomo: nulla di ciò che é veramente umano, potrà mai essermi estraneo", scriveva, giustappunto, lo scrittore latino Terenzio.

Eccoci, dunque, al bilancio finale di un esperimento che ha provato a raggiungere i tanti "perché" celati nelle cose umane, anche in età angioina: guerra e pace, matrimoni e vita quotidiana, legislazione ordinaria e d'emergenza, cristiani e musulmani, guelfi e ghibellini, laici e religiosi e tanti, tanti nomi, cioè storie di uomini e di donne, vite e vite e vite...

Dietro il linguaggio cristallizzato delle fonti e l'uso dello sforzo intellettuale dei saggisti di riferimento, stemperati in una nuova "semplicità" d'approccio, dunque, si é cercato di fare in modo che il lettore percepisse voci, suoni, nomi, persino profumi e atmosfere, se possibile, di un tempo remoto e tuttavia vitale; tutti elementi, quelli appena elencati, trasmessi con una modalità simile a quella con cui i saggi vegliardi delle culture arcaiche cui, spesso, le nostre società affidavano persino i loro destini, perpetuavano la memoria del passato: e cioè raccontando.

E ancora, tutto questo filtrato attraverso il richiamo a singoli momenti di vita delle città, delle campagne, dei mercati frenetici e dei porti affollati di turbe chiassose e schiere di variopinti guerrieri, spaccati di esistenze ma, soprattutto, intrecci di rapporti e prestiti culturali, commerciali, sociali, politici e finanche etnici che hanno da sempre caratterizzato il meridione italiano, e non soltanto in età angioina.

Così che, pure da queste pagine, che possono aver appassionato o annoiato, deluso o impressionato nel loro impianto storiografico, si é provato a far emergere testimonianze di un mondo che, ancora oggi, ci si presenta come fatto di persone umane "vive", perché ancora esistenti nelle tante forme di memoria cui la storia ci abitua e le cui vicende ci educa ad amare appassionatamente (senza essere, per questo, necessariamente dei "crociani" nell'idea di una certa "contemporaneità" della Storia che, in qualche modo, pure é, per certi versi, ammissibile).

Abbiamo provato a conoscere non un mondo a noi necessariamente estraneo, ma il nostro stesso mondo, quello dell'altro ieri, che non per questo era poi così diverso, psicologicamente e persino strutturalmente, da quello in cui attualmente ci affanniamo a sopravvivere, anche se con diverse aspirazioni e, naturalmente, modalità.

E così abbiamo scoperto che, proprio come ora, quel mondo niente affatto estraneo e/o lontano, era governato e mosso dalle passioni in senso lato; sconvolto da ogni sorta di violenze, certo, ma sempre intenso per i contatti, le relazioni, i sentimenti, i desideri, i limiti e le grandezze, le povertà e le ricchezze (materiali e spirituali) e tutti quei contrasti continuamente determinati dalle ansie dei grandi progetti, delle aspirazioni sublimi e dell'ambizione ma anche, più semplicemente, del quotidiano.

Allora: esattamente come oggi.

FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Fonti

1. *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, a c. di G. MONGELLI, 7 voll., Roma 1956-62.
2. *Acta Aragonensia*, a c. di E. FINKE, Berlin 1908.
3. *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi*, registri di lettere (1327-1328), a c. di M. R. LO FORTE SCIRPO, Palermo 1985.
4. *Acta imperii inedita saeculi XII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Koenigsreichs Sicilien in den Jharen 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880.
5. *Actes et lettres de Charles Ier concernant la France*, a c. di A. DE BOUARD, Paris 1926.
6. AGOSTINO DI IPPONA, *Epistulae*, lettera n. 189 a Bonifacio, a c. di R. GOLDBACHER, vol. LVII (1911), in *Corpus SS Ecclesiasticorum Latinorum*, 76 voll., Vienna 1866 e aa. segg., pp. 135-136.
7. *Annales Siculi*, in «RR. II. SS.», 5/1, a c. di E. PONTIERI, Bologna 1925.
8. *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, a c. di A. DE MEO, 12 voll., Napoli 1795-1819.
9. *Archives Angevines de Naples. Etudes sur les registres du roi Charles Ier (contenenti la documentazione degli archivi napoletani distrutta dai nazisti durante il conflitto 1939-45)*, a c. di P. DURRIEU, Paris 1886-87.
10. *Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, regesto delle pergamene*, 2 voll., a c. di A. BALDUCCI, per la sezione di Salerno della Regia Deputazione napoletana di Storia Patria, Napoli 1945.
11. *Archivio storico della provincia di Salerno*, a c. di C. CARUCCI, Salerno 1925.
12. *Atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo de Lellis*, a c. di B. Mazzoleni, in AA.VV., *Regesta Chartarum Italiae*, Regio Ist. Stor.It. per il Medio Evo, Roma 1939, n. 94.
13. *Badia di Cava nella storia e nella civiltà del mezzogiorno medievale*, Catalogo della mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092 - settembre - 1992), Cava de' Tirreni 1992.

14. Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, Ms XXII D7, cit. in C. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Napoli 1846.
15. *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum impero retulere,* di MICHELE DA PIAZZA, a c. di R. GREGORIO, 2 voll, Palermo 1791-92.
16. *Cancelleria di Alfonso III "il Benigno" re d'Aragona (1327-1336),* a c. di F. C. CASULA, Padova 1967.
17. *Capitoli di San Martino,* in R. TRIFONE, La legislazione angioina, Napoli 1921.
18. *Carte Reali diplomatiche di Giovanni I "il Cacciatore", re d'Aragona, riguardanti l'Italia,* a c. di F. C. CASULA, Padova 1977.
19. *Carte reali diplomatiche di Pietro IV "Il Cerimonioso", re d'Aragona riguardanti l'Italia,* a c. di L. D'ARIENZO, Padova 1970.
20. *Catalogus Baronum*, a c. di E. JAMISON, in Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo, 101, (1972).
21. *Chronica,* di GIOVANNI VILLANI, B.A.V., Codice Chigi, L. VIII 296, ed. fiorentina del 1823.
22. *Chronica,* di SALIMBENE DI ADAM, B.A.V., Ms Vat. Lat. n. 7260, in, MGH, SS, XXXII, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae-Lipsiae 1905-1913
23. *Chronicon de rebus in Apulia gestis,* a c. di A. CORBELLI, in RR. II. SS., XII, 3, Città di Castello 1903.
24. *Chronicon Siculum incerti auctoris,* a c. di G. DE BLASIIS, Napoli 1887.
25. *Chronicon,* di RICCARDO DI SAN GERMANO, in RR. II. SS., ed. a c. di C. BRÉHOLLES, 5 voll., Paris 1859-1861.
26. *Codex Diplomaticus Cajetanus,* in Tabularium Casinense, 4 voll., Montecassino 1887-1960.
27. *Codex Diplomaticus Cavensis,* a c. di G. VITOLO, Abbazia Santa Trinità - Cava dei Tirreni 1984.
28. *Codex diplomaticus Ordinis Sanctae Mariae Theutonicorum,* ed. VON JOHAN HEINRICH HENNES, 2 voll., Mainz 1845-61.

29. *Codex Diplomaticus Regni Siciliae,* Palermo 1801.
30. *Codice diplomatico amalfitano,* a c. di R. FILANGIERI DI CANDIDA, Archivio di Stato di Napoli, Napoli-Trani 1917-51.
31. *Codice Diplomatico Brindisino,* di A. DE LEO, a c. di G. M. MONTI, Bari 1977.
32. *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia: Pietro I, Giacomo, Federico I e II, Pietro II e Ludovico dalla rivoluzione siciliana dal 1282 al 1355. Con note storiche e diplomatiche,* in Società siciliana di storia patria, a c. di G. LA MANTIA, Palermo 1917.
33. *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò,* a c. di G. DEL GIUDICE, Napoli 1863.
34. *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana,* a c. di S. TERLIZZI, Firenze 1914.
35. *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna,* a c. di D. SCANO, Cagliari 1940-41, 2 voll.
36. *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia,* a c. di G. COSENTINO, Palermo 1885.
37. *Codice diplomatico normanno di Aversa,* Napoli 1926.
38. *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo,* a c. di C. CARUCCI, 3 voll., Subiaco 1931-1951.
39. *Codice diplomatico verginiano,* a c. di P. M. TROPEANO, Montevergine 1977-1987.
40. *Codice Perris. Cartulario amalfitano secc. X-XV,* a c. di J. MAZZOLENI E R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 5 voll., Amalfi 1985.
41. *Codice vaticano Latino n. 8782,* B.A.V., "Norma De Nova Militia", Arian., Assisa XIX.
42. *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione "De instrumentis conficiendis per curiales" dell'imperador Federico II,* di A. CHIARITO, Napoli 1772.
43. *Consuetudini di Napoli – il testo e la Tradizione,* a c. di C. VETERE, Salerno 1999.
44. *Cronaca di Partenope,* Napoli 1475.
45. *Cronaca venosina,* di NICCOLÒ GRECI, a c. di A. CAPANO, Rionero in Vulture 1992.

46. *Crònica catalana,* di RAMÒN MUNTANER, a c. di A. DE BOFARULL, Barcellona 1860; n. e. di L. SCIASCIA, Palermo 1980.
47. *De balneis Puteolani,* di PIETRO DA EBOLI, q.e.
48. *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius, di Gaufridi Malaterrae,* a c. di E. PONTIERI in RR. II. SS, V, 1.
49. *De Rebus Regni Siciliae,* a c. di I. CARINI, 2 voll., Palermo 1882.
50. *De scismate,* di TEODORICO DE NYEM, Lipsiae 1890.
51. *Dell'origine e fondazione dei Sedili di Napoli,* di CAMILLO TUTINI, Napoli 1664, rist. anast. a c. di P. PICCOLO, Napoli 2005.
52. *Diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo,* a c. di G. TRAVALI, Palermo 1886.
53. *Discorso istorico della Cappella de' signori Minutolo dentro il Duomo di Napoli,* di BENEDETTO SERSALE, , rist. anast. a c. di M. NAPOLI, Salerno 2003.
54. *Diurnali del duca di Monteleone,* a c. di M. MANFREDI, in RR. II. SS., XXI/5, Bologna 1958.
55. *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia raccolti da F. Scandone,* a c. di B. FIGLIUOLO, 3 voll., Avellino 1956-1983.
56. *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264),* a c. di C. CARLONE, Salerno 1998.
57. *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo,* a c. di I. MIRAZITA, Palermo 1983.
58. *Dokument zur Geschichte der Kastellbauten –Kaiser Friedrichs II und Karl I von Anjou,* bearbeitet von E. STHAMER, 3 voll. in due tomi, a c. di H. HOUBEN, Tubingen 1997-2006.
59. *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII,* ed. F. SICARDI, in RR. II. SS., n. s., XXXIV-I, Bologna 1917-35.
60. *Fascicoli della Cancelleria Angioina,* Accademia Pontaniana, ricostruiti dagli archivisti Napoletani, Napoli 1995-2004.
61. *Federico II e Montevergine - documentazione archivistica Marzo 1206-Luglio 1250,* a c. di P. M. TROPEANO, Napoli 1995.
62. *Fonti della storia delle provincie napoletane,* a c. di B. CAPASSO, Napoli 1902.

63. *Genova e Aragona all'epoca di Pietro "il Cerimonioso"*, a c. di G. MELONI, Padova, tomo I, 1971, tomo II, 1976, tomo III, 1982.
64. *Gesta Roberti Wiscardi,* di GUGLIELMO DI PUGLIA, a c. di M. MATHIEU, 3, Palermo 1961.
65. *Historia Abbatiae Cassinensis,* a c. di E. GATTULA, Venezia 1733.
66. *Historia Diplomatica Friderici secundi,* 6 tomi XII voll., a c. di J. HUILLARD – J. L. A. BREHOLLES, Paris 1851-1861.
67. *Historia diplomatica Regni Siciliane inde ab anno 1250 ad annum 1266,* a c. di B. CAPASSO, Neapoli 1874.
68. *Historia Hierosolimitana quae dicitur Gesta Dei per Francos,* di GUIBERTUS ABBAS SANCTAE MARIAE NOVIGENTI in "Recueil del Historiens des Croisades (RHC)", vol. I, 1, Historiens Occidentaux, IV, Paris 1879.
69. *Historia Sicula* di NICCOLÒ SPECIALE, edita in R. GREGORIO, Bibliotheca scriptorum in qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere, Palermo 1791.
70. *Historia Sicula, di Bartolomeo di Neocastro,* in RR.II.SS., ed. PALADINO, tomo XIII, terza parte.
71. *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'archivio di Stato di Napoli,* prefazione a c. di B. CAPASSO, Napoli 1894.
72. *Istoria della città e Regno di Napoli detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio de' re,* a c. di F. CAPECELATRO, Napoli 1801.
73. *La spedizione dei catalani in oriente,*di RAMÒN MUNTANER, a c. di C. GIARDINI, 2 voll., Milano 1958.
74. *La vinuta e lu soggiornu di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'annu 1282,* in RR.II.SS., t. XXXIV, ed. SICARDI, Roma 1915.
75. *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1090-1282),* a c. di P. COLLURA, in Documenti per servire alla storia della Sicilia, ser. I, 25, Palermo 1960.
76. *Legislazione angioina,* a c. di R. TRIFONE, Napoli 1921.
77. *Liber ad honorem Augusti,* di PIETRO ANSOLINO DA EBOLI, Berna, Burgerbibliothek, cod. 120.

78. *Liber inquisitionum Regis Caroli primo pro feudatariis regni,* a c. di B. CAPASSO, Napoli 1874.
79. *Lu ribellamentu di Sichilia,* in RR.II.SS., di L. A. MURATORI, t. XXXIV, ed. SICARDI, Roma 1915.
80. *Memorie del Gran Priorato di Messina,* a c. di A. MINUTOLO, Messina 1699.
81. *Il Novellino (le cento novelle),* ANONIMO, Milano 2002, novella LX, pp. 66-68.
82. *Origine e istituto del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, detto poi di Rodi, oggi di Malta,* di P. A. PAOLI, Roma 1781.
83. *Pergamene amalfitane della Società napoletana di storia patria,* a c. di S. PALMIERI, Amalfi 1988.
84. *Pergamene angioine di Terra di Bari,* Società di Storia Patria, 4 voll., Bari 1981.
85. *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (aa. 1038-1698),* a c. di L. CASSESE, Salerno 1941.
86. *Pergamene di San Gregorio Armeno,* II, (1168-1265), a c. di C. VETERE, Salerno 2000, vol. III (1267-1306), Salerno 2006.
87. *Pergamene di Santa Cristina di Sepino (secc. XII-XV),* a c. di E. CUOZZO E J. M. MARTIN, Roma 1995.
88. *Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652),* a c. di R. ALAGGIO, prefazione di B. VETERE, Lecce 2004.
89. *Pergamene francescane dell'Archivio Vescovile di Nola,* a c. di C. BOVE, Napoli 1973.
90. *Pergamene Salernitane (1008-1784),* a c. di L. PENNACCHINI, Salerno 1941.
91. *Pianto anonimo provenzale per Roberto d'Angiò,* a c. di S. PELLEGRINI, Torino 1934.
92. *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo,* a c. di R. FILANGIERI DI CANDIDA, in Archivio Storico per le provincie napoletane, XXIV, (1938).
93. *Regesti dei documenti della certosa di Padula (1070-1400),* a c. di C. CARLONE, Salerno 1996.

94. *Regesti dell'archivio diocesano di Nola (secc. XII-XIV),* a c. di C. CARBONETTI, Salerno 1996.
95. *Regesti delle pergamene di S. Maria Nova di Calli (1098-1513),* a c. di C. CARLONE e F. MOTTOLA, Salerno 1981.
96. *Regesti delle pergamene di San Francesco di Eboli,* a c. di C. CARLONE, Altavilla Silentina 1986.
97. *Regesti delle pergamene di Teggiano (1198-1499),* a c. di A. DIDIER, Salerno 1981.
98. *Regesti diplomatici per la storia dei Templari in Italia,* a c. di F. BRAMATO, in Rivista Araldica, n. 78, 79, 80, (1980-81-82).
99. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta,* a c. degli archivisti napoletani, I-V, Napoli 1854-1861.
100. *Regesto delle Pergamene dell'Abbazia di Montevergine,* Min. Int. – Pubblicazioni Archivi di Stato, 7 voll., Roma 1957-1962.
101. *I Registri della Cancelleria Angioina* (i primi 48 volumi), a c. di R. FILANGIERI e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987; dal XXXVII vol. in poi a c. di J. MAZZOLENI, B. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS, ora affidati a S. PALMIERI dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.
102. *Relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV,* a c. di F. CARABELLESE - A. ZAMBLER, 2 voll., Trani 1897-99.
103. *Rerum sicularum historia,* di Saba Malaspina, in Cronisti e scrittori sincroni…, a c. di G. DEL RE, Napoli 1845.
104. *Ricordi e documenti del Vespro siciliano,* in Società siciliana per la storia patria (VI centenario del Vespro), vol. I su 2 tomi, Palermo 1882.
105. *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli,* a c. di C. MINIERI RICCIO, Napoli 1878-83.
106. *Storia di Carlo d'Angiò etc.,* in Chroniques greco-romanes, di MARIN SANUDO TORSELLO "il Vecchio", a c. di C. HOPF, Berlin 1873.

107. *Urbis Salernitanae Historia et Antiquitates,* di A. Mazza nell'ed. olandese di P. VANDER del 1723, rist. anast. a c. di G. CARNEVALE, Salerno2003.
108. *Vetusta Regni Neapolis Monumenta ex antiquis accuratisque spoliis archivii Magnae Curiae R. Siciliae aliorumque locorum collecta, Neapoli 20 decembris 1760,* di L. J. DE ALICTO, "ex manuscripto bibliothece Volpicelle", Archivio di Stato di Napoli, Ufficio ricostruzione angioina, arm. 1, scaff. A, n. 9.
109. *Vite de' Gran Maestri della Sacra Religione Gierosolimitana,* Napoli 1636.

Bibliografia essenziale

1. D. ABIGNENTE, *Provvedimenti regi nelle dispute insorte tra' cittadini di Castellabate e gli ufficiali dell'abate cavense,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1888).
2. A. ABBANTUONO, *I saraceni in Puglia,* in «Iapigia», II (1931), pp. 318-339.
3. V. ALOI, *Dissertazione storico-diplomatica sopra le avventure della insigne Regal Badia di Santa Maria della Vittoria in Scurcola,* Napoli 1768.
4. B. AMANTE - R. BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del Ducato, della Contea e dell'episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino ai tempi più recenti,* Roma 1903.
5. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* a c. di C. A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939.
6. ID., *Guerra del Vespro Siciliano,* rist. Milano 1986.
7. A. R. AMAROTTA, *Real Valle, badia gotica sul Sarno,* in «Atti dell'Accademia pontaniana», n. s. XXIII, (1973), pp. 5-24.
8. G. ARRIGHI, *La Giornata di Tagliacozzo,* Milano 1858.
9. S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori provenzali e angioini nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica,* Ravenna 1995.
10. N. ASZTALOS, *Les Anjou en Hongrie,* in «Nouvelle Revue de Hongrie», (1933).
11. C AUGELLO, *La Magione di Palermo. Profilo storico e arte,* Palermo 1988.
12. AA. VV., *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali,* Seminario di Studi, Barletta 16 giugno 1996, in «Melitensia», 2, Taranto 1997.
13. AA. VV., *I cinque libri del sapere – il libro della Storia,* 5 voll., Milano 1960.
14. AA. VV., *L'Etat angevin – pouvoir, culture et societé entre XIIIe et XIVe siecle,* Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence,

l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma – Napoli, 7 – 11 novembre 1995), Roma 1988.
15. AA. VV., *Gli angioini di Napoli e d'Ungheria,* Accademia dei Lincei, Roma 1974.
16. AA.VV., *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II,* in «Atti delle terze giornate normanno-sveve», Bari 23-25 maggio 1977.
17. AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, in «Atti delle quarte giornate normanno-sveve», Bari 8-10 ottobre 1979.
18. AA.VV., *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, «Atti delle quinte giornate normanno-sveve», Bari-Conversano 26-28 ottobre 1981.
19. AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età sveva*, «Atti delle seste giornate normanno-sveve», Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983.
20. AA. VV., *'Militia Christi' e Crociate nei secoli XI-XIII*, in «atti dell'XI settimana di studio» (Mendola, 28 agosto – 1 settembre 1989), Miscellanea del Centro di Studi Medioevali – XIII, Milano 1992.
21. AA. VV., *Federico II di Svevia Stupor mundi,* a c. di F. CARDINI, Roma 1994.
22. AA. VV., *Li turchi a la marina,* Amalfi 2002.
23. AA. VV., *Tutela e conservazione beni culturali di Sarno – schede,* prog. prov. misura 3.2-137 2002-03, Sarno 2003.
24. AA. VV., *Salerno: visitiamo la città*, Salerno 2003.
25. AA. VV., *L'Abruzzo nel Medioevo,*a c. di U. RUSSO ED E. TIBONI, Pescara 2003.
26. AA. VV., *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo,* Atti del Convegno internazionale di Studio, Torre Alemanna di Cerignola, Mesagne, Lecce, 16-18 Febbraio 2003, Lecce 2004.
27. AA. VV., *Tra Roma e Gerusalemme nel Medio Evo – paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale,* in Atti del congresso internazionale di studi (Salerno – Cava de' Tirreni – Ravello, 26-29 ottobre 2000), 3 voll. a c. di M. Oldoni, Diparti-

mento di Latinità e Medioevo dell'Università degli Studi di Salerno, Schola Salernitana, collana Studi e Testi, Salerno 2005.
28. AA.VV., *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, nel volume degli Atti del Convegno Internazionale, Fisciano, 10-12 novembre 2008, a c. di P. Peduto e A. M. Santoro, Alessandria 2011.
29. C. AZZARA, *Le civiltà del Medioevo,* Bologna 2004.
30. M. BALARD, *I possedimenti degli Ospedalieri nella Terrasanta: secoli XII-XIII,* in AA. VV., *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII,* atti del convegno di studi, Genova, Imperia, Cervo, 11-14 settembre 1997, a c. di J. COSTA ROSTAGNO, Genova 1999, pp. 473-505.
31. B. BALINT HOMAN, *Gli angioini di Napoli in Ungheria,* trad. it. di L. Zambra e R. Mosca, Roma 1938.
32. ID., *Gli angioini di Napoli in Ungheria,* Roma 1938.
33. M. BARBER, *The trial of templars*, Cambridge 1978.
34. A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra duecento e trecento,* Dep. Sub. di Storia Patria, Torino 1983.
35. N. BARONE, *La ratio thesaurariorum della Cancelleria angioina,* in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X, 3 (1885), pp. 413-434; e 4 (1885), pp. 653-664.
36. B. BEDDELEY SAINT CLAIR, *Robert the Wise and his heirs,* Londra 1897.
37. M. BENAITEAU, *Il principato Ultra dal 1266 al 1861,* in *Storia del Mezzogiorno,* dir. a c. di G. GALASSO e R. ROMEO, III, Roma-Napoli 1986.
38. E. BERTAUX, *Les artistes français au service des rois angevins de Naples,* in «Gazette des beaux arts», t. XXXIV, Gen.-Giu. 1905.
39. ID., *L'art dans l'Italie meridionale,* rist. Parigi-Roma 1968-1978.
40. R. BEVERE, *Erberto d'Orleans, vicario di Carlo I,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1901).
41. F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli,* Roma 1969.
42. I. BONNOT, *De Charles Ier à Jeanne de Neaples,* in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 7-17.

43. G. BORDONOVE, *Les templiers*, Paris 1977.
44. ID., *La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo,* ed. it., Milano 1995.
45. M. DE BOUARD, *L'abbazia di Santa Maria di Real Valle,* in «Rendiconti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», XVII, (1937).
46. F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, 2 voll., Roma 1994.
47. ID., *Itinerari crociati in Terra d'Otranto: documenti, monumenti, tradizioni*, in AA. VV., *Verso Gerusalemme*, Atti del convegno di studi, Roma 1995, pp. 195-200.
48. E. BRANDFORD, *Lo scudo e la spada,* Milano 1975.
49. G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria,* Chiaravalle 1977.
50. P. BRAYDA, *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo d'Angiò nella condanna di Corradino di Svevia*, in «Vita Nuova », (1900).
51. B. BRESC-BAUTIER, *Artistes, Patricieus et confréries. Production et consommation de l'oeuvre d'art à Palerme et en Sicile occidentale (1348-1460),* Roma 1979.
52. H. BRESC, *Livre et societé en Sicilie: 1299-1499,* in «Centro di studi filologici e linguistici siciliani», Palermo 1971.
53. ID., *Course et piraterie en Sicilie (1250-1450),* Paris 1973.
54. ID, *Les livres et la culture à Palerme sous Alphonse le Magnanime,* Paris 1969.
55. ID., *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi,* «Incontro meridionale», III s., nn. 1-2 (1981), pp. 9-40.
56. ID., *Un monde mediterranéen: économie et societé en Sicilie: 1300-1450,* Roma-Palermo 1986.
57. S. D. B. BROWN, *Military service and monetary reward in the XIth and XIIth centuries,* in «History», LXXIV (1989), n. 20, pp. 20-38.
58. A. BRUCCULERI, *La moralità della guerra,* Roma 1940.
59. C. e A. BRUZELIUS, *Ad modum Franciae. Charles of Anjou and Gothia Architecture in the Kingdom of Sicily,* in «Journal of Society of Architectural Historians», vol. L, 4 (1991).

60. C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli*, Roma 1994.
61. M. L. BULST-THIELE, *Sacrae domus militiae Templi Hierosolymitani magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Gottingen 1974.
62. L. CADIER, *Amministrazione della Sicilia angioina*, a c. di F. Giunta, Palermo 1974.
63. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, Firenze 1922.
64. ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi,* rist. Bologna 2001.
65. M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli 1860.
66. B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII al 1809*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XV, Napoli 1883.
67. ID., *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1894.
68. ID., *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 586 al 1500*, Napoli 1902.
69. L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillame de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome: Moyen age et temps modernes», LXXXIX, 2 (1979), pp. 811-88.
70. G. CAPONE, *Napoli Angioina*, Roma 1995.
71. F. CARABELLESE, *Carlo I d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente,* Bari 1911.
72. F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981.
73. ID., *La tradizione cavalleresca nell'occidente medievale. Un tema di ricerca tra storia e tentazioni antropologiche*, in «Quaderni medievali», 2 (1976), pp. 125-142.
74. ID., *Federico II e l'Islam*, in «La porta d'Oriente», nn. 12-13 (1998), pp. 13-36.
75. ID., *L'Ordine Gerosolimitano e la figura di Fra' Gerardo Sasso*, in AA. VV., *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi – Scala, 27-28 ottobre 1995, Amalfi 1996, pp. 19-32.

76. L. CAROLUS-BARRE', *Les grands tournois de Compiegne et de Senlis en l'honneur de Charles, prince de Salerne (mai 1279)*, in «Bulletin de la Societé nationale des antiquaires de France» (1978-79), pp. 87-100.
77. O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper,* Heidelberg 1904.
78. C. CARUCCI, *La guerra del Vespro nella frontiera del principato,* Subiaco 1934.
79. ID., *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti dell'epoca,* in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», V, 1 (1921), pp. 335-339.
80. ID., *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti,* Subiaco 1932.
81. ID., *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Sec. XIII-XIV),* Subiaco 1945.
82. ID., *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna,* rist. Salerno1994.
83. A. CATALANO, *Castelnuovo. Architettura e tecnica,* Napoli 2001.
84. L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo,* in «Ricerche storiche», 3 (1994), pp. 531-550.
85. F. CERONE, *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine,* «Arch. St. Prov. Nap.», (1916-17).
86. W. CHON, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò,* in «Arch. St. Sicilia Orient.», 1921-1931-1932-1933-1934.
87. N. CILENTO, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale,* in «Arch. St. Calabria e Lucania», anno XLII (1975), pp. 19-30.
88. ID., *Alle origini della idealizzazione della guerra,* in «Rivista Militare», CII, (1979), 2, pp. 30-34.
89. M. COCHERIL, *Essai sur l'origine des ordres militaires dans la peninsule Iberique,* Paris 1970.

90. G. COHEN, *Histoire de la chevalerie au moyen age*, Paris 1949.
91. R. COMBA, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento,* in AA. VV., *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, Torino 1986.
92. P. CONTAMINE, *La guerre au moyen-age,* Paris 1980.
93. M. P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, tr. it., Bologna 1986.
94. ID., *Honneur et Chevalerie: l'enracinement médiéval,* Parigi 2001.
95. M. CONTI, *Le decime regie della chiesa siracusana contenute nel diploma angioino del 1275*, in «Arch. St. siracusano», (1978), pp. 49-66.
96. F. CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate con nuovi documenti,* Firenze 1877.
97. P. CORRAO – P. VIOLA, *Introduzione agli studi di storia,* Roma 2005.
98. E. CRISTIANI, *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino (1204-1328)*, in «AA. VV., Storia d'Italia – Il Medioevo», vol. I, a c. di N. Valeri, 5 voll., Roma 1959-60.
99. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli,* Bari 1931.
100. F. CUOMO, *Storia ed epopea della Cavalleria*, Roma 1995.
101. E. CUOZZO, *"Milites" e "Testes" nella contea normanna di Principato,* in «Bull. Ist. St. It. per il Medioevo, Fonti per la storia d'Italia», 101, (1984).
102. ID., *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989.
103. ID., *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen,* Napoli 1995.
104. E. CUOZZO. – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia,* Salerno 1992.
105. A. CUTOLO, *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò,* Milano 1924.
106. ID., *Gli Angioini,* Firenze 1934
107. ID., *Il re Ladislao d'Angiò Durazzo,* Milano 1936

108. G. D'AGOSTINO, *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli 1988.
109. L. DAILLIEZ, *Les chevaliers teutoniques*, Paris 1979.
110. P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel mezzogiorno meridionale*, Bari 2000.
111. ID., *Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini*, in «Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale», Bari 2002, pp. 117-123.
112. S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratto da un manoscritto autografo della Chiesa di San Giorgio ad Forum*, in «Arch. St. Prov. Nap.», VIII, (1883).
113. C. D'AMATO, *L'origine dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, Amalfi 1974.
114. M. D'APRILE, *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001.
115. V. DATTILO, *Castel dell'Ovo*, Napoli 1956.
116. A. DE BARTHOLOMAEIS, *Di un presunto canzoniere provenzale posseduto da Roberto d'Angiò*, Bologna 1910.
117. G. DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, in «Arch. St. Prov. Nap.», n. s., I, (1915), pp. 101-142.
118. G. DE BLASIIS, *Case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, (rist. anast.).
119. P. L. DE CASTRIS, *L'arte di corte nella Napoli angioina*, Napoli 1980.
120. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in «Storia di Napoli», vol. III, Napoli 1969.
121. ID., *Luigi IX e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «Arch. St. Prov. Nap.», vol. XXIII, (1950-1951).
122. P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in «Arch. St. Calabria Lucania», (1938).
123. F. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico*, in «Arch. St. Prov. Nap.», (1932-35).
124. J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre (1100-1310)*, Paris 1904.

125. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto in Italia: studi di letteratura arturiana,* Milano 1998.
126. G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*, Napoli 1845.
127. A. DE REGIBUS, *Le contese degli angioini di Napoli per il trono d'Ungheria,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1934).
128. S. DE RENZI, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida. Libri dodici*, Napoli 1860.
129. M. L. DE SANCTIS, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò,* in «Arte Medievale», seconda serie, VII, 1 (1993), pp. 153-196.
130. C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia: Napoli,* V ed., Bari 1991.
131. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XIV,* Napoli 1972.
132. ID., *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV,* in M. DEL TREPPO. – A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977.
133. ID., *Marinai e vassalli: ritratti della gente del mare campana nel secolo XV,* in «Rassegna Storica Salernitana», 4 (1985), pp. 9-24.
134. A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari,* ed. it., Milano 1978.
135. ID., *I cavalieri di Cristo,* ed. it., rist. Milano 2005.
136. G. DI FIORE, *Napoli alla fine del Trecento,* in «Campania Sacra», 20 (1989), pp. 38-66.
137. G. DUBY, *Le origini della Cavalleria*, in «Terra e Nobiltà», tr. it., Torino 1971.
138. ID, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere,* ed. it., Roma-Bari 1985.
139. J. DUNBABIN, *Charles I of Anjou: power, kingship and state making in the XIII century in Europe,* London 1998.
140. P. DU PUY DE CLINCHAMPS, *La chevalerie,* Paris 1961.
141. P. EGIDI, *Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola,* in «Arch. St. Prov. Nap.», XXXIV, fasc.

II, (1909), pp. 252-291; XXXIV, fasc. IV, (1909), pp. 732-767; XXXV, fasc. V, (1910), pp. 125-175.
142. ID., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione,* in «Arch. St. Prov. Nap.», XXXVI, (1911), pp. 600 e segg.
143. P. DURRIEU, *Un portrait de Charles Ier d'Anjou,* in «Gazette Archeologique», (1886).
144. E. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania,* Napoli 1936.
145. L. FALLOCCO – A. P. ASCHI, *Santa Maria della Vittoria. Una potente abbazia cistercense nell'Italia meridionale,* Scurcola 2000.
146. N. F. FARAGLIA, *Studii intorno al regno di Giovanna II,* in «Atti dell'Accademia pontaniana», (1894-96).
147. ID., *Storia della regina Giovanna II,* Lanciano 1904.
148. G. FASOLI, *Lineamenti di storia della cavalleria,* in «Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota», Roma 1958.
149. A. FENIELLO, *Contributo alla storia della "iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII,* in «Napoli nobilissima», XXX, (1991).
150. ID, *Per la storia di Napoli angioina. La collina di Posillipo,* in «Napoli Nobilissima», XXXII, (1993).
151. C. FERNANDEZ DURO, *El apelativo y la patria del almirante Roger de Lauria,* Madrid 1901.
152. O. FERRARA, *Ugo de Pagano gran maestro dei Templari,* in "Eventi", 1 (2006), p. 19.
153. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese di Napoli,* Napoli 1934.
154. ID., *Castel Nuovo,* rist. Napoli 1964.
155. L. FIOCCA, *La chiesa di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola e gli scavi eseguiti per cura del Ministero della Pubblica Istruzione,* in «L'arte», VI, (1903), pp. 201-205.
156. R. FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò. Analisi archeologica di una spazzatura reale. Castello di Lagopesole (1266-1315),* Salerno 2005.

157. A. FITTIPALDI, *L'età angioina: le arti visive,* in «Campania», Milano 1977, pp. 220-253.
158. H. VON FLECKENSTEIN, *Das Ritterliche Turnier im Mittelalter. Beitraege zu einer vergleichenden Formen und Verhaltensgeschichte des Rittertums,* Goettingen, 1985.
159. J. FLORI, *Chevalerie et liturgie,* in «Le moyen age», LXXIV, (1978).
160. ID., *L'ideologie du glaive,* Genéve 1983.
161. ID., *L'essor de la chevalerie,* Genéve 1986.
162. ID., *La guerre sainte. La formatiòn de l'Idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2001, ed. it., Bologna 2003.
163. ID., *Cavalieri e cavalleria nel medioevo,* ed. it., Torino 1999.
164. C. D. FONSECA, *Mezzogiorno ed Oriente: il ruolo del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme,* in «Studi Melitensi», I, (1993), pp. 11-22.
165. O. FRANCABANDERA, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle presso Scafati,* Bari 1932.
166. V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le crociate,* in «Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate», XIV giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000.
167. A. FRANCHI, *I vespri siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio,* Assisi 1997.
168. J FRAPPIER, *Le caractére et la morte de Vivien dans la Chanson de Guillame,* Coloquios de Roncesvalles (1955), Saragozza 1956, pp. 52 – 58.
169. S. FRATTINI, *Un grande complesso monastico del Mezzogiorno e i problemi di compatibilità con il contesto urbano: la Certosa di San Martino di Napoli,* in «Storia urbana», (luglio-settembre 1993), n. 64.
170. M. FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò col Piceno meridionale,* in «Arch. St. Prov. Nap.», IV, (1964), pagg. 1-58.
171. F. GABRIELI, *L'eredità romana nell'Italia meridionale e le invasioni islamiche,* in «Storia e civiltà mussulmana», Napoli 1947, pp. 22-34.

172. ID., *La colonia saracena di Lucera e la sua fine,* in «Archivio Storico Pugliese», anno XXX, fasc. I-IV (1977), pp. 169-175.
173. M. GAGLIONE, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli e altri studi,* Napoli 1995.
174. G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494),* in «Storia d'Italia», a c. di G. GALASSO, XV voll., Torino 1992.
175. S. GASPARRI, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992.
176. ID., *Tradizioni imperiali e Cavalleria,* Roma 1994, pp. 304-318
177. G. GARGANO, *Clamide e broccato: abbigliamento e stoffe in Amalfi medievale,* Salerno 1997.
178. L. GATTO, *Il medioevo giorno per giorno – la Cavalleria medievale,* rist. Milano 2006, pp. 145-168.
179. L. GAUTIER, *La chevalerie*, Paris 1959.
180. D. J. GEANAKOPLOS, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino,* Palermo 1985.
181. A. R. GENOVESE, *La chiesa trecentesca di Donnaregina,* Napoli 1993.
182. G. GEROLA, *Appunti di iconografia angioina,* Venezia 1932.
183. G. GIFUNI, *La fortezza di Lucera,* Lucera 1935.
184. F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo. La presenza catalana nel levante dalle origini a Giacomo IV,* Palermo 1972.
185. ID., *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliana". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al Vicereame spagnolo,* in «Storia della Sicilia», III voll., Napoli 1980.
186. ID., *La società mediterranea all'epoca del Vespro ed altri studi,* Palermo 1985.
187. P. GIUSTI, *L'Europe des Anjou. Aventures des princes Angevins du XIIIe au XVe siecle,* Paris 2001.
188. V. GLEIJESES, *La storia di Napoli,* III voll., Napoli 1974.

189. V. e L. GLEIJESES, *La regina Giovanna d'Angiò,* Napoli 1990.
190. J. GOEBBLES, *Das Militarwesen im Koenigreich Sizilien zur Zeit Karls I von Anjou (1265-1285),* in «Monographien zur Geschichte des Mittelalters», 29, Stuttgart 1984, pp. 89-101.
191. W. GOETZ, *Koenig Robert von Neapel (1309-1343) seine Personlichkeit und sein Verhaeltniss zur Humanismus,* Tubingen 1910.
192. A. GRANO, *Ladislao d'Angiò-Durazzo,* Napoli 2005.
193. R. GUARIGLIA, *Giovanni da Procida,* in «Celebrazioni Campane», Urbino 1936, II vol., pp. 127-152 (rieditato nel 1943 dall'E. P. T. di Salerno).
194. G. GUERRIERI, *I cavalieri Templari nel regno di Sicilia,* Trani 1909.
195. W. HAGEMANN – A. ZAZO, *La Battaglia di Benevento,* in «Il Picentino», (1967).
196. P. HERDE, *Carlo d'Angiò,* in «Dizionario biografico degli Italiani», XX, Roma 1977, pp. 199-206.
197. R. HIESTAND, *Die Anfaenge der Johanniter*, in «AA. VV., Die Geistlichen Ritterorden Europas», a c. di J. FLECKESTEIN E M. HELLMANN, Vorträge und Forschung – 26, Sigmaringen 1980, pp. 31-80.
198. H. HUBLER – PETRONCELLI, *Considerazioni sul diritto della guerra nella dottrina cattolica*, Napoli 1969.
199. M. HEBERT, *Les ordonnances de 1289-1294 et les origines de l'enquete domanicle de Charles II*, in «Provence historique», XXXVI, 43, (1986), pp. 45-57.
200. H. HOUBEN, *Templari e Teutonici nel mezzogiorno normanno-svevo,* in «Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate» - XIV giornate normanno-sveve, conv. cit.
201. N. HOUSLEY, *Charles of Naples and the Kingdom of Jerusalem, documents from 1295 and 1300*, in «Byzantion», LIV, 2, (1984), pp. 527-535.

202. A. ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di S. Giovanni Battista di Gerusalemme detto di Rodi detto di Malta. Lineamenti storici*, in «Studi Melitensi», I (1993), pp. 23-52.
203. G. IMPERATO, *Il beato Gerardo Sasso fondatore dell'Ordine di S. Giovanni Battista di Gerusalemme*, Roma 1958.
204. F. IORIO, *Beato Giovanni da Monte Corvino*, Montecorvino Rovella 1932.
205. G. IORIO, *Gli studi sulle crociate dal 1968 ad oggi: una panoramica*, in «Ricerche storiche», III, (1994), pp. 745-768.
206. ID., *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in «Sapienza e Scienza», I-II, (1998), pp. 225-283.
207. ID., *Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'oriente degli ordini religiosi militari,* in «AA. VV., Atti del convegno internazionale di studi, 'Tra Roma e Gerusalemme Nel medioevo – conv. cit.
208. ID., *Strutture e ideologie di potere nel meridione angioino*, Salerno 2005.
209. ID., *Note di storiografia angioina tra Ottocento e Novecento*, in «Schola Salernitana», Annali 2005, X, Salerno 2006, pp. 281-315.
210. ID., *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo*, in «Schola Salernitana», Annali 2007, XII, Salerno 2008, pp. 135-171.
211. ID., *La leonessa e l'aquila*, Roma 2010.
212. E. JORDAN, *Les débuts de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909.
213. M. KEEN, *La Cavalleria*, tr. it., Napoli 1986.
214. A. KIESEWETTER, *Karl II von Anjou, Marseille und Neapel*, in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 918 e segg.
215. E. KOHLER, *L'avventura cavalleresca*, tr. it., Bologna 1985.
216. G. LA MANTIA, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, in «Archivio Storico per la Sicilia», (1940).
217. J. LE GOFF, San *Luigi*, ed. it., Torino 1998.

218. A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani,* in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III, 5 (1983), pp. 107-116.
219. A. LEONE.- G. VITOLO, *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, 3 voll., Salerno 1982.
220. A. LEONE. – F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale,* Salerno 1984.
221. R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglie e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò,* Bari 1994.
222. ID., *La normativa sul sistema masseriale,* in «Le eredità normanno-sveve nell'età angioina», Atti delle XV giornate normanno-sveve, Bari 22-25 ottobre 2002.
223. J. F. LEONHARD, *Die Seestadt Ancona im Spaetmittelalter,* Tubingen 1983.
224. E. G. LEONARD, *Gli angioini di Napoli,* ed. it. Varese 1987.
225. F. LOT, *L'Art Militaire et les armées au Moyen Age*, Paris 1946.
226. A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno,* in «Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate» - XIV giornate normanno-sveve, conv. cit.
227. R. MAERE, *Une Bible angevine de Naples au séminaire de Malines,* in «Revue de l'Art Chrétien», (1909).
228. J. C. MAIRE-VIGUER, *Guerres, conquete du contado et transformations de l'habitat en Italie centrale au XIIIe siecle*, in «Guerres 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditérranéen au Moyen Age», Roma-Madrid, 1988, pp. 271-277.
229. V. MANFRONI, *La marina di Carlo d'Angiò*, in «Rivista di Storia e Geografia», (1901).
230. G. MARINI, *La Battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese,* in «Atti del Convegno storico abruzzese-molisano», t. 2, Casalbordino 1933-34.
231. J. M. MARTIN, *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate (Registro d'istrumenti di S. Maria del Gualdo, 1177-1239),* cod. dipl. pugliese, 30, Bari 1987.

232. A. MASCOLO, *Amori, clamori e furori. Cronaca con personaggi, fatti e misfatti dal XIV al XIX secolo,* Agerola 1990.
233. V. M. MATANÒ, *La basilica angioina di Santa Chiara a Napoli,* Napoli 2003.
234. L. MATTEI CERASOLI, *L'origine dei cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme e la Badia di Cava,* Atti degli studi sulla Repubblica marinara di Amalfi, Salerno 1935, pp. 45-64.
235. J. MAZZOLENI, *Il compimento della ricostruzione della cancelleria di Carlo I d'Angiò*, in «Atti della Accademia Pontaniana », n.s. 29, (1980), pp. 253-261.
236. S. MELANI, *Ospitalieri, monaci e guerrieri, Saggi sui primi secoli di vita dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Turku 2002.
237. A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò,* Benevento 1895.
238. C. MERCKEL, *L'opinione dei contemporanei sulla impresa italiana di Carlo I d'Angiò,* mem. Acc. dei Lincei, Roma 1889.
239. J. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari,* ed. it. Bari 1941.
240. T. S. MILLER, *The Knights of Saint John and the Hospital of the Latin West*, in «Speculum», LIII, 4 (1978), pp. 709-733.
241. C. MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie intorno all'archivio angioino di Napoli,* Napoli 1862.
242. ID., *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli,* Napoli 1863.
243. ID., *Cenni storici intorno i grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò,* Napoli 1872.
244. Id., *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1275 al 31 dicembre 1283,* Napoli 1875.
245. ID., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini,* Napoli 1877.
246. ID., *Brevi notizie intorno all'Archivio angioino di Napoli,* Napoli 1862.

247. ID., *Cenni Storici intorno i grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò,* Napoli 1872.
248. ID., *Itinerario di Carlo I d'Angiò e altre notizie storiche,* Napoli 1872.
249. ID., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini,* Napoli 1876.
250. R. MINIERI, *Regno di Carlo I,* in «Archivio Storico Italiano», III s., vol. XXIV.
251. I. MIRAZITA, *Trecento siciliano,* Napoli 2003.
252. S. MISCOLKZY, *A magyar Anjouk tronigenye Napolyra,* in «Torneteti Szemle», (1928), parz. trad. come *Le pretese di Ludovico il Grande sul trono di Sicilia,* in «Samnium», (1929).
253. G. MONACI, *L'uccisore di Corradino. La spietata ferocia dei due angioini Carlo I e Carlo II documentata dal loro epistolario,* rist. Napoli 1972.
254. G. M. MONTI, *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa,* Napoli 1926.
255. ID., *L'età angioina,* in «AA. V.V., Storia dell'Università di Napoli», Napoli 1924.
256. ID., *La dominazione angioina in Piemonte,* Torino 1930.
257. ID., *Nuovi Studi Angioini,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1931-36).
258. ID., *Studi di storia angioina,* Pinerolo 1931-32.
259. ID., *Gli angioini di Napoli negli studi dell'ultimo cinquantennio,* in «AA. VV., Contributi recenti alla storia dei rapporti tra il Levante mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia», (Annali seminario giuridico dell'Università di Bari), 1933.
260. ID., *Da Carlo I a Roberto d'Angiò,* Trani 1936.
261. ID., *La dominazione napoletana in Albania,* in «Rivista d'Albania», (1940).
262. ID., *La dottrina anti-imperiale degli angioini di Napoli, i loro vicariati imperiali e Bartolomeo da Capua,* in «Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1941.
263. A. MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate,* Firenze 1963.
264. R. MORMONE, *I castelli di Napoli,* Napoli 1964.

265. R. MOSCATI, *L'evoluzione della feudalità napoletana nel periodo angioino,* in «Arch. St. Prov. Nap.», n. s. XXII (1936).
266. ID., *Ricerche sulla feudalità napoletana nel periodo angioino,* in «Arch. St. Prov. Nap.», XXIII, (1937).
267. W. MULLER, *L'Aquila zwischen Staufen und den Anjou: ein neu aufgefundener Brief Clemens IV von 1298* (MS Berlin, Staatbibl. PreuB. Kulturhes, cat. fol. 602, fo. 1r, addressed to Charles d'Anjou king of Naples), in «Deutsches Archiv. fuer Erforschung des Mittelalters», XLIV, 1 (1988), pp. 186-94.
268. A. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Il cavaliere cristiano: la spiritualità dell'Ordine di Malta,* in «Annales del Sovrano Militare Ordine di Malta», (Aprile-Giugno, Ottobre, Dicembre 1961 e Aprile-Giugno 1962).
269. P. NATELLA, *Giovanni da Procida barone di Postiglione,* Postiglione 2004.
270. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò,* in «Arch. St. Prov. Nap.», 18 (1893).
271. F. ORESTANO, *Ricordando i Vespri siciliani,* in «Nuova Antologia», LXXVIII, (1943), n. 1706, pp. 222-227.
272. M. PALMIERI, *Biografia dell'illustre ammiraglio Ruggiero di Lauria,* Lagonegro 1883.
273. S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina,* "Quaderni dell'Accademia Pontaniana", 48, Edizioni dell'Accademia Pontaniana, Napoli 2006.
274. A. PALUMBO, *Dell'influenza di re Roberto d'Angiò nella letteratura italiana,* Napoli 1887.
275. P. F. PALUMBO, *Manfredi Maletta Gran Camerario del Regno di Sicilia,* in «Archivio Storico Pugliese», VII (1954).
276. ID., *Contributi alla storia dell'età di Manfredi,* Roma 1959.
277. ID., *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'età angioina,* Salerno 1989.
278. A. PECCHIOLI, *Storia dei cavalieri di Malta,* Roma 1978.

279. W. A. PERCY, *The earliest revolution against the 'modern state' direct taxation in medieval Sicily and the vespers,* in «Italian Quarterly», XXII, 84 (1981), pp. 69-83.
280. ID., *A reappraisal of the sicilian vespers and the role of Sicily in European history,* in «Italian Quarterly», XXII, 86 (1981), pp. 77-96.
281. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376,* Bari 1982.
282. A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati,* Castellammare di Stabia 2002.
283. M. I. PESCE, *Carlo I d'Angiò e i cistercensi. La fondazione dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria,* in «Atti del convegno su declino svevo, ascesa angioina e l'arte venuta di Francia», Tagliacozzo 1994.
284. L. PETRACCA, *Giovanniti e Templari in Sicilia,* 2 voll., Lecce 2006.
285. D. PETROCCIA, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti,* Benevento 1957.
286. P. PIRRI, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso,* Roma 1941.
287. E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, Economia, Società,* Messina 1987.
288. ID., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione,* Messina 1991.
289. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII,* II ed., Napoli 1950.
290. M. POZZA, *Acri e Negroponte: un capitolo delle relazioni fra Venezia e Carlo I d'Angiò,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1984), 27-74.
291. J. H. PRYOR, *Transportation of horses by sea during the era of the crusades. Part II: 1228-1285, with particular reference to Louis IX and Charles of Anjou,* in «Mariner's Mirror», LXVIII, 2, (1982), pp. 103-125.
292. C. RAIA, *Giovanna I d'Angiò regina di Napoli,* Napoli 2000.

293. J. RASPI SERRA – M. BIGNARDI, *The Abbey of Real Valle in Campania (Italy),* in «Studies in Cistercian art and architecture», vol. II, U.S.A. 1984, pp. 223-228.
294. R. REGONT, *La doctrine de la guerre juste de Saint Augustin à nos jours, d'aprés les theologiens et les canonistes catholiques,* Paris 1934.
295. H. REID, *La storia segreta di re Artù*, ed. it. rist. Milano 2005.
296. P. RICHÈ, *De l'éducation antique a l'éducation chevaleresque*, Paris 1968.
297. P. RICHÈ, *Le scuole e l'insegnamento nell'occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà del'XI secolo*, Roma 1984.
298. J. RILEY-SMITH, *The knights of St. John in Jerusalem and Cyprus,* London 1967.
299. N. A. RILLO, *Francesco Petrarca e la corte angioina,* Napoli 1904.
300. E. ROMANO, *Iconografia degli angioini di Napoli,* Napoli 1920.
301. G. ROMANO, *Messina nella guerra del Vespro e nelle relazioni siculo-angioine dei sec. XIII e XIV,* in «Atti dell'Accademia Peloritana», (1899).
302. G. RUGGIERO, *I castelli di Napoli,* Roma 1995.
303. J. E. RUIZ DE DOMENEC, *L'idea della cavalleria medievale come una teoria ideologica della società,* in «La nuova rivista storica», LXV (1981), pp. 341-367.
304. S. RUNCIMANN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, ed. it., Bari 1971.
305. G. RUOCCO, *I preparativi guerreschi di Carlo I d'Angiò e l'ottava crociata,* Napoli 1935.
306. C. RUSSO MAILLER – G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel Mezzogiorno prenormanno,* Napoli 2003.
307. F. SABATINI, *La cultura a Napoli nell'età angioina,* in «Storia di Napoli», vol. IV, tomo II, Napoli 1974, pp. 7-314.

308. ID., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.
309. G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, in «La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti», Milano 1972.
310. A. SAMBON, *Le monnayage de Charles Ier d'Anjou,* in «Annuarie de la société français de numismatique», (1891).
311. I. SANESI, *Giovanni da Procida e il vespero siciliano*, in «Rivista Storica Italiana», (1890).
312. M. SANAHUYA, *Roger de Lauria*, Tarragona 1890.
313. G. SANGERMANO, *La storiografia*, in «Scala nel Medioevo», Atti del Convegno di Studi – Scala, 27-28 ottobre 1995, Amalfi 1996, pp. 19-32.
314. ID., *Amalfi, l'oriente e le origini dell'Ordine Gerosolimitano,* in «Studi Melitensi», V (1997), pp. 141-150.
315. ID., *Terra e uomini intorno al monastero amalfitano di S. Lorenzo al Piano*, in «AA. VV., Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa», studi in onore di C. D. Fonseca, Potenza 2004, pp. 899-1003.
316. L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Napoli 1982.
317. ID., *Le mura di Napoli*, Roma 1984.
318. G. SAVASTANO, *Il beato Gerardo e l'origine dell'Ordine di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, detto poi di Rodi, oggi di Malta*, Roma 1958.
319. F. SAVIO, *La pretesa inimicizia di papa Nicola III contro il re Carlo d'Angiò,* in «Archivio Storico Siciliano», (1902).
320. F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, 5 tomi in 3 voll., Avellino-Napoli, 1947-1950.
321. M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante. Carlo Martello d'Angiò,* Napoli 1889-90.
322. P. SELLA, *L'itinerario di Corradino di Svevia da Roma ai campi Satentini*,in «Atti del Convegno storico abruzzese-molisano», tomo 1, pp. 20 e segg., Casalbordino 1933.
323. A. SEWARD, *The monks of war. The military religious Orders*, in «Yermo», 12 (1974).
324. G. SIVERY, *Margherita di Provenza*, ed. it. Milano 2006.

325. F. SOLDEVILA, *Pere II el Gran. El desfiament amb Carles d'Anjou,* in «Ustudis universitaris Catalans», (1915-16).
326. G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gli intendimenti di Roberto d'Angiò,* Torino-Palermo 1891.
327. SOVRANO MILITARE ORDINE OSPITALIERO DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DETTO DI RODI DETTO DI MALTA, *L'Ordine di Malta ieri e oggi*, Roma 1988.
328. E. STHAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten KaiserFriedrichs II uns Karl I von Anjou*, Leipzig 1912-1926 (ed. it. a c. di H. Houben, Bari 1995).
329. R. STERNFELD, *Ludwigs des heiligen Kreuzzug nach Tunis (1270) und die Politik Karls I von Sizilien*, Berlino 1896.
330. G. SURRA, *Vicende della lotta tra il comune astigiano e la casa d'Angiò,* Torino 1893.
331. G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel Medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?,* in «AA.VV., Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan», vol. I, Firenze 1980.
332. ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano,* Torino 1996.
333. P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e Poteri nell'Italia Medievale*, Torino 1995.
334. S. TRAMONTANA, *Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia di Sicilia dal Vespro ai Martini (1955-63)*, in «Nuova Rivista Storica», (1964), pp. 369-384.
335. ID., *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.
336. ID., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV,* Roma 2000.
337. A. TUDOR, *I cavalieri danubiani*, Roma 1937.
338. A. UNALI, *Pirati e corsari catalani nel basso medioevo,* Bologna 1983.
339. W. URBAN, *I Cavalieri Teutonici*, Gorizia 2007.
340. J. VALDEÒN, *El feudalismo,* Madrid s.d.
341. M. VASSALLUZZO, *Castelli torri e borghi della costa cilentana,* Salerno 1969.

342. A. V. VECCHI, *Ruggero Loria e Corrado Lancia almiranti di casa Aragona,* in «Rivista Marittima», (1876).
343. A. VENTURINI, *Sur le fragment du registre-journal de l'hotel de Charles II (7 juillet-31 aout 1299) conservé à Marseille. Itineraire du roi Charles II entre le 20 juin et le 31 Aout 1289, dipenses de l'hotel royal - of. MS Marseille, Arch. dép. Bouches-du-Rhoné B213,* in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 77-90 e 170-171.
344. ID., *Evolution des structures administratives, économiques et sociales de la viguerie de Nice (mi XIIIe - mi XIVe siécle) à travers les enquetes générales de Charles Ier d'Anjou (1251), Charles II (1298) et Leonard de Fulginet (1333),* in «Recherches regionales», XXIII, 3 (1982), pp. 205-219.
345. B. VETERE, *Il "monacus miles" nell'epoca crociata*, in «Verso Gerusalemme», Atti II conv. internaz. nel IX centenario della I crociata (1099-1999), Galatina 1999, pp. 201-244.
346. V. VISALLI, *Su la nascita e la giovinezza dell'ammiraglio Ruggiero di Lauria,* Messina 1900.
347. M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli angioini alla Unità,* in «Storia del Mezzogiorno», dir. a c. di G. GALASSO e R. ROMEO, III, Roma-Napoli 1986.
348. V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli,* Bari 1912.
349. G. VITI, *L'Abbazia di Santa Maria della Vittoria e il settimo centenario della battaglia di Tagliacozzo,* in «Notizie cistercensi», 3 (1966), pp. 52-59.
350. G. VITOLO, *Le giornate normanno-sveve dedicate a Ruggiero il Gran Conte ed all'inizio dello stato normanno,* in «Arch. St. Prov. Nap.», (1975), pp. 307-315.
351. ID., *Economia e società nel basso medioevo,* in «Storia della Campania», a c. di F. Barbagallo, vol. I, Napoli 1978, pp. 165-185.
352. ID., *Il regno angioino,* in «Storia del Mezzogiorno», dir. a c. di G. GALASSO e R. ROMEO, III, Roma-Napoli 1986, pagg. 9-86.
353. ID., *La conquista normanna nel contesto economico del mezzogiorno,* in «Rassegna storica salernitana», V, (1988).

354. ID., *L'età svevo-angioina,* in «Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo», Napoli 1992, pp. 87-136.
355. ID., *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino,* in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI, 1994, pp. 207-225.
356. ID., *Il mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV,* in «Italia 1350-1450: tra crisi e trasformazione, sviluppo», Atti del Convegno internazionale del centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, (1991).
357. G. VITOLO. - C. VULTAGGIO, *L'insediamento normanno e la feudalizzazione,* in «Storia della Campania», a c. di F. Barbagallo, vol. I, Napoli 1978, pp. 143-163.
358. G. VITOLO. – A. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali,* Salerno 2003.
359. N. VIVENZIO, *Delle antiche provincie del Regno di Napoli e loro governo, da Carlo I d'Angiò infino al re Cattolico Carlo III,* Napoli 1811.
360. G. VOLPE, *Notizie storiche sulle antiche città del Cilento,* Salerno 1998.
361. F. WIDEMANN, *Jean de Comines, religieux et homme politique. Enquéte sur un procés a la cour de Charles Ier d'Anjou, roi de Sicile,* in «L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo», Bari 2000, pp. 165-242.
362. E. WIERUSZOWSKY, *Der Anteil Johannes von Procida an der Verschwoerung gegen Karl von Anjou,* in «Gesammelte Aufsaetze zur Kulturgeschichte Spaniens», V, (1930).
363. ID., *Conjuraciones y alianzas politicas del rey Pedro de Aragon contra Carlos de Anjou antes de las Visperas sicilianas,* in «Boletin Academia Historia», (1935).
364. ID., *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana,* in «Archivio Storico Italiano», (1938).
365. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königsreichs Sicilien in der Jahren 1198 bis 1273,* Innsbruck 1880.
366. A. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali,* Napoli 1811.

367. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siécle*, Paris 1903.
368. A. ZAZO, *La battaglia in cui cadde Manfredi di Svevia*, in «Il Picentino», 4 (1966), pp. 49-51.

Sitografia

1. www.bibliolab.it/sitografie/sitografie_morpurgo.htm
2. www.bnf.fr/enluminures/texte/tx2_01.htm
3. www.bway.net/~halsall/byzantium.html
4. www.comunicati.net/comunicati/arte/varie/3404.html
5. www.citinv.it/ossreti/civiche/itmap.html
6. http://darkwing.uoregon.edu/~atlas/europe/maps.html
7. www.enciclopediacattolica.it
8. www.evansville.edu/~ecoleweb/
9. www.fontimedievali.net
10. www.italiamedievale.org
11. www.liberliber.it
12. www.msstate.edu/Archives/History/bibliographies/feudal.1st
13. www.omniacatholicadocumenta.it
14. http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/suche.php?ts=
15. www.retimedievali.it
16. www.storiamedievale.net
17. www.thelatinlibrary.com/lactantius.html
18. www.totustuus.biz/users/denzinger/gr7dicta.htm
19. www.villaggiomedievale.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2007
Presso Fotolito Graphicolor snc Città di Castello (PG)